ANNUARIO ISTORICO ITALIANO

ANNUARIO ISTORICO ITALIANO

IN CONTINUAZIONE

DELL' ALMANACCO ISTORICO D' ITALIA

DI

MAURO MACCHI

Anno X - 1877

MILANO
NATALE BATTEZZATI EDITORE
1876

NOTA BENE

Facciamo di intenderci una volta per sempre.

Io non ho punto a lamentarmi del modo con cui il giornalismo annuncia e giudica questi miei poveri libri. La stampa mi ha trattato sempre con una cortesia ed una indulgenza che io sarei ben contento di saper meritare. Però, fra i tanti, e debbo dire fin soverchi encomii, udii farmi da qualche publicista, ed anche da taluni amici, il rimprovero di essere talvolta un po' parziale ne' miei giudizii, o nella raccolta dei fatti.

Dico il vero: a tale rimprovero non so essere indifferente, poichè credo principal pregio di ogni istoria essere quello appunto della imparzialità. Se l'istoria è la narrazione dei fatti, evidentemente essa dev'essere l'esposizione della verità.

Ora, perchè mai i critici, od almeno i più

benevoli, invece di limitarsi alla generica accusa di parzialità, non si compiacquero additarmi cosa alcuna ch'io abbia narrato in modo non conforme al vero? Se ciò avessero fatto, e me ne avessero persuaso, li assicuro che non avrei mancato di subito correggermi. L'imparzialità consiste nel dire sempre la verità: nè più nè meno. Che se io non credo lecito offendere quanto mi sembra esser vero neppure per il desiderio di parere imparziale alli amici, dovrò al vero venir meno per far piacere alli avversarii?

Però, confesso che ho sentito come un dovere di coscienza di sottoporre a nuovo e più serio esame il precedente volume, per vedere se mai l'accusa fosse in qualche modo meritata. La maggior parte del libro era consacrata al ricordo dei fatti che giovano all'incremento del progresso scientifico, letterario, economico, giuridico, civile, sociale del paese. Nè vedo come, in tutto ciò, si potrebbe essere parziali, anche volendo. Le scoperte della scienza notai, senza badare a quale partito politico appartenessero li inventori od i vulgarizzatori. Le opere di cui ho fatto menzione, meno poche eccezioni, sono tutte di autori politicamente militanti sotto altro vessillo del mio; e non ho mancato, per questo, di lodarle e di raccommannn-

darle alla publica attenzione. Tra i più illustri o benemeriti defunti, non ho tralasciato di registrare e di sinceramente rimpiangere i Sambuy, i Desambrois, i Baruffi: uomini che non professavano, certo, le mie opinioni nè letterarie, nè religiose.

Resta, dunque, la sola e più piccola parte destinata alla cronaca politica e parlamentare. E questa è la sola, non dico che dovrebbe, ma che potrebbe ragionevolmente essere accusata di parzialità. Ma, in buona fede: quale uomo discreto ed onesto poteva attendersi che io in Parlamento perorassi e votassi in un modo, e nel libro scrivessi in un altro? Poteva io, per isfoggio di platonica imparzialità, farmi apologista nell'*Annuario* di un ministero, contro il quale mi fossi schierato nella Camera? Però vuolsi avvertire che, appena l'occasione mi si è presentata di poterlo fare in coscienza, non ho mancato di propugnare nel libro, come già aveva fatto in Parlamento, anche le leggi proposte da uomini di parte opposta alla mia: come, ad esempio, per quella con cui vennero instituite le Casse di risparmio postali, manifestando il meritato biasimo alli amici che l'avevano avversata. Come può darsi taccia di parzialità ad un libro in cui si trova fatta così frequente e lodevole men-

zione del Luzzati, avversario politico, per lo zelo indefesso con cui si adopera a migliorare la condizione delle moltitudini lavoratrici, mentre si fa rimprovero ai colleghi che uscirono dall'Aula per non votare una legge, che avrebbero dovuto, invece, condannare col loro voto, poichè la stimavano esiziale?

Lo ripeto: l'accusa di parzialità parmi possa farsi soltanto a chi alteri o dissimuli il vero con intendimento fazioso. E quest'accusa, anche dopo maturo esame di coscienza, a me sembra davvero di non meritarla. Ad ogni modo, poichè, a torto od a ragione, ne venni amichevolmente avvertito, metterò ogni cura per meritarmela anche meno in avvenire.

Mauro Macchi.

SOMMARIO

PARTE I.

Cronaca politica e parlamentare.

giuramento religioso e dei *punti franchi.* — Dimostrazioni popolari per le vittime del 6 febrajo; per li anniversarii della morte di Mazzini, della proclamazione della republica romana, ecc; — e per il Centenario della battaglia di Legnano.

I

Nelle vacanze parlamentari dello scorso anno, i ministri d'allora andarono in giro per tutta Italia, tentando conciliarsi il favore della publica opinione con appositi discorsi. I più notevoli furono quelli del Visconti Venosta alli elettori di Tirano, e del generale Ricotti a Novara. Ma il più importante fra tutti fu quello che recitò il 31 Ottobre a' suoi elettori di Cologno il presidente dei ministri Minghetti. Fu in quella occasione che l'antico ministro delle finanze annunciò all'Italia ed al mondo di essere, finalmente, riuscito a mettere in equilibrio le spese colle entrate dello Stato; e si attentò di confermare la lieta novella, avvalorandola col prestigio di certe cifre, che però gli vennero tosto, e da ogni parte, contrastate dai più ardenti oppositori.

Per confutare le teorie politiche e le asserzioni finanziarie del Minghetti, a lungo parlarono, fra li altri, il Doda a Comacchio, il Mussi ad Abbiategrasso, il Bertani a Rimini, il Nicotera a Salerno, ed il Depretis a Stradella.

Questo discorso di Stradella venne ascoltato con insolita attenzione, ed acquistò poi una vera importanza politica, poichè si ritenne, ed

a ragione, che in esso erasi voluto compilare il programma della Sinistra parlamentare (di cui il Depretis, morto il Rattazzi, era riconosciuto capo) e riassunte per sommi capi le principali riforme che essa avrebbe introdutto nella legislazione e nella amministrazione dello Stato, ove fosse giunta ad ottenere il governo della cosa publica. In sostanza, le promesse riforme si possono ridurre alle seguenti: l'amministrazione delle proprietà ecclesiastiche, affidate a laici: — l'esecuzione rigorosa dell'obligo dell'*exequatur* ai vescovi; — l'istruzione laica, obligatoria e gratuita; — riforma della legge elettorale; — diminuzione del numero delli impiegati deputati; — legge sulle incompatibilità parlamentari; — riforma della legge communale e provinciale: decentramento, nomina dei sindaci e del presidente delle deputazioni provinciali lasciata ai rispettivi Consigli; abolizione delle sotto-prefetture e dei Consigli di prefettura; — formazione del bilancio dello Stato con norme che ne diano lo stato *reale ed effettivo;* — riforma della legge della ricchezza mobile, del macinato e di varie altre imposte; — riforma della legge per la loro riscossione; — revisione dei nuovi trattati di commercio, secondo i veri principii del libero scambio; — revisione delle leggi attinenti alla sicurezza publica; — legge sulla circoscrizione giudiziaria, e principalmente ristrettiva dei poteri del publico ministero; — legge sulla resposabilità dei publici funzionarii.

Il programma del Depretis, in generale,

piacque alla parte più liberale del paese e della nazione. Ad alcuni più provetti parve sin troppo promettente, e tale, per conseguenza, da non potere assicurare le naturali diffidenze di chi per legge ha il diritto di scegliere e di congedare i ministri. Per il che, il venerando Giorgio Pallavicino non si peritò di scrivere da S. Fiorano il 31 ottobre, al Depretis, la seguente lettera: — « Nel vostro discorso al convegno di Stradella voi usciste dalle nuvole in cui si erano avvolti alcuni dei vostri colleghi parlando ai loro elettori, e, degno capo della Sinistra costituzionale, ne svolgeste il programma con una schiettezza che vi onora; e il paese vi applaude. Ma non illudetevi: dopo il vostro discorso, *la parte da voi capitanata non salirà mai al potere*. Al potere saliranno forse coloro che, in questi giorni, si travagliano per costituire una Sinistra nuova; ma questa nuova Sinistra, per vincere la simpatia della Corona, dovrà necessariamente rinnegare il suo passato; dovrà nella questione ecclesiastica, importantissima fra tutte, dacchè in essa è racchiuso il nostro avvenire, accettare l'imbelle politica dei Minghetti e dei Vigliani. Che sarebbe dunque una Sinistra di questo conio? Non altro che una *Destra mascherata*, la quale, per sola libidine di salire, avverserebbe la *Destra senza maschera*, ora dominante. Non mi stancherò di ripeterlo: se non avremo il coraggio di prendere un partito decisivo, non ci verrà mai fatto di migliorare le nostre sorti. Voi parlaste chiaro: ma ciò non basta: bisogna

operare. A un sistema vecchio e ormai incadaverito, importa sostituire un sistema nuovo e pieno di vita. Ma i mutamenti politici non si improvisano; vuolsi prepararli come l'agricultore prepara il terreno alla messe ancora lontana. Egli ora semina, erpica, indi raccoglie. Così dobbiamo far noi. In un opuscolo *sulle questioni del giorno*, esposi le mie idee in proposito, raccommandando l'economia (*la quale dovrebbe incominciare dall' alto*), la riforma della legge elettorale, l'istruzione obligatoria, gratuita e laica,...... ma specialmente la resistenza al papato politico e la costanza nella difesa del giure nazionale. Bisogna mutar tutto: uomini e cose. »

I fautori del Minghetti, invece, ben sentirono l'importanza delle annunciate riforme, e il favore con cui vennero accolte dalla publica opinione. Per non restarne troppo scornati, si diedero quindi a gridare che, in fine dei conti, tra il programma ministeriale e quello della opposizione non correva sostanziale differenza. In particolar modo insistevano nel proclamare la medesima liberalità di dottrine per ciò che riguarda la questione dell' insegnamento. Il Depretis ci parlò di istruzione obligatoria e laica! Che bel miracolo, essi andavano ripetendo. Anche noi la vogliamo al pari di lui; anzi prima di lui l' abbiamo voluta. Tanto è vero, che la legge per l' istruzione obligatoria venne presentata da un ministero di destra; e non è colpa sua se la Camera non l'ha poi approvata.

Ci voleva, davvero, un bel coraggio per darsi simile vanto. Inanzi tutto, la legge per l'istruzione obligatoria fu presentata e strenuamente propugnata dal Correnti. E fu appunto perchè oltre all'istruzione obligatoria, il Correnti, almeno sino ad un certo punto, la voleva anche laica, e quindi propose la soppressione dei direttori spirituali, peggio che inutili, che i conservatori di Destra gli si rivoltarono contro, e lo obligarono a lasciare il potere. Il paese si commosse per tanto scandalo, e si mostrò risoluto a non consentire sì sfacciato trionfo della reazione clericale. A tal segno, che i superstiti colleghi del Correnti, dopo averlo abbandonato, sentirono la necessità di dichiarare publicamente che avrebbero fra non molto presentata altra legge in conformità dei principii da lui sostenuti. E, dopo molto insistere da parte dell' Opposizione, la legge promessa bisognò bene presentarla di fatto. Ma essa venne scaltramente manipolata in modo da raggiungere lo scopo precisamente contrario a quello voluto dai progressisti e dal paese. Imperocchè, invece di provedere a darci l' istruzione obligatoria e laica, che ancora non abbiamo, si mirava nientemeno che a toglierci il beneficio della gratuità; beneficio inestimabile, di cui abbiamo sempre goduto, e che ci venne formalmente assicurato colla legge fondamentale del 1859. Questo è il modo con cui la Destra pretendeva darci l'istruzione obligatoria e gratuita!

2

Ma, per tornare alla cronaca, diremo che i ministri d'allora non hanno perduto tempo nelle vacanze parlamentari. Mentre essi, sul finire di ottobre, erano a Milano in mezzo a clamorosi tripudii, per la visita dell'imperatore tedesco, la *Gazzetta Officiale* publicava in Roma certi loro decreti che, toccando assai davvicino li interessi dei contribuenti, è prezzo dell'opera il non lasciar passare inosservati.

Si tratta, inanzi tutto, di molte nuove e maggiori spese, le quali, per esplicita prescrizione dallo Statuto, non potrebbero eseguirsi che colla approvazione del Parlamento, e che il ministero Minghetti, ad onta che la riapertura del Parlamento fosse così prossima, non si peritò di fare con semplici decreti reali. E non si trattava di piccole bagatelle. Sono parecchie centinaia di milliaia di lire che il ministero si arrogò la facultà di spendere e di spandere di propria testa, senza la voluta sanzione parlamentare, col solito pretesto che trattavasi di « spese impreviste ed urgenti ». Non parliamo delle lire 4000, richieste per aumento di spese d'officio, nè delle lire 1758 volute per la « strada Nazionale del Pùlfero ». Il principio e la legalità sono violate anche dall'arbitraria spesa di coteste piccole somme. Ma, durante le feste, i

signori ministri se ne sono permesse di ben più grosse. Nientemeno che lire 250,000 si arrogarono da sè medesimi il diritto di spendere per « bonifiche all'agro Sarnese » e per « opere ai porti di 4ª classe ». Poi altre L. 360,000 per « l'applicazione dell'imposta sulla macinazione dei cereali ». Poi un mezzo millione netto da aggiungersi alle altre già sì gravi « spese generali di amministrazione dell'asse ecclesiastico ». E tutte coteste spese si ebbe il coraggio di chiamarle « impreviste », e talmente « urgenti » da non potersi neppure aspettare un paio di settimane per sottometterle, come di dovere, all'esame del potere legislativo. Altre cose molte publicò durante le feste la *Gazzetta Officiale*, che non potevano piacere ai contribuenti. Ma, per finirla, ricorderemo solo il decreto, che fu firmato in Torino l'11 ottobre 1875, con cui vennero, pur troppo, aumentate le tasse universitarie. Per il che, d'ora inanzi, fra tasse di immatricolazione, di inscrizione, di diploma ecc., chi vorrà compiere il corso di giurisprudenza, o di medicina, o di matematica, dovrà sborsare al solo fisco l'enorme somma di lire 860! Così in Italia si proteggono li studii, e si provede ad agevolare anche alla non ricca gioventù le carriere scientifiche.

3

Riapertosi a metà novembre il Parlamento, si potè scorgere d'un tratto quanto terreno il ministero avesse perduto nell'animo anco dei più imparziali, anzi de' suoi più fidi sostenitori. Nella tornata del 29 novembre si discusse la legge con cui il ministero voleva fosse approvato il resoconto finanziario del 1872. E il Busacca, benchè tutt'altro che oppositore, scrisse nel rapporto della Commissione, di cui era relatore, queste severe parole: « Col sistema attuale il bilancio non è una previsione di entrate e spese, ma soltanto la previsione di uno delli elementi dai quali risulterà la situazione della cassa alla fine dell'anno. Il conto fatto in confronto di questo bilancio non è, nè potrebbe essere altro che un conto di cassa. Ma è un errore il credere che la finanza di un grande Stato sia sufficientemente tutelata da una previsione di cassa e da un conto di cassa. Non si può continuare in questo sistema anormale e mal sicuro, in cui i ministri impegnano in spese lo Stato col solo consenso tacito della Camera, e non in forza di una legge scritta. Non si può continuare in questo sistema anormale, in cui la Camera col suo tacito consenso autorizza i ministri a impegnare lo Stato in spese, e poi colla legge imbarazza senza alcun

compenso l'amministrazione, vietando che la spesa si paghi tutta a seconda che scade. Con un bilancio che prevede ed approva, non le entrate e le spese dello Stato, ma le riscossioni e i pagamenti in conto creduti materialmente eseguibili dentro l'anno, noi non sappiamo, nè potremmo noi mai sapere dal rendiconto, quale sia l'entrata propria dell'anno, quale la spesa, quale l'avanzo o il disavanzo, quale il costo dei publici servizii, quali i debiti e crediti che l'anno di cui trattasi ricevette dal precedente, quali quelli che tramanda all'anno che segue, quale la situazione finanziaria. Con questo sistema sappiamo soltanto quante lire si sono riscosse, quante se ne sono pagate. Le prerogative della Camera, non meno che li interessi più vitali della finanza, richiedono che, abbandonato il sistema di spezzare in due la previsione spettante a un anno, portandone una parte all' anno non ancor venuto, e al quale non spetta, la legge del bilancio preveda ed approvi tutta, senza sottrazione alcuna, la spesa propria dell'anno, tutta senza sottrazione alcuna la sua entrata, e tutti senza diminuzione i resti attivi e passivi delli anni precedenti, e che i resti attivi e passivi siano approvati e tenuti distinti nel bilancio dalle entrate e dalle spese proprie dell'anno. La forma, i pregi o i difetti del conto, sono conseguenza del bilancio. Rettificato il bilancio, il conto consuntivo fatto in confronto di questo, non meno che coll'attuale sistema, darà il conto di cassa, ma sarà a un tempo un conto di entrate e spese, quale i di-

ritti della Camera e l'interesse della finanza lo richiedono ». E concluse proponendo, a nome dell' intera Commissione, un *Ordine del giorno* che includeva una severa censura al ministero. Il quale per soli due voti, in quel dì, non venne sconfitto. È ben poca cosa, massime trattandosi di cose finanziarie.

Il 1° Decembre si ebbe a discutere da capo la condotta del ministero per ciò che riguarda l'amministrazione delle finanze.

Che il sistema tributario ora vigente in Italia sia incomportabilmente ingiusto e vessatorio, tutti hanno finito per doverlo riconoscere. Nessuno osò, quindi, difenderlo. I ministeriali anco più zelanti si tacquero. Ed il ministro che, per obligo dell' officio suo, ha pur dovuto parlare, non potè a meno di battere la campagna ed affastellare un mondo di parole, tentando coprire così l' assoluta mancanza delle ragioni. Non ci sono più nè ragioni, nè sofismi che valgano a palliare la troppo manifesta fallacia della nostra amministrazione in fatto di imposte.

In tale stato di cose, i deputati di Sinistra sentirono il dovere di proporre un *Ordine del giorno* per eccitare il governo a studiare di proposito, una buona volta, la grave questione che tanto interessa la moltitudine dei contribuenti, ed a proporre i più solleciti rimedii. Quest' *Ordine del giorno* fu dato per 24 ore a meditare alla Commissione del bilancio. E fu con dolorosa sorpresa che l' indimani si udì il presidente di essa dichiarare che l'invito fatto ai ministri era giusto e ragionevole, ma che

la Camera non poteva e non doveva associarvisi col suo voto, perchè esso veniva dalla Sinistra. Contro tanta enormità si è protestato subito nella Camera, con irrefrenabile susurro. Poi si alzò a protestare esplicitamente il deputato Englen, il quale con sottile ironia disse che la maggioranza dei ministeriali mostravano tenere il loro ministero nel conto « di quel cavallo che s'inoltra quando sente lo sprone a destra, *e tira calci quando lo risente a sinistra* ». Proprio così. La Sinistra proponeva che la Camera invitasse « il ministero a provedere per una più retta accertazione e ripartizione in ordine ai varii tributi, e specialmente a quello del macinato ». Tutti ebbero a riconoscere che quest'*Ordine del giorno*, era « la espressione di un desiderio universale, di un proposito manifestato da tutti i banchi della Camera: dalla minoranza, dalla maggioranza, e dalli stessi ministri ». Eppure questi, per vane considerazioni di partito, non vollero sentirselo dire. Peggio per loro; imperocchè, alla fine, fu questa la causa che li costrinse a dimettersi.

4

Anche nelle provincie più tranquille, proprio nel core dell'inverno, si manifestò minaccioso il publico malcontento, non tanto per la enorme gravità delle imposte, quanto per il modo

odioso e illegale con cui le si volevano riscuotere. I diarii della Venezia narrano come il 1° gennaio di quest'anno anche in varii Communi della provincia di Vicenza si sono chiusi dei molini, non volendo i mugnai sottostare alle quote imposte dall' officio del macinato. I sindaci si sono interposti, con buoni consigli; e mercè le loro esortazioni alcuni molini si sono riaperti, però a condizioni assai gravose pei consumatori. In alcuni luoghi i sindaci non sono riusciti a vincere la renitenza dei mugnai, e qualche molino si dovè aprire per forza. All'officio municipale del Commune di S. Martino, nel Polesine, si presentarono oltre 150 persone, per reclamare contro le enormezze della tassa sul macinato. Nella provincia di Parma si chiusero molti molini. « È uno sciopero di nuovo genere e il più pericoloso », scrive il *Presente*, ed è « un fatto che assume proporzioni spaventose pel commercio e per la quiete generale ».

Peggio che mai nelle isole di Sicilia e di Sardegna. In seguito ai tumulti avvenuti a Cagliari per la tassa sul macinato, quella Commissione locale, convocata d' urgenza coll' intervento dell' ispettore governativo e dell' agente delle tasse, riduceva la tassa minima, fissata dall'agente in L. 72 per ciascuna macina, a L. 30 per coloro che macinano per uso della famiglia e di committenti, ed a L. 14 per coloro che macinano solo per proprio uso. Di più il prefetto ha ordinato di sospendere ogni atto coattivo fino a sanzione definitiva delle pro-

poste fatte dalla Commissione locale. E la *Ragione* di Milano scrive: « La chiusura dei molini per parte dei mugnai, i quali preferiscono l'inoperosità a una perdita sicura, non è un fatto solo delle nostre provincie. In Sicilia tutti i giornali si occupano delle vessazioni dei soprusi e del malessere, conseguenza del modo vandalico come si esegue la legge sul macinato; e, mentre si copre di firme un indirizzo di ringraziamento al deputato Morana, per quelle verità che seppe esporre su questo inesauribile tema nella Camera dei deputati, vanno chiudendosi dei molini. A Peranna furono chiusi i sette molini del luogo; a Messina, e altrove, si verifica lo stesso fatto. Un corrispondente da Peranna alla *Gazzetta di Palermo* scrive che il 6 gennaio erano già scorsi sette giorni dalla chiusura dei molini; e tuttavia una popolazione di 14,000 abitanti circa, rimaneva priva di farine; eppure (incredibile a dirsi) nessuna disposizione sino a questo momento era arrivata; sicchè il popolo cominciava ad impazientirsi, perchè la fame è un cattivo consigliere ».

Al *Sole* di Milano, così scrivevano da Como: « Anche i mugnai di questo circondario, vivamente preoccupati dal continuo aggravarsi delle tasse imposte alla loro industria, si riunirono in consorzio, per prendere d'accordo una misura di difesa contro la certa ruina, alla quale il governo li va spingendo. Ed in assemblea generale deliberarono, quale punto di mezzo fra l'esercizio e la chiusura dei molini, un rialzo

del prezzo di macinazione, che stabilirono in L. 3. 25 per ogni quintale di frumento, ed in L. 2. 50 per ogni quintale di segale o granoturco; ritenuto in ambedue i casi un calo naturale di chilogr. 2 per ogni quintale di genere macinato ». E l' ingegnere Alloni scriveva sul *Corriere Cremonese* del 19 febraio che « se le disposizioni prese dalli officii del macinato tornano dannosi ai molini in genere, essi segnano pei molini sul Po la loro condanna di morte ». Nè stimava buona ragione, e neppure valevole pretesto, ai rigori fiscali il fatto del contrabando, così ragionando: — « Che i mugnai studiino i mezzi per cavarsela più a buon mercato che sia possibile, passi. Ma che ingegneri, che si chiamano del macinato, e che, in pratica, dovrebbero saperne tanto quanto un mugnaio, si rifiutino di fare le esperienze dirette, col titolo specioso che sono ingannati, la mi sembra anche marchiana ». E si noti che il *Corriere* di Cremona era, a quel tempo, moderatissimo e ministerialissimo.

E ben gravi inconvenienti avevansi a deplorare anche per la riscossione delli altri balzelli, e segnatamente per quello sulla ricchezza mobile. La stampa italiana del gennaio è tutta piena di tali prepotenze fiscali, da far raccapriccio. Fra le altre, leggiamo in un diario milanese la seguente lettera, scrittagli da Roma: — « . . . . È una tortura nuova, un nuovo squallore, che Roma, certo, non aveva veduto sotto il governo dei preti. Questi fomentarono l'ozio, e coll'ozio la miseria: i funzionarii del regno

d'Italia hanno trovato il modo di stabilire il regime dell'ozio e della miseria coatta. È una scena che strazia l'anima di dolore e di rimorso. Vorrei che fossero qui i cinici deputati di quella maggioranza che votò i due famosi articoli voluti da Minghetti sulla ricchezza mobile: se assistessero ai semi terribili che vanno germogliando per quei due articoli, ne vedessero l'opera delle loro mani, essi stessi ne sarebbero inorriditi, almeno quelli in buona fede. Nella sola Roma si tratta di nientemeno che di 11,000, dico undici mila, sequestri susseguiti dalle vendite forzate. E, badate bene, non sono sequestri che vadano a colpire il superfluo, o che vengano provocati dalla frode. Il privilegio accordato ai crediti dello Stato per ricchezza mobile, è ricaduto tutto in danno delli operai, della gente che suda senza cavare, talvolta, dalle fatiche, il pane. Vengono posti all'asta i letti, li abiti, i cenci, li utensili di cucina, persino i ferri del mestiere. In via della Pigna, trovate esposti i bandi, in cui li oggetti stanno elencati: accanto alle camicie, vedete poste in vendita le tanaglie, le seghe, i martelli: accanto alle masserizie, persino li indumenti dei bambini; e tutto per la centesima parte del loro valore. Giacchè qui in Roma non c'è galantuomo che si accosti alle vendite: pochi usurai e pochi *bagarini* s'attentano a farlo, e si fanno pagare il disprezzo in che sono tenuti, rilevando quelli oggetti per il ventesimo del loro valore. E in mezzo a tutto, i soliti errori, le solite ingiustizie. Sapete dove ha con-

dutto il diritto dello Stato di vendere li oggetti trovati in casa del debitore, a chiunque essi appartengano? Eccovene un caso. Un povero maestro, cui la ricchezza mobile viene trattenuta al municipio, mantiene in parte del magro stipendio, in parte del lavoro commune, la numerosa famiglia. Per errore gli si intima il pagamento della ricchezza mobile in circa 43 lire. Non si bada ai reclami, si fa il pignoramento. Di che cosa? dell'unica macchina da cucire di una sua figlia, la quale è vedova, e sola proprietaria di quel mezzo di sostentamento rimàstole dopo il matrimonio. I commessi si presentarono e portarono via la macchina in mezzo alli strilli ed alle grida di disperazione di quelle povere donne. Eccovi cinque individui, che, eccetto il padre vecchio e malfermo in salute, sono privati dell'unico mezzo di sussistenza! E per che cosa? per un errore! per una tassa che si volle riscuotere due volte! »

E questo fatto, con altri molti consimili, troviamo registrati da tutta la stampa italiana di quei giorni. Persino il *Corriere Mercantile* di Genova, che fu pur sempre amico del ministero Minghetti, e modello di moderazione, perduta la pazienza, ebbe ad esclamare: « Che la publica ricchezza sia aumentata dal 1873 al 1876, è cosa che non può affermarsi da chi ricordi le grandi catastrofi commerciali, i numerosi fallimenti, ai quali da tre anni assistiamo, e le improvide misure colle quali il governo pare che si sia posto in animo non di promovere, come sarebbe suo debito, ma di spegnere ogni

attività commerciale e industriale. Si fa presto a governare colla forza, coi pignoramenti e la subasta; ma, con tali sistemi, è difficile governare lungo tempo. Premere fino all'ultima gocciola, senza curarsi di rinsanguare, trattare lo Stato come un podere da usufrutto, può convenire, al più, a chi abbia per divisa *après nous le déluge;* ma non è certo buona politica e lodevole sapienza ». La stessa *Opinione* del 17 febraio confessa e deplora il fatto che li esattori dovettero vendere, non solo nei piccoli paesi, ma anche in Roma « lunghe liste di oggetti di poco o verun valore, di stoviglie, di arnesi di falegname o da fabro, posti all'asta dall'esattore »; oggetti che talvolta vennero comperati da filantropi e rilasciati « alle infelici vittime dei rigori fiscali ». L'istessa *Opinione* riconosce che la vendita di pochi stracci si fa « senza alcun vantaggio materiale delle finanze, e con grave detrimento del governo ». Imperocchè « lo spettacolo di queste aste (fatte colle masserizie dei miseri che non sono in grado di pagare le imposte) è davvero miserando, e cagiona un malcontento che bene intendiamo ». No, nulla è più commovente della scena che presenta « l'artigiano a cui, senza sua colpa, si tolgono li utensili del lavoro, e la povera famiglia a cui si tolgono le suppellettili ». È l'*Opinione* che lo dice, giova avvertirlo di nuovo. E ci preme notarlo, affinchè non ci si accusi di esagerare le tinte per ispirito di opposizione. Si aggiunga, poi, che, a titolo di protesta, nessuno voleva presentarsi al

doloroso incanto. E se taluno si decise a comperare li stracci messi in vendita dei poveri contribuenti, il fece solo coll'intento di subito restituirli, per sentimento di caritatevole e fraterna solidarietà. Per il che, il Consiglio municipale di Roma, benchè composto in maggioranza di uomini moderatissimi, non potè tacersi più oltre; e, nella Seduta del 10 marzo, solennemente anch'esso protestò contro l'esorbitante fiscalità di chi si tolse l'appalto di riscuotere le imposte; ed, in conclusione, votò unanime il seguente *Ordine del giorno:* — « Il Consiglio communale, *altamente deplorando le troppo frequenti vessazioni* che si commettono nell'esazione dell' imposta di tassa di ricchezza mobile, *a danno delli indigenti cittadini*, incarica l'onorevole sindaco perchè, facendo seguito alle rimostranze con dispaccio del giorno 5 febraio 1876 diretto al Presidente del Consiglio dei ministri, procuri di ottenere dal governo che *vengano al più presto rimosse le tanto allarmanti esecuzioni* ».

Il *Movimento* di Genova, a sua volta, ribadisce il chiodo, dicendo: — « Se si vuole che le popolazioni volonterosamente si assoggettino a tali sacrificii, e li considerino come un assoluto bisogno del paese, come un dovere di buon italiano, è d'uopo che questi balzelli sieno resi meno gravi, meno inaccetti, da una savia e temperata applicazione delle leggi che li sanciscono. E qui appunto noi vediamo che dal governo e da' suoi agenti non si vuole considerare l'utilità di simile regola di condotta;

ma, invece di *esigere* legalmente dai contribuenti ciò che i deputati da essi eletti hanno stimato opportuno doversi esigere, si *estorce* colla maggiore asprezza, si *estorce* con un sistema talmente fiscale da rendere odioso e insoffribile quel sacrificio che, in altre condizioni, ciascuno compirebbe senza mormorare, anzi colla coscienza di adempiere un obligo contratto verso il proprio paese. Nè i lamenti delle popolazioni sulla non equa tassa del macinato, su quella gravosissima della ricchezza mobile, portata al 13 20 0{0, sulle imposte del dazio consumo e della proprietà fondiaria, ci pervengono da tali che possano essere sospettati di sistematica malvolenza contro il governo dei moderati: al contrario, uomini alieni da ogni spirito di parte, da ogni intemperanza, conservatori per abitudini e per principii, sono i primi nel farsi eco ai richiami troppo giusti delle popolazioni malcontente. E, poichè si videro senatori e deputati di destra, ultramoderati, ministeriali ad ogni costo, fare di questi lagni tema di interpellanza in Parlamento, e chiedere al governo pronti e migliori provedimenti, non c'è luogo a credere che nei detti richiami vi sia esagerazione; e si deve concludere che le angherie fiscali esistono di fatto. La tassa sul macinato, grazie alli inesatti contatori che debbono segnarne l'ammontare, diventa ogni giorno più ingiusta e vessatoria. La tassa sulla ricchezza mobile, ripartita con criterii che non esitiamo a chiamare assurdi, è cagione di malumore generale. L'imposta sulla

proprietà fondiaria, che assorbe a un dipresso un quarto della rendita, costringe il possidente a rifarsi sui poveri braccianti, ai quali si dà troppo insufficiente mercede. L'imposta del dazio consumo, veramente eccessiva, rende tristissima la condizione delli operai. Le inconsulte disposizioni doganali, arenato il commercio, obligarono parte della marina mercantile ad alzare vessillo straniero. Cosicchè, facendo la somma, troviamo malcontenti, e peggio, i contadini; malcontenti li operai, i negozianti, i possidenti, i commercianti, i marinai; e, se questo stato di cose possa durare a lungo, lasciamo ne giudichi il lettore. L'emigrazione assume proporzioni sempre maggiori; le campagne si spopolano; il commercio diminuisce, e l'irritazione delle popolazioni aumenta ».

Chi conosce l'istoria dei popoli deve confessare che molte volte essi insursero per ragioni di lunga mano più lievi. Come poteva dunque il ministero Minghetti lusingarsi di restare più a lungo al potere?

Codesti sono i malanni che toccano a tutti i cittadini costretti a pagare un'imposta; ma non troppo lieto è il caso neppure di quei tali che abbiano qualche magro credito da riscuotere dalle casse erariali. Nella *Gazzetta del Popolo* di Torino si legge la seguente « odissea di un amministrato nel bel regno d'Italia ». L'amministrato, di cui si tratta, ricevè avviso dal Commune di Pancalieri per ritirare dalla Tesoreria di finanze di Torino un deposito di lire 26 e cent. 5, prezzo di espropriazione forzata di

terreno per costruzione di una strada communale. L'avviso era munito della autorizzazione del Consiglio Provinciale, e di altri documenti. L'amministrato presentasi alla Tesoreria; e, dopo molto andare da un impiegato all'altro, si sente rispondere ch'ei deve dare un ricorso all'intendente per l'opportuno rilascio del mandato; ben inteso su carta da bollo. Il ricorrente uniformasi alle prescrizioni, e di nuovo presentasi alla Tesoreria, credendosi armato di quanto occorreva per la sospirata esazione. Illuso! Uno dei documenti fu trovato mancante della legalizzazione della Prefettura. Il giorno seguente egli si affretta ad accorrere alla Prefettura per la formalità creduta *ultima.* Ma gli viene ingiunto di munirsi di marca da bollo di centesimi 60, senza la quale la Prefettura non poteva mettere il *Visto.* Sempre costante nel suo scopo, il ricorrente parte e ritorna alla Prefettura armato del francobollo; ed, ottenuta la legalizzazione, si affretta a correre all'officio delle Finanze, nella ipotesi di avere finalmente dato termine a tutti li *incumbenti* che gli erano stati indicati e richiesti. Ahi nuovamente illuso! In mancanza di altre ragioni, gli vien detto di ripassare fra un venti giorni, *perchè la pratica deve passare per Firenze*, e l'ammontare del deposito non può essere pagato, se non dopo ordini da quella città. Conviene notare inoltre che nell'avviso di portarsi alla riscossione presso la Tesoreria di Finanze sta scritto a chiare note che questi depositi non fruttano interesse. Riassumendo, ecco il buon

risultato della nostra amministrazione: « La somma da riscuotere per risarcimento d'una espropriazione forzata era di L. 26 cent. 5. Le spese occorrenti per la riscossione sotto il regime minghettiano erano, per li infelici di Pancalieri (e a farla magrissima!): 1° *viaggio:* andata e ritorno L. 4. Colezione per due giorni L. 4. Pranzo per due giorni L. 7. Camera da contribuente per due giorni L. 4. Mancie diverse L. 1 40. Ricorso compilato in fretta e in furia da un procuratore di muraglia L. 2. Carta bollata cent. 60. Francobollo per regolarizzazione cent. 60. Gita futura, supposta *finalmente* fruttuosa, L. 12 20. Totale L. 35 80. Senza tener conto del disturbo! Ecco la sorte di chi ha diritto in Italia di riscuotere lire 26 cent. 5 da una tesoreria governativa. Lucro cessante di più giorni sciupati, e lire 36 di spese emergenti ».

A proposito di cattive od eccessive imposte, bisogna leggere il brillante opuscolo « *Su le condizioni dell'arte dramatica in Italia* », publicato dall'artista Luigi Bellotti-Bon, il quale, dopo aver provato come i capi-comici siano già costretti a pagare una tassa per ogni comedia che presentano alla censura, per ogni avviso che publicano, per ogni teatro che aprono, per ogni sera che recitano, protesta che non pagherà mai la seconda imposta di ricchezza mobile che il fisco esige per anticipazione a conto dei poveri artisti che sono al loro soldo. E dice che ricorrerà contro di essa alla Commissione communale, ed alla provinciale, ed

alla centrale; e, se non basterà, appellerassi da ultimo anche ai tribunali.

5

La deputazione veneta era quella che, in addietro, andava più segnalata per la sua inalterabile deferenza ministeriale. Eppure anch'essa, finalmente, sentì il dovere di scuotersi, e di mandare ai ministri, con quasi unanime accordo, un atto di protesta contro le veramente enormi fiscalità e le intolerabili vessazioni con cui sono tormentati quasi tutti i mugnai e li industriali, e molti di essi sono ridutti alla indigenza dai voraci gabellieri. E vi furono deputati, apparsi sempre, in addietro, tra le più salde colonne dei varii ministeri di destra, i quali non istettero paghi della protesta collettiva, ma altra ne vollero fare più solenne e speciale col proprio nome. Meritano di essere menzionati, tra li altri, Paolo Lioy, Andrea Secco, ed Eleonoro Pasini, il figlio del rimpianto Valentino. Quest'ultimo, infatti, publicamente diresse al ministro Minghetti una lettera di così severa censura, che mai accusa più grave suonò nella bocca dèi più acerbi oppositori. Ma bisogna dire che quel ministero troppo usò della condiscendenza, e troppo abusò della pazienza de' suoi pur tanto longamini fautori. Così il Pasini si trovò, per riguardo alla sua coscienza nel dovere, e per

rispetto a' suoi elettori nella necessità, di fare al ministero solenne rimprovero, perchè nell'ultimo riordinamento dell'imposta sui dazii di consumo, non erasi peritato di fare, a profitto di ingordi appaltatori, quelle facilitazioni, che prima aveva bruscamente negate ai Communi. Il Pasini giustamente osserva, in proposito, che al governo potrebbe essere lecito di comportarsi in tal modo solo « il giorno in cui un individuo isolato, uno speculatore qualsiasi, *che spesso ha fatto la sua fortuna nei modi più diversi*, avrà più valore per lui, e meriterà più riguardi e più interesse, che quella numerosa aggregazione di cittadini, parte integrante dello Stato, che si chiama Commune ». Il Pasini osserva, quindi, che la risposta del ministero era « di una così *inutile crudezza* e di una così *sprezzante indifferenza* verso i Communi, che non sa come mai possa giustificarla ». Per il che, aggiunge, « essa ha prodotto in me ed in tutti quelli ai quali l'ho communicata la *più triste e penosa impressione* ». Il moderato Pasini così conclude: — « *Gotesti modi di agire dell' amministrazione eccitano il rammarico ed il disgusto anche nelle persone più moderate.* Da alcun tempo in qua un vivo malcontento è surto nei luoghi più abituati ad accogliere con rispetto ogni atto del governo; ed ogni giorno va rapidamente aumentando, come altri miei onorevoli colleghi delle stesse provincie non mancarono di segnalare al governo. È necessario che, ormai, il ministero cominci a tenere tali mani-

festazioni in un conto maggiore di ciò che sinora ha fatto, e rifletta che gliele espongono ora deputati, i quali hanno sempre saputo sfidare l'impopolarità quando trattavasi di sostenerlo in quelle misure che, per quanto gravose, essi riconoscevano veramente necessarie all'utile finanziario del paese ».

Quali rimproveri vennero fatti mai ad un governo, più solenni e più severi di questi? Ma bisogna aggiungere, per onore del vero, che mai rimproveri furono più meritati. Ancor più che per la gravezza intrinseca delle nostre imposte, noi abbiamo sempre deplorato la loro ingiusta ripartizione, e sopra tutto quel modo così fiscale di riscuoterle, che le rende tanto più moleste ed esose. Vedemmo, infatti, che quasi ogni giorno venivano registrate nei giornali, tra le notizie varie, quella tristissima di mobili ed attrezzi di povere famiglie vendute all'asta, per assoluta impossibilità di pagare imposte eccessive. E non soltanto nelle provincie romane, come accennammo or dianzi, ma, e forse anche più, in quelle della Venezia, della Sardegna, della Sicilia, del Napoletano. Ci toccò di notare la vendita fatta all'asta per cura del fisco, di tre molini natanti sull'Adige, nella provincia di Padova; molini che « avevano servito per tanti anni a mantenere onoratamente tre povere famiglie »; le quali, per esorbitanza dell'imposta, e per immeritate disgrazie, erano rimaste in debito verso l'amministrazione del macinato. Ma più non la finiremmo se avessimo ad esporre tutti i fatti di cotesta natura.

Il *Corierre Abruzzese* espose per filo e per segno l' istoria dell'appalto pei diritti del dazio consumo a carico di ben 178 Communi della provincia d' Ascoli. È la ripetizione di quanto soffersero i Communi del distretto di Schio, per cui tanto s' è lamentato il Pasini. Il ministero pretendeva lire 100,000 in complesso; i Communi dovettero rifiutare. Si procedette all' esperimento dell' asta publica, che andò deserta. L' Intendenza di finanza, con Circolare *riservatissima*, eccitava i Communi a fare un'offerta. Mentre essi stavano provedendo, ecco un' altra Circolare, con cui si partecipa che il ministero accettò un'offerta privata per lire 90,000! I rappresentanti dei Communi, « fidenti che l'equità e la giustizia non sieno parole vane, si consultano, s' intendono, e fanno essi l' offerta di lire 93,500. Ma il ministero risponde telegraficamente che non vuole accettarla. Allora un assessore di Grottamare pensa aggiungere il vigesimo, portando il cànone a lire 94,000. L' Intendenza accetta; ma fa i conti senza l'oste ministeriale; perchè questi induce l'appaltatore a offrire privatamente mille lire di più, e stringe senz'altro il contratto »!

6

A tanta enormità bisognava bene che anche il Parlamento si riscuotesse, e che l'antica mag-

gioranza dei fautori ministeriali, per quanto fida e devota, andasse mano mano a dileguarsi. Tanto più che, mentre da una parte si sottoponevano a cotante sevizie i poveri contribuenti per la necessità di fare quattrini, dall'altra non si vedevano i ministri abbastanza economi della pecunia publica. Troppe spese si facevano, e si fanno tuttavia, senza una assoluta necessità.

Del malcontento publico contro il governo sempre più frequenti apparivano, dunque, i sintomi, anche tra la maggioranza dei legislatori; lievi talvolta, se vuolsi, ma sicuri. Fece meraviglia a tutti, per esempio, veder surgere in Parlamento il giovine deputato Perrone di San Martino, figlio del generale morto combattendo a Novara nel 1849, ed ascritto sino a quel giorno alla falange ministeriale, per combattere vigorosamente quella Consulta araldica, che il neoconte Menabrea volle instituita l'indimani della catastrofe di Mentana; cioè proprio nei giorni in cui l'Europa si preparava al tremendo duello scoppiato pochi mesi più tardi tra la Francia e la Germania; nei giorni in cui l' Italia nostra forbiva le armi per atterrare il potere teocratico, e così provedere alla completa sua emancipazione. Preoccupazione degna, invero, di un governo civile quella di creare un nuovo officio in onore di stemmi e blasoni; quasichè il mondo volesse tornare alle chinesaggini del medio evo!

In quel frattempo sventuratamente fallì la Società di navigazione detta della *Trinacria.*

Ed anche per tale sventura ebbe a soffrirne non lieve scossa il ministero; imperocchè sole poche settimane inanzi, con una improntitudine che mai la maggiore, aveva chiesto ed ottenuto che alla Società fosse fatto, a spese dell'erario publico, un prestito di ben cinque millioni. Dal che si vide in qual modo si curassero li interessi dello Stato, e con quanta spensieratezza si profundessero le risorse così dolorosamente estorte dai contribuenti. Come potevasi più oltre nutrire fiducia nell'accorgimento di un ministero che convertiva lo Stato, benchè in condizioni tutt'altro che floride, in un prestatore di millioni a private Società, e giusto alla vigilia del fallimento? Molti avrebbero voluto tenere il ministro personalmente responsabile di cotesti millioni, così improvidamente anticipati. In tutti venne meno la fiducia nel senno amministrativo del ministero.

In mal punto, il ministero si fe' inanzi con un progetto di legge nell' interesse della Lista Civile. Questo progetto, presentato il 13 decembre, chiedeva la somma di 1,161,000 lire, per coprire, dicevasi, le maggiori spese sostenute dalla Lista Civile nella costruzione delle reali scuderie. Tale somma dovevasi pagare in parte subito, in parte *a commodo*. La Lista Civile restituiva in cambio la chiesa soppressa di S. Giovanni in Milano, una parte del palazzo ducale di Mantova; chiedeva inoltre la facultà di alienare a suo vantaggio alcuni terreni adiacenti al Quirinale. Per maggior sollecitudine erasi convenuto di mandare questa legge alla Com-

missione del bilancio. Quivi si era discussa pre-precipitosamente e approvata nella sostanza, censurandone vivamente la forma. La relazione della Commissione del bilancio osservava, infatti, che il ministero aveva voluto a torto cercare pretesti sottili ad un fatto, del quale tutti conoscevano le vere cagioni. « Questo rimborso non si sarebbe chiesto, dice chiaro il relatore Mantellini, quando le visite all'Italia dello Scià di Persia e dei due imperatori, e le reali gite a Vienna e a Berlino, non si fossero succedute in un periodo abbastanza ristretto, da portare alla Lista Civile un qualche sbilancio fra l'eccezionalissima uscita e la solita entrata ». Nè il modo con cui era fatta la proposta parve alla Commissione del bilancio meno offensivo della proposta stessa. Non accordò, dunque, la facultà di vendere i terreni adiacenti al Quirinale, che dovevano passare al demanio; e consentì una somma di 1,500,000 lire pagabili un terzo subito, il resto in sei rate annuali.

Però, anche così modificata, il ministero non riuscì a fare approvare questa legge dal Parlamento, essendosi i legislatori mostrati più solleciti di tornarsene alle loro case per le ferie natalizie che alli interessi e, se vuolsi, anche al decoro della Corona. Il ministero mostrò di non avere più sulla sua antica maggioranza neppure quel poco di autorità che bastava per trattenerla in Roma un'ora di più: l'ora necessaria ad approvare la legge in discorso. Ed i cortigiani ne rimasero scandalizzati, e andavano intorno susurrando essere quella la prima

volta che toccava un simile smacco a legge risguardante la persona del re. La stampa anche più moderata non poteva a meno di osservare che tutti i ministeri precedenti, i quali sottoposero alla Camera un qualche progetto di legge sulla Lista Civile, avevano ben saputo ottenerne la quasi immediata approvazione. Le due leggi del 1862, presentate in fine di giugno, furono votate in principio di luglio; quèlla del 1864, presentata il 4 novembre, venne approvata 13 giorni dopo; quelle del 1865, del 1867 e del 1868 vennero tutte approvate prima che la Camera si separasse. Solo la legge del 1872, presentata in febraio, fu votata in aprile, avendo rese necessarie alcune speciali ricerche. È dunque il primo esempio di un ministero, che presenta una legge nell' interesse della Corona, e non riesce ad ottenerne dalla Camera la immediata approvazione. Non sapremmo quale maggior segno di debolezza, concludevano, potrebbe dare un governo.

Soprafatto da tante mormorazioni, il Minghetti, appena fu chiusa la Camera, fece firmare dal re un decreto in data del 23 decembre, con cui il Sovrano autorizzava, in favore di sè medesimo, una « prelevazione della somma di L. 500 mila, da inscriversi nel bilancio del 1875 in un nuovo capitolo, con la denominazione: Rimborso alla Lista Civile ».

Il rimedio fu trovato assai peggiore del male. L'aver dovuto ricorrere al « fondo per le spese *impreviste* », e toglìervi mezzo millione, senza aspettare tampoco la necessaria approvazione

del Parlamento, fece credere che la Lista Civile si trovasse in ben dure strettezze; tanto più che sapevasi di prestiti contratti colla Cassa di Risparmio di Milano, e già correva voce di cambiali più o meno debitamente sottoscritte. S' impegnò, per tanto, tra i giornali una polemica tutt' altro che riverente, per chi la legge vuol posto fuori d' ogni responsabilità e d'ogni discussione. E poichè non mancò chi volle affermare essere, comparativamente, la Lista Civile del re d'Italia una delle più esigue, vi fu tosto chi si diè la pena di raccogliere le cifre officiali e di spiattellatamente esporle per provare il contrario. Diciamo fin d'ora, poichè siamo sul discorso, che la legge presentata per provedere ai bisogni della Lista Civile, venne poi approvata più tardi, quand'era già ministro il Depretis.

Proprio nei giorni in cui più ardente ferveva la disputa intorno al patrimonio del re d'Italia, un prìncipe, che un dì aveva regnato a sua volta per diritto divino, giaceva morente nell' ospitale di Milano. È un caso assai miserando, che merita di essere ricordato, non fosse che a prova della vanità di ogni umana grandezza. Il prìncipe, ridutto a tanta miseria, era Leone, Alessio, Dactav III il quale sino al 1852 aveva regnato nel suo paese, posto là nell'Armenia, sui confini del Korassan. Ramo cadetto delli imperatori d'Oriente, egli provava la sua discendenza diretta dai Comneni di Bisanzio, e divise colla piemontese famiglia Lascaris la successione del pseudo-greco lignaggio. È certo,

per altro, che nel 1853, Leone, detto l'Armeno, comandava politicamente nel suo piccolo Stato, allorchè cadde con altri infelici colleghi nelle fauci del colosso russo. Lo czar volle fare le cose splendidamente; ed in cambio dello Stato, assegnò al decaduto Leone un' annua pensione di quindici mila rubli: settantamila lire, all'incirca. Leone di Lusignano, appena scoppiò la guerra di Crimea, s' arruolò sotto le bandiere francesi, e fu nominato capitano sui campi di Balaclava. La Russia affrettossi a sopprimergli la pensione: ed il povero Lusignano intraprese il pellegrinaggio in tutta Europa. Da parecchi anni a Milano, dove sposò una elegantissima donna, ne ebbe sei figli. La miseria l' afferrò per la gola, e nell' ultimo S. Michele, essendo stato buttato sul lastrico dal suo padrone di casa, dovette ricorrere alla carità del municipio per avere ove posare il capo. Ma la sua disgrazia non si fermò lì: la miseria tramutossi in malattia di consunzione; ed il prìncipe spodestato fu costretto a battere alla porta dell'ospitale Maggiore. Dopo lunga malattia il povero prìncipe morì, lasciando la moglie che non potè sopravivergli, e sei giovani figli, dei quali tre ancora fanciulli.

I signori, e li altri prìncipi regnanti, non si commossero punto a tale sventura. Però si commosse il popolo. E la *Ragione*, diario democratico di Milano, aperse una sottoscrizione publica a favore dei figli di un erede delli imperatori d'Oriente, « morto all'ospitale di malattia che i pratici chiamano sfinimento, ed i profani fame,

lasciando moglie e sei figli nella estrema miseria, senza nemmeno i denari per pagare la sepoltura. Questo prìncipe, già detronizzato, fece la campagna italiana del 1859, officiale nei turcos; ferito all'avambraccio precipitò da cavallo, e si lussava gravemente una gamba; e la sua condotta al foco gli valse di essere nominato aiutante di campo dell' imperatore Napoleone III. Buon marito, buon padre, buon cittadino, si industriava in mille maniere per resistere all' invadente miseria; e, trattando più che mediocremente il pennello, lavorava al ristauro di tele antiche, pur di guadagnare onestamente il pane a sè ed ai suoi. Ma le commissioni mancarono, e la corrente della miseria lo travolse: ammalò di sfinimento, e dall' ospitale passò al cimitero ».

7

Ma, per tornare ai casi nostri, diremo che il malcontento popolare cresceva sempre più, e cominciava, in alcune provincie, a farsi minaccioso. A Piombino, i condannati del bagno tumultuavano contro la mala amministrazione dei capi prevaricatori. A Vigevano, nella sera del 4 gennaio, per la quarta volta la popolazione si riunì sulla publica piazza, gridando abbasso il Sindaco che, dopo avere oltremodo rincarite le gabelle sui generi di più stretta necessi-

tà, per sopperire a spese improvide e voluttuose, non aveva voluto occuparsi di una petizione mandata da oltre 200 povere famiglie al municipio, per implorare più savii provedimenti; e gridando in pari tempo: *viva Boldrini!* l'antico e strenuo amico delli operai, che nel Consiglio communale aveva predicato sempre l'economia e virilmente, quantunque indarno, aveva tentato sempre di opporsi alle inutili spese. Il popolo venne disperso colla forza. E l'autorità non seppe far meglio che trarre in carcere Giacomo Locatelli, benemerito presidente della Società Operaia, solo perchè avverso al Sindaco, e quantunque cordialmente si adoperasse coll'amico Boldrini, per rabbonire li animi e quetare il tumulto. Il tempo, per altro, ha fatto piena giustizia delle improntitudini governative: imperocchè il Locatelli venne trionfalmente liberato dal carcere ed il Sindaco fu costretto a dimettersi.

Viveva in quei tempi a Milano il proscritto francese Benedetto Malon, il quale, esule dalla sua Francia per i dolorosi eventi del 1871, da più anni era venuto a godere dell' ospitalità italiana, di cui si valse per attendere con instancabile lena a quel ponderoso lavoro sulla *Questione sociale* che ora vien publicando nella ben più ospitale terra della Republica Elvetica. Stava in casa sua dando l'ultima mano a quest' opera lodatissima, quando, la mattina del 5 gennaio, gli si presentarono due agenti di polizia; i quali, arrestatolo, il tradussero alle carceri criminali. Il mandato di cattura

era emesso dalla autorità politica « a richiesta del ministero delli interni ». Il duro fatto spiacque oltremodo, e per la violenza in sè stessa, compiuta contro un degno valent'uomo, e per il disdoro che ne veniva al nome italiano. Si sa che Benedetto Malon fu membro della Commune di Parigi, deputato di quella città con Vittor Hugo, Louis Blanc e Tolain all'Assemblea di Bordeaux, dalla quale uscì dopo i trionfi della reazione. Tornato a Parigi fu nominato sindaco alla *Mairie* di Batignolles. Condannato a morte, in contumacia, dal Consiglio di guerra, egli riparò in Isvizzera, poi in Italia, dove visse per anni parecchi col lavoro delle sue mani, essendo un abilissimo panieraio. La dolcezza del suo carattere, e la vita esemplare, gli avevano conciliata la simpatia di tutti. Viveva colla sua famigliuola, come un eremita, là fuori Porta Magenta, e fra i suoi conoscenti, che seco lui conversavano volentieri, non mancava neppure qualche consigliere di Prefettura. « In sostanza, non dava fastidio a nessuno », come ebbero tutti a riconoscere, col corrispondente del *Caffaro*. Persino il *Pungolo* di Milano dovè protestare contro l'indegno procedere del governo, con queste parole: « Non possiamo non biasimare la violenza usata al signor Malon, che credeva di trovare nel nostro suolo quella ospitalità a cui ha diritto chiunque non offende alcuno, vive del suo lavoro, e rispetta le leggi vigenti. Più severamente poi devesi biasimare il modo col quale fu trattato: perchè il Governo, che voleva obligarlo a par-

tire, doveva usare verso il Malon, che in Milano era stimato da tutti i suoi conoscenti, almeno i riguardi che l'elementare cortesia insegna. Il Malon poteva essere avvisato della disposizione che erasi voluto prendere contro di lui, senza procedere all'arresto. Non ostante, dopo alcuni giorni, il Malon, dalle carceri criminali, fu tradutto dalla polizia al confine, ammanettato come un malfattore ». E sempre le manette in gioco tra noi. Si direbbe proposito deliberato per dare ragione a chi suol chiamare il regno nostro il regno delle manette, dopo che questo triste ferro del mestiere poliziesco venne stretto ai polsi dell' incontaminato ed incontaminabile Saffi.

8

Qui l'argomento ci trae a dire una parola almeno sulle vergognose prevaricazioni commesse in alcuni dei più importanti officii di publica sicurezza. Sono arbitrii enormi e corruzioni scandalose, che pure erasi potuto per anni tenere nascosti, grazie ad una tracotante audacia di intimidazione da parte delle autorità, e ad una pusillanimità imperdonabile da parte delli offesi cittadini, i quali avrebbero dovuto sottrarsi, non fosse che denunciandole alla publica opinione, alle odiose minaccie dei prevaricatori. I fasti dei famigerati Curletti e Cibolla si videro superati d'assai. E spetta

alla *Gazzetta del Popolo* di Torino il merito di averli studiosamente rintracciati ed animosamente rivelati.

La Questura di Torino « aveva nella città complici, i quali, invece di fornirle le merci e li oggetti convenuti nei contratti, le sborsavano denaro ; faceva figurare come detenuti per giorni e giorni individui vagabondi e sospetti, che, dopo avere passate poche ore in Questura, erano rimessi in libertà ; e ciò per carpire le somme fatte figurare pel mantenimento ; metteva in carcere arbitrariamente liberi ed innocui cittadini; poi, con gravi minaccie, li mandava fuori; infliggeva multe ed ammende, aggravando specialmente la mano sulle professioni ignominiose, delle quali nessun onesto poteva prendere la difesa; provocava le contravenzioni, per poi tacitarle con denaro; faceva chiudere arbitrariamente negozii, e ne trasse più volte a ruina i proprietarii, con intere famiglie ».

Questi fatti la stampa ministeriale tentò di negare fin che ha potuto. Poi, quando furono, pur troppo, inconfutabilmente provati, cercò attribuirli piuttosto alla vile condiscendenza dei cittadini che alla colpevole trascuranza dei ministri; i quali erano pur stati avvertiti in tempo, da senatori, da deputati, e da altre autorevoli persone. E non diciamo più oltre, sia per carità di patria, sia perchè, essendosi iniziato un processo criminale, non vorremmo pregiudicare li imputati, che non sono sempre i colpevoli.

Però, dobbiamo essere grati alli amici nostri che si risolsero a presentare alla Camera un progetto di legge, per il quale vuolsi che, d'ora inanzi, ciascun funzionario publico sia direttamente responsabile delli atti della propria amministrazione. Che se il ministero passato mostrò fare il viso dell'armi, e non senza ragione, al progetto di cui parliamo, giova credere che il nuovo ministero di Sinistra saprà accoglierlo, invece, come si merita, e darà opera affinchè, discusso ed approvato al più presto dalle due Camere, ottenga poi anche la sanzione reale voluta dallo Statuto.

È tempo di finirla coi disordini e colli abusi attuali, che sono causa di tanto danno a tutta l'amministrazione dello Stato. È tempo, ormai, che diventi una verità quell'antico proverbio, il quale dice che chi rompe paga, e che, in casa nostra, è rimasto, sinora, peggio che lettera morta, una vana e derisa minaccia.

Ed è col pretesto della vantata responsabilità ministeriale che i passati governi, con una sollecitudine degna di miglior causa, si facevano a coprire, se non anche talvolta a giustificare, le mancanze e le colpe dei loro subalterni. Si girava sempre in un circolo vizioso. I publici funzionarii potevano impunemente fallire al loro dovere, perchè dicevasi che, secondo lo spirito e la lettera della libera nostra Costituzione, la responsabilità doveva ricadere sui ministri. Ed, a loro volta, i ministri facevano della così detta loro responsabilità quel conto che tutti sanno, per prove troppo ripe-

tute, e per troppo lunga esperienza. Se vuolsi trovare un caso di ministri chiamati dinanzi ai tribunali competenti a rendere conto dei fatti loro ed a subire la pena delle commesse violazioni di leggi, bisogna andare in Inghilterra e risalire nell' istoria di qualche secolo; oppure recarsi in Francia, ma alla vigilia della grande rivoluzione del 1830. Non parliamo dei fatti contemporanei compiutisi quest' anno stesso nella Grecia, ove si videro ministri bravamente processati e condannati. E non parliamo neppure del processo che tuttora si sta facendo ad un ministro della republica americana; perchè qui si tratta di delitti communi, e non vi ha punto che fare quella responsabilità politica, che ai funzionarii publici incumbe, per trasgressione di legge nell'adempimento del proprio dovere. E diciamo che finora si è sempre fatto così, ma dobbiamo riconoscere che così si fa tuttavia, e si farà anche d' ora inanzi, se il Parlamento non si sbriga ad approvare la legge proposta dal Corte, di cui parliamo. Ai così detti conservatori sembra sia arte doverosa e soprafina di governo quella di nascondere, e persino di negare, anche le più manifeste colpe delli impiegati prevaricatori. Operando altrimenti, essi credono che ne andrebbe fatalmente compromesso il prezioso principio di autorità. Ed è in tal modo che si videro commettere per molti lustri i più enormi abusi in quasi tutte le amministrazioni dello Stato, e particolarmente in quella da cui dovrebbe venire il buon esem-

esempio della integrità e della più squisita incorruttibilità; vogliamo parlare di quella della publica sicurezza. Cotesto falso sistema di non voler ammettere che i publici funzionarii possano fallire, o che, fallendo, non debbano essere publicamente redarguiti e castigati, per non comprometterne l'autorità, è copiato di pianta dai papisti. Nella gerarchia ecclesiastica non si vuole riconoscere che vi siano colpevoli. Nel giornalismo clericale indarno si cerca il menomo indizio di quelle pur sì numerose turpitudini, di cui il clero si rende colpevole, e per cui spesso vediamo occuparsi le Corti di assisie. Or non è molto, che si andarono spargendo per le campagne francesi milliaja di copie di un opuscoletto del famoso monsignor Sègur, il quale s'infuria, non contro i preti peccatori, ma contro i giornalisti che palesano le loro peccata. Non è per nulla che i gesuiti tenevano tanto ad avere un foro ecclesiastico. Ma noi non dobbiamo seguirne l'esempio. Per noi nessun funzionario deve sottrarsi alla responsabilità giuridica e politica delle sue azioni.

9

Intanto il ministero aveva chiusa la Sessione parlamentare, la quale, aperta il 23 novembre 1874, non si può dire tra le meno labo-

riose. In quei 13 mesi, infatti, eransi tenute 170 publiche tornate; ed erano stati presentati 130 progetti di legge dal governo e 40 di iniziativa parlamentare; approvandosene 94 dei primi e 7 delli altri. Assai male avveduto fu il Minghetti, tenendo chiuso il Parlamento sino al 6 di marzo, perdendo così, contro ogni consuetudine, la stagione più utile ai lavori parlamentari. Durante cotesto sciopero forzoso, il malumore si accrebbe e si estese tra le fila dei deputati; tanto più che, nel frattempo, il ministero aveva nascostamente concluso la famosa Convenzione per il riscatto e l'esercizio governativo delle ferrovie. E pazienza per il riscatto; ma, siccome dell'esercizio governativo i toscani non ne vogliono sapere assolutamente, non fu difficile staccare un eletto drappello all'antica maggioranza di destra; riuscendo a formare, così, quella nuova maggioranza di sinistra che doveva intimare lo sfratto al ministero. Questi toscani hanno ad interprete dei loro propositi e dei loro pensieri la *Nazione* di Firenze; la quale, per preparare l'opinione publica alla evoluzione che si andava maturando, publicò una specie di programma, in cui, per combattere indirettamente l'amministrazione delle ferrovie da parte dello Stato, si faceva un pomposo elogio della libertà, e devotamente si ripetevano le seguenti parole del Cavour: — « Noi crediamo che si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti della società religiosa e civile. Noi vogliamo la libertà economica, noi vogliamo la libertà ammini-

strativa, noi vogliamo la piena ed assoluta libertà di coscienza, noi vogliamo tutte le libertà politiche compatibili col mantenimento dell'ordine publico; e quindi, come conseguenza necessaria di quest'ordine di cose, che il principio di libertà sia applicato ai rapporti della Chiesa e dello Stato ».

10

Il 6 di Marzo, con una giornata splendidissima, venne inaugurata, dopo tanta vacanza, la nuova Sessione parlamentare. Il re, accompagnato dai figli Umberto e Amedeo, si fè a leggere, senz'altre cerimonie, il discorso che, per etichetta, gli venne consegnato dal suo primo ajutante di campo, il generale Medici, ma la cui responsabilità si sa spettare intera ai ministri. Mai discorso della Corona fu trovato più vuoto, più scolorito. In altre consimili circostanze bene erasi saputo nascondere la parvità dei fatti col bagliore delle frasi o con qualche splendore di patriotici concetti. Stavolta, anche la forma fu trovata disadorna e melensa. Si credeva che, per rispetto alla irresponsabilità della Corona, al re non fosse dato di parlare del riscatto ferroviario. Invece, come nella precedente Sessione erasi messa nel discorso d'inaugurazione la proposta delle leggi statarie per la Sicilia, stavolta si cominciò col mettere inanzi il « problema gravissimo del riscatto delle ferrovie », dicendo che l'idea nel governo

erasi maturata per «.l'obligo di adempiere un patto internazionale con un sovrano amico ». Precisamente così ! Li spettatori attoniti si guardarono in faccia a sì strana notizia: e fu solo per rispetto alla presenza del re se fu mantenuto il più profondo silenzio, senz' altro segno di disapprovazione. Ma la sorpresa riuscì ancora più ingrata quando si udì che, sebbene « la grande innovazione » del riscatto dovesse « arrecare qualche aggravio al tesoro », pure il governo confidava potersi « per la prima volta pareggiare l'entrata e la spesa »; e ciò proprio nella stessa Sessione, e, per di più, « senza aumentare le imposte ». Mai temerità e improntitudine di ministri sono andate più oltre. Pareva si volesse farsi beffe del culto publico. E si disse poi che il re, preso da disgusto, abbia saltato di suo capo, seduta stante, qualche altro periodo ancora più enorme. Nè meno penosa impressione ha fatto l'ultima parte del discorso, quella in cui, senza ragione e senza necessità, si volle parlare della insurrezione della Erzegovina e della « integrità dell' impero ottomano ». E ciò, per esprimere l'augurio che le riforme promesse dal turco, cui nessuno presta fede, valgano « a pacificare quelle contrade »; valgano, cioè, a spegnere una insurrezione scoppiata per rompere il più insopportabile giogo religioso e politico del più nefando despotismo straniero. Strinse il core cotesto augurio, fatto dal governo di noi altri Italiani, che pur dobbiamo la redenzione nostra appunto al magnanimo proposito di respingere

ogni mendace lusinga di riforme austriache; risoluti, come eravamo, di non deporre le armi finchè la patria nostra non fosse sgombra dalli stranieri oppressori.

Appena compiute le formalità consuete ad ogni nuova Sessione, come sarebbe la nomina del Seggio, e delle molte Commissioni permanenti, il Minghetti, nella tornata del 16 marzo, fece, colla solita eloquenza, il resoconto dell'amministrazione finanziaria. Egli affermò che l'esercizio del 1875 si chiuse con una differenza tra la riscossione nei pagamenti di soli ventotto millioni, invece di settantasette che si prevedevano; e sebbene, dopo la votazione del bilancio, la Camera stanziasse 15 millioni di più di costruzione ferroviarie e 6 millioni di rendita in cambio delle obligazioni Romane, chiarì come si era proveduto a questi 22 millioni, e quale fosse la posizione del debito fluttante in carta del tesoro e residui. Analizzò le entrate e le spese del 1875 in rapporto al 1874 e in rapporto alle previsioni; mostrò che tutte le tasse principali furono in aumento notevole sopra l'anno precedente, e superarono la previsione. Analizzò pure i 20 millioni di economie che si fecero nelle spese. La situazione finanziaria, egli disse, è migliorata da quello che si prevedeva di 50 millioni, 30 per l'aumento delle entrate, 20 per le economie. Passò, quindi, a trattare il bilancio definitivo del 1876; esaminò le spese nuove che potevano occorrere oltre quelle inscritte nel bilancio, per le quali calcolò 4 millioni annui. Propose che s'inscrives-

sero anche in bilancio li interessi del capitale occorrente per le costruzioni ferroviarie. Il bilancio di competenza del 1876 promise si chiuderebbe con 10 millioni di avanzo di entrate, sopra le spese. Poscia entrò a parlare del servizio del tesoro pel 1876; aggiunse al bilancio i residui attivi e passivi; tenne conto del fondo di cassa e dei debiti e crediti di tesoreria, concludendo che avrebbe potuto fare il servizio del tesoro senza chiedere alla Camera alcun provedimento. Dopo di che presentò il bilancio preventivo pel 1877, che dava per entrate ordinarie e straordinarie 1305 millioni, e per spese 1290 millioni, con un avanzo di 15 millioni. Avvertì, inoltre, che vi sarebbero 11 millioni di miglioramento patrimoniale per ammortamenti, e che vi erano anche inscritti 15 millioni di costruzioni ferroviarie, le quali andrebbero ad accrescere l'avanzo, dedutti li interessi. Alla prospettiva nelli anni avvenire di entrate straordinarie che possono diminuire, di spese nuove che possono surgere, contrapose l'aumento naturale delle imposte, che l'esperienza in questi tre anni dimostrò sensibile e progrediente. Infine, saranno da valutare li effetti finanziarii dei nuovi trattati di Commercio. Discorse delle trattative seguite, dei criterii coi quali furono conclusi, espresse la fiducia che possano giovare non solo alle finanze, ma alli interessi economici della nazione, e mostrò rallegrarsi di questo risultato. Disse che alla virtù del popolo Italiano, alli sforzi perseveranti del Parlamento è dovuto il grande risultato che assicura l'av-

venire delle nostre finanze. Giunto a questo punto, il Minghetti prese a discorrere del riscatto delle ferrovie; ne fece l'istoria, confermò che l'aggravio del bilancio per le Romane sarà di 5 1[2 millioni, per le Meridionali non vi sarà aggravio alcuno, e calcolò per l'Alta Italia un aggravio totale di sei millioni. Indicò i vantaggi che, a suo avviso, possono venire da modificazioni di tariffa e dallo sviluppo del traffico. Passando alla questione dell'esercizio, disse credere conveniente che debba appartenere al governo. Ma esaminò quattro ipotesi sole possibili, e mostrò che, per il momento, nessuna di esse era pratica; quindi inevitabile l'esercizio da parte dello Stato; e disse che questo esercizio si farebbe senza punto perturbare le amministrazioni esistenti, e che non comprometterebbe l'avvenire, mediante l'obligo di presentare un progetto di ordinamento definitivo entro due anni. Applicando i dati finanziarii al bilancio mostrò, da ultimo, che il pareggio non sarebbe perturbato. Durante l'esposizione finanziaria, il ministro, oltre alla sistemazione del tesoro nel 1875, del bilancio definitivo del 1876, e del bilancio di prima previsione del 1877, presentò varie relazioni amministrative, parecchi progetti: fra i quali le modificazioni della tassa sui contratti di borsa, la riforma dei dazii di consumo, il rimborso delle somme alla lista civile, la spesa per lavori del Tevere, dell'arsenale della Spezia, della scuola d'applicazione delli ingegneri in Napoli, e la perequazione generale dell'imposta fondiaria.

Il discorso, pur così promettente, del ministro delle finanze, contro il consueto, non ha fatto impressione di sorta. Non si prestava più fede all'esattezza delle sue cifre. D'altronde era evidente in tutti l'impazienza di farla finita. Ad onta delli sforzi fatti dai ministeriali per trascinare le cose ancora più in là di qualche settimana, la maggioranza dei deputati ha deciso di discutere per l'indimani la questione proposta dal Morana intorno al modo con cui si riscuoteva la gabella del macinato, e di decidere in tale occasione delle sorti del ministero. E il 18 marzo ben 423 deputati erano presenti; e, dopo una solenne discussione, cui presero parte i capi delle tre frazioni, con cui si volle comporre la nuova maggioranza (il Depretis, il Correnti, il Puccioni) Minghetti pregò la Camera di rinviare ogni risoluzione « dopo che li Officii abbiano esaminato il disegno di legge intorno alle Convenzioni ferroviarie ». Nominalmente interrogati, soli 181 deputati acconsentirono alla proroga proposta dal presidente dei ministri; e ben 242 bravamente risposero di no. Così cadde il ministero Minghetti che era salito al potere, rovesciandone il Sella, il 10 luglio 1873. Come vide disperata la sua posizione, prima che si venisse ai voti, il Minghetti disse: — « Se dobbiamo lasciare questo officio, saremo felici ripensando che noi vi lasciamo il paese tranquillo all'interno, in buone relazioni e rispettato all'estero; vi lasciamo le finanze assestate, e pregheremo Dio che possiate questi beneficii conservare alla patria ».

Tali parole, vogliamo riconoscerlo, non istavano male in bocca di un uomo in punto di morte, ossia in procinto di lasciare il potere. Ma il suo partito grottescamente le ha esagerate, e, ripetendole sino alla sazietà, esclamava: — « Per Iddio! Questo si chiama morire, non soltanto con onore, ma con gloria ». Precisamente così! In verità non può a meno di fare qualche meraviglia l'udir chiamare gloriosa la dimissione data da un ministero che cercò di protrarre con tutti i mezzi possibili la sua agonia, e che tenne chiuso il Parlamento nella miglior stagione, con tanto danno della cosa publica, solo per prolungare di qualche mese la sua vita; e che, anche alle ultime ore, indecorosamente si vide andar mendicando tutti i pretesti imaginabili per differire la sentenza dei rappresentanti della nazione, poichè sapeva dover essergli contraria. E questo si chiama morire con « gloria »? Si può proprio dire una « gloria » l'aver avuto contraria, alla prova del publico voto, una maggioranza che mai si vide maggiore nelle questioni ministeriali: sicchè si può affermare che il ministero non si dimise, no, ma volle essere letteralmente cacciato di seggio? Ed altri vanti ci toccò udire dalla bocca dei conservatori. I publicisti devoti al Minghetti, nella lusinga di mettere a dura prova e di far scomparire, al confronto, i successori, insistettero dicendo che il governo dei moderati ci diede la liberazione di Roma in politica, e il pareggio dei bilanci nella finanza. E con sarcastico accento dichiararono di met-

tersi ora alla finestra per vedere che cosa sapranno fare di meglio li uomini della *Sinistra;* i quali, in addietro, non valsero a darci che le funeste giornate di Aspromonte e di Mentana!

Insensati! Che l'Italia sia ormai rispettata da tutti i governi, e possiamo anche dire amata da tutti i popoli, è fatto vero, e di cui profondamente ci compiaciamo. Ma qual merito, per ciò, hanno i fautori del caduto ministero? Non è forse per la costanza e pei sacrificii con cui seppero condurre a termine la patria rivoluzione, che li italiani or sono tanto onorati presso le altre genti? Forse che i nomi dei Cantelli e dei Ricotti suonano fin nelle più lontane contrade più gloriosi di quelli del Mazzini e del Garibaldi? Come possono vantarsi della liberazione di Roma quei medesimi che tutto fecero per avversarla, fino al punto di prendere a fucilate i prodi che credevano imprescrittibile dovere il tentare, almeno, di conseguirla ad ogni costo? Di chi la colpa se sanguinosi riuscirono li episodii di Mentana e di Aspromonte? E se quel sangue valse ad affrettare l'ora della liberazione, come osano darsene vanto quelli che l'hanno fatto spargere in odio di quelli che l'hanno versato?

Anche nell'interno il paese è tranquillo e sicuro; è verissimo. E noi lo abbiamo sempre detto. Per il che ci siamo opposti con tutte le nostre forze a quelle leggi statarie che i retrogradi, tenendo ben altro linguaggio da quello d'oggi, hanno voluto, col pretesto appunto dei disordini morali e sociali, di cui dicevano con-

tristata l'Italia. Ma come possono vantarsi della quiete interna quei medesimi che ci diedero i tristi spettacoli di Villa Ruffi e dei ripetuti processi politici, a mala pena terminati? Quanto al pareggio dei bilanci, è vanto ridicolo in bocca dell'uomo che con tanta asseveranza, seguita poi da altretanta delusione, ce l'aveva promesso sino dal 1864. È vero che, poichè ebbe raggiunta l'indipendenza, la libertà e l'unità, l'Italia vide farsi sempre più prospere anche le sue condizioni economiche, essendosi agevolati i commerci e moltiplicate le industrie. Ma in tutto questo il ministero non c'entra, come non c'entra col sole di luglio. Dove l'azione sua personale si è fatta sentire si è nel modo con cui vennero distribuite e riscosse le imposte. E questo modo è tale che bastò solo a creare un malcontento, il quale andò facendosi sempre più minaccioso in tutte le provincie d'Italia, ed in esso deve cercarsi la ragione vera ed unica per cui venne provocata la crisi politica del 18 marzo. Noi ci auguriamo dunque che la parte più progressiva, giunta finalmente al potere, tragga ammaestramento da questi fatti e pensi colla maggiore possibile sollecitudine a dare qualche sodisfazione alle esigenze popolari, che non sono poi eccessive. Il Minghetti, giunto all'estremo, si lamentò perchè l'Opposizione gli desse battaglia, non a nome di un grande principio, ma nell'interesse di alcuni molini e di pochi mugnai. Ma i molini e i mugnai si annettono a quanto v'ha di più indispensabile alla vita della povera gente: la farina ed il pane. Ed in troppi

casi, essendosi dovuto chiudere i molini e mettere in isciòpero i mugnai, per l'assurdo modo con cui volevasi riscuotere la tassa del macinato, si videro le popolazioni ridutte alla fame. Si tratta dunque di pane e di giustizia, o signori. E queste ci sembrano cose tali da doversi prendere sul serio e da sacrificarvi, occorrendo, non uno, ma cento ministeri.

11

Caduto il ministero Minghetti, il re incaricò il Depretis di formarne un altro, fosse pure prettamente di sinistra. E con decreto del 25 marzo, publicato nella *Gazzetta Officiale* del giorno medesimo, furono eletti: — Il commendatore Agostino Depretis, deputato al Parlamento, a Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro Segretario di Stato per li affari delle Finanze; — il comm. Amedeo Melegari, senatore del Regno, a Ministro Segretario di Stato per li affari Esteri; — il barone Giovanni Nicotera, deputato al Parlamento, a Ministro Segretario di Stato per li affari dell'Interno; — il comm. Pasquale Stanislao Mancini, deputato al Parlamento, a Ministro Segretario di Stato per li affari di Grazia, Giustizia e Culti; — il comm. Luigi Mezzacapo, senatore del Regno, tenente generale, a Ministro Segretario di Stato per li affari della Guerra; — il comm. Giuseppe Zanardelli, deputato al Parlamento, a

Ministro Segretario di Stato per li affari dei Lavori Publici; — il comm. Michele Coppino, deputato al Parlamento, a Ministro Segretario di Stato per li affari della Publica Istruzione; — il comm. Benedetto Brin, ispettore del Genio navale, a Ministro Segretario di Stato per li affari della Marina; — il cav. Salvatore Maiorana-Calatabiano, deputato al Parlamento, a Ministro Segretario di Stato per li affari di Agricultura, Industria e Commercio.

Il Parlamento fu riconvocato solo tre giorni di poi, il 28 marzo, per lasciar tempo ai ministri di intendersi nella compilazione del loro programma.

Con esso, il nuovo ministero protestò di restare fedele a tutte quante le libertà di cui fu campione per tanti anni: libertà di coscienza e libertà di stampa: libertà di riunione, ed anche libertà di associazione; libertà civile ed anche libertà economica. A questo riguardo, non vale la pena di insistere. Solo bisognerà che li amici del nuovo gabinetto continuino a prestargli il concorso necessario, per metterlo in grado di compiere quanto meglio si possa le molte e lusinghiere promesse. Però vi sono due punti sui quali giova richiamare in particolar modo la publica attenzione, imperocchè contengono una indiretta, ma abbastanza chiara e meritata censura alle colpe più gravi e più funeste del ministero precedente.

Si sa che le instituzioni parlamentari non possono funzionare regolarmente ed utilmente, se non a patto che i deputati della nazione

siano li schietti e fedeli rappresentanti della volontà nazionale; per cui importa che il potere esecutivo badi bene di non immischiarsi nelle manifestazioni elettorali, a rischio di falsarle, nel fazioso interesse del proprio partito. Ora chi può avere dimenticato la scandalosa intromettenza del governo nelle elezioni politiche del 1874? Chi ignora che si convertirono, d'un tratto, in abbietti agenti elettorali, non solo alcuni subalterni del ministero dell'interno, ma taluno eziandio fra quei magistrati che sovrintendono alla amministrazione della giustizia? Ebbene, contro cotesto scandalo pronunciò il nuovo ministero, nel suo programma, la più severa condanna. Disse, in proposito, il Depretis che il più grave pericolo, per una nazione, è quello di creare artificialmente, colla corruzione elettorale, un « paese legale », che sia in disaccordo col paese vero e reale. La sincerità delle elezioni, egli aggiunse tra li applausi della Sinistra, costituisce la salute, l'anima, l'essenza stessa delli ordini costituzionali. Ed è gran tempo, ormai, di provarci sul serio ad « evitare persino il sospetto che la giuría nazionale venga composta nell' interesse di coloro che devono esserne giudicati ». A cotesto importantissimo intento, il Depretis si impegnò di presentare al più presto una proposta per riformare la legge elettorale politica, la quale ha urgente necessità di essere riveduta; imperocchè, fra l'altre cose, « alcune disposizioni di essa trovansi in disaccordo colle leggi civili ».

L' altro punto essenziale del programma ministeriale è quello che si riferisce alla magistratura giudiziaria. La retta amministrazione della giustizia è il fondamento di ogni civile società. Guai alla nazione in cui si trovino giudici abbastanza deboli per lasciarsi fuorviare da preoccupazioni di partito. Guai al paese in cui trovansi magistrati che si lascino inspirare da passioni politiche. Per il che, a gran ragione venne applaudita quella parte del programma in cui il nuovo ministero promise, non solo di rispettare, com'è supremo dovere suo, la più assoluta indipendenza della magistratura giudiziaria, ma di rimovere persino il più lontano sospetto di esercitare una ingerenza qualsiasi a suo riguardo. Infine, il Depretis promise di sfrondare ogni inutile ingerenza del governo centrale; — di migliorare le condizioni economiche delli impiegati; — di tenerli in pari tempo responsabili dinanzi al paese ed alla giustizia nazionale delli atti loro; — di reprimere li abusi del clero e di amministrare un po' meglio i beni ecclesiastici; — di provedere a rendere efficace il principio della instruzione obligatoria; — di riesaminare, senza preoccupazioni, i trattati per il riscatto delle ferrovie, senza adossare al governo l'enorme responsabilità dell'esercizio, se non in via di parziale e temporaneo esperimento; — di cessare le soverchie sevizie fiscali nella riscossione delle imposte; — di migliorare il sistema tributario, e va dicendo. In conclusione, il Depretis, dicendo che un partito non è, e non può

essere il governo, dichiarò di voler governare coll'appoggio bensì del suo vecchio partito, ma nell'interesse di tutti.

12

Molte dimostrazioni di giubilo si fecero, nella più parte delle città italiane, per l'insperato avvenimento della Sinistra al potere. Quasi tutte le Società operaie e democratiche mandarono indirizzi di felicitazione. Parecchi Comizii popolari si tennero per « far plauso al voto della Camera elettiva, in forza del quale, dopo 16 anni, la Sinistra parlamentare ha assunto le redini dello Stato, confidando che il nuovo ministero presto riduca in fatto, come promette nel suo programma, il decentramento amministrativo, l'indipendenza della magistratura, la riforma del sistema tributario, la libertà di coscienza, il riordinamento delli studii, per modo che l'instruzione elementare sia mantenuta gratuita, e resa laica ed obligatoria ».

Anche Garibaldi colse ripetute occasioni per mostrare la sua adesione al nuovo ministero; e ne diè prova solenne quando dichiarò che, finalmente, rassegnavasi ad accettare il dono nazionale decretatogli già da più mesi dal Parlamento, e che aveva sempre rifiutato finchè stettero al potere i ministri precedenti. Che anzi, più di una volta ebbe a respingerlo con parole fin troppo aspre e disdegnose. In omag-

gio dei ministri nuovi, buon numero di elettori del V Collegio di Roma publicarono una severa protesta contro il loro deputato perchè, presentatosi con un programma liberale, erasi poi deliberatamente ascritto tra i fautori del ministero minghettiano. L'opera vostra non corrispose alle promesse, apertamente gli dissero li elettori. Per il che non troverete irragionevole che si uniscano per dichiarare che « se la legge vi dà ancora il diritto di sedere nel Parlamento quale loro rappresentante, essi però ritirano da voi una fiducia, che riconoscono male collocata ». Infatti « quando nel Corpo Legislativo, dopo il risultato dei processi di Bologna, di Trani, di Firenze, si levò una voce per stimmatizzare la condotta del ministero che, non sodisfatto delle solite corruzioni, a prepararsi favorevole le ultime elezioni generali, aveva inventato congiure, aveva ammanettato e trascinato come un malfattore, di carcere in carcere, il venerando Aurelio Saffi e tanti altri patrioti, dei quali temeva, in quella occasione, la virtù, il senno, e la meritata influenza sulli elettori delle provincie, voi sosteneste col vostro voto quel ministero, e contribuiste alla impunità di colpevoli tanto più pericolosi quanto erano più potenti. Voi, con quel voto, contribuiste alla continuazione di un sistema di governo, il quale, a dispetto di tutte le leggi, abbandonava al capriccio di un publico funzionario la libertà, il decoro, i più cari interessi di cittadini notoriamente innocenti. Nè questo è tutto. Quando, alli arbitrii del mini-

stro dell'interno, si aggiunsero quelli del ministro delle finanze, e le vessazioni in onta alla logica, alla equità, e alle stesse leggi nell'applicazione della tassa sul macinato, e su quella della ricchezza mobile, avevano indutto alla disperazione il paese, la Camera si commosse nella previdenza di imminenti sciagure, e tanto il suo Centro, quanto la sua Destra, fornirono all'Opposizione il contingente necessario a rovesciare un ministero preparatore di guai, anche in questa occasione il vostro voto è stato per quel ministero, e non è dipeso certamente da voi che non continui ancora il malaugurato sistema ».

15

Però, fra le tante, la promessa fatta dai nuovi ministri di estendere il diritto del voto elettorale, fu quella che fece maggior breccia nell'animo delle popolazioni.

Il 22 marzo, cogliendosi l'opportunità della solenne commemorazione delle Cinque Giornate, i liberali milanesi improvvisarono una dimostrazione, all'uopo di eccitare il Parlamento ad affrettare la discussione e l'approvazione del suffragio politico universale. Colonne di popolo colla banda in testa e coi cappelli adorni di un cartellino scrittovi su « *Vogliamo il suffragio universale* », mossero dalla piazza del Carrobio; ed, al suono dell'inno di Garibaldi e

di altri patriotici inni del 1848, percorsero le vie di Milano acclamando all'Italia, alla libertà, al voto reso commune, al ministero liberale ed all'onorevole Cairoli. Veterani delle patrie battaglie, publicisti, operai, tutte le classi di cittadini, in una parola, costituivano quel corteo popolare che « inneggiava a una riforma che sta nelle aspirazioni di quanti hanno a core l'avvenire del nostro paese ».

Il 2 aprile un numeroso Comizio popolare tenevasi in Livorno al medesimo intento, presieduto dall'avvocato Filippi. Ad esso publicamente aderirono parecchie Società popolari della Toscana. Pochi giorni di poi altro, ed anche più imponente Comizio, si tenne in Bologna, intorno al quale, anche per l'importanza delli oratori, giova lo spendere qualche maggiore parola. Il Presidente avv. F. Berti lesse la formula di petizione al Parlamento deliberata dal Consolato delle trenta Società operaie di Milano per ottenere la estensione del suffragio. Sostenne la giustizia del principio del suffragio universale, e mostrò la opportunità di non dissentire dalle altre Società operaie italiane circa l'adesione al progetto Cairoli. Propose anche a nome dei suoi colleghi del Consiglio direttivo, nel senso da lui espresso, un *Ordine del giorno*.

Aperta la discussione, prese primo la parola il Filopanti che, fra li applausi dell'Assemblea, provò il suffragio universale essere conforme a giustizia. Il Zaccherini sollevò dubii sulla opportunità della sua applicazione. Gli rispose

il Filopanti dimostrandone la pratica opportunità e ritenendo insussistenti i timori manifestati. Il Bignami sostenne il progetto Cairoli, e disse che esso diventava per di più un eccitamento a diffundere l'istruzione. L'avv. Mezzini si dichiarò favorevole a una estensione del diritto elettorale, ma limitato, e combattè la teoria del suffragio universale. Il prof. Ceneri con uno splendido discorso, sostenne il diritto del voto che ha ogni cittadino, ove sia giunto alla maggiore età e giuridicamente capace. Mostrò l'ingiustizia di sottoporre al censo o ad altra limitazione qualsiasi, il diritto elettorale; disse avere dissentito dal Cairoli sin da quando presentò la sua proposta; tuttavia preoccuparsi dell'attuale cambiamento parlamentare e credere opportuno che le Società operaie italiane non sieno discordi nelle loro manifestazioni: in questo senso accettò l'*Ordine del giorno* proposto dal Presidente. Il senatore Gioacchimo Pepoli sostenne il suffragio universale con efficaci argomenti, dedutti specialmente dalla statistica; mostrò che la maggior parte delli Stati liberi si reggono a suffragio universale, ed è una infima minoranza quella che ha il suffragio ristretto. La universalità dell'imposta richiede l'universalità del voto; nè egli ha timore che l'estensione del suffragio dia prevalenza ai clericali. Biasimò l'attuale sistema finanziario e lo dichiarò conseguenza del cattivo sistema elettorale. Il prof. Panzacchi sostenne che, in questa grave questione, più che fermarsi ai principii astratti, bisognava guar-

dare alle condizioni pratiche del paese; si dichiarò contrario al suffragio universale, contrario al criterio del leggere e scrivere, base del progetto Cairoli; però favorevole ad una estensione del diritto elettorale fondata su altri principii, fra cui accennò quello di dare il voto a ogni padre di famiglia, fosse o no illetterato. Il prof. Regnoli combattè alcune argomentazioni del Panzacchi; si dichiarò favorevole ad ammettere al voto anche la donna; fece eco a varii argomenti del Ceneri, e propugnò l'*Ordine del giorno* della presidenza. Il Casalini presentò un *Ordine del giorno* con cui propose che la Società operaia si facesse iniziatrice di un Comizio popolare pel suffragio universale. L'*Ordine del giorno* approvato è il seguente: — La Società operaia di Bologna, in base delli articoli 1 e 47 del proprio Statuto; — Udita la proposta del Consiglio Direttivo e la deliberazione 24 marzo scorso dei Delegati delle 30 Società di mutuo soccorso consociate di Milano; — Considerando che il diritto elettorale amministrativo e politico, principale franchigia di un regime libero, deve essere prerogativa di ogni cittadino giuridicamente capace e pervenuto alla maggiore età secondo la legge, e imposto inoltre nell'interesse della libertà e del progresso che si è esteso ed ampliato in Italia; — Considerando che le numerose classi del lavoro devono possedere questo diritto importante, e còmpito speciale dei sodalizii operai che hanno lo scopo di tutelarne i grandi interessi morali ed economici,

deve essere quello di promoverne l'attuazione; — 1.° Afferma la giustizia del principio del suffragio universale, e fa voti pel suo trionfo; — 2.° Come mezzo per arrivare a quest'ultimo fine, applaude al progetto Cairoli, propugnato dai Delegati delle Società operaie milanesi, con cui ogni cittadino che ha il ventunesimo anno di età, e sa leggere e scrivere, ha il diritto elettorale amministrativo e politico; — 3.° Delibera di communicare questo voto al Parlamento nazionale, e di invitare le sorelle Associazioni operaie della città e della provincia a darvi adesione; — 4.° Incarica il Consiglio Direttivo, anche per mezzo di speciale Commissione, di curare nelle liste elettorali amministrative e politiche le inscrizioni di quei socii e di quelli operai che per le leggi attuali hanno già il diritto di voto. Per raccommandare il suffragio universale, anche l'operaio Giantomaso Beccaria publicò apposito opuscolo nella *Biblioteca popolare* di Torino.

In mezzo a tutto cotesto fermento per la riforma della legge elettorale, Giuseppe Ricciardi tornò in campo a raccommandare l' antico suo progetto, il quale non si limita all' estensione del diritto elettorale — cosa ch' ei reputa meno urgente, « se pure non può dirsi pericolosa, a cagione della profonda ignoranza delle nostre popolazioni »; — ma richiede: « 1° il voto per provincia, anzicchè per collegio; 2° l'esclusione dalla Camera delli impiegati; 3° la riduzione del numero dei deputati nella proporzione di un deputato per ogni 100,000 abitanti; 4° il get-

tone di presenza ai deputati. E queste cose il Ricciardi aveva proposte al Parlamento fin dal 13 aprile 1868.

Sia per condiscendenza al voto di tante moltitudini, sia per mostrarsi fedele al proprio programma, il ministero, non sentendosi ancora forte abbastanza per proporre da sè solo la soluzione dal controverso problema, publicò, in data del 23 aprile, un decreto, col quale volle « costituita una Commissione Reale coll' incarico di raccogliere tutti li elementi statistici risguardanti l' istoria delle elezioni politiche nel regno d' Italia, e di studiare tutte le proposte di riforma suggerite per regolare ed estendere il diritto elettorale, per assicurare l'esercizio, e per ristabilire il pieno accordo tra la legge elettorale e le altre leggi che determinano i diritti e li oblighi dei cittadini ». Alla Commissione il ministero impose l' obligo di « compiere e presentare il suo lavoro e le sue proposte entro il mese di luglio »; quando, cioè, la Camera, per solito, è già chiusa. Così la Sessione è passata senza farsene nulla. Un rilevante beneficio, per altro, ha produtto indirettamente cotesta preoccupazione publica intorno alla estensione del diritto elettorale; ed è che la più gran parte dei republicani hanno deciso di rinunciare, una buona volta, a quel loro sistema di astensione, che noi reputammo sempre il più funesto. La bene augurata deliberazione venne resa publica da una *Circolare*, firmata, a nome della *Associazione democratica*, dalli uomini più illustri e più benemeriti della demo-

crazia romagnola; come sarebbero Giosuè Carducci, Quirico Filopanti, Carlo Gemelli, Davide Lipparini, Giuseppe Lodovico Mattioli, Francesco Pais, Sebastiano Tanara, ecc. La *Circolare* dice: « Il voto del 18 Marzo recando il potere dello Stato nelle mani della Sinistra parlamentare, ha modificato la condizione dei partiti, e l' indirizzo politico del governo. Dinanzi a questo nuovo esperimento delle instituzioni e dei partiti costituzionali, il partito republicano non può rimanere indifferente e inerte. Finchè una lunga sequela di illegalità e di arbitrii senza nome e misura, rese vane le poche guarentigie concesse dallo Statuto; finchè i principii direttivi del governo si informarono unicamente a uno spirito gretto di conservazione, tendente a impedire ogni progressivo svolgimento delle instituzioni, ai republicani rimase preclusa ogni via legale; l'astensione, più che un dovere, fu una necessità. Ora, per altro, che le idee di governo, i principii politici e la vita passata delli uomini che reggono il paese, sono tali da indurre la speranza, che le franchigie costituzionali saranno lealmente rispettate, sinceramente praticate, e con opportune riforme tratte a intendimenti di maggiore libertà, dovere e interesse consigliano lo scendere a combattere nel campo legale. Un partito, che intenda a trasformare, col consentimento della nazione, le instituzioni dello Stato, non può, nè deve, quando non gli è vietato di esplicare i suoi principii e la sua attività, segregarsi dalla vita effettiva del paese, rinunciando a valersi dei mezzi, che le leggi

consentono, per rendere communi alla nazione le idee e le aspirazioni per le quali combatte. Per il partito republicano, poi, il prendere parte alla vita effettiva del paese vuol dire recare nella lotta legale dei partiti politici un elemento di schietto progresso, e trarne elementi di influenza e vigore. D' altro lato, nelle presenti contingenze del paese, se la parte republicana rimanesse estranea alle lotte parlamentari, la parte progressista, lasciata di fronte alla sola opposizione di destra, inspirata a tendenze di regresso, sarebbe necessariamente costretta a procedere timida e lenta nella via delle promesse riforme ».

Soli i più devoti e perseveranti seguaci della dottrina mazziniana mostrarono di voler persistere nel loro sistema di astensione, e sdegnosamente respinsero anche il suffragio universale. Ne abbiamo, fra le tante prove, una deliberazione del Circolo republicano parmense *Pensiero* e *Azione*, il quale dice : — « Convinto che il suffragio unversale, senza la libertà, ossia rimanendo inalterate le basi fondamentali di governo, non sarebbe che un' ironia : — Considerato che, anche ammessa, ma non concessa, colle instituzioni attuali l' utilità del suffragio universale, ne sarebbe reso illusorio l' esercizio al partito republicano, che non potrebbe inviare rappresentanti al Parlamento, perchè essi non potrebbero mai prestare giuramento di fedeltà alla monarchia ; — Dichiara che esso non accetterebbe il suffragio universale che come esercitazione dell' uso di un diritto, che

rimarrebbe, però, finchè dura la monarchia, assolutamente inefficace e impotente; e dichiara, quindi, che esso Circolo non invocherà il suffragio universale, che allorquando il popolo, padrone dei proprii destini, potrà liberamente nominare i suoi rappresentanti alla Costituente Italiana, che si radunerà in Roma per dettare il *Patto Nazionale,* che sarà la norma di governo dell' Italia avvenire ». Come si vede, cotesta dichiarazione fu scritta da uomini i quali stimano che, fin quando non riescano ad ottenere il tutto, giovi restarsene con nulla. Se tale è la loro immutabile convinzione, a noi non resta che a rispettarla. Padroni, per altro, anche noi di stimare, invece, assai migliore consiglio quello dato nel febraio da alcuni amici nostri in Milano; i quali, non paghi di propugnare l' estensione del diritto elettorale, vorrebbero interessare fin d' ora alla vita publica anche i non elettori. Al quale uopo, invitarono in particolar modo li operai a costituirsi in gruppi al momento delle elezioni politiche ed amministrative, manifestando pur essi le loro simpatie per questo o quel candidato, affinchè li elettori, nell' esercizio dei loro diritti, possano prendere atto anche della manifestazione dei loro voti.

14

I nuovi ministri chiesero al Parlamento volesse prorogarsi sino al 25 di aprile, per avere

agio di studiare e preparare materia all'opera legislativa.

Quando la Camera si è riaperta, il Nicotera venne subito interrogato da un deputato amico perchè avesse bruscamente vietato un popolare Comizio che volevasi fare il 23 aprile in Mantova, all' uopo di porgere occasione ai cittadini di « manifestare liberamente il loro pensiero sulla tassa del macinato ». Poi fu interrogato da un avversario, intorno ai gravi tumulti cui erasi abbandonata la popolazione di Corato per protestare contro li enormi balzelli. Il ministro, che seppe farsi applaudire nel rispondere all'avversario, diede all' amico, che lo interrogava sul divieto del Comizio mantovano, tali spiegazioni per cui ebbe a mostrarsene paga, ben più la parte Destra che la Sinistra.

Poi si diè mano allo studio delle leggi. Tra le prime si pose inanzi quella per un' inchiesta agraria, proposta già da anni dall'amico Bertani, e che mai erasi trovato il tempo di approvare. Nella discussione di questa legge, il bravo Alvisi non temè di affermare che tutti i mezzi indicati dai varii oratori per migliorare le condizioni della gente agricola, sarebbero insufficienti, ove non si pensasse ad impartirle qualche maggiore e migliore istruzione. L' istruzione elementare, egli disse, deve specialmente avere lo scopo di fare dei buoni e capaci agricultori e delli ottimi cittadini. « Quando si provedesse con maggiore larghezza ai bisogni dei maestri, quando si costruissero e si ampliassero le scuole, in dieci anni si potrebbe

preparare quello sviluppo intellettuale, che ormai si considera il primo fattore della civiltà e dei miglioramenti delle campagne; dapertutto dove l' istruzione è diffusa si hanno anche i risultati di moralità e di lavoro, e agricultori intelligenti e laboriosi che trasformano la natura selvaggia ed aspra delle valli e delle montagne in ridenti giardini ». E vuolsi rendere omaggio anche a Salvatore Morelli; il quale, in questa come in più altre occasioni, ebbe a mostrare verso le moltitudini, specialmente delle campagne, una sollecitudine affettuosissima. In troppe parti d'Italia, egli disse, i contadini sono vergognosamente ignoranti, abitano in umidi tugurii, vanno laceri e scalzi, non mangiano neppure il grano che producono, ed , in taluni luoghi, nel rigido verno alimentano per settimane intere i figli senza sale. Ora che l'inchiesta è decretata , siamo impazienti di vederla all' opera, augurandoci che possa riuscire di qualche beneficio ai nostri agricultori.

Una delle prime leggi presentate dal Nicotera fu quella per la publicazione delli annuncii giudiziarii. Troppo lungo tempo prevalse in Italia il brutto sistema per cui i diversi ministri accordavano a giornali di loro predilezione il lucroso privilegio di publicare li annuncii giudiziarii. Questo privilegio era una vera « degradazione » per la stampa periodica, com'ebbe a confessare la stessa *Opinione*. Ben tentò il Cadorna, quando fu ministro l'ultima volta in Firenze, di porvi rimedio ; e l' 8 febraio 1868 presentò, a tal uopo, apposito progetto di legge.

Ma la Camera, dove prevaleva in allora una grande maggioranza di conservatori la quale dal privilegio traeva cotanto aiuto, seppe mandare a monte ogni cosa. Se non che, nelle ultime elezioni politiche fattesi nel novembre 1874, il ministero si arrischiò di commettere così scandalosi abusi dei giornali favoriti colle inserzioni giudiziarie, che l'opinione publica ne fu veramente commossa. Vedemmo il ministero mandare d' officio a taluni di cotali diarii li articoli già belli e fatti; articoli i quali erano una sfacciata apologia del candidato ministeriale, ed un più sfacciato libello contro il candidato dell'Opposizione. Nè si accontentavano quei signori di vedere i vituperosi loro scritti publicati da un solo giornale, ma pretendevano costringere anche li altri a ripagare il favore dei bandi venali col riprodurli; sicchè, alla fine, si incontrarono con uno scrittore onesto, l' avv. Francesco Sartorelli, il quale sdegnosamente ruppe il contratto e spezzò la penna di giornalista, piuttosto che subire l' esosa pressione del ministero. Egli era direttore della *Gazzetta di Treviso,* cui dal ministro dell' interno volevasi imporre la publicazione di un ignobile articolo contro i candidati liberali, col titolo *Li elettori alla Corte d'Assisie.*

Dopo tanti scandali, era troppo naturale, che una delle prime cure del nuovo ministero fosse quella di sopprimere, una buona volta, il privilegio della inserzione delli annuncii giudiziarii; privilegio che indarno erasi cercato di mascherare mettendolo all'asta publica,

ed accordandolo al migliore offerente; imperocchè non mancava mezzo, quando si voleva, di ridurre l'asta ad una mera ed ipocrita formalità; ed, in ogni caso, restava pur sempre nel contratto un articolo per cui il giornalista era costretto vincolare la propria libertà di giudizio ai capricci ed alli interessi ministeriali. Ben fece, dunque, l'attuale ministro dell'interno di proporre senza ritardo una legge per togliere il privilegio dei bandi venàli. E ci piacque vedere che il Parlamento, senza molte difficoltà, seppe approvarla.

Nella tornata dell'11 giugno, finalmente, la Camera dei deputati è riuscita a votare la legge cotanto invocata per i lavori del Tevere; lavori stimati indispensabili per mettere la capitale d'Italia al sicuro contro il pericolo di ulteriori inondazioni. Si sa che la spesa totale dei giganteschi lavori è prevista di 60 milioni. Colla legge di cui discorriamo, il governo ha facultà di spenderne 10 per allargamento di sponda e sgombro di ruderi, e per regolarne dell'alveo interno. Per questa spesa verrà creato un titolo speciale di rendita, ammortizzabile in 50 anni. Nel 1876, per altro, non si potrà spendere più 500 mila lire.

Delle ciarle se ne fecero molte, se ne fecero anche troppe, da un paio d'anni in qua, sul tanto controverso argomento. Ed è gran tempo, oramai, che comincino i fatti. I quali sarebbero cominciati già da oltre un anno, senza li incredibili ostacoli che caparbiamente sollevarono i famosi membri del Consiglio superiore dei la-

vori publici, dal Filopanti con felice arguzia chiamati i cardinali dell' ingégneria. La legge ultima votata dalla Camera a tale uopo venne opportunamente illustrata e raccommandata da un bel rapporto del Ranco, che fu il relatore della Commissione.

Sterminato è il numero dei progetti fattisi da alcuni mesi in qua (cioè dopo la gloriosa iniziativa presane dal generale Garibaldi), per trovar modo di mettere il Tevere nella impossibilità di recare alla nostra Roma quei danni, per cui esso fu in addietro cotanto spaventoso. Alcuni volevano raggiungere il grandioso intento colla costruzione di bacini di ritenuta, mediante serre montane, in forza dei quali le aque potessero attraversare, in qualunque epoca, tutta la città, senza pericolo di straripamento di sorta. Altri, con più radicale rimedio, avrebbero voluto deviare totalmente il Tevere da Roma, e scavargli un nuovo alveo esterno; dal quale, mediante apposita chiàvica, si sarebbe potuto derivare una porzione più o men grande delle aque, affine di alimentare il canale interno della città, a cui si sarebbe ridutto l'alveo attuale del fiume. Altri, per finirla, si sono limitati alla sistemazione del solo tronco urbano del Tevere, in modo da renderlo capace di « contenere qualsiasi piena anche straordinariissima entro muri di sponda di competente altezza ». In mezzo a tanta diversità di pareri, il ministro e la Commissione decisero di cominciare una prima serie di lavori, coordinati bensì alla definitiva sistemazione del fiume, ma

senza rendere impossibili quelle successive modificazioni che l' esperienza venisse mano mano indicando come più convenienti.

L' approvazione di questa legge fu fatta in tempo per calmare l'animo di Garibaldi, il quale cominciava già a sentirsi preso da generosa impazienza, dopo tanti e per lui inesplicabili ritardi. E vi fu giorno in cui il dispetto suo fu tanto, che pensò rinunciare all'officio di deputato, mestamente dicendo a'suoi elettori: « Avevo sperato di esservi utile, mi sono ingannato ». La dimissione, però, venne ritirata, per deferenza alli amici più intimi. Ma poichè, contro i suoi più vasti progetti intorno al Tevere, opponevasi sempre la ragione delle stremate finanze, ei volle sottoporre « alla sagace considerazione ed approvazione » de' suoi colleghi, la seguente proposta di legge: — « Finchè l' Italia non sia rilevata dalla depressione finanziaria, in cui indebitamente è stata posta, nessuna pensione, assegno o stipendio, pagati dallo Stato, potranno oltrepassare le cinque mila lire annue ». Tale proposta, per altro, non venne neppur letta in Parlamento.

Un'altra legge di non lieve momento, proposta per iniziativa del deputato Minervini, il Parlamento lasciò cadere senza l'onore della publica discussione: ed è quella per le incompatibilità parlamentari. Durante il troppo lungo governo dei sedicenti moderati, il Parlamento parve scaduto di prestigio e di autorità, imperocchè, a ragione od a torto, da molti si temeva (e pur troppo tuttavia si teme) che sianvi

deputati i quali, piuttosto che delli interessi publici, si valgano dell' alto onore onde sono rivestiti, e dell' influenza che possono esercitare, per promovere i proprii interessi personali. Insomma, l' opinione publica mostrossi in ripetute occasioni persuasa che in Parlamento vi sono troppi impiegati e non pochi affaristi. Per il che, prima il Lanza nel 1864, poi nel 1866 il Chiaves, allora ministri, pensarono di presentare una legge per escludere dal Parlamento coloro i quali potessero dare sospetto di non essere sempre pienamente liberi del loro voto, o per vincoli di gerarchia verso superiori, o per conflitto fra li interessi del paese ed i proprii. Questa legge venne discussa ed approvata nelli officii della Camera; ma poi, per sopragiunte peripezie parlamentari, non potè essere sancita da tutti i poteri dello Stato. Un' altra legge di incompatibilità parlamentari l'ha presentata più tardi anche il Ricasoli nel 1867, e poi il Cadorna nel 1869. E quest'ultima volta non solo essa venne approvata nelli officii, ma fu anche discussa e votata in publica seduta. Però la Sessione fu chiusa prima che essa fosse approvata dal Senato.

Il bisogno di una legge di questa natura, lungi dallo scemare, si è fatto sempre più vivamente sentire nelli ultimi tempi; sicchè un'altra legge venne ora proposta per iniziativa parlamentare. Secondo questo progetto di legge, non dovrebbero essere eleggibili come deputati, o ne dovrebbero perdere la qualità: « 1° tutti coloro i quali si trovino personalmente vincolati col governo

per concessioni o contratti di esercizii publici, di opere o di somministranze, come per appalti di qualunque genere, e ciò anche nel caso di subconcessione o subappalto: 2° i promotori, direttori o partecipanti alla amministrazione, e li stipendiati o retribuiti in modo fisso, come adetti sotto qualsivoglia titolo al servizio di una Società od impresa sovvenuta in qualsivoglia modo, ed anche solo eventualmente, dallo Stato, o che si trovi vincolata col medesimo, nei casi previsti al numero precedente ». E, fin qui, quest' ultima legge si limita a considerare come casi di ineleggibilità tutti quelli che erano considerati tali anche nelle leggi antecedenti. Ma il deputato proponente vorrebbe che non siano eleggibili neppure quelle persone « che avessero impieghi retribuiti a carico del regio Economato ». Anzi, pensò di andare anche più oltre; e aggiunse al suo progetto un apposito articolo, con cui si prescrive che, allorquando sia posta la questione di gabinetto, i ministri e i deputati impiegati possono bensì prender parte alla discussione, ma non al voto; dicendo essere « cosa che offende il senso commune » vedere i ministri e li impiegati loro dipendenti, votare in favore di sè medesimi, e rendersi così, in pari tempo, giudici e parti.

Questa legge, come dicemmo, restò tra le mani della Commissione incaricata di riferirne, avendo promesso i ministri di presentarne quando che sia un'altra di loro propria iniziativa, che dovrebbe essere anche meglio coor-

dinata e più completa. Intanto ci piace ricordare come il Senato francese, pur tanto conservatore, abbia pensato ad impedire che i legislatori continuino a farsi sollecitatori presso i ministri delli interessi proprii o dei proprii amici. Nel regolamento del Senato francese venne proposto, infatti, un art. 129 così concepito: « Il Senato vieta formalmente ai senatori ogni raccommandazione o sollecitazione risguardanti interessi privati. Chiunque violerà cotesta prescrizione andrà soggetto alle pene disciplinari sancite in altro articolo. L'esame di tali trasgressioni verrà fatto da una Commissione eletta in principio di ciascuna Sessione; il cui rapporto verrà sottoposto al giudizio del Senato in una seduta a porte chiuse ». L'articolo non fu approvato, ma è già molto che siasi proposto; e qualche cosa di simile gioverebbe pur fare anche per il Parlamento italiano.

Parecchie leggi assai importanti, però, furono discusse ed approvate nelle poche settimane che il Parlamento restò aperto col nuovo ministero. Ricordiamo, fra le altre, quelle per l'abolizione del diritto di ostellaggio; per l'instituzione dei punti franchi; per l'ampliamento del Porto di Genova, cui volle contribuire anche il duca di Galliera colla splendita somma di 20 millioni; per il riordinamento della Sanità marittima; per la concessione di nuove ferrovie, senza aggravio del publico tesoro; per la pensione alli officiali che pugnarono a Venezia ed a Roma le battaglie della rivoluzione; per migliorare le condizioni delli im-

piegati civili, e dei poveri maestri elementari, regolando, in pari tempo, i loro rapporti colle autorità communali.

Cotesta benedetta legge con cui si volle provedere, una buona volta, a rendere, almeno in parte, meno miserande le condizioni dei nostri insegnanti, per più anni la si vide passare di Sessione in Sessione, senza che mai siasi riuscito a sancirla. Pareva che una inesplicabile fatalità pesasse contro di essa. Ed era tempo, ormai, di farla finita. Si sa che la legge fondamentale per l' instruzione nazionale del 13 novembre 1859 prescrive che lo stipendio minimo per i maestri di scuola non possa essere inferiore a L. 500 annue; nè quello delle maestre inferiore a L. 333. Neppure venti soldi al giorno! È uno stipendio veramente esiguo, e tale da fare assai più compassione che invidia. Ma tanto più miserando e insufficiente esso era divenuto per essersi oltremodo rincariti tutti quanti i generi di prima necessità. Nei tre lustri intercorsi dal 1859 al dì d'oggi, ognun sa che quasi tutti li oggetti di alimento e di vestiario, senza contare le pigioni, sono aumentati di prezzo quasi del doppio, a dir poco. Ragione per cui anche nelle altre nazioni civili, cominciando dalla vicina Svizzera, abbiamo visto i legislatori solleciti ad aumentare la rimunerazione dei maestri elementari, quantunque, al paragone, essi fossero già notevolmente meglio retribuiti dei nostri. Ed anche la Commissione del bilancio eletta quest'anno dall'Assemblea di Versailles,

volle aumentare di due buoni millioni la somma destinata ad incoraggiamento dei benemeriti insegnanti delle scuole primarie. E si noti, per giunta, che oltre ad essere già cotanto inadeguato ed insufficiente lo stipendio assegnato per legge ai maestri sedici anni or sono, l'ultima statistica ci svelò questa dolorosa verità: che in Italia vi sono ancora 931 Communi i quali danno a 933 maestri e 724 Communi che danno a 725 maestre uno stipendio inferiore di quello, pur così minimo, prescritto dalla legge. Come potrebbe una povera donna vivere onestamente con 80 centesimi al giorno, sfiatandosi e spolmonandosi per tante ore?

15

Naturalmente, dovevano destare uno straordinario interesse le discussioni risguardanti la materia finanziaria, che vennero sollevate a proposito dei bilanci definitivi; tanto più che il presidente della nuova Commissione dei bilanci aveva scritto: « nostra opinione è che tutto quanto economicamente e finanziariamente è stato fatto, è erroneo e che, quindi, bisogna correggerlo; essendo indispensabile arrivare ad un miglioramento, per il quale le popolazioni possano accorgersi che veramente, dopo il 18 marzo, un mutamento è avvenuto nella politica e nella amministrazione del regno ».

Quando si discusse il bilancio dell' entrata

il Minghetti ebbe a vantare l' aggiustatezza delle sue previsioni sul pareggio; e ciò per la semplice ragione che, nel bilancio stesso, scorgevasi aumentata la cifra dell'introito dato da alcune imposte. Ma si alzò subito il Depretis a mostrare l'erroneità di quel vanto; e poichè il Minghetti si era permesso di dire che li impiegati non sono troppo contenti dei nuovi ministri, il Depretis, tra li applausi della Camera, lo rimbeccò con assai pungenti parole. La stampa devota all'antico ministero, aveva, dunque, tutto a guadagnare lasciando cadere quell' incidente, e standosene zitta. Invece, pensò bene di giocare di destrezza; e, da quel giorno, non ha più cessato di menare i più alti vanti in onore e gloria del suo partito, ripetendo per la millesima volta che ad esso devesi riconoscere il singolare merito di avere creato il pareggio nelle finanze italiane. E, per riuscire a dare ad intendere ai poveri di spirito l'enorme strafalcione, la stampa sullodata non ebbe a darsi altra fatica fuorchè questa: di ripetere e di ingrossare la millanteria del Minghetti, senza fare pur cenno della immediata e decisiva confutazione fatta dal Depretis. Ma anche questa volta i vanti dei conservatori non poterono avere troppo lungo successo. Imperocchè, pochi giorni di poi, venne publicata la relazione del Crispi, fatta a nome della Commissione generale del bilancio; dalla quale risulta qual razza di pareggio sia quello ottenuto.

Risulta, infatti, da questa relazione che pel

1876 le entrate ordinarie inscritte nel bilancio ammontano a L. 1,280,232,911; e le straordinarie a L. 113,234,855. In tutto, lo Stato introiterà, dunque, nel 1876 L. 1,393,467,766. Ma, nello stesso bilancio, si legge che la spesa è stabilita in L. 1,472,941,860. Per il che, chiunque sappia appena fare le prime operazioni di aritmetica, sottraendo la spesa dall' entrata, può verificare da sè stesso come si abbia un disavanzo di ben L. 79,474,094. Questo è il bel pareggio regalato all'Italia, e per cui li avversarii ci vanno intronando le orecchie colli immodesti ed interminabili loro vanti! E le cifre, per le quali si viene a cotesto doloroso risultato, sono le più officiali e le più recenti; imperocchè risultano dal bilancio definitivo dell' entrata e della spesa votato dal Parlamento. Se non che, a rendere ancora meno florida la nostra situazione finanziaria, vuolsi notare (come bene avvertì il Crispi nel suo rapporto) che, mentre le spese sono fisse, e per solito risultano in realtà sempre maggiori delle previsioni, le entrate vere e permanenti, cioè quelle che derivano dalle imposte, nel 1876 non daranno che L. 1,118,577,769; mentre le rimanenti entrate che concorrono a formare le somma complessiva testè ricordata di L. 1,393,467,766, in parte sono temporanee (per L. 85,019,657); ed altre sono appena figurative; ed ascendono nientemeno che a L. 142,639,240. Sono, per esempio, soltanto temporanee le entrate derivanti dal giro eventuale delle partite, o dalla alienazione di obligazioni sui beni ecclesiastici,

o da rimborsi straordinarii dovuti allo Stato, o dall'affrancamento del Tavogliere di Puglia, o dalla somministrazione di biglietti fatta dal Consorzio delle Banche, la quale sola figura per una cifra di ben 30 millioni. E sono soltanto apparenti o figurative, per non citare che un paio di esempii, le entrate derivanti dal produtto dei francobolli o dalle cartoline di Stato, che vennero introdutti per le corrispondenze di officio; ed il rimborso delli interessi e dell'estinzione del Prestito Nazionale.

Anche il Deputato Alvisi, eletto stavolta, e ben a ragione, a far parte della Commissione del bilancio, e prescelto a relatore per il bilancio di definitiva previsione delle spese fatte dal ministero delle finanze, ebbe, in tale sua qualità, a dettare sullo stato vero delle finanze nostre tale rapporto, che merita di essere seriamente ponderato.

L'Alvisi è uomo pratico e pacato quant'altri mai; e scrisse la sua relazione colla sua pacatezza consueta. Ei limitossi a vagliare e ad esporre i fatti quali sono. Ma anche la semplice esposizione dei fatti apparve una vera requisitoria contro il mal governo fatto dal partito conservatore, nei troppo lunghi lustri che tenne il potere. L'Alvisi provò come mal si potrebbe rimediare alli inveterati disordini introdutti nell'amministrazione finanziaria dei passati ministri, senza venire ad una seria riforma nel sistema tributario. E chi non vuole tale riforma, che deve cominciare con un migliore ordinamento delli officii ed un più giu-

sto riparto del personale, non venga a ripeterci il ridicolo vanto di aver raggiunto il pareggio. Imperocchè il pareggio vero nel bilancio nazionale non può conseguirsi se non per virtù delle invocate riforme. La necessaria semplificazione nelle leggi d'imposta, e la più equa distribuzione nei tributi, assai più facilmente si otterranno quando si saranno più ragionevolmente ordinati li officii finanziarii. Solo con tale riforma riuscirassi ad ottenere la « graduale soppressione di una informe congerie di regolamenti, la cessazione della anomalia dei decreti posti in luogo della legge, e l'annullamento delle molteplici Circolari ministeriali e divisionali, con cui si sostituisce sovente la volontà del personale amministrativo alla esatta esecuzione della legge ». Mal si può sperare un buon governo ed una retta amministrazione delle finanze senza ottenere prima l'attuazione di questi due grandi principii, che sono il decentramento delle attribuzioni governative e la responsabilità personale dei singoli amministratori. Da noi invece, lungi dall'avere il decentramento amministrativo, abbiamo ancora a deplorare una enorme confusione nelle diverse e molteplici attribuzioni del governo; abbiamo una incompleta divisione del lavoro senza capi e direttori responsabili; abbiamo una soverchia quantità di imposte ed una infinita varietà di prestazioni che il governo, per ismania di accentramento, deve riassumere e dirigere da sè. D' onde le gravi difficoltà di compilare i bilanci colla dovuta esattezza, e

le troppe diversità che occorrono fra i preventivi ed i consuntivi.

Non è che la legge di contabilità ora vigente possa dirsi del tutto cattiva. Essa contiene, anzi, parecchi provedimenti, che in pratica fecero piuttosto buona prova. Non si tratta, quindi, di abrogarla. Ma, poichè essa presenta non lievi difetti e non poche lacune, bisognerebbe pensare ad emendarla, affinchè riesca meno imperfetta. E la Camera, infatti, eccitava l'antico ministero a proporre le necessarie correzioni. Al che il Minghetti rispondeva, facendo le più larghe promesse. Per il che, nella tornata del 10 decembre 1875, i deputati con voto unanime « presero atto delle dichiarazioni del presidente del Consiglio, ministro per le finanze, che presenterà un progetto di modificazioni e dichiarazioni all'attuale legge di contabilità, affine di meglio definire e distinguere le spese e le entrate, i residui e i movimenti dei capitali ». Inutile dire che, ad onta delle sue promesse, sancite col voto della Camera, il Minghetti fu balzato dal potere senza averne fatto ancor nulla. Ecco perchè il vantato pareggio finora si riduce ad una pretta millanteria, che altri chiamano con parola ancora più severa. Ed è non meno umiliante che doloroso per noi il continuare con mal dissimulati disavanzi, mentre le altre nazioni più civili hanno i loro bilanci in piena regola. Nè sole la economa Svizzera e la trionfante Germania, ma anche la Francia, che pur ebbe a subire cotante catastrofi, ed anche l' Inghil-

terra, la quale non solo ha il pareggio, ma vanta un forte avanzo, benchè siasi sobbarcata alla spesa colossale per la compera delle azioni del Canale di Suez.

Alcuni fanno gran caso per l'introito sempre maggiore che danno alcune imposte, e principalmente quelle del macinato e della ricchezza mobile. Ma non pensano costoro, da l'una parte che tali imposte sono quelle appunto che più profonda suscitarono e più viva mantengono l'inquietudine in paese; e, dall'altra, che coll'aumento dell' introito produtto dalle tasse più odiose, diminuisce invece quello delle tasse di produzione: « segno evidente (dice l'Alvisi in altro documento) della languida attività del lavoro ». Nè si può pensare senza grande tristezza come tra le imposte, il cui produtto scemò in questi ultimi tempi, trovinsi anche quelle del sale e dei trasporti ferroviarii.

Del resto, a provare qual valore possa darsi al vantato pareggio, fece il Depretis apposito discorso nella tornata del 13 giugno. Non è senza gravissimo pericolo per un paese, disse con serio accento il nuovo ministro delle finanze, l'andare proclamando che il suo bilancio ha raggiunto il pareggio, mentre ne è ancora lontano pur troppo le mille miglia. Nell' interesse del suo partito, il Minghetti non disse quale sia la vera situazione finanziaria del paese. Egli non diede un calcolo esatto dei debiti e dei crediti. Fece una strana confusione fra i residui attivi ed i residui passivi dello Stato: e mostrò dimenticare « che si può

avere una rendita annuale la quale copra perfettamente la spesa, ed avere poi tanti debiti sulle spalle, la cui scadenza ci porti via un bel giorno parte di questa stessa rendita, affine di procurarci il capitale necessario ad estinguerli; e, per questa semplicissima evenienza, vederci una parte di cotesta entrata, che figura nel bilancio attivo, assorbita dal servizio delli interessi e dell'ammortamento del debito da estinguere; e ricacciati così in faccia ad una imponente deficenza ». Per mostrare di aver raggiunto il pareggio, il Minghetti calcolò di riscuotere nell'anno corrente ben 109 millioni di residui attivi, mentre il Depretis osservò che sarebbe grazia il riuscire ad incassarne 106; imperocchè la maggior parte di questi crediti sono tali che onestamente dovrebbero « relegarsi fra le tenebre esteriori ». Così, quando non vogliasi di proposito ingannare il paese, converrebbe « dar loro la nostra santa benedizione, *perchè non ne piglieremo più nulla!* » A mostrare di aver raggiunto il pareggio, il Minghetti non si curò di mettere in conto della spesa 25 millioni, necessarii per provedere alla continuazione dei lavori delle Calabro-Sicule. Ed anche questi, soggiunse argutamente il Depretis, « sono 25 millioni che vengono a turbare quella beata armonia di cifre, che a prima vista apparve così seducente ». Vi sono, inoltre, enormi debiti di tesoreria, ed i buoni del Tesoro, e 970 millioni dovuti al consorzio delle Banche. E questi sono proprio dovuti; mentre, fra i crediti di tesoreria, il Minghetti fece

figurare 46,666,000 lire verso le ferrovie romane; « sul quale credito, bisogna fare *tabula rasa* ». Questo essendo lo stato vero delle cose, ci sembra richiedersi una certa ingenuità a parlar di pareggio.

16

La Camera dei Deputati chiuse i suoi lavori colla solenne discussione intorno alle Convenzioni ferroviarie. Pressochè tutti cadevano di accordo nel riconoscere la necessità del riscatto. La disputa versò, dunque, intorno alla convenienza di lasciare allo Stato la cura dell'esercizio, o di affidarle a società private. La discussione fu calda, e dotta d'ambe le parti. Parlarono strenuamente in favore dello Stato lo Spaventa, il Minghetti, il Luzzati, il Sella. E ad essi non meno strenuamente risposero, nel senso contrario, oltre ai ministri Zanardelli e Depretis, il Genala, il Nervo, il Peruzzi, il Puccini e il Correnti; il quale, nella sua qualità di negoziatore, ebbe a dare molti schiarimenti.

Prima di procedersi al voto solenne, solennemente si alzò il barone Ricasoli dicendo: — « Ho sentito tutta la discussione, che ha avuto luogo sopra questo importantissimo argomento. Le manifestazioni della publica opinione che l'hanno preceduta vi hanno implicato una questione più elevata e più larga: la questione, cioè, dell'ingerenza dello Stato, non solamente rispetto alle ferrovie, ma rispetto ad ogni altro

interesse economico del paese. Ora, su questo punto ho un'opinione, che parte da una convinzione molto profonda. Ho l'opinione che lo Stato, in ispecie nel regime costituzionale, deve limitarsi ad un'azione circoscritta, che favorisca e non impedisca il prodursi e lo svolgersi delle forze del paese: deve essere un'atmosfera che possa comprendere la vita di tutti, ed ognuno trovi in quest'atmosfera li elementi più confacienti alla sua vitalità. Avendo esperimentato come molte volte il silenzio dia luogo ad equivoci, e vedendo come siamo in uno di quei momenti solenni in cui è bene che ci conosciamo e ci rispettiamo, poichè in fine il conoscersi non è altro che una garanzia di più di rispetto, e le opinioni ed i principii hanno molti motivi al rispetto, così credo di dovere dichiarare l'animo mio, perchè credo importante anche al buon andamento parlamentare, che le opinioni circa i principii direttivi nel Governo si schierino in campo apertamente. In quest' articolo non vedo una disposizione qualunque; vedo un principio, la cui influenza si estende al di là dell'esercizio governativo delle ferrovie; un principio che si connette a tutto un sistema di governo, e che è consentaneo a quei concetti che ho sopra espresso. Io voto quest' articolo perchè ci leggo il programma governativo esposto con tanta chiarezza dallo stupendo discorso dell'onorevole Peruzzi, alle cui massime ed alle cui dichiarazioni aderisco pienamente ».

Il Sella non volle restare sotto il peso di questa dichiarazione, e s'alzò per meglio spie-

gare quali fossero li intendimenti suoi e de' suoi amici; i quali, giusto in quei giorni, preferendolo al Minghetti, lo avevano proclamato loro capo. Ad onta di ciò, venutisi alla votazione nominale, dei 414 deputati presenti ben 251 si chiarirono favorevoli al ministero, e soli 163 contrarii. La vittoria dei ministri fu splendida oltre ogni aspettativa, e venne salutata anche dalle tribune con prolungati applausi. La Camera venne, quindi, prorogata; poi sciolta con decreto del 7 ottobre; il quale convocava i Comizii, per la nomina dei nuovi deputati, nei giorni 5 e 12 novembre. Il 20 dello stesso mese venne stabilito per la inaugurazione della Legislatura novella.

Nell' ultima Sessione, la Camera tenne 73 sedute publiche, ed approvò 48 delli 80 progetti di legge presentati dal governo, e soli 6 dei 39 proposti per iniziativa parlamentare. Il partito della Destra, per rifarsi delle patite sconfitte, pensò poi di ricostituirsi, fondando in Roma, sotto la presidenza del Sella, una *Associazione costituzionale centrale*; i cui socii si obligarono di fare le spese, con delle azioni da L. 100.

L' ultima Sessione del parlamento va distinta sopra ogni altra, per lo straordinario numero di petizioni di cui seppe occuparsi. Due, fra le molte, meritano speciale menzione, perchè fatte da donne, per invocare riforme legislative a profitto della donna. Una delle sociali riforme, alle quali vediamo abituarsi ognor più la publica opinione, e che, quindi,

potrebbesi quando che sia introdurre, senza inconvenienti, anche nei nostri Codici, è quella che riguarda il divorzio. I papisti, naturalmente, non vogliono neppure udirne parlare. Per loro, anche il divorzio è un' invenzione di Satana, degna soltanto del secolo corrotto e malvagio, nel quale viviamo. Furiosamente essi lo maledicono, perchè ciò che Dio congiunse, l'uomo non può separare. E qual Dio congiunga in matrimonio certe persone, pur troppo tutti sappiamo. È il Dio dell'intrigo, dell'interesse, del quale i papisti si fanno mediatori e ministri, anche a costo di vedere poi le famiglie infelici e disonorate per sempre. Ma che importa ai clericali dell' onore e della felicità delle famiglie, mentre il loro regno si fonda appunto sulle sventure e sulla disperazione del genere umano, al quale lasciano sperare, per unico compenso, il paradiso in una vita di là a venire, da pagarsi per altro nelle loro sacristie a pronti contanti? Noi altri, invece, che sappiamo li uomini pur troppo soggetti a fallire, come non possiamo ammettere alcuna pena irrevocabile, così non riconosciamo alcun vincolo indissolubile. Per noi, è dovere il propugnare in pari tempo l' abolizione della pena di morte nella società, e la possibilità del divorzio nelle famiglie. Il divorzio, con tante altre buone cose, era stato inscritto nei Codici della rivoluzione francese. E con tante altre cose ottime, esso venne bruscamente abolito dalla reazione trionfante nel 1815. Da tale abolizione nacquero quei disordini sociali, e quei domestici scandali,

contro cui la reazione presente comincia a protestare sempre più altamente. A tal segno, che vedesi surgere, con Dumas, una scuola letteraria, la quale, in mancanza del divorzio, osa proporre a rimedio, contro le piaghe naturalmente produtte da vincoli indissolubili, nientemeno che l'assassinio.

E non è molto che vedemmo alle Assisie di Parigi unanimemente assolto un marito, che pur era reo e confesso di aver ucciso l'amante di sua moglie; quasicchè si potesse ammettere in una società civile, e per qualsiasi ragione, il diritto in chicchessia di vendicarsi, e dicasi pure, se vuolsi, di farsi giustizia colle proprie mani. A tanta sciagura non può trovarsi altro rimedio che nel divorzio. E già vediamo anche li scrittori italiani preoccuparsene, omai, con serio studio. A Palermo venne publicata una eruditissima opera *sul divorzio* di Domenico di Bernardo. Altro più esiguo scritto ci giunse, da Cremona, dell' avvocato Guglielmo Reggiani; poi da Milano, nell'*Almanacco* di Italo Fiorentino. Da ultimo, anche un veterano del patriotismo e della letteratura, l' amico nostro Giuseppe Ricciardi, publicò un interessantissimo opuscolo, nel quale, per via di molteplici fatti, dimostra tutti i danni della indissolubilità del vincolo conjugale. E prova quanto gioverebbe alla moralità publica ed alla domestica prosperità l'adozione del divorzio, da Salvatore Morelli già da anni proposto anche in Parlamento. A sostegno di cotesta tesi, ormai vediamo rivolgersi anche l' efficace pro-

paganda delle opere teatrali, cominciata dal giovine Giacomelli, col suo drama: *la Morte civile*. E ci è di buon augurio il vedere con quanto plauso sia stata accolta la *Madame Caverlet*, nuovo drama, col quale Emilio Augier, felicemente sciogliendo una rea matassa per virtù del divorzio, pare abbia voluto protestare contro il violento: *Tue-la*, del figlio Dumas. D'altronde, poichè il divorzio è già ammesso in alcuni Stati della Germania, ed, in certi casi, nell'Inghilterra, ed ultimamente venne introdutto anche nella nuova legislatura Svizzera, è gioco forza introdurla al più presto eziandio nei Codici delle altre nazioni, se non si vogliono veder ripetere i tristi intrighi che furono divulgati in un famoso processo tra il prìncipe e la principessa di Beauffremont; i quali, secondo il Codice della reazione francese, dovrebbero restare sino alla morte indissolubilmente congiunti, mentre non è esagerazione il dire che l'un l'altro si odiano a morte.

17

Ma, per introdurre utilmente il divorzio anche tra noi, gioverà pensare sul serio a migliorare di molto le condizioni civili delle nostre donne.

Si sa che noi, benchè fervidissimi fautori di ogni più utile riforma sociale, e desiderosissimi di vedere migliorate le condizioni civili ed an-

che giuridiche della donna, non siamo di quelli che ambiscono di vederla emancipata, nel senso che vulgarmente si crede e si dice. Noi sappiamo che se la donna è compagna, e per molti rispetti non può tenersi inferiore all'uomo, ha però indole ed attitudini alquanto diverse; sicchè diversa è la missione che essa è destinata a compiere nella famiglia e nella società. Non sottoscriviamo alla cruda e rozza sentenza di Proudhon, il quale disse che la donna non può essere se non serva o cortigiana. Ma non ci associamo neppure a quelli altri, i quali vorrebbero sospingerla, fin d'ora, fra le lotte della politica e del foro. Il regno della donna sarà sempre di preferenza nella propria casa. Quanto più sacra ci è la donna, tanto meno simpatica ci riesce quella che vuol farsi virago. Però, come altre volte ci occorse di dichiarare, la più viva sollecitudine nostra è rivolta a far sì che la povera donna venga anch'essa sottratta, alla fine, con una più ragionevole instruzione, al servaggio della ignoranza e dai pregiudizii; servaggio che l'ha avvilita per tanti secoli, e che riuscì cotanto funesta a sè medesima ed a tutto il consorzio sociale. Nostra vivissima sollecitudine, per riguardo alla donna, è quella di vederla, grazie ad una migliore educazione e sopra tutto alla diffusione di alcune scuole professionali, messa in grado di potere, col lavoro delle proprie mani o della propria mente, guadagnare tanto che basti per provedere onoratamente alla propria sussistenza, senza aver bisogno, per ciò,

di subire la legge di inviso matrimonio, se non di fare anche peggio. Molto, convien riconoscerlo, si è ottenuto in Italia, massime nelle provincie superiori, a tale riguardo, in questi ultimi anni. Le scuole professionali feminili di Milano e di Genova, in ispecie, per poco che continuino a progredire come sono avviate, certo potranno tra breve sostenere onorevolmente il confronto con quelle instituite già da anni nei paesi più civili. E le fanciulle, uscite da coteste scuole, in buon numero vediamo aver trovato già onorata e lucrosa occupazione, come contabili, telegrafiste o fotògrafe; o con quelle altre mansioni, che alla donna si addicono altretanto, se non anche più, che alli uomini. Ma ben diversa e più deplorevole è, pur troppo, la condizione, in cui generalmente si trovano le povere donne in alcune provincie dell' Italia meridionale. E, per non fare delle frasi in un argomento così serio e così pietoso, ci limiteremo a citare nudamente il giudizio che ebbero a darne alcuni tra li stessi magistrati che ne tennero il governo, nei loro officiali rapporti. Nell' opera di Leone Carpi su *Le Colonie* e *l'emigrazione italiana all'estero*, v' è un capitolo in cui si parla della condizione della donna nelle nostre campagne, tra le valli e sui monti. In esso si legge che le donne delle provincie meridionali, e particolarmente quelle del Barese e della Basilicata, oltre a sopportare fatiche intolerabili, « sono trattate dai loro mariti, peggio che animali ». Ed, in prova del suo severo giudizio, l'autore cita te-

stualmente il Rapporto dello stesso prefetto della provincia di Bari, Amari-Cusa, il quale dice: « Un asino, un bue, una pecora, quasi sempre pel contadino vale più che la moglie; e questa obedisce come schiava al marito ». E in un resoconto officiale sulla provincia di Foggia, si legge che in alcuni di quei contadi « il campagnaro considera sua moglie quale sua schiava, e peggio ancora; e anche nei paesi più avanzati, qui essa è considerata sempre inferiore e sottoposta al marito, anche nella direzione della casa ». Queste dolorose ed officiali testimonianze bastino a provare quanto ancor resti a fare in favore della donna italiana, prima di reclamarne la così detta emancipazione.

18

Facciamo ora un rapido cenno di altre riforme civili, compiute, o tentate, almeno, dal nuovo ministero, anche fuori dell' azione parlamentare.

È noto che i primi giorni in cui i deputati di Sinistra furono chiamati al potere, la stampa avversa, quasi fosse improvisamente assalita dalla febre delle riforme, mostrava scandalizzarsi per la inerzia dei nuovi ministri, quasi che fosse stato obligo loro mettere subito mano ad ogni cosa. E volendosi dar l' aria di essere di buon umore, li avversarii scherzosamente

andavano ripetendo, che, per lasciare le cose com'erano, non valeva la pena, in vero,

Di cambiar di ministero.

Ma passò presto ai conservatori la voglia di scherzare. Lo scherno affettato contro l'indolenza dei nuovi ministri ben presto si è, anzi, convertito in furore contro le loro troppo affrettate riforme. Quantunque persuasi che presto e bene raro avviene, per cui sappiamo essere meglio, in certe cose, procedere con piede calmo e guardingo, pure erano tanti i disordini accumulati, che confessiamo aver sentito anche noi il desiderio di vedere li amici nostri accingersi più solleciti e più deliberatamente all'invocata opera di riparazione. Ma giustizia vuole si riconosca che in questi pochi mesi, dacchè sono al potere, essi non hanno perduto il loro tempo. Senza contare il largo movimento del personale amministrativo e giudiziario, e le molte leggi sopra ricordate, a provare l'operosità dei nuovi ministri dovrebbero bastare i molteplici problemi dati a studiare ad apposite Commissioni, e le numerose Circolari con cui tentarono di togliere inveterati abusi, o di richiamare i subalterni a prestare al publico un più utile servigio, o di raccommandare le più utili riforme.

Sì, non solo colle leggi, sibbene, fin dove estendevasi il loro potere, tentarono i nuovi ministri di impartire con apposite *Circolari* le istruzioni necessarie a togliere, od almeno a

scemare, li abusi più gravi delle passate amministrazioni. Meritevoli in particolar di encomio sono quelle intorno all'emigrazione, e l'altra per spronare lo zelo dei migliori cittadini affinchè vogliano occuparsi a tutela dei poveri liberati dal carcere. Notevole oltre modo è anche la *Circolare* che, sino dai primi di aprile, il ministro dell'interno scrisse ai prefetti per avvertirli che « i cittadini devono essere lasciati completamente liberi nell'esercizio dei loro diritti elettorali ». Cotesto concetto era già stato espresso, come vedemmo, dal Depretis nel suo programma di governo, là dove disse: — « La sincerità delle elezioni, la libertà del corpo elettorale, il rispetto che gli è dovuto pel fatto stesso dell'alto e decisivo arbitrato affidatogli dallo Statuto, sono la salute, sono l'anima, sono l'essenza delli ordini rappresentativi. Senza di ciò viene a scemarsi la autorità del Parlamento e a mettersi in dubio la vitalità del sistema costituzionale. Perciò primo e supremo còmpito nostro sarà quello di rimovere anche ogni lontano dubio intorno alla sincera, leale e piena attuazione delle instituzioni rappresentative ». Nel ripetere queste savie parole, il Nicotera aggiunse avrebbe severamente punito quelli impiegati che non vi conformassero la loro condotta; non potendo esservi altrimenti, nè buona, nè onesta amministrazione. La quale *Circolare* apparve tanto più opportuna, poichè troppo récenti erano ancora li scandali delle pressioni governative praticate nelle precedenti elezioni, scandali cui

non mancammo di accennare a suo tempo nei precedenti volumi, e che posero parecchi ministri nella necessità di gettare alle fiamme monti di carte, quando furono costretti ad abbandonare il potere. Lo Zini, che per lungo tempo ebbe mano nel governo, ce ne disse in proposito quanto basta.

Degno di lode è il decreto con cui il Nicotera creò una Commissione per istudiare lo scabro problema sollevato da miss Butler, dal punto di vista della morale non meno che della publica salute. Nè può tacersi di quell'altra *Circolare* dello stesso ministro, che risguarda l'amministrazione delle Opere Pie; nella quale si vuole introdurre una delle più importanti e delle più benefiche riforme. In data del 23 maggio, egli scrisse ai prefetti per eccitarli, appena se ne presenti loro l'occasione, di « depennare dai bilanci delle Opere Pie le spese di culto, che non sono giuridicamente obligatorie a termine delle leggi vigenti ». Imperocchè, soggiunge liberalmente il ministro, non è lecito autorizzare senza assoluta necessità queste spese non conformi al fine delle opere stesse, nè al loro buon andamento »; e, quel che è peggio, « costituenti una indebita sottrazione al fondo nazionale della beneficenza ». E, per dare anche solo una idea della importanza pratica che potrà avere la rigorosa applicazione di quanto ebbe a prescrivere con questa sua *Circolare*, il ministro osserva che, stando alla statistica officiale del 1861, il patrimonio delle Opere pie è gravato di 6 millioni annui di lire per spese di culto,

oltre a 10 altri millioni annui di òneri patrimoniali, consistenti essi pure in gran parte in òneri di culto ». Sono, quindi, più di sedici millioni che ogni anno le così dette Opere Pie spendono in cose di culto, le quali « non si risolvono in un vero e reale vantaggio di privati o di corpi morali », secondo la più probabile intenzione dei testatori, ma unicamente in messe che si fanno dire col pretesto di « suffragare l'anima dei defunti »; messe volute non da esplicite prescrizioni testamentarie, ma « soltanto dalla consuetudine », mantenuta nell' interesse dei clericali. A gran ragione, per conseguenza, il ministro conclude osservando che, « col togliersi dai bilanci delle Opere Pie le spese di cui si tratta, si impinguerà di parecchi millioni il reddito annuo della nazione, a sollievo delle classi meno agiate ». È ormai tempo che le leggi dello Stato « abbiano a produrre i loro benefici effetti anche sul patrimonio dei poveri ».

Un altro onesto provedimento prese, con nuova *Circolare,* il Nicotera. Non se l'abbiano a male i signori conservatori, i quali vorrebbero far credere che il mondo periclita a ruina, perchè essi non sono più al potere; ma noi siamo in obligo di additare quest'altro atto del nuovo ministero, che può riguardarsi come una vera riparazione. Noi siamo piuttosto increduli rispetto ai tanti miracoli che si attribuiscono al domicilio coatto; imperocchè non vediamo come possa essere un mezzo veramente efficace di miglioramento per un colpevole, l'allonta-

narlo dalla sua famiglia, e dal luogo nativo; nè che sia una migliore guarentigia per la sicurezza sociale, il togliere un condannato da un luogo, per mandarlo in un altro. Ancora ci risuonano all'orecchio i lamenti dei poveri sardi contro i ministri che scelsero, con non ambita preferenza, la Sardegna come luogo di relegazione pei malfattori. Ad ogni modo, però, gli è certo che se la pena del domicilio coatto può recare, per caso, qualche buon frutto, è al solo patto che essa venga applicata con grande cautela e contro quelli individui soltanto che, senza poter essere puniti a norma del Codice dai tribunali ordinarii, riescano evidentemente pericolosi al consorzio civile. Invece, i passati ministri, come è noto pur troppo, fecero di tale pena sì prodigo uso, ed abuso così indegno, da sollevare contro di essa la publica coscienza. Basterebbe il fatto di quei cinque gentiluomini di Sciacca, i quali vennero villanamente strappati dalle loro case, e incatenati come assassini, e gettati sulla tolda di una nave, e deportati nelle più lontane provincie del regno, per provare come del domicilio coatto si servissero i passati ministri a sfogo di passioni politiche, ben più che a tutela dell' ordine sociale. A tal segno, che i gentiluomini di Sciacca, quando, alla fine, poterono tornare alle loro case, vennero accolti, a gran scorno del governo, con festose acclamazioni dai loro concittadini. A tanta enormità bisognava bene che il nuovo ministero mettesse un rimedio. E vi ha proveduto il Nicotera con una *Circolare*

nella quale, con più equo e più onesto consiglio, avverte tutti quanti i prefetti che la pena del domicilio coatto « fa d'uopo sia usata parcamente, e nei soli casi di indeclinabile necessità, e per individui notoriamente convinti di essere pericolosi all'ordine sociale »; ossia per individui « da tutti additati quali provetti malfattori, abituati e rotti nel delinquere, e che vi perdurino pertinaci e tracotanti ». La legge, continua il ministro, vuole che col domicilio coatto venga punito quegli soltanto che « gravemente compromesso in reato di sangue, o contro l'altrui proprietà, riesca con astuzia, od incutendo timore ai testimonii ed ai giurati, a sottrarsi alle sanzioni delle leggi penali ». In sostanza, il Nicotera prescrive che, d'ora inanzi, il domicilio coatto debba considerarsi soltanto come « un rimedio straordinario », a cui non si deve ricorrere « se non in casi gravi e contro persone, la cui delinquenza, se non rimanga giuridicamente constatata, lasci però tale cùmulo di indizii, da commovere vivamente un' intera cittadinanza ». Saviamente pensa il ministro che molti, anche fra li oziosi e i vagabondi, anzicchè malvagi, sono poveri disgraziati, privi la maggior parte d'istruzione, per cui « non conviene mandarli nelle isole a convivere con numerosi malfattori più perfidi e più pericolosi di loro »; sicchè non potrebbero trarne che esempii di peggiore depravazione. Vuole, pertanto, il Nicotera che, d'ora in poi, i prefetti, quand'abbiano a designare qualcuno per il domicilio coatto,

non si contentino di badare se egli abbia contravenuto all'ammonizione dell'autorità di publica sicurezza, ma che si trovino nelle gravi circostanze sopraindicate. Chiede, quindi, il ministro che i prefetti, ove abbiano a proporre la pena del domicilio coatto, non si limitino più ad indicazioni generiche, spesso communi ad ogni pregiudicato, ma specifichino fatti che ne dinotino la perversità, e ne diano possibilmente i documenti, o, per lo meno, indichino le fonti alle quali li addebiti criminosi furono attinti, o se ne ebbe contezza. Ad esempio: invece di accennare semplicemente che un tale è sospetto di grassazioni, di reati di sangue, o di associazioni di malfattori, « devesi precisare di quali reati di sangue, di quali grassazioni sia stato imputato, e di quali società di malfattori abbia fatto parte od abbia attinenze, e quali furono e tuttavia siano: dirà chi siano cotesti malfattori, e quali furono i temperamenti adottati a loro riguardo: e se furono denunciati alla giustizia punitiva, o perchè no: e quali siano i crimini che la voce publica per lo manco ad essi loro attribuisce ».

Anche il ministro Mancini, con Circolare del 1° aprile, appena preso possesso del ministero, fece calda raccommandazione a tutte le autorità giudiziarie di vegliare alla esattissima osservanza delle leggi, alla completa indipendenza dei giudizii, al più scrupoloso rispetto alla libertà individuale, alla sicura guarentia delle publiche libertà, alla energica tutela dell'ordine publico contro le offese di qualunque clas-

se di cittadini; di mantenere la giustizia inaccessibile a qualsiasi politica influenza; di diffundere coi fatti la persuasione, essere soli meriti nei magistrati alla considerazione governativa ed alla publicà stima, la probità, la dottrina, la solerzia, i servigi resi alla patria; di consacrare operosi studii alla attuazione delle invocate riforme, e quindi di confidare nell'autorevole concorso di tutti i Magistrati.

Più tardi, nel maggio, lo stesso ministro ammonì li impiegati dell'ordine giudiziario affinchè si guardassero dal « lanciarsi in mezzo alle lotte politiche ». Il voto individuale del magistrato è libero, egli dice, « e nessuno può domandarne la ragione; unico giudice è la propria coscienza; ma non potrei tolerare che essi, giovandosi dell'influenza del loro officio, adoperassero indebite, riprovevoli ingerenze per una parte o per l'altra. Nè vuolsi accettare come buona quella distinzione di cittadino e di magistrato, cercata per coprire l'animo partigiano. Imperocchè la persona non può scindersi in due; e il cittadino a cui lo Stato conferisce l'officio publico di porre mano alle leggi, è appunto il magistrato ».

Lodata in particolar modo fu la *Circolare* sulla stampa, che il Mancini diresse il 16 maggio ai procuratori generali presso le Corti di Appello; nella quale il valentuomo altamente proclama che « la stampa libera non è soltanto un diritto dei cittadini, ma condizione essenziale di vita dei liberi reggimenti »; ed

aggiunge che, nelle discussioni intorno a materie religiose e politiche, « ancorchè ardite e vivaci », la stampa « ha diritto di essere libera ed inviolabile ». Il Mancini disse inoltre: — « Si è introdutta e propagata l' usanza di ordinare i sequestri di giornali, e di altre scritture poste a stampa, senza poi procedere in molti casi ai correlativi giudizii; e, quasi direi, senza che più vi si pensi. Sifatta usanza, trascendendo i termini della legge, prende sembianza di arbitrio, e provoca sdegni e doglianze, come di una offesa alla libera manifestazione del pensiero, e ai diritti di proprietà, senza possibilità di difesa inanzi ai magistrati competenti. E, ad un tempo, sembra che il Publico Ministero tema e fugga il giudizio, per un sentimento confuso che dimora nel suo animo della ingiustizia e illegalità dei sequestri; il che, certamente, deve scemargli riputazione ed osservanza publica. Nè codesto procedimento potrebbe scusarsi per la necessità di provedere prontamente ad alcun urgente bisogno, come talvolta si reputa quello di impedire la diffusione di giornali, che, sebbene non contengano articoli di una manifesta reità, pure, per l'apparenza che ne mostrano, si teme che siano cagione di danno. Imperocchè, chi ben consideri, vedrà non essere danno maggiore di quello che viene dalla prevalenza delle opinioni individuali sopra i criterii legali, e dei procedimenti arbitrarii sopra i metodi giudiziali ».

Non parliamo dei molteplici provedimenti ordinati dal ministero delle finanze, all' uopo

di rendere meno odioso il modo di riscotere le imposte, ed, in particolar modo, quella odiosissima del macinato. Ma non possiamo dispensarci dal fare qualche parola, almeno, intorno alle cose scolastiche.

È noto il forte malumore suscitato, non solo tra li studenti, ma anche tra li insegnanti, pei regolamenti dal Bonghi imposti alle Università con semplice decreto; contro i quali, difesi dall' Umana e dal Messedaglia, risentitamente perorarono nella Camera lo Spantigati e il Baccelli. Per definire la controversia nell'interesse delli studii e della disciplina, il Coppino li diè a studiare da capo ad apposita commissione. La quale saprà, speriamo, suggerire anche il modo di togliere per sempre quelle difficoltà, contro cui protestarono nel febraio li allievi ingegneri della scuola d'applicazione in Torino.

Con decreto del 15 agosto, poi, l'amico Coppino, « considerando quanto sia per giovare all'avanzamento delle scuole italiane il diffundere la conoscenza delli arredi più utili e delli strumenti più efficaci che già sono adoperati con beneficio dell' istruzione popolare nelle scuole delli altri paesi civili », ordinò che, nella prima metà del settembre, si tenessero apposite conferenze scolastiche nelle sale del Museo di istruzione e di educazione, che or non ha guari venne aperto in Roma.

Basta dare un'occhiata ai varii temi proposti dal ministro allo studio delle decretate conferenze, per comprendere di quale e di quanta

importanza essi siano dal punto di vista scolastico e morale. Fra li altri, giova ricordare i seguenti: 1° dell' edificio scolastico, e del banco di scuola maschile e feminile, specialmente rispetto all' igiene ed alla pedagogia — 2° dei sussidii pedagogici e dei mezzi istrumentali per l'insegnamento della lettura, della scrittura e della lingua — 3° delle macchine, delli strumenti e delle collezioni per l' insegnamento dell'aritmetica e della geometria pratica, e delle prime nozioni delle scienze naturali nelle scuole elementari — 4° del metodo per rapporto all'insegnamento elementare.

Il Coppino saviamente affidò lo svolgimento di questi temi alli uomini più competenti del suo ministero: quali sono l' egregio Girolamo Buonazia, proveditore centrale, Aristide Gabelli, proveditore alli studii della provincia di Roma, Giuseppe Dalla Vedova, direttore del Museo di istruzione e di educazione, e Salvatore Delogu, secretario presso il ministero dell' istruzione publica. Chiamò, poi, a prender parte a coteste conferenze alcuni tra i più distinti ispettori scolastici; come, ad esempio, i professori Antonio Bruni, Luigi Corio, Federico Del Monte, Emilio Orengo, Francesco Positano, Flaminio Rosi, Giovanni Bovio.

Pare cosa da nulla ed affatto indifferente il modo con cui vengono costrutti i banchi per le scuole. Eppure nelle publiche Esposizioni internazionali si vede quale e quanta importanza vi diano i pedagogisti dei paesi più civili. E bene a ragione. Imperocchè dipenda dal modo con

cui sono fatti e collocati i banchi nelle scuole l'evitare che i poveri fanciulli si guastino per sempre la vista, o piglino deformi deviazioni della spina dorsale. Senza parlare, poi, delle più delicate ragioni d'ordine morale; ragioni che possono affacciarsi soltanto alla mente di quelli insegnanti che abbiano pratica della vita, e sappiano a quali viziose abitudini possano abbandonarsi li scolari, per poco che i banchi siano costrutti in modo da non lasciar scorgere a chi sorveglia tutta la loro persona.

Fu detto da uno dei più strenui campioni della democrazia italiana, da quello che forse più efficacemente si adoperò a conseguire l'unità della patria, che l'avvenire delle nazioni si risolve, oramai, più che altro, in un problema di educazione. E cotesta sentenza non apparve in nessun tempo così vera come ai dì nostri. Sapere è potere, disse, con altri molti, l'inglese Bacone. E, se ciò si verifica esatto nelli individui, a più forte ragione lo si verifica nelle nazioni. Quelle fra esse che sanno essere più istrutte e più culte, le vediamo non solo primeggiare nelle arti della pace, ma riuscire di preferenza vittoriose anche nei terribili ludi della guerra. A ragione, dunque, la Francia odierna, per riaversi in modo più sicuro delle patite sconfitte, si mostra intenta, ben più che a riformare le armi ed a rifornire li arsenali, a moltiplicare le scuole ed a migliorare le condizioni intellettuali e finanziarie dei poveri maestri. Chi attende, in oggi, a dare incremento alle cose scolastiche, bisogna dire che fa opera

non solo di buon educatore, ma eziandio di buon cittadino. Moltiplicare e migliorare le scuole è il modo più sicuro per giovare alla patria.

Ma quanto il Coppino già fece, non ci basta. Noi nutriamo fiducia che egli saprà provedere, altresì, con tutta sollecitudine a dare sodisfazione ai voti di tutti i veri liberali: i quali vogliono che l'instruzione impartita a spese publiche sia esclusivamente laica e civile; e la più elementare anche gratuita. È impossibile che il Coppino si lasci trascinare anch'egli sulla via per cui s'erano già inoltrati lo Scialoia e il Bonghi, i quali volevano manomettere il grande principio che fa obligo ai Communi di dare gratuitamente l'istruzione elementare; principio che, in Italia, venne già proclamato in modo solenne fin dal 1859 nella legge fondamentale del 13 novembre quand'era ministro con pieni poteri il Rattazzi. E, quanto all'obligo di rendere laica l'instruzione publica, ossia quanto alla soppressione dell'insegnamento del catechismo papista anche alli scolari d'altra religione, nessuno meglio del Coppino potrebbe sodisfarvi; di lui, che già ebbe il lodevole pensiero di omettere l'assurdo e fazioso insegnamento dai programmi scolastici compilati quando fu ministro dell'instruzione la prima volta, nel 1867. Nè occorre di qui insistere per dimostrare la suprema necessità di cotesta riforma; a provare la quale basterebbero i disordini lamentati per ogni dove, e specialmente quelli deploratissimi nello scorso anno a Genova, in grazia del sil-

labico catechismo di monsignor Magnasco. L'insegnamento della teologia gesuitica nelle scuole publiche non può a meno di provocare gravissimi guai, quand' anche lo si volesse fatto dai maestri laici, come ora si pretende in Germania. Leggemmo, infatti, nel *Monitore Officiale* dell' impero tedesco una *Circolare* del ministro Falk, il quale prescrive bensì che nelle scuole primarie governative abbia a continuarsi l'insegnamento anche del catechismo catolico, ma a patto che il catechista sottoponga le sue lezioni al placito dell' ispettore civile. Cotesto modo di risolvere la questione può trovarsi logico in Germania, dove lo Stato tiene sottomessa la Chiesa. Anzi colà vuolsi che il catechismo si insegni nelle scuole governative, appunto perchè l'autorità civile intende di esercitare anche su tale insegnamento una vigilanza ed una influenza, che sarebbe impossibile di spingere sino nelle sacristie. Ma noi che siamo fautori sinceri del principio della libera Chiesa in libero Stato, inteso nel senso dell'assoluta separazione della potestà ecclesiastica dalla civile (le quali devono essere soggette entrambe all' impero della legge commune) noi riteniamo il maestro laico incompetente ad insegnare il catechismo religioso, e crediamo più logico che esso venga insegnato, a chi lo vuole, dai sacerdoti, e nei templi delle singole religioni. La necessità di secolarizzare l' instruzione, se ci può esser lecita la parola, più che altrove appare manifesta ed urgente in Italia, dove sono ancora cotanto numerosi li institutori ecclesiastici.

Abbiamo dato altra volta la cifra esorbitante delle persone vincolate con voti alle dottrine del papa o del *Sillabo,* che tuttavia s' intrommettono nelle nostre scuole; ed ora troviamo che questo numero non vuole diminuire. In una recente statistica publicata dal Berti, in appendice alla relazione da lui compilata per raccommandare la nuova legge intorno al numero ed all'ordine dell' insegnamento delle scuole normali, rileviamo che dei 45,678 maestri che insegnano nelle nostre scuole publiche 36,659 sono laici, e ben 9,019 ecclesiastici. Unica la provincia di Porto Maurizio ha la fortuna di non contare un solo prete tra i 425 suoi maestri; quella di Ferrara ne ha 4 su 433; quella di Mantova 6 su 502; quella di Rovigo 8 su 271. Ma Alessandria, per esempio, conta 285 maestri ecclesiastici e 1200 laici: Milano 165 ecclesiastici e 2,461 laici. La provincia di Cremona ha 291 maestri, dei quali soli 18 sono preti. E quella di Torino conta 484 preti e 2,236 laici. Nella provincia di Brescia i maestri preti sono 207; in quella di Firenze 215; di Roma 364; di Napoli 435. Ben inteso che si tratta soltanto delle scuole publiche; ma, se si avessero a contare anche i preti che attendono all' insegnamento privato, il numero dei maestri clericali sarebbe davvero spaventoso.

Ed, a proposito della ingerenza del clero nelle nostre scuole publiche, diremo che Carlo Gioda, proveditore delli studii a Milano, venne dal governo incaricato di andare a far una inspezione alle scuole secondarie di Napoli. Ed il

valent'uomo, dopo di avere adempiuto, da pari suo, all' incarico affidatogli, ne fece un rapporto, nel quale si riscontrano fatti e idee degni di essere conosciuti e ponderati da quanti pigliano interesse in Italia al gravissimo argomento delli studii e della educazione. Cominceremo dalla questione più vivamente discussa, in questi ultimi tempi, e che speriamo vedere finalmente risolta nel senso desiderato dalla grande maggioranza del partito liberale; vogliamo dire, appunto, dell'insegnamento del catechismo papale nelle scuole, ove hanno diritto d' intervenire i giovani di ogni opinione religiosa. Il Gioda afferma che « in nessuna delle scuole secondarie private di Napoli vi è uno speciale insegnamento di religione »; al quale ogni famiglia provede, in casa propria, o nelle proprie chiese, come meglio le pare e le piace. Colà, dunque, il grave problema, almeno nelle scuole private, si trova già bello e risolto, come è voluto e dalla logica e dal buon-senso, ed ormai anche dal senso commune, senza che ne sia nato il menomo disordine; senza che abbia destato il menomo scandalo. Il che fa maggiore meraviglia in una città cotanto imaginosa, e per tanti secoli lasciata in balìa alle superstizioni clericali, come è Napoli. E sì che coteste scuole secondarie private, colà non sono poche. Nell'anno scolastico 1875, i licei privati erano 24; i privati ginnasii 58; e le scuole tecniche 11. Che se l' insegnamento del catechismo gesuitico potè ommettersi, senza inconveniente di sorta, anzi,

con plausibile successo, in tutte coteste scuole private, dove, in fin dei conti, può andare chi vuole, come mai può esitarsi più oltre a sopprimerlo anche nelle scuole publiche, le quali avrebbero dovuto essere le prime a dare l'esempio, appunto perchè fondate e mantenute a spese publiche? Però, se l'insegnamento del catechismo è ormai abolito nelle semplici scuole, il Gioda ci avverte che là, dove al Ginnasio od al Liceo è unito anche il convitto, non solo il catechismo papale riprende tutto il suo impero, ma « con uno scrupolo grandissimo se ne fanno dai giovani osservare le pratiche ». E, con un sentimento di onestà che altamente lo onora, il regio proveditore si mostra dolorosamente sorpreso di avere trovato « in alcuni convitti, che sopra li altri non si distinguono se non per un eccesso di zelo gesuitico, parecchi alunni, figli di tali, che professano apertamente di essere razionalisti, o liberi pensatori ». All'udire pronunciare certi nomi, soggiunge con onesta tristezza il bravo Gioda, « noi non potevamo assettarci in mente come vi siano padri che si facciano quasi una gloria di non aver fede religiosa di sorta, e insieme si contentano che i figliuoli loro vestino l'abito talare, servano la messa, e dormano in un letto, a capo del quale è appesa l'imagine dell'angelo custode o del santo protettore ».

Gravissime parole che suscitano nella mente e nella coscienza delli onesti cittadini i più serii pensieri. Triste anomalia dei tempi nostri è questa: di vedere sì sterminato il numero

delli uomini, i quali pensano in un modo, ed agiscono in un altro; che si credono in diritto di agire essi in un modo, e pretendono che le loro donne e i loro figli abbiano il dovere di agire in un altro; che mantengono una perpetua contradizione tra la fede e le opere. Ma non è questo il luogo di occuparci di tali disordini, che solo sentimmo il dovere di deplorare di passaggio, poichè l'anomalia ci venne in modo così evidente posta sott'occhio. E, tornando al rapporto del Gioda, avvertiremo come egli abbia trovato in Napoli che l'arcivescovo di quella città, che è uno dei più fanatici e turbolenti prelati, chiese ed ottenne dal Consiglio provinciale scolastico, di fondare nel nome suo « non uno soltanto, ma ben tre stabilimenti d'instruzione secondaria, con convitto ». È in questo modo che i gesuiti sanno ravvivare, e rendere più efficace il loro funesto proselitismo. A gran ragione, pertanto, il Gioda, per rimediare a male sì grave, conclude il suo rapporto facendo voti, affinchè al più presto si proveda ad attuare un' istruzione veramente laica, ed il governo pensi anch'esso ad aumentare il numero de' suoi Instituti.

Prima di lasciare quest'argomento dell'instruzione vogliamo imparzialmente notare, ad onore del Bonghi, com'egli, alla vigilia di lasciare il potere, abbia voluto decretare la chiusura della Università Vaticana o pontificia, esistente nel palazzo Altemps in Roma, dichiarandolo « illegale ». E ciò per molteplici ragioni. Per questa, fra le altre, che « dal testo dei diplomi

rilasciati dalla detta università appare come le persone che la compongono abbiano per fine di insinuare nell'animo dei giovani che la presente condizione politica di Roma non è normale, e che quando questa diventi, secondo il loro parere, normale, i diplomi acquisteranno *ipso facto* pieno valore: sicchè intanto non sia illegittimo, nè immorale il giovarsene, sin dove, e come, si può per l'esercizio delle professioni ».

19

Per mantenersi più sicuramente al potere, anzi per assicurarsene addirittura il monopolio, i caporioni di Destra continuarono più lustri a predicare che la Sinistra era assolutamente incapace di governare, non avendo essa tra le sue fila alcun uomo d'ordine, nè di governo. Predicavano, quindi, che se, per un caso straordinario, fosse stata chiamata al ministero, i fondi publici si sarebbero precipitati; l'amministrazione interna dello Stato ne sarebbe andata subito sconvolta; le potenze straniere avrebbero assunto un contegno ostile; i contribuenti avrebbero cessato di pagare le imposte; il mondo, insomma, in meno che non si dice, sarebbe andato a precipizio. Tali le profezie. Ora possiamo già vedere quant'esse fossero oneste e veritiere. Sono trascorsi più mesi

da che, finalmente, i conservatori precipitarono di sella, e che il capo dello Stato chiamò a ministri li uomini più devoti al progresso. E, ad onta di ogni sforzo, ad onta anche dei casi imprevisti di Salonicco e delle nuove complicazioni orientali, i fondi publici, lungi dallo scemare di valore, si mantennero in continuo aumento; dai governi stranieri ci giunsero sempre maggiori testimonianze di simpatia; la publica tranquillità non venne neppure per un istante turbata; le leggi furono dovunque pienamente osservate come prima, se non anche meglio. E, quel che è più singolare, i contribuenti si mostrarono pronti a pagare le imposte, senza aspettare che l'esattore presentasse al publico lo straziante spettacolo di vendere all'asta le povere masserizie della più povera gente. Ci pare che ce ne sia abbastanza per consolarci, e per mostrare al mondo che l' Italia può benissimo vivere anch' essa e prosperare, quando anche non sia governata dal solito partito..

È vero che nei primi sette mesi del 1876, se alcune imposte diedero all'erario 18,432,028 lire di più, il reddito delle altre scemò di 27,901,484; per il che, si ha una perdita di oltre 9 millioni; dei quali 4,450,000 che diede meno l' imposta sulli affari; 2,615,000 quella sul movimento ferroviario; 1,521,000 i dazii di confine; e 3,595,000 i servizii publici. Ma, tolte coteste perdite che provano un vero peggioramento delle nostre condizioni economiche, non imputabile, per altro, ai nuovi ministri, le rimanenti diminuzioni sono di doppia natura. Alcuni redditi

scemarono naturalmente per forza di cose, come sarebbero quelli derivanti dalla riscossione di arretrati, i quali bisogna bene che, presto o tardi, finiscano. Così, per esempio, nel primo quadrimestre di quest'anno si ebbero ad incassare ben 5,733,934 lire meno che nel primo quadrimestre del 1875 per arretrati sull'imposta della ricchezza mobile. Ma v'è un altro genere di proventi che diminuirono in quest'anno, e per cui, lungi dal rammaricarci, abbiamo tutte le ragioni di congratularcene. Sono i proventi del lotto. Questo gioco immorale diede nei primi quattro mesi del 1876 lire 2,697,567 meno che nei medesimi mesi del 1875. Ma quel che hanno perduto materialmente le casse dello Stato ha guadagnato a cento doppii; la nazione per aumento di lavoro e per diminuzione di pregiudizii. Siamo dunque in diritto di concludere che, tutto sommato, lo avvenimento dei progressisti al potere dà motivo di compiacenza piuttosto che di sfiducia alli onesti cittadini.

20

Ma le più gravi ostilità il nuovo ministero doveva trovarle nella Camera vitalizia dei Senatori. E cominciarono a manifestarsi apertamente a proposito della legge per correggere

la forma con cui i cittadini erano chiamati in addietro a prestare giuramento.

Chi assistè al drama giudiziario che si è svolto dinanzi alla Corte d'Assisie in Roma, nel novembre del 1875, non potè a meno di restare colpito per il contrasto che quasi ogni giorno surgeva tra parecchi testimonii ed il Publico Ministero intorno alla questione del giuramento. Il Codice di procedura penale, all'Art. 299, prescrive che i testimonii abbiano a giurare sull'Evangelio, se cristiani, o sulla Bibbia, se israeliti, di dire tutta intera la verità, e null'altro che la verità. Lo stesso Codice, per altro, ed all'articolo medesimo, aggiunge queste precise parole: — « I non catolici presteranno giuramento secondo i riti delle loro credenze ». Ora avvenne che da cotesta liberale riserva fatta dalla nostra legislazione, molti dei testimonii, i quali nutrono credenze religiose che non ammettono riti di sorta, si credettero in diritto di prestare il voluto giuramento senza mettere la mano, in atto di ossequio, sopra alcun libro teologico; fosse pure l'Evangelio, il Corano, od altro che sia.

Molti tribunali trovarono logica, onesta, e legale la condotta di costoro; i quali furono, per ciò, ammessi a testimoniare il vero, semplicemente sulla loro coscienza o sull'onor loro. Ma siccome molti altri giudici, interpretando il Codice a seconda delle senili e retrograde loro prevenzioni, si ostinarono ad esigere dai testimonii un giuramento accompagnato da vane forme teologiche, noi stessi presentammo

al parlamento un progetto di legge, nell'intento di togliere ogni dubio anche più sofistico, e di ovviare da qui inanzi alla troppo scandalosa contradizione nella condotta delle diverse magistrature giudicanti. Proponemmo quindi, che all'art. 299 del Codice di procedura penale fossero aggiunte, in via esplicativa, le seguenti parole: — « Chi dichiara professare credenze le quali non ammettono riti, potrà giurare sul proprio onore o sulla propria coscienza ». Nello svolgere cotesta proposta, non tralasciammo di mostrare come, non solo sia possibile, ma vi siano in fatto delle credenze religiose, le quali non ammettono riti di sorta; ed altre ve ne siano, le quali, come accade nei quàcqueri, vietano il giuramento come un delitto. D'altronde, per chi ha coscienza, il giurare su di essa deve dare molta maggiore garanzia di verità che non valendosi di qualsiasi forma teologica. E, per chi coscienza non ha, non sarà certo una vana forma che lo induca a dire il vero, ove abbia interesse a tacerlo od a mentire. L' istoria ci prova che, chi si mostra più pronto a giurare, è anche più facile a spergiurare. Ne abbiamo esempii parecchi e indimenticabili.

Oltre alla ragione dei principii di libertà e di verità, soccorreva, in favore della nostra proposta, la ben motivata sentenza pronunciata dalla Corte d'appello di Lucca il 14 settembre 1868, e dal tribunale correzionale di Spoleto, in data del 21 decembre 1871, confermata dalla Corte d'appello di Perugia, il 9 marzo

1872. Che più? Noi abbiamo già una legge, quella Consolare del 28 gennaio 1866, la quale risolveva affatto la questione. Imperocchè essa prescrive che « qualora il culto religioso professato da un testimonio ostasse alla prestazione del giuramento, si procederà non ostante alla sua audizione, facendone menzione nell'atto ». Ciò essendo, non deve stupire se molti fra i testimonii, nel clamoroso processo fattosi a Roma nel novembre del 1875, si ricusarono di giurare contro coscienza colle forme imposte da viete teologie. Bensì destò non lieve stupore il tenace accanimento con cui il rappresentante del ministero si ostinò ad esigere l'esservanza delle teologiche formalità, cui mostrarono assoluta ripugnanza non solo uomini politici, ma modesti popolani, ed anche una gentile signora; tutti quei testimonii, insomma, che, gelosi di conformare ogni atto della vita alle più intime convinzioni, non potevano rassegnarsi a giurare in nome di una religione, nella quale non hanno più fede.

Il governo, contro l' universale aspettazione, volle che i popolani i quali ricusarono di compiere un atto di ipocrisia, giurando in modo contrario alla loro coscienza, fossero processati e condannati. Ed il tribunale Correzionale di Roma li processò e li condannò a sei giorni di carcere. Essi sono un Filipperi caffettiere, Cataldi sarto, e Guglielmi calzolaio. Ma la sentenza fu così strana che molti durarono fatica a non crederla apòcrifa; tanti sono li spropositi che in essa si trovano contro la grama-

tica, contro la sintassi, contro ogni ragione filosofica, contro il buon senso e contro il senso commune. Eppure, pur troppo, ogni dubio fu tolto, poichè la sentenza ci venne data testualmente in tutta la sua grottesca originalità anco dai giornali officiosi; i quali non poterono trattenersi dal mostrarne anch'essi la loro meraviglia.

Il documento in discorso è enorme sia per la forma come per la sostanza. A leggerlo senza badare alla firma ed alla data, esso direbbesi scritto non da culti magistrati nell'anno di grazia 1876, ma da frati idioti in pieno medio evo. Ed, invero, mentre si sa essere la ragione la facultà che distingue li uomini tutti dalli altri animali, la sentenza dice che la ragione « è un *privilegio* di pochi »; e sostiene, invece, essere « *retaggio di tutti* la coscienza », mentre la vediamo ogni giorno così gravemente turbata ed offesa. Ma, non volendo trattenerci troppo a lungo nelle argomentazioni filosofiche, facciamoci addirittura ad ammirare le forme peregrine della lingua, dello stile e della sintassi. La sentenza dice dunque che « la coscienza non *alligna* » (*sic*), se non ha « il getto (*sic*) consistenziale » (*sic*); ed aggiunge che, senza questo « getto », essa coscienza resta acefala ed automatica ». La sentenza dichiara che il sentimento religioso è una « azione arcana », o piuttosto « una pressione », che « dà il *verso dell' uomo* (*sic*) con la causa prima »; ossia « un fenomeno che nelle stesse sue soggettività, è essenzialmente oggettivo » (*sic*). La sentenza afferma che l' idea ha bisogno di

« *profilarsi* nell' intelletto »; — che « il giuramento *svapora* », e può diventare « un passatempo solo proprio di un *fantoccio* »; — che « non è possibile una coscienza che *non germini* dal sentimento religioso »; — che « non è possibile una testimonianza quando non *venga francata* dal giuramento di qualche religione »; — che la legge per il giuramento « non è una anticaglia, ma *roba* di fresca data » (*sic*), e « ventilata alle aure *sicure* e *prodighe* della *incipiente libertà* »; che li *scredenti* (*sic*) non devono più « starsene appiattati »; — che « la libertà del pensiero si risolve nella *nullità del pensiero* »; d'onde « un pullulare di liberi pensatori da mercato e da *postribolo* » (*sic*); — che una legge che riformasse l' attuale formula di giuramento sarebbe « una legge *atea*, propria soltanto di un *governo di bestialità* » (proprio così); — che « è più possibile un popolo di grassatori che un popolo di liberi pensatori », sicchè « futuro còmpito del legislatore » sarebbe di privare costoro dei diritti civili « come il galeotto »! — È inutile andare più oltre. Simili eccessi offendono la coscienza publica; la quale aveva diritto di esigere dal governo e dal Parlamento una riparazione. E la Camera dei deputati la diede liberalmente cotesta sodisfazione all'opinione publica, approvando senza ulteriori difficoltà una nuova forma di giuramento, che si riduce ad una seria promessa fatta dal testimonio a sè stesso, alla giustizia, alla società, di dire il vero, e tutto il vero, senza badare ai riti di alcuna fede reli-

ligiosa. Ma nel Senato la cosa procedette ben altrimenti; e per più giorni il Mancini dovette valorosamente combattere per salvare almeno lo spirito della liberale riforma.

Ma la lotta fu ancora più lunga e più aspra contro la legge dei Punti franchi; a vincere la quale il ministero fu costretto di ricorrere all'espediente estremo: quello di farne una questione politica; mentre il paese si commoveva, ed a Napoli dovette tenersi apposito Comizio popolare, all'uopo di fare intendere la ragione in favore della libertà marittima e commerciale anche ai più rabiosi Senatori. Il Comizio si tenne nel Politeama, il 25 di giugno. In quei giorni, tutta la stampa italiana, di ogni colore, non sapeva parlar d'altro fuorchè delli scandalosi episodii per cui resteranno pur troppo memorabili nell'istoria parlamentare, le ultime sedute che il Senato consacrò alla discussione ed alla votazione della legge sui Punti franchi.

I diarii che servono d' organo al caduto ministero: quelli, cioè, che si danno vanto, e che quasi pretendono il monopolio di essere i soli vindici e custodi del principio di autorità e dell'ordine sociale, sono quelli che più si distinsero per la virulenza del linguaggio in odio dei Senatori più rispettabili, solo perchè non vollero associarsi alla faziosa guerra da essi impegnata contro il ministero progressista. In particolar modo, poi, si distinsero per le vulgari contumelie che non si peritarono di lanciare contro l'Eula; il quale è pure un magistrato di sì profondi studii, di così squisita imparzialità, e

di senno cotanto maturo, che fu circondato sinora dalla estimazione universale. Fortuna che, a compensarlo dei morsi velenosi, non gli mancarono in questa solenne occasione le più aperte testimonianze di deferenza e di affetto da parte dei patrioti più benemeriti e dei colleghi più competenti.

Ma non è per occuparci delle persone che noi qui tocchiamo il grave argomento. Una più alta questione di principii ci preoccupa; e ci fa sentire il dovere di richiamare sù di essa la publica attenzione. Quelli fra i Senatori che più si distinsero nel provocare e nel mantenere lo scandalo inaudito, sono, in pari tempo, alti funzionarii, grassamente stipendiati perchè rappresentino il governo, e curino l'osservanza dei decreti governativi. Non parliamo dei generali e dei magistrati giudiziarii; il cui officio può, e deve, esercitarsi affatto indipendentemente da ogni preoccupazione politica e di partito. Così, ad esempio, quel generale che mostrò cotanto orrore per il peccato della bestemia, da volerlo punito, non solo colle pene ecclesiastiche, ma anche col braccio secolare (come facevasi dai santi inquisitori nel medio evo) è padrone di togliersi il capriccio di valersi della sua qualità di senatore per mettersi in lotta, entro l'aula senatoria, contro il ministro della guerra. E, del pari, un consigliere di Cassazione od un presidente di Appello può benissimo mostrarsi oppositore in Senato al ministro della giustizia, a nessuno essendo lecito di dubitare che, per ciò, abbiano ad essere meno eque e meno

imparziali le sentenze da lui dettate in tribunale. Ma ben altra cosa è quando si tratti di impiegati di ordine meramente politico od amministrativo; come sarebbero i consiglieri di Stato ed i prefetti; i quali sono pagati appunto, li uni per avvalorare col loro consiglio le deliberazioni dei ministri, li altri per esigerne l'esecuzione. Vedere dei consiglieri di Stato e dei prefetti movere così faziosa guerra contro il governo, fu brutto spettacolo, davvero. Sia pure che essi debbano, per la maggior parte, la pingue *sine-cura* del Consiglio e l'insigne onore senatorio ai caduti ministri; i quali vollero compensarli, così, dell'abbandono in cui furono lasciati, per amor loro, dalli elettori popolari. E sta bene che i signori consiglieri conservino tutta la riconoscenza verso i consorti benefattori. Ma questa non è una ragione per cui abbiano ad insurgere ribelli contro i governanti attuali, verso i quali hanno tanti doveri di gerarchica dipendenza, e che sono tenuti responsabili in faccia alle leggi ed al paese anche dei loro atti.

Ciò malgrado, noi assolutamente non vogliamo si rechi la menoma offesa all' indipendenza od alla coscienza di alcuno. I prefetti ed i consiglieri di Stato sono padronissimi di pensare e di agire come vogliono, al pari di ogni altro cittadino. Però se, come senatori, essi si credono in diritto ed in dovere di combattere i ministri, da cui dipendono, hanno un mezzo semplicissimo di mettersi in regola colla loro coscienza; ed è di sottrarsi a cotesta mostruosa

incompatibilità, rinunciando all'uno o all'altro dei due incompatibili officii. Vogliono darsi il gusto di continuare a combattere i ministri in Senato? Ogni ragione di convenienza, di delicatezza dovrebbe indurli a lasciare il posto di consiglieri e di prefetti; per cui i ministri, gerarchicamente e costituzionalmente, devono essere da loro rispettati ed obediti.

Questa condotta dei più rabiosi Senatori, irritò la nazione. E, fra le molteplici manifestazioni fattesi, a quei giorni, in Italia contro di essi, giova ricordare quella della *Società democratica* in Milano; la quale, il 23 luglio, approvò il seguente *Ordine del giorno* proposto dall'avvocato Alessi: — « Considerando che il Senato del regno è divenuto il campo trincerato ove il partito conservatore organizza la resistenza per impedire le riforme liberali; — Considerando che i recenti scandali avvenuti nella Camera vitalizia si vogliono da quel partito rinnovare, eccitando i Senatori ad accorrere alla prossima tornata non tanto per deliberare spassionatamente sovra un provedimento economico, quale è la legge per l'instituzione dei punti franchi, quanto per fare atto di ostilità all'indirizzo politico del governo; — Considerando, del resto, che l'utilità di questa legge non vuole essere desunta dall'interesse limitato di alcuni industriali, ma bensì da quello più esteso dei consumatori e del commercio nazionale; — la Società democratica italiana sedente in Milano, mentre fa voti perchè il Senato venga costituito in modo conforme ai principii di li-

bertà, si àugura che i signori Senatori nelle prossime deliberazioni antepongano il bene generale del paese alle preoccupazioni politiche ».

Quando, il 26 luglio, i Senatori, con grandissimo loro disagio, dovettero tornarsene a Roma, per rifare una votazione giudicata viziosa e nulla, essi accorsero in un numero di cui non si era mai visto il maggiore. Erano nientemeno che 216 i Senatori presenti; dei quali 114 approvarono la legge votata dal ministero, e 102 persistettero nel voto negativo. Il trionfo del governo venne celebrato con altissimi applausi dalle tribune; le quali, poco prima, avevano già battuto le mani in onore di quel vecchio monsignore Di Giacomo, vescovo di Alife, che era andato a bella posta in Roma per votare la legge sui Punti franchi, ad onta delli insensati rimproveri mossegli dal Vaticano.

Per tutti cotesti fatti, si andò vieppiù avvalorando in paese l' opinione di coloro che vorrebbero riformare il Senato, e renderlo anche esso elettivo.

21

Una commemorazione ancor più solenne del solito fece quest' anno la democrazia milanese per onorare le vittime della fallita insurrezione del 6 febraio 1853. Una imponente moltitudine di persone recossi, perciò, al cimitero dov' erano

tutte le rappresentanze delle Società operaie, colle loro bandiere; quella del Comizio dei veterani col loro vessillo; quella del Consolato delli operai, col loro stendardo, le quali facevano circolo alle zolle che ricoprono le reliquie delle vittime delle luttuose giornate. Il *Sole* scrive: — « Con trentadue bandiere d'Associazioni operaie, più di diecimila cittadini si recarono, nel massimo ordine, da Piazza Mercanti al cimitero di Porta Magenta, ove stanno sepolti, con un modesto segno di riconoscenza, li arditi popolani che tentarono tradurre in azione, l'idea di Mazzini e di Maurizio Quadrio. Nessun intervento officiale a quella dimostrazione; nessuno di quei segni esterni di pompa; pochissime le bandiere dai balconi. Sulla fossa dei nostri martiri furono pronunciati varii discorsi da operai e da un veterano delle patrie battaglie, ed eseguita una mesta composizione musicale del maestro Mariani dalla banda del Circondario esterno. Sulla soglia del funebre recinto venne iniziata una colletta per il trasporto delle ossa di quei *giustiziati* al cimitero maggiore, e per l'erezione d'un modesto monumento, che ne celebri l'eroismo. E ciascuno fra li operai concorse alla generosa testimonianza d'onore ».

Grandi dimostrazioni di dolore si fecero il quarto anniversario della morte di Giuseppe Mazzini in parecchie città italiane, e più particolarmente a Genova ed a Firenze; nella quale città con apposito *Ordine del giorno* si deplorò che il municipio di Firenze, inspirato a me-

schine e basse ire di partito, abbia ricusato il permesso di porre una lapide commemorativa di Mazzini nel Panteon di Santa Croce.

Il 9 febraio si celebrò sul Gianicolo l'anniversario della proclamazione della republica romana nel 1849. Benchè infermo, anche Garibaldi volte farsi condurre alla solenne cerimonia, e colse l'occasione per manifestare alcune sue antiche opinioni, dicendo: « Allora noi combattevamo per la republica. Più tardi abbiamo transatto; ci siamo associati alla monarchia per fare l'Italia unita. Ma i republicani non hanno per questo rinnegato i loro principii. Io mi sono sempre inspirato alle grandi virtù ed ai fatti magnanimi della antica republica romana; quella republica e quel popolo, che sapeva eleggersi i suoi dittatori, vi devono essere di esempio. Non vi può essere governo onesto se non s'inspira ai virtuosi esempii di quell'antica republica. Ricordatelo tutti, specialmente i giovani! Ricordatelo tanto più ora che il paese nostro geme sotto il peso della corruzione. Bisogna adattarsi alla esigenza dei tempi. Io sono ben lontano dal consigliarvi rivoluzioni o disordini. Ma ricordatevi che la costanza nei nobili principii è la prima virtù di un popolo: ricordatevi che ci vuole quella perseveranza che li Inglesi esprimono così bene in una parola intraducibile per noi: *Steadinees* ».

Anche il 30 aprile sul Gianicolo, presso il Vascello, si fece una solenne commemorazione del glorioso fatto d'armi del 1849 contro li sgherri

napoleonici, i quali sceleratamente tentavano, a dispetto di Roma e dell'Italia, di rimettere in trono il papa re. In quel giorno Garibaldi non c'era. Ma parlarono, invece sua, Avezzana, Fabrizi ed il francese Armand Levy; il quale, con democratica schiettezza, chiese perdono all'Italia delli oltraggi fattile dalla sua patria, quand'essa era schiava dell'ultimo napoleonide.

Altre e ben più clamorose feste fece il popolo il 29 maggio per il Centenario di Legnano. Una grande polemica si impegnò in quella circostanza tra i letterati. Con gesuitica astuzia, per avvelenare la gioja della democrazia, i preti ostentavano che quella gloriosa battaglia di Legnano si era data in loro nome ed in loro gloria, per la ragione che il papa aveva benedetto il Carroccio; quasi che si potesse ritenerli anche fautori della rivoluzione italiana, solo perchè, in un momento di aberrazione, l'Italia potè, nell'inesperienza dei primi mesi, gridare: *Viva Pio IX.* Taluni dunque, per il pregiudizio di non voler festeggiare un evento anche solo problematicamente onorevole ai clericali, non erano molto propensi alle feste di Legnano. Altri si mostravano ancor meno favorevoli per lo stolto timore di offendere con esse la schizzinosa suscettività di quei tedeschi, che poco prima, senza il menomo riguardo, avevano inalzato un colossale monumento al traditore Arminio, incidendovi parole oltraggiose al nome italiano. Un professore Bertolini, infine, si attentò di confundere le idee, dottamente arzigogolando sull'istoria della battaglia

di Legnano, per provare che il popolo nostro non aveva ragione alcuna di gloriarsi per quella vittoria. Non pensava il dotto messere che, ad ogni modo, l'istoria bisogna prenderla qual'è: quale, cioè, ce la viene tramandando, nei fatti e nelle persone, la popolare tradizione attraverso i secoli. Se no, a furia di pedantesche disquisizioni, si riesce ad affermare che Omero e Guglielmo Tell non hanno mai esistito; che Nerone era il più buon diavolaccio del mondo; che il galantuomo era Giuda e Cristo il traditore; e che la battaglia di Legnano fu una gloria, non dei Communi italiani, ma dei papisti!

I veri democratici, per altro, non si lasciarono imporre da quelle vane dissertazioni. E tutti, dal generale Garibaldi all'istorico-poeta Tullo Massarani, cordialmente si associarono alle feste del 29 maggio; per le quali furono scritti tanti opuscoli e tante memorie da riempirne una biblioteca. Che se i mazziniani si astennero, fu solo perchè « colla presenza officiale delle autorità monarchiche », fu dato alla commemorazione un carattere politico, « incompatibile con una festa che rammenta una gloria puramente popolare ». La Fratellanza Artigiana *Amore e Libertà* giustificò la sua astensione dicendo che « la riconoscenza dovuta dalli italiani ai forti dei liberi Communi, non può manifestarsi nè coi brindisi ai prìncipi, nè con vane pompe officiali ». Ed a questa dichiarazione publicamente aderirono quasi tutti i sodalizii popolari dell'alta e della media Italia. Però il 4 del successivo giugno veniva deposta

sul monumento di Legnano « una corona votiva in nome di tutto il partito republicano italiano », con speciale mandato di quasi una ventina di Società. Li interzionalisti, poi, dichiararono di non aver voluto prendere parte alle feste di Legnano, per lo stesso motivo per cui « i socialisti di Germania si sono astenuti dal prender parte all' inaugurazione del monumento ad Arminio, ed i nostri compagni di Francia, nei giorni della Commune, hanno atterrato la Colonna Vendôme ».

Per eccesso di delicatezza, per altro, li italiani fecero ogni sforzo affine di dissipare dal permaloso animo dei tedeschi ogni ombra di offesa per loro nelle nostre feste. Li studenti dell' università di Napoli mandarono apposito *Indirizzo*, per dire che la Commemorazione della Lega Lombarda non doveva intendersi « come risposta alle feste di Arminio ». E il Comitato esecutivo milanese spedì apposito telegramma al presidente della Camera in Berlino, per dirgli, che li italiani col Centenario della battaglia di Legnano volevano festeggiare la fratellanza dei popoli; e mandavano perciò alla Germania « un saluto, esprimente affetto, cementato dalla gratitudine ».

Il 20 settembre si celebrò in Roma il sesto anniversario della caduta del potere teocratico; ed i trentini profittarono della fausta circostanza per fare solenne dimostrazione dei loro sentimenti di italianità. Dopo di che, il governo austriaco ricominciò nel Tirolo italiano l' antica istoria delli arresti e dei processi politici.

——

PARTE II

Fasti clericali.

SOMMARIO

I clericali alla riscossa. — La lega O'Connell. — L'Italia secondo i papisti. — Quali siano le dottrine professate dai catolici. — Quale la libertà da essi invocata. — Breve del papa contro la toleranza religiosa. — Ei vorrebbe abolire anche il matrimonio civile. — Meritati rimproveri. — Eccessi d'intoleranza religiosa. — Processo per bestemia. — Si nega sepoltura alla salma di G. B. Cuneo. — Turpi calunnie. — Ciurmerie clericali. — Baccanali ecclesiastici. — La demonialità — I discorsi del papa. — *Dare e prendere.* — Monsignor Dupanloup. — Qual fine facciano i protetti dal papa. — Il papa del *Sillabo* e quello del Corano. — Tumulti a Mantova per i gesuiti. — I frati e le monache ripullulano. — Provedimenti dei nuovi ministri. — Ricchezze conventuali. — Il piatto cardinalizio. — Un vescovo che pretende 1,300 quintali di sale. — Le Opere pie in Roma. — Il fondo e le spese per il culto. — Elezione popolare dei parroci. — I papisti perdono terreno. — Dimostrazioni ad essi contrarie a Savona, a Bologna, a Fermo. — Anche l'òbolo vien meno. — I preti scemano. — I làsciti civili. — I papisti in guerra dapertutto. — Che deve farsi per indurli a capitolazione.

1

I papisti hanno per mano la più disperata causa che al mondo imaginare si possa. Nell'interesse esclusivo delle loro persone e della

loro setta, essi vorrebbero arrestare nientemeno che l'irresistibile corso delli eventi. Sarebbe come un pigmeo, il quale presumesse, con uno sguardo, far retrocedere la poderosa locomotiva del progresso e della civiltà. Sarebbe come quel tutore che, vedendo finire la baraonda dei suoi guadagni col rendersi maggiorenne del pupillo, si industriasse per farlo restar sempre fanciullo. La causa dei papisti è tanto stolta ed assurda, che, in verità, mal si saprebbe spiegare com'essi riescano ad esercitare pur sempre una così vasta e così forte influenza nella vita civile delle famiglie e dei popoli, se non si pensasse alle grandi risorse di cui ancora dispongono, ed alla tenace disciplina cui volonterosi sanno rassegnarsi. Ed è in cotesta loro operosità e disciplinatezza, che noi vorremmo sapessero imitarli i liberali. Come altre volte ci occorse di dire, noi vorremmo che li amici sapessero valersi, a profitto della causa buona, di quelle armi di cui si giovano i nemici per contrastarne disperatamente il trionfo! È noto come in uno dei tanti discorsi da lui pronunciato lo scorso anno, il papa, parodiando la celebre frase del nostro Manin, il quale diceva ai fautori della patria redenzione: *agitatevi ed agitate*, disse ai suoi fedeli: *agite ed agite sempre*, se volete che la resistenza opposta al corso dei tempi riesca efficace. I clericali mostraronsi tosto obbedientissimi alla parola del loro papa; e, rinnegata l'inetta teoria della astensione, si diedero tosto ad agitarsi in modo degno della nostra imitazione.

Abbiamo detto nel precedente volume quali audaci risoluzioni abbia preso il Congresso gesuitico tenutosi lo scorso autunno in Firenze. Quivi, per la prima volta, il partito che si chiama catolico decise di passare deliberatamente all'azione. Ed ora si vede che il partito medesimo pensa sul serio ad organizzarsi per modo, da rendere la sua *azione* più proficua per li interessi proprii; che vuol dire più malefica per il genere umano. Leggesi, infatti, nel *Monitore di Roma*, che può ritenersi l'organo officiale della compagnia, un programma, col quale si vuol fare comprendere alli acòliti il dovere e « la necessità di accoppiare ai voti ed alla preghiera, l'azione » di tutta « la gran famiglia catolica italiana ». Questo programma apertamente si inspira alle « due memorande parole: *agite, agite* », che « l'augusto labro di Pio IX proferì alla gioventù italiana ». In conseguenza di che, venne già costituito dai papisti un *Comitato elettorale centrale;* il quale si adopera a tutto uomo per fondare un *Comitato figliale* « in ciascun Commune d'Italia ». Voglionsi, inoltre, « organizzare delle sezioni in Roma, allo scopo di dare ai Comitati locali tutte le istruzioni e li schiarimenti che facessero all'uopo; assumere l'incarico per reclami da farsi alle autorità civili, per brogli elettorali delli avversarii ». Si pensa, per giunta, a diffundere ovunque « libri ed opuscoli a prezzi modicissimi », ed a far stampare i programmi clericali « da distribuirsi gratuitamente nel popolo per i candidati di ogni paese ». Si ricorre,

per ciò, allo zelo dei parroci e dei vicarii foranei; i quali devono, a loro volta, tentare di guadagnarsi « le persone più influenti del Comune ». Insomma, il manifesto del *Monitore di Roma* parla addirittura delle « regole da seguirsi per organizzare la lotta »; e finisce con questa enfatica apòstrofe, che ci ricorda le declamazioni dei più furiosi demagoghi: — « Cattolici italiani! È tempo di scuotersi, di correre alla riscossa, di strappare, mediante il voto delle urne, l'amministrazione delle nostre provincie e dei nostri municipii dalle mani di gente inetta, irreligiosa, dilapidatrice, parolaia, inculta, superficiale. *Dio lo vuole!* ». E con questo grido delle antiche crociate, la setta clericale sin d'ora pensa « a preparare il voto che si darà per le elezioni dei consigli municipali e provinciali ». Il tempo è prezioso, giustamente essi dicono; e vogliono, per ciò, che i loro clienti « si pongano all'opera immediatamente ». Dal loro punto di vista essi hanno ragione. E noi faremmo bene, nell'interesse della causa nostra, ad imitarli.

No, i clericali non se ne stanno colle mani alla cintola. Essi si mostrano anzi ogni dì più affacendati per tentare di rimettere in piedi la loro baracca, che cade da tutte parti. E, per riuscire in cotesta loro opera, si valgono di tutti i mezzi possibili, senza risparmiare quelli che loro porgono le nostre libere instituzioni, da essi pur tanto maledette.

Della stampa lo sanno tutti come, e quanto, sappiano valersi i clericali, a danno dei grandi

principii di libertà e di civiltà. Ed ecco che ora si accingono più fervidamente che mai a promovere i loro interessi anche colla poderosa risorsa dell'associazione. Sono nel loro diritto, finchè si valgono della legge commune per meglio riuscire nei loro intenti. E non è per ciò che noi troviamo a ridire; essendo persuasi della giustizia del principio che la libertà la si deve amare e volere non soltanto per sè stessi, ma per tutti; e, quindi, anche per li avversarii, finchè sanno restare entro i limiti prescritti dalla legge. Solo ci permettiamo di esprimere due desiderii: l'uno è che anche i liberali amici nostri vogliano adoperare, per la causa del progresso, quello zelo sì ardente che mostrano i papisti per la reazione; il secondo che se costoro intendevano fondare una *Lega*, per raggruppare le forze dei papisti, si fossero degnati scegliere a sede di essa un'altra città che fosse alle loro mire più propizia che non sia la dotta Bologna. Imperocchè, è a sapersi che, appunto in Bologna, i papisti, sotto li auspicii di un Alfonso Rubbiani, presidente della Commissione promotrice, e di un Giovanni Acquaderni, presidente della Società della gioventù catolica italiana, gettarono le fondamenta di una nuova Lega gesuitica, che prese nome da Daniele O' Connell, e per emblema nientemeno che il famoso motto delle crociate, cioè: *Dio la vuole!* I promotori, per verità non sappiamo con quanta modestia, gridano che « investiti da una incrollabile fede, da un senso *arcano*, *imperioso*, *indiscutibile* », si sentono « spinti quasi ad imporsi! »

Secondo le norme fondamentali già publicate, scopo della Lega è di « ottenere la libertà d'insegnamento in tutti i gradi: elementare, secondario, superiore ». Non fa bisogno di dire che, per libertà d'insegnamento, i papisti intendono il diffundere per forza in tutte le scuole le dottrine del *Sillabo*. I mezzi, poi, di cui cotesti rugiadosi dicono doversi far uso per raggiungere l'intento sono « la stampa, le conferenze, le petizioni, e tutto ciò che può far prevalere socialmente il fine della Lega ». I socii dovranno pagare uno scudo di buon ingresso, e poi un contributo annuo da stabilirsi. Il proclama di fondazione enfaticamente grida: « Tutti, sì tutti, s'inscrivano nei ruoli dei socii della *Lega O' Connell*. E questa opera apparisca veramente nazionale fino dal suo inizio, fino dall'atto di sua costituzione. Ogni diocesi, ogni città, ogni borgata possa dire: — i miei figli erano là, quando, *in nome del vero popolo italiano (!)*, si giurò di volere, in Italia, libera *ad ogni costo* la Chiesa di Dio! ». Come si vede, i clericali qui alzano la testa e la voce. Fanno solenni giuramenti, e parlano di voler riuscire « ad ogni costo ». Non riusciranno certo. Ma noi, ripetiamo, dobbiamo imitarne lo zelo, e non aspettare i loro colpi colle mani in mano.

Con grande solennità poi nella « festa di tutti i Santi », i più operosi tra i papisti, capitanati dal duca Scipione Salviati, in compagnia del commendatore Giovanni Acquaderni, del marchese Pompeo Bourbon del Monte, e di altri simili campioni della Santa Sede, publicarono frago-

rosamente un programma per ispingere, ancora una volta, i fedeli all'azione. A tale scopo, essi fecero tale dipintura delle condizioni in cui, a loro giudizio, venne ridutta l'Italia, dacchè fu sottratta al giogo papale, che merita veramente di essere ricordata. Il programma dice: — « Quante ruine in ogni lato vada ora accumulando, e specialmente nell'ordine religioso e morale, la rivoluzione in Italia, niuno lo ignora: Chiesa spogliata; vescovi cacciati dalli episcopii; disconosciuta la loro giurisdizione ed invilita la loro autorità; ordini religiosi soppressi; seminarii chiusi; chierici, anzi sacerdoti, e persino vescovi, costretti alle armi; clero perseguitato e trascinato nel fango da una stampa corruttrice della fede e della morale; i santi giorni festivi in ogni modo impunemente profanati; la libertà di insegnamento inceppata o spenta; il disordine amministrativo ed economico giunto al sommo della ingiustizia e della confusione. Come catolici e come cittadini useremo tutti quei mezzi legali che ci vengono consentiti, per opporci e riparare gradatamente con fermezza e costanza a tanto diluvio di mali. L'insegnamento e l'educazione della gioventù sono divenute, poco a poco, un vero monopolio del governo. Il danno che ne proviene alla fede ed alla morale della crescente gioventù, il diritto più sacro dei parenti manomesso, la missione d'insegnare, data da Cristo alla Chiesa, misconosciuta, ed infine la oppressione della coscienza catolica, reclamano tutta l'opera nostra al riparo. La spo-

gliazione e la chiusura dei seminarii, rendendo grandemente difficile lo ingresso allo stato ecclesiastico, e la legge della leva, a cui sono assoggettati i chierici, rendendo impossibile l'educazione compita di quelli che l'hanno abbracciato, l'annientamento del clero non si può evitare. Questa condizione, per una popolazione catolica, è del tutto insopportabile. Contro di essa grida da una parte il diritto che ha la Chiesa di rifarsi della perdita dei suoi ministri, grida il diritto della coscienza di tutti li italiani, come dalla parte dei legislatori stessi grida il primo articolo della Costituzione, da essi giurata solennemente. Grideremo anche noi con tutte le forme lecite e legali, e procureremo di alleviarne i danni nel miglior modo possibile. La tutela burocratica e le tasse gravose divorano una buona porzione dei redditi delle Opere Pie. Ora se ne minaccia la loro conversione; vorremmo sperare che non si farà tal legge, la quale significherebbe scàpito nel possesso al presente, e rischio in futuro. I fondatori delusi nelle loro pie intenzioni, il povero e il malato privati dei soccorsi loro dovuti, chiedono addolorati ai loro concittadini la rivendicazione e la tutela dei proprii diritti. Lo sperpero del publico denaro per disordinata amministrazione e per ispese capricciose, tanto dal lato dei municipii, quanto da quello del governo, e la leggerezza, colla quale tutto si approva da quelli che dovrebbero sindacarne l'impiego, hanno cagionato enormissimi debiti a carico delle città e dello Stato. Le tasse si

sono moltiplicate ed aggravate oltre misura; e, non ostante che siasi consumato il patrimonio della Chiesa e quello delli Ordini religiosi, non cessano di moltiplicarsi e di aggravarsi ogni anno. Esse sono divenute eccessive, e l'insufficienza del pagarle si rende manifesta dai molti che non ne hanno più il mezzo. Indi la miseria crescente del popolo, l'aumento dei delitti contro la proprietà, la piaga spaventosa del suicidio ed il facile ascolto alle dottrine socialistiche... Il teatro, le fotografie, la maggior parte del giornalismo sono diventati strumenti incessanti di distruzione della religione e della morale. I più augusti misteri vi sono bestemiati e derisi, le persone più venerande gittate nel fango, il clero, i Religiosi, le Religiose calunniosamente infamati. I principii fondamentali della morale sono sostituiti dai principii dell'empietà, dell'ateismo e del materialismo, e lo stimolo alla virtù dallo stimolo di osceni eccitamenti. La generazione, così educata, sarà infallibilmente la generazione della dissolutezza, la generazione dell'anarchia, la generazione della strage e del sangue ». Per il che, si conclude gridando: — « Catolici italiani uniamoci, stringiamoci tutti in una sola falange; agitiamoci con tutti i mezzi legali, e soccorriamo la patria nostra in grave pericolo ». È la parodia dell'Inno di Mameli:

Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte.

Tutto cotesto rumore fu fatto per dissimulare la deliberazione che già dicemmo presa dai clericali, di abbandonare anch'essi il sistema trovato pernicioso della astensione, e di rientrare deliberatamente nella lotta elettorale, se non ancora per la nomina dei rappresentanti politici, per quella, almeno, dei consiglieri amministrativi. Al quale uopo, venne anche emanata dai superiori la seguente Circolare: — « I RR. Parroci devono indirizzare i loro parrocchiani perchè si facciano inscrivere nelle liste delli elettori communali. Questo nostro consiglio è in relazione al programma catolico ed alle esortazioni del Santo Padre. *Agite*, ha detto il papa, e lavoriamo dunque. Sappia il popolo questa verità, che splende sulla terra da tanti secoli, che, cioè, il parroco è il difensore naturale, il difensore disinteressato dei due immensi tesori che si possiedono in un Commune; vale a dire, il tesoro della religione, il tesoro dell'autonomia municipale. All'opera francamente ».

2

Quali poi siano i propositi dei clericali, e quali i principii che vorrebbero di nuovo far prevalere nel mondo, se, per isventura, riuscissero a ricuperare il potere troppo meritamente perduto, è necessario venga conosciuto,

almeno per norma delli uomini di buona fede. Per non commettere errore, mostreremo in breve quali siano i loro voti e le loro dottrine colle loro medesime parole: notando che le esorbitanti pretensioni sono le medesime, come in Italia, così in Francia, in Ispagna, in Germania, e da per tutto.

Un tale abbate Grandelaude, prescelto a professore e direttore di una università clericale che si preparò in Francia, ha publicato un libro intitolato: *I principii dell'89 ed il Concilio;* libro in cui si trova compendiato il programma delli studii che si faranno nelle nuove Università catoliche della Francia. E quali sono cotesti principii? Eccoli in breve: — La Chiesa respinge ogni idea di sovranità nazionale e popolare; « essendo essa sospetta nella sua origine, funesta nella pratica, e formalmente opposta ad ogni retta ragione ed alla rivelazione divina ». Non si parli, per amor di Dio, di separazione tra la Chiesa e lo Stato; e neppure si faccia la distinzione voluta oggidì da tutti i liberali, tra il potere esecutivo, legislativo e giudiziario: imperocchè « la società deve essere una », sottoposta ad un solo capo, il papa; e tutte coteste scoperte del liberalismo moderno, che impongono la separazione dei poteri, « non sono altro che un tessuto di contradizioni e la fonte di perpetui conflitti ». Peggio che andar di notte, poi, se si parla della libertà di coscienza, che forma « il dogma fondamentale del protestantismo ». No, non può ammettersi menomamente la libertà di coscienza, grida in-

fervorato il professore dei papisti. Questa libertà « è in manifesta opposizione: 1° Col fatto positivo della instituzione divina della Chiesa insegnante; 2° col precetto e colla natura della fede ». E non basta. La libertà di coscienza deve essere maledetta, perchè « distrugge le vere fondamenta della moralità »; perchè « l'uomo non ha alcun diritto alla libera manifestazione delle sue credenze e delle sue idee, ov' esse siano erronee; ed ha invece obligo assoluto di prestare a Dio *il solo vero* culto »; perchè « anche lo Stato ha obligo rigoroso di rendere a Dio *il vero* culto; ed *una sola religione* può avere un'esistenza giuridica, essendo le altre tutte *illegittime* e *perniciose* »; perchè, infine, « tutti li uomini, come tutte le nazioni, non possono essere liberi di scegliere la religione od il culto che stimano migliori, ma devono abbracciare la religione *catolica romana*, e sottomettersi alla sua dottrina ed a' suoi precetti ». Questa è la libertà, quale la intendono i papisti, e quale la insegnano nelle loro scuole!

Non appena, sotto il soffio poderoso della nuova civiltà, l'antico despotismo ecclesiastico e militare perdette il miglior nerbo delle sue forze e si vide costretto di venire a patti colla volontà popolare, fino allora disprezzata e concultata, i papisti cambiarono programma. Non è la diversità dei mezzi, come è ben noto, che valga a metterli in imbarazzo. Tutti i mezzi per essi sono buoni, purchè, in un modo o nell'altro, riescano al fine cui mirano con imperturbabile ostinazione: ed è quello di perpetuare

il loro predominio sul mondo, mantenendolo nell'errore, nell'ignoranza, nella schiavitù. Ecco perchè da qualche tempo noi udiamo i papisti, ossia i più risoluti fautori d'ogni maniera di compressione, andar gridando in coro: libertà, libertà! Non altro che di libertà cianciarono i nostri clericali radunati a conciliabolo in Firenze; dove si compilò con grande clamore una petizione da mandarsi per urgenza al Parlamento, a fine di reclamare almeno la libertà d'insegnamento. Libertà vanno strillando a perdifiato i clericali della Germania, presumendo di far credere ai lontani che Bismark, novello Nerone, li opprime e li schiaccia, e per poco non riarde, a loro danno, quei roghi che essi davvero tennero accesi per secoli contro coloro che non avevano la fortuna di pensare a modo loro. Se non che, le grida dei papisti di Germania e d'Italia cadono inascoltate. La voce di libertà, uscita dalle loro bocche, non può aver eco tra i dotti tedeschi, nè tra noi, che sappiamo per troppo lunga e troppo dura prova per quanto possiamo spenderli. Non così in Francia, dove, sotto il mendace vessillo della libertà, seppero nascondere e far passare tutto il carico della avariata e pestifera loro merce. In Francia la così detta libertà d'insegnamento i papisti pur troppo riuscirono a conquistarla; e ben li vediamo darsi gran moto colà per aprire scuole e convitti, licei ed università, senza alcuna tutela da parte dello Stato, a maggiore gloria dei gesuiti e del papa. Ed ora che tristamente hanno ottenuto l'intento, non sanno

più contenersi. Essi credono di non aver più bisogno, oramai, di simulare più oltre i loro propositi, e lasciano intendere apertamente che cosa intendano essi per libertà. E ci conviene tenerne nota, affinchè i nostri legislatori sappiano come comportarsi quando saranno chiamati a deliberare intorno alla petizione per la libertà d'insegnamento, quale venne formulata al Congresso di Firenze.

Nella Spagna, poi, che fu per secoli contristata dalli orrori dell'Inquisizione, appena finita la guerra civile, si compilò una nuova Costituzione, affine di dare un po' d'ordine all'effimero governo di re Alfonso. Non è a credersi che cotesta nuova Costituzione pecchi per soverchio liberalismo. Per quel che riguarda le opinioni religiose, non si pensò tampoco di proclamare l'assoluta libertà di coscienza e l'eguaglianza dei culti, le quali ormai formano la base di ogni civile società. No, non vi è nulla di tutto questo. Anche nella nuova Costituzione si dichiara la religione del papa essere l'unica religione dello Stato. Solo, per non mettersi proprio direttamente in urto colla irresistibile corrente del secolo e fare opera assurda e ridicola, si volle aggiungere che anche li altri culti sono tolerati. Come si vede, la libertà e il predominio si lasciarono pur sempre ai clericali. Per tutti li altri cittadini, che clericali non sono, si userà appena un po' di toleranza.

Ebbene, credete voi che i negromanti del Vaticano ne siano contenti? No, non lo sono. Ed essi che, anche nell' ultimo conciliabolo di Fi-

renze, gridavano libertà, quasi che in Italia fossero tenuti fra le catene, essi non vogliono per la Spagna neppure l'ombra della toleranza. E sollevarono clamori assai minacciosi. Noi, noi soli, essi dicono, « abbiamo la verità, e dobbiamo gelosamente mantenerla. Non dobbiamo quindi transigere coll'errore, nè per cortesia, nè per qual sia altra ragione. Il fornicare colle altre religioni è un insulto a Dio ». Con queste belle massime i preti ed i vescovi di Spagna sceleratamente tentano di ridestare il fanatismo delle ignoranti moltitudini, e ravvivare a nome, com'essi dicono, della « unità della fede », l'orribile incendio, appena spento, della guerra religiosa e civile. E, triste a dirsi, lo stesso papa, anzicchè temperare cotesto fanatico zelo d'intoleranza ne' suoi preti, lo va inasprendo. Con data del 4 scorso marzo, egli diresse un *Breve* « all'eminentissimo e reverendissimo cardinale Giovanni Ignazio Moreno, arcivescovo di Toledo, ed ai vescovi suoi suffraganei », per ringraziarli dello zelo « veramente sacerdotale » con cui si adoperano a combattere nella Spagna ogni idea di toleranza, non che di libertà, verso chiunque osi professare un culto che non sia quello del Vaticano. Ed insieme coi vescovi ed il clero, il papa ricolma di encomii anche « i primarii cittadini, *le nobili matrone* (!), e li altri fedeli di ogni grado », i quali si mostrano zelanti del pari per combattere la proposta toleranza, o, come il papa insistendo si esprime, « il *funesto male* della distruzione della unità reli-

giosa ». E, per farla più breve, il pontefice pretende che la Spagna abbia a tornare nientemeno che al famoso Concordato borbonico del 1851! Il papa confessa nel suo *Breve* che « non appena i giornali spagnoli ebbero publicato il testo del progetto della nuova Costituzione, il cui capitolo undecimo si riferisce alla sanzione legale della toleranza dei culti non catolici », egli ha immediatamente protestato per mezzo del cardinale « suo segretario di Stato », e continuò a protestare per mezzo del suo nuncio di Madrid, volendo egli ad ogni costo « allontanare dalla Spagna il *funesto male* della toleranza! » (*sic*). Il papa insiste affermando che una legge la quale « tenda ad attribuire il valore e la forza di un diritto publico alla toleranza di ogni culto non catolico, sotto qualunque forma venga presentata, lede assolutamente i diritti della libertà e del catolicismo, ed aggrava la Spagna di un *grande misfatto* »! Dunque, per i clericali, la libertà che essi vogliono intera e sterminata per sè medesimi, anzi la semplice toleranza, è un « grande misfatto », che il papa ad alta voce protesta di essere pronto a combattere *con tutti i mezzi* che sono in suo potere, come si legge nel *Breve* pontificio che abbiamo sott'occhio. Per fortuna della Spagna, e nostra, e di tutto il mondo, i mezzi di cui dispone il papa, già così formidabili in altri tempi, vanno ogni giorno diminuendo di numero e perdendo di valore. Se no, si vedrebbe rivivere il rogo del Santo Officio!

Eppure i papisti non sono ancor paghi. Le loro retrograde pretensioni crescono sempre. Appena conseguita la vittoria colla legge dell' insegnamento, in Francia essi mostraronsi ansiosi di sopprimere anche il matrimonio civile. E fu il papa stesso che li eccitò a fare l' immane tentativo nel suo famoso discorso ai pellegrini belga; quando, con accento ancor più solenne del solito, proferì le seguenti parole: — « Vi invito con tutti i buoni catolici ad essere fermi, costanti ed unanimi nel rivendicare sempre dai governi la libertà della Chiesa. Parlate. E, fra le molte cose che bisogna reclamare dai governi, *dimandate che il sacramento del matrimonio preceda il contratto civile* ».

Ognun sa quanti disordini accadano in Italia appunto per cotesta facultà che lascia la nostra legge alli sposi, di recarsi, se il credono, prima alla sacristia che al municipio. Innumerevoli sono le vittime di simile abuso. A tal segno che, non solo alcuni tra i deputati più liberali, come il Mancini ed il Mazzoleni, ma lo stesso Vigliani quand'era ministro di giustizia, ebbe a proporre una legge per punire quei preti che osassero impartire la benedizione nuziale alli sposi che prima non avessero contratto regolare matrimonio dinanzi alle autorità civili. Ed è peccato, per dirla di passaggio, che quella legge la siasi poi messa a dormire nelli archivii della Camera.

È noto che le parole del papa, da noi testè ricordate, formarono oggetto di una interpel-

lanza, che i deputati liberali del Belgio, capitanati dall'ex ministro Bara, mossero al ministero nel Parlamento di Bruxelles. E quel ministero, accusato di soverchia condiscendenza verso i clericali, non potè sottrarsi ad un voto di biasimo, se non protestando di non saperne nulla di quanto si era detto o fatto in Vaticano tra i papisti ed il papa.

Così scornati nel Belgio, i clericali tentarono da capo di avere la rivincita in Francia; dove fecero firmare dalle solite beghine una petizione all'Assemblea di Versailles, audacemente eccitandola a sopprimere il matrimonio civile, coll'imporre l'obligo ad ogni cittadino di contrarre preventivamente quello che essi dicono il matrimonio religioso. I papisti pretendono nientemeno che il matrimonio in Francia non abbiasi più a considerare valido se va disgiunto « dal sacramento »; per la gran ragione che il papa insegna « non potere esistere fra i cristiani un vero matrimonio per sola virtù del contratto civile ». E per cristiani i papisti, in questa loro petizione, dicono doversi ritenere, non solo coloro che prestano fede alle dottrine e culto alla divinità del Cristo, ma quanti nella loro infanzia vennero battezzati; imperocchè, essi dicono, « tutti coloro che hanno ricevuto il battesimo, hanno, *lo vogliano o no*, il carattere indelebile di figli della Chiesa, *e sono sottoposti alla sua legge* ». Mai vennero formulate con maggiore impudenza più assurde dottrine. La legge della Chiesa, che pei gesuiti petizionarii è nient'altro che il

papismo, si sa da tutti essere il *Sillabo*. Per il che, se il *Sillabo* dovesse essere legge per quanti « *lo vogliano o no* », quand' erano in fasce « hanno ricevuto il battesimo », il mondo rotolerebbe indietro, non solo al medio evo, ma ben oltre, e sino ai tempi più barbari.

E, nell'ebrezza di qualche trionfo di recente riportato fra le moltitudini campestri della Francia, o nell'Assemblea di Versailles, od anche nel Parlamento bavarese, i clericali credono già di essere riusciti nel loro tanto stolto quanto impossibile intento. Credono, cioè, di potere impunemente fare e disfare, anche nell'epoca presente, tutto quanto stimano utile alla loro setta, proprio come se fossimo in pieno medio evo, quando, assoluti padroni del campo, bruciavano vive le povere donne, tagliavano a pezzi i filosofi, chiamandoli increduli: e si divertivano a sterminare le intere popolazioni, accusandole di essere affette da eresia. Per compiere così grandi imprese « alla maggior gloria di Dio », i papisti allora potevano contare sul *braccio secolare* dei governanti; vantaggio che, per la perversità del secolo nostro, non sono riusciti per anco a ricuperare. Ma, davvero, non è perchè manchi in essi la buona volontà. E tutto ciò per cui la buona volontà loro può bastare, affè di Dio non mancanò di farlo, od almeno di tentarlo.

È morto, mesi sono, nel Canadà un tal Guibord, che i parenti e li amici volevano, come di diritto, ed a seconda della manifesta di lui volontà, trasportare al cimitero, per de-

porlo entro una fossa vicina a quella ove già riposa la salma della diletta sua sposa. Ma il Guibord apparteneva ad una società di liberi pensatori; sicchè i papisti, quasi fossero i padroni del cimitero e del mondo, si opposero risolutamente, pretendendo che il Guibord fosse sepolto *come un cane*, in terra « non consacrata ». I parenti e li amici del defunto, aborrendo di farsi ragione da sè medesimi, opponendo forza alla forza, usarono prudenza, e decisero di ricorrere pacatamente ai tribunali; i quali, com'era bene da aspettarsi, diedero loro tutte le ragioni, poichè le ragioni stavano da parte loro. I papisti, per altro, tenaci nelle loro idee e nei loro propositi, non si diedero così presto per vinti. Si appellarono a tutte le giurisdizioni possibili, e perfino, da ultimo, a quella che in Inghilterra si chiama il consiglio privato della regina. La sentenza fu sempre eguale: cioè che i papisti non avevano il menomo diritto di opporsi a che il Guibord fosse sepolto nella tomba di famiglia, accanto alla moglie. Che fecero allora i papisti, questi agnelli immacolati, queste povere vittime della prepotenza mondana? Com'ebbero perduta la loro causa dinanzi alla legge, ricorsero alla più brutale violenza. Si posero in agguato in un punto della via che credevano più propizio al loro infame disegno; e, quando passò di là il convoglio funebre che conduceva la salma del Guibord al cimitero, saltarono fuori, e lo assalirono prima con grossi randelli, poi a furia di sassate urlando « *Viva il Papa! alle*

fiamme l' eretico! »; e tentando, infatti, di appiccare il foco alla cassa contenente il cadavere, aspergendola col petrolio. Ed ecco, così, i papisti farsi petrolieri! L' abbiamo sempre detto: che l'Internazionale nera è ben più formidabile dell' Internazionale rossa! I papisti, che tentano impadronirsi delli uomini fino dalla nascita, non sono ancora paghi. Essi pretendono comandar loro anche al letto di morte; anzi persino nel sepolcro, fosse pure a costo di ricorrere al petrolio, piuttosto che alla loro aqua santa. Fortuna che i tempi non essendo più propizii a simili infamie, coi loro eccessi i papisti non faranno altro che affrettare la propria caduta.

Eppure, ad onta di tutto, il precedente ministero usò sempre verso i clericali una soverchia condiscendenza; ragione per cui ebbe ad esserne redarguito, non solo da noi e dal nostro Parlamento, ma anche dai più illustri uomini di Stato di altre nazioni.

Lo scritto dell' illustre Gladstone sull' *Italia e la sua Chiesa* che, tradutto dall'ex deputato Carlo Guerrieri Gonzaga, venne publicato sul *Diritto*, merita da parte delli italiani la più seria considerazione. Si vede che esso è opera di un uomo il quale ha profondamente studiato la materia, e che, animato da antiche e profonde convinzioni liberali, non può starsene tranquillo in vista dell' implacabile guerra che la fazione clericale ha giurato alla civiltà in generale, ed in particolar modo alla nostra Italia, che il Gladstone mostrò sempre di amare

con vivissimo affetto. Non è che, per parte nostra, si possano accettare tutte quante le teorie propugnate dal Gladstone senza qualche riserva. Quando, per esempio, egli lamenta come un errore che l'Italia abbia soppresso l'insegnamento officiale della teologia nelle sue università, noi non possiamo davvero essere d'accordo con lui. Si vede che il valent'uomo non conosce appieno in quale stato fosse tra noi tale questione. Ei non si avvede che cotesto insegnamento da più lustri non si trovava più in Italia fuorchè nei programmi scolastici e nel bilancio della publica istruzione. Imperocchè lo Stato che con tanta incompetenza si obligava ad insegnare una materia essenzialmente ecclesiastica, n'era dalla Chiesa scommunicato e maledetto. E li studenti cui, per eccesso di zelo, volevasi impartire l'insegnamento teologico, mancavano affatto. Avverta bene il signor Gladstone: indipendentemente da qualsiasi teoria e da qualsiasi volontà, l'abolizione dell'insegnamento teologico nelle università civili fu imposta tra noi dalla forza stessa delle cose. Era un fatto compiuto assai prima che per legge venisse sanzionato. Ostinandosi a mantenerlo, non si sarebbe fatto altro che punire i contribuenti, obligandoli a pagare professori che sarebbero stati condannati a far lezione in aule deserte. Ma, a parte questa ed altre questioni di minore momento, che il Gladstone sollevò solo per incidente, il suo scritto assume per noi la più alta importanza là dove, esaminando i rapporti che de-

vono sussistere tra la Chiesa e lo Stato, ad onta di tutta la benevolenza che professa per noi e per il nostro governo, l'illustre inglese non potè a meno di amaramente deplorare il funesto abbandono che i caduti ministri fecero dei più essenziali diritti del potere civile per colpevole deferenza verso la ribelle fazione del Vaticano. Ecco le sue precise parole: — « Rincresce di non potere negare che la politica del governo italiano verso il potere ecclesiastico poggia sopra un'illusione *grande* e *dannosa*. Non lo si può assolvere dall'addebito di *avere traditi li interessi popolari* nelle nomine ecclesiastiche, abbandonandole al papa ed ai suoi agenti ». La censura amarissima che il Gladstone fa al governo nostro ed alla nostra legge sulle garanzie pontificie, si prolunga per molte pagine del pregevole suo scritto. Ma le parole da noi citate, e che vorremmo vedere seriamente meditate dai legislatori e dai nuovi governanti, sono più che sufficienti a darne un'idea.

3

Vedendosi in tal modo secondati dai ministri conservatori, i papisti non mancarono di profittarne, commettendo atti della più assurda intoleranza. Così, ad esempio, nel paese di Tramonti, nel Friuli, accadde che il sindaco Crivelli, degno acòlito dei gesuiti, intimò da prima

lo sfratto e poi fece condur via a forza, per mezzo di « quattro uomini armati facenti funzione di reali carabinieri », il gentiluomo B. Lissolo, che venne in tal modo trasferito nelle carceri di Spilinbergo, solo perchè si seppe essere egli pastore della Chiesa evangelica valdese.

La Giunta communale di Belfiore, nel Veneto, sospintavi dalla « autorità ecclesiastica », prescrisse, con Ordinanza dell' 8 maggio, che « tutti li osti e venditori di vino, nei giorni festivi, e durante le ore religiose e vespertine, dovranno tener chiusa la porta d' ingresso al loro *esercizio* »; risuscitando, così, alcune altre prescrizioni imposte un quarto di secolo fa in Piemonte dal pio ministro Pernati, e che, per conseguenza, argutamente i piemontesi chiamarono *per-natiche.*

Ed in Toscana ci toccò di vedere ancora ai dì nostri, in quest'anno di grazia 1876, un processo ed una condanna per delitto di bestemia.

Esulta, dunque, o Angioletti, che ne hai ben d'onde. Il pio tuo voto è stato esaudito. La legge da te invocata contro la bestemia, per cui a gran ragione tu nutri così sacro orrore, trovò modo ed opportunità di essere applicata nella gentile Toscana. Il colpevole che fu, secondo i tuoi desiderii, per il peccato di bestemia colpito anche dalla legge civile, è un certo Francesco Draghi, il quale è nientemeno che un regio impiegato, essendo ascritto nel corpo delle guardie doganali. Fu anzi nell' esercizio delle sue funzioni che egli commise l' orribile

colpa di ripetere quella bestemia, così commune nel popolo fiorentino, di *porco d...* Quasi quasi, nel compiere il nostro officio di cronisti, ce la lasciavamo sfuggire anche noi l'orrenda parola. Il Draghi, da buon doganiere ch' egli è, visto un tale che tentava far contrabando di 12 Kilogrammi di sale, era accorso per sequestrarlo; quando certo Luigi Turio cercò impedire ch'egli compisse il dover suo, proferendo contro di lui le ingiurie più plateali. E il Drago, invece di sopportare cristianamente quelle contumelie, ebbe l'audacia di rispondere colla enorme esclamazione cui abbiamo accennato. Ma il Codice penale toscano, al suo articolo 136, canta chiaro contro i bestemiatori. Per il che, lo sciagurato Draghi, debitamente processato dal Tribunale Correzionale di Portoferraio, fu condannato ad un mese di carcere; mentre il Turio, che l'aveva offeso ed aveva tentato di distorlo dall'esercizio delle sue funzioni, se la cavò liscia con soli 3 scudi di multa. I preti c' insegnano, nel loro catechismo, che si può peccare in quattro modi: con pensieri, con parole, con opere, e con ommissioni. Lasciando i pensieri e le ommissioni, troviamo che in quest'anno i tribunali toscani ebbero un bel da fare, condannando, dopo un processo fatto a porte chiuse, certi reverendi padri, per *opere* che in buona compagnia non è lecito di qualificare; e la guardia doganale Draghi per *parole* che sui mercati toscani tutto il mondo ripete.

Altra odiosa prova d' intoleranza diedero i clericali di Firenze nello scorso febraio ne-

gando la sepoltura nel cimitero di S. Miniato alla salma di Gian Battista Cuneo, santissimo uomo, solo perchè visse e morì nel culto del libero pensiero. Contro cotanta esorbitanza protestarono molti fra i più benemeriti patrioti, e parecchie società popolari. *L' Associazione dei volontarii della libertà* mandò al Consiglio communale di Genova un indirizzo in cui si diceva: — « Da circa un mese la salma del compianto patriota G. B. Cuneo attende invano la carità della sepoltura dal municipio di Firenze. La Liguria tutta, di cui G. B. Cuneo è pure una gloria, è indignata per l'atto inqualificabile d'intoleranza, usato in odio alla memoria dell'integerrimo cittadino, dello specchiato e dotto patriota, del benemerito magistrato, dell'integro nostro rappresentante all' Assemblea legislativa. Codesta Associazione, non ultima nell'affetto della patria, nella riconoscenza a chi da essa ha bene meritato, certa di interpretare il desiderio della grande maggioranza dei Lìguri, in assemblea generale deliberò di rivolgersi all'onorevole Consiglio Communale, perchè cessi l'insulto, e le ossa insepolte di G. B. Cuneo vengano da Genova reclamate, e deposte nella Necropoli, ove posano quelle di Giuseppe Mazzini; il quale, professando pur esso il santo affetto alla patria che infervorò la vita tutta di G. B. Cuneo, a Cuneo dava l'esempio di saper morire inconcusso nella propria fede ».

Il Sindaco di Genova ne telegrafò immediatamente a quello di Firenze, il quale pure tetelegraficamente rispose, non sappiamo se a

ragione od a torto, « mancargli facultà di modificare le disposizioni riguardanti la necropoli di San Miniato, di privata associazione ». Fortunatamente, il municipio di Oneglia si interpose a far cessare quelle tristi difficultà, reclamando l'onore di deporre in seno della propria terra la salma, tenuta per tanti mesi insepolta, del benemerito suo concittadino. Il 27 febraio da Firenze mosse il carro funebre, entro il quale fu posto per il trasporto il cadavere del rimpianto patriota. A Livorno, Pistoja, Spezia, Chiavari, Sampierdarena, Savona, insomma in tutte le città per cui dovette passare, ed in più imponente modo a Genova, si fecero alla benedetta salma le più solenni manifestazioni di onore, anche per protestare contro la triste condotta dei clericali.

Sono note le infamie commesse nel febrajo dalli studenti delle università catoliche di Gand e di Lovanio, la sera in cui, avvinazzati per soverchia baldoria, andarono per le vie sconciamente gridando: *Viva i catolici! Abasso i gueux!* Nè si limitarono alle grida cotesti energumeni; ma, dato mano ai randelli, ruppero parecchie teste dei liberali, contro i quali, designandoli col nome di pitocchi, di odiosa memoria, pareva volessero suscitare le ire religiose di molti secoli scorsi. Ebbene, uno dei nostri giornali papisti, dei più autorevoli, l'*Unità Catolica* di Torino, parlando di quei fatti, non ebbe vergogna di dire: — « Catolici italiani, impariamo dai catolici del Belgio: essi hanno imparato alla scuola di Pio IX, e ne sono

i migliori discepoli ed i figli prediletti. Non si perdono in vane lamentazioni, ma *operano, resistono, combattono da forti e da valorosi* »!

Ma valorosi e forti i clericali non si mostrano soltanto quando agiscono col bastone. Dov'essi riescono veramente insuperabili è nella calunnia. Basti ricordare che l'immortale loro tipo venne scolpito da Molière nel *Tartuffo* e nel *Don Basilio* da Rossini. Sterminata copia di fatti potremmo ricordare in proposito. Ci basti, ad esempio, quello che toccò al nostro amico Giuseppe Tavolotti, già sindaco e membro della Congregazione di Carità in Cremona. Nella triste, quanto stolta fiducia di poter macchiare la di lui illibatissima fama, non risparmiarono i gesuiti di quella provincia le arti più turpi. Per fortuna, la coscienza publica si sollevò contro tanta infamia. La stampa anche di opposte opinioni politiche surse unanime a protestare contro le farisaiche insinuazioni. Ed il bravo Tavolotti non ebbe che a scrivere poche righe per smascherare la perfidia di coloro che « coll'abito del sacerdote di una religione di carità e di amore », vivono di livore, e cupamente perfidiano per assassinare li avversarii, se il potessero, o nella vita o nell'onore ».

4

Ma torniamo all' istoria generale, e vediamo, in breve, quali ciurmerie sappiano ancora com-

mettere ai dì nostri i papisti, per mantenere viva nelle povere moltitudini quella cieca superstizione che, fondata sulla ignoranza, è causa per i popoli di tante calamità, mentre pei preti è fonte precipua dei loro illeciti guadagni.

Una assai dotta ed interessante *Monografia istorica* dei Communi di Nicolosi, Trecastagni, Pedara, e Viagrande, notevoli terre della Sicilia, publicò Salvatore Mirone; il quale non si limitò a descriverne la posizione topografica, il numero delli abitanti, la natura dei produtti e del suolo, l'importanza delle industrie e dei commerci, la biografia delli uomini quivi nati, e che più si distinsero nelle scienze, nelle lettere o nelle arti; ma, con mano sincera e sicura, ampiamente dipinse anche l'indole, i costumi, le virtù, i pregiudizii, ed i vizii di quelle popolazioni. Vizii e pregiudizii che, come prova benissimo il Mirone, dipendono dalla mala educazione per troppo lunghi secoli impartita dai clericali; per cui è a presumersi saranno presto sanati con una educazione razionale e civile. « Ognuno di questi paesi, dice il bravo autore, ha scelto un santo, che vien riguardato come il suo protettore, che l'invoca nei pericoli, nelle calamità, e che ricambia con doni »; i quali consistono in pezzi di cera « modellata a teste, a gambe, a braccia, a ventri, a mammelle, ad occhi: od in annelli, in pendagli, in collane d'oro o in denaro, che i preti si appropriano non per ingordigia (nota il buon Mirone) ma come intermediarii fra il santo e i devoti: è una sensalia, e nient'altro! » Quivi si

vedono taluni « trascinare la lingua sul pavimento della Chiesa, cioè dal limitare della porta al gradino dell'altare maggiore »: altri fare per devozione lunghi viaggi « a piedi scalzi ». Si vedono, perfino, alcune donne offrire in dono ai santi i loro capelli, come « usavasi in Agira ad Iolao, nepote di Ercole ». Il santo e la madonna quivi sono reputati quasi più che Dio, il quale « viene respinto nella dietro scena »; e si crede santificare i dì festivi « ascoltando alla peggio una messa, e consumando il resto della giornata nell'ozio, nei bagordi, nelli stravizii ». Non parliamo di quel che succede in quaresima. Il martedì santo « un individuo, vestito con un sacco di tela cerulea, succinto ai fianchi, scalzi i piedi, e con corona di spine alla testa, porta una enorme croce, fatta apparentemente con due tronchi di albero, ma in realtà di legno di abete internamente vuoto. Egli rappresenta Gesù che va al Calvario. Un branco di monelli con corone di spine alla testa, e con catene con cui fingono di battersi, lo seguono sghignazzando od altercando fra loro ». Quivi « si crede ancora alle malìe, alli incanti, alle fattucchierìe, alla comparsa delli spiriti sotto forma di cani, di gatti, e di altri animali », Quivi si maltrattano come streghe certe « povere e sudicie donne »; le quali avrebbero potere di « mettere discordia fra parenti e amici », ed anche di « procacciare malattìe incurabili ». Questi sono i bei frutti della educazione clericale.

Un testimonio oculare così descrive la car-

nevalesca processione fattasi il 30 aprile in Partinico di Sicilia in onore di una « vergine miracolosa », detta la Madonna del Ponte. La processione cominciò ad un ora di notte: vi era bene un milliaio di persone, quasi tutte del popolino ed a piedi nudi, che portavano ceri, dalla cui grossezza si indovinava il grado di pietà religiosa. Di preti, pochi. « Tutti procedevano salmodiando con una cantilena affatto orientale, intanto che ad ogni piazzettà o largo, man mano si andavano sparando a milliaia e milliaia i mortaretti. V'erano bandiere con santi e sante portate dai più devoti; e poi venivano turbe di ragazzi, che recavano rami con appesivi fiori ed aranci. Ma la vera reliquia non veniva che all'ultimo; ed era un quadro rappresentante una Madonna, posto in certa specie di altare, che veniva a gran fatica portato a spalle da una quarantina di persone. La *barra* era alta circa quattro metri; ed, ai lati del quadro miracoloso, sedevano un fanciullo di otto anni ed una bambina di cinque, ambedue malati, che cenciosi, sparuti e con un fazzoletto in testa a mo' di benda, attendevano la miracolosa guarigione: le campane fecero fino a mezza notte un vero diavolìo ».

E di coteste scene grottesche se ne vedono ancora ai dì nostri, in quasi tutti i paesi, massime dell'Italia meridionale e delle due nostre isole. Non è, quindi, a stupire se la popolazione di Corleone, in Sicilia, non appena udì, nella scorsa primavera, qualche scossa di terremoto, corse nella chiesa, prese la sta-

tua di un santo, e se la portò in giro per la città quanto fu lunga la notte.

Con tale superstiziosa educazione, non deve parere troppo strano se ancora, ai dì nostri, ci toccò di vedere di nuovo messi in ballo diavoli e stregoni. Il fatto accadde a Ceres, nel Piemonte. Ecco come lo narra la stampa subalpina. Una povera contadina, travagliata da molto tempo da non sappiamo quali dolori, invece di ricorrere al medico, si recò dal prete di una vicina borgata, pregandolo di voler mettere in fuga il diavolo da cui ella era tormentata. Quest'atto, per parte di una donna ignorante, non deve recar meraviglia, imperocchè da quei montanari si suole sempre attribuire al *maleficio* ogni dolore od affezione corporea da cui siano colpiti; ma ciò che solleva lo sdegno di ogni animo ben nato e di ogni persona di buon senso, si è il modo con cui quel buon pastore accondiscese alla superstiziosa richiesta della sua pecorella. Tolse dall'armadio un tozzo di pane e, dopo averlo per due o tre volte inaffiato coll'aspersorio, borbottando con aria di mistero certi mistici paroloni, lo fece inghiottire alla credula donna. Terminata la diabolica operazione, che fece stare a bocca aperta i parenti della povera *malefiziata*, l'*esorcizzante* congedò la stupefatta comitiva press'a poco con queste parole: « Coricate la paziente; e badate a chi per il primo pone piede nella sua camera; costui sarà quegli che le ha fatto entrare il diavolo nel corpo ». Detto fatto: la donna è messa a letto; ed il mattino susse-

guente la prima a comparire nella camera, dove il pane benedetto doveva operare il gran miracolo, fu una vicina di casa, che colà si era recata per chiedere notizie della sofferente. Non l'avesse mai fatto! Chè i parenti dell'indiavolata, che avevano tenuto bene a mente la lezione del buon servo di Dio, le furono adosso, con bastoni e scope, e giù botte da orbo. Ne nacque un tafferuglio di casa del diavolo, e chissà come sarebbe finita la cosa se i vicini non si fossero interposti. La vittima del *pane benedetto* si affrettò a sporgere querela contro li autori delle *legnate sante.* Il processo doveva farsi dinanzi alla pretura locale il 2 settembre; peccato che, a risparmiarsi il danno e le beffe, i clericali siano riusciti a sopire ogni cosa con « un amichevole componimento ».

Nella pur così bella Catania, il 10 maggio soglionsi fare, in onore di S. Alfio, tanto spettacolosi baccanali, da disgradarne le più immonde feste usate, nei passati millennii, per le pagane divinità. Il popolo, tra curioso e devoto, accorre dai paesi circostanti, e si reca sino a Trecastagne; portando in dono al santo ceri, fiori, denari, e preziosi giojelli, che, naturalmente, vanno a finire in sacristia. I più idioti ed i più fanatici si abbandonano ad atti stupidissimi; come sarebbe quello di strisciare la lingua sul suolo per quanto è lunga la chiesa. Li altri convertono la festa in un'orgia, suonando pifferi, e cantando, ubbriachi, insieme alli inni sacri, oscene canzoni, e compiendo l'opera con tali turpitudini, che il tacere è bello.

Ma anche al processo di « uno stregone » ci toccò di assistere dinanzi alla Corte di Assisie di Ancona. Il negromante era certo Zenobbo Vecchi di Fabriano, che si spacciava per tale, e che, col pretesto di trovare un tesoro, condusse un disgraziato contadino in una selva, detta di San Silvestro, sopra la detta città; e quivi gli esplose contro un colpo di pistola, che poco mancò non lo mandasse all'altro mondo; e tutto ciò perchè, per rinvenire il tesoro dovevasi sacrificare un'anima al diavolo! Fu stranissimo il contegno dell'imputato durante il processo, poichè non ismentì mai il suo carattere di persona iniziata ai misteri della natura e del sopranaturale. Furono poi amenissime le dichiarazioni del ferito, e di alcuni testimonii, i quali raccontarono le stravaganze con cui il Vecchi la dava a bere ai gonzi, e l'apparato di modi e di frasi onde si circondava, per far credere alla sua stregoneria. Esistevano, nelle carte del processo, saggi delle sue scritture cabalistiche, e delle parole magiche che adoperava nei suoi sortilegi. Fatto è però che i giurati, non ostante la confidenza del Vecchi col sopranaturale, lo ritennero colpevole di assassinio mancato, e la Corte lo condannò a 10 anni di lavori forzati.

Anche la culta Torino i clericali tentarono far teatro di loro interessate ciurmerie; ma quivi furono messi ben presto alla ragione. Corse per qualche tempo la voce di un « miracolo », che avveniva all'ospizio Cottolengo; ove una monaca presentava, ogni venerdì, sulle mani, sui piedi, sulla fronte e sul costato si-

nistro, delle stimmate simili a quelle del Crocifisso. L'autorità, per altro, volendo conoscere il vero, delegò i professori Pacchiotti, Rovida e Giacomini per esaminare questi fatti e riferirne. Eglino recaronsi più volte a visitare quella monaca, e trovarono delle cicatrici di punture d'ago sulla fronte, una larga cicatrice sul costato sinistro, delle ferite superficiali sul dorso delle mani e dei piedi, delle macchie di sangue sulla fronte, sulla palma delle mani e sulla pianta dei piedi; e, dopo lavature ed indagini diverse, ed un severo esame, vennero a concludere, coll'appoggio di fatti positivi: 1° Che la malata è affetta da esaltazione mentale, che la spinge ad imitare le ferite dipinte sul crocifisso, imitazione male riuscita; 2.° che le ferite sono produtte da strumenti pungenti, aghi o spilloni, coi quali riproduce in ogni venerdì le medesime ferite quando già sono vicine a cicatrice, mantenendole vive e sanguinanti; 3.° che, dove non può giungere a farsi una soluzione di continuità, come sulle piante dei piedi e sulle palme delle mani, la applica col dito del sangue, per farsi una macchia che imiti una ferita; 4.° che talvolta essa si punge i polpastrelli delle dita con aghi o spilli per farne uscire sangue e produrre macchie sulla fronte, ecc.; e si trovò sangue nei solchi delle unghie che essa non aveva lavato; 5.° che non vi ha in tutto ciò alcun miracolo: essa, in preda ad una forza irresistibile, inganna sè medesima e li altri per farsi ammirare; 6.° che l'istoria della scienza è ricca di casi consimili, e

di altri ancora più sorprendenti; 7.° che quella povera infelice deve essere ricoverata in qualche casa di salute, tenuta in istretto isolamento, curata con attenzione e sorveglianza severa, affine di ottenere una pronta guarigione.

Altro miracolo tentarono i preti nel paese di Villareggia, circondario di Ivrea. Quivi, secondo quel che ne venne scritto e stampato, una giovine contadina, d'anni 25, che fu sempre affetta da *mal caduco*, pinzocchera oltre ogni dire, affermò di aver avuto la visione e l'incontro della Madonna parecchie volte in casa sua e nel giardino del parroco del paese. La bella ragazza principiò la comedia nel giardino parrocchiale, a certe ore di sera, che si dicevano indicate dalla Madonna medesima. Si radunavano molti *fedeli* campagnuoli e, previa la recita di litanie ed altre orazioni, il parroco invitava la giovine a rivolgere dimande per grazie diverse. Dopo qualche minuto la Madonna, sempre per mezzo della ragazza, dava le risposte. Alcune di quelle erano tanto stupide, che fa meraviglia il parroco non temesse di far perdere il credito a tutti i santi e alla Madonna. Ad esempio: un giorno si chiese alla Madonna la grazia di liberare dal purgatorio le anime dei morti del paese. Si fece rispondere alla Madonna che *non si intrigava dei morti*... e *Amen!* La ridicola e odiosa comedia (come si dice nella relazione che abbiamo sott'occhio) durò su questo tono cinque o sei giorni; dopo, per un po' di tempo, non se ne parlò più. Ma il 10 di agosto ecco che si ripete la come-

dia pretina, e con maggior chiasso. Si comincia far correre la voce della ricomparsa della Madonna nel giardino parrocchiale, di ottenute grazie, di ciechi e storpii guariti. Ed ecco di nuovo affluire a cert'ora una moltitudine di gente non solo dal paese, ma da quelli circonvicini, come da Cigliano, Livorno, Crescentino, Saluggia, Mazzè, Moncrivello, Rondissone, Tronzano, ecc. Nei giorni di domenica 13 e martedì 15 vi fu un concorso tale di vetture e carrettoni carichi di gente, che mai non si vide la decima parte neanco nel giorno della festa del contado. Giunta la notizia all'orecchio dell'autorità giudiziaria e di sicurezza publica, vennero spediti sul luogo dei miracoli carabinieri e il delegato di S. P. « Ma alla vista delli *angeli custodi* la Madonna non rispose più, ed il popolo accorso dai lontani Communi principiò a bestemiare! E poco mancò non siano corse delle busse tra credenti e malcontenti ». Il 16 agosto, la Madonna, invece di comparire alle 6 di sera, come aveva annunciato il parroco, comparve alla mattina verso le 7. Dissero per evitare l'incontro dei carabinieri, che dovevano arrivare, come arrivarono infatti, alla sera. « Intanto i 3 o 4 mila accorsi restarono con un palmo di naso! »

Ci occorse altre volte di notare che i papisti, e che il papa stesso, assai più che di Dominedio, sogliono mostrarsi amanti e devoti della Madonna; sicchè è il culto della vergine che essi promovono con istudio particolare, ed è alla vergine che sono rivolte le più ardenti loro

aspirazioni. Ma, oltre alla vergine, un'altra individualità i papisti, o dicasi meglio i gesuiti, osano mettere di riscontro al Signore Iddio: ed è quella del demonio. Chi è un po' maturo di anni, può ricordare benissimo quale e quanta parte i clericali facessero giocare al demonio nelle molteplici peripezie della vita umana. Ad ogni tratto udivasi parlare di indemoniati, i quali ne facevano di tutti i colori, mettendo ogni loro stravaganza sulle spalle dello spirito maligno, di cui si dicevano ossessi. E convien notare, per dirla di passaggio, che questi brutti demonii pigliavano per lo più l'aspetto di bellissimi giovani, per tribolare l'esistenza di qualche povera isterica o di belle e voluttuose giovinette, o per togliere ogni pace a qualche zòtico, che avesse fatto voto di castità. Per dire il vero, era qualche tempo che più non si udiva parlare di indemoniati, nè di ossessi, e neppure, per conseguenza, di esorcismi; unico mezzo per farli guariti. Quand'ecco, a richiamare l'attenzione del mondo sopra coteste stupende anticaglie dei clericali, che parevano passate di moda, farsi inanzi un certo Isidoro Liseux, il quale publicò in elegante opuscolo un manoscritto che dice aver trovato presso un libraio di Londra col seguente titolo: — « *Della demonialità e delli animali ìncubi e sùccubi, nel quale si prova che esistono sulla terra delle creature ragionevoli oltre all'uomo, aventi un corpo ed un'anima al pari di lui, che nascono e muoiono, ed al pari di lui sono redenti da N. S. Gesù Cristo, e sono*

capaci di salute o di dannazione; — del Reverendo Padre Luigi Maria Sinistrari di Ameno, dell'Ordine dei Minori Riformati della stretta osservanza di S. Francesco ». Un cenno biografico del Liseux ci apprende che il reverendo Sinistrari, autore del prezioso manoscritto prodigiosamente scoperto, è un nostro compatriota; imperocchè il paese di Ameno, dov'egli nacque il 26 febraio 1622, si trova nella provincia di Alessandria, e fu a' suoi bei giorni professore di filosofia e di teologia a Pavia; poi consigliere al tribunale supremo della Santa Inquisizione in Roma; infine teologo addetto all'arcivescovato di Milano.

Per provare la verità innegabile della sua tesi intorno alla demonialità, il brav'uomo racconta un'infinità di istorie, l'una più curiosa dell'altra. E, fra le cento, quella di una giovine donna, chiamata Gerolama, bella come il sole, maritata e madre di una bimba di tre anni, della parrocchia di S. Michele in Pavia. Questa signora, per testimonianza del sullodato reverendo Sinistrari, ebbe la disgrazia d'innamorare perdutamente un demonio; il quale, da quel vero diavolo ch'egli è, seppe adoperare ogni maniera di seduzione per farla cadere, comparendole dinanzi, di giorno e di notte, sotto le più incantevoli sembianze, interponendosi persino nel letto, ma visto da lei sola, fra lei e il marito, e coprendola di carezze e di baci.... I frati, massime quelli di una volta, erano piuttosto corrivi di bocca, quando avevano a parlare di certe cose; ma noi libertini

abbiamo il pregiudizio di sentir rispetto per le più caste orecchie. Qui dunque facciamo punto. Aggiungeremo solo che, non essendo valse le buone per sedurre la bella Gerolimina, il demonio innamorato ricorse alle brusche; e si diè a menarle ceffate di un tal peso da lasciarle il corpo tutto pieno di contusioni e di lividori (*contusiones et livores*, dice l'opuscolo, che fu scritto originalmente in latino, e che dallo scopritore venne poi tradutto in francese). Ma lasciamo stare le istorie particolari. L'intento del libro è di provare « coll'appoggio di testimonii oculari e degni di ogni fede, l'esistenza delli ìncubi e dei sùccubi; ossia, per dirla in volgare, ed in modo di non offendere la decenza, di demonii i quali sanno prendere ogni aspetto, per venire tra noi e divertirsi a nostre spese colle nostre donne. Il reverendo Sinistrari, ammirato professore di teologia e di filosofia, avvalora cotesta sua persuasione con testi tolti dai più insigni santi padri. Aggiunge anzi che, secondo l'opinione del Maluenda, del Bellarmino e del Saurez, è appunto in seguito ad uno di cotesti divertimenti che dovrà nascere l'Anticristo!... Poichè vogliono tirare il mondo al medio evo, non ci fa meraviglia se i gesuiti pensano a spargere di nuovo, almeno tra le campagne, questa sorta di libri che parlano di demonii, di streghe, di ossessi, che tanto colpivano la fantasia dei nostri maggiori.

Nè solo per coteste ciurmerie vanno distinti i clericali, ma anche per turpitudini tali da far morire di vergogna qualunque galantuomo.

Nei primi di giugno si fece inanzi alla Corte d'Assisie in Firenze un processo criminale contro un tal padre Conforti, vecchio frate più che sessagenario, ed il più giovine prete Mansueto Rossi, emuli dei padri Ceresa e Théoger; sicchè il vecchio frate Conforti fu condannato a 10 anni, ed il prete Mansueto a 12 di carcere, in una casa di forza; essendo stati ritenuti « colpevoli di violenza carnale, e di atti di libidine continuati » contro poveri fanciulli. E poi sono essi, i clericali, che pretendono al privilegio di istruire e di educare la gioventù. Ed arrivano persino a dire che i maestri preti sono migliori dei padri di famiglia, perchè « più instrutti, più pazienti, e *più morali* ». Lasciamo stare la pazienza e l'instruzione. Ma avere il coraggio di proclamare più morali i pedagoghi in sottana, dopo i fatti dei reverendi preti e frati sullodati, è tale sfrontatezza, che passa davvero ogni limite!

Ed a proposito di preti educatori, dobbiamo ricordare come anche il passato ministero abbia sentito il dovere di mandare appositi ispettori nelle scuole tenute dai clericali e nei loro seminarii. In quello di Mantova, fra li altri, ogni cosa fu trovata in tanto disordine, che il ministro ebbe a ordinarne la chiusura, licenziando rettore, maestri, alunni, inservienti e lo stesso vescovo; il quale, essendo privo dell'*exequatur*, abitava appunto nel seminario.

5

Diamo ora un'occhiata ad alcuno, almeno fra i più solenni discorsi fatti dal papa.

Dopo essersi tacciuto per alcuni mesi, il Prigioniero ha aperto di nuovo la fonte della sua inesauribile parlantina, e da qualche tempo si può dire non passi settimana, senza ch' egli tenti occupare il mondo con nuove lettere e con nuovi discorsi. Sono sempre le medesime cose ch'ei dice, e che scrive. È vecchio il povero uomo, e non è a stupire se si ripete ad oltranza. Alle antiche querimonie, però, ed alle imprecazioni consuete, tanto per variare, egli or suole mescolare qualche giaculatoria per la libertà dell'insegnamento, e un po' d'ironia contro l'ignoranza dei caduti ministri che vollero cianciare di catolicismo liberale, e si ostinarono a fargli moine, nella stolta speranza di indurlo a una conciliazione impossibile, e sempre più bruscamente respinta.

Ad onta di coteste varianti, non ci pareva valesse la pena di trascurare le altre quotidiane preoccupazioni, per tener dietro a tutti i troppo frequenti sproloqui papalini. Se non che, parlando un giorno coi pellegrini francesi, il papa fece una tale sfuriata, che è prezzo dell' opera tenerne nota. Poichè egli trovavasi in un momento di color nero, smesso i soliti vanti, si lasciò sfuggire tutta intera la verità.

E la verità gli è questa; che com'egli si è messo in aperta guerra contro tutto il mondo, così riconosce che tutto il mondo è contro di lui. Girate attorno lo sguardo sui diversi punti del globo, egli grida, e osservate le ostilità che dovunque incontriamo, per effetto dei « funesti successi della perfida lega » stretta, ai dì nostri, tra « i settarii, li increduli e i liberi pensatori », con quanti sono i potenti della terra. Il pontefice comincia dal potente più colossale, la Russia, e dice: — « Nel Nord d'Europa un impero potente, che per contradizione chiamasi ortodosso, è sempre fermo e costante nel mettere in pratica tutti i mezzi che, alla fine, conducano alla distruzione del catolicismo ». Passa quindi in Germania, e così si esprime: — « L'altro impero, recentemente comparso, e che apertamente si chiama protestante, mira a far sparire, non solo dall' impero, ma dalla superficie della terra, la religione catolica. E, ad ottenere l'intento, mette in opera tutti i mezzi, specialmente i più violenti, che un fanatismo insensato può suggerire ». E, pensando poi alla Svizzera, lamenta che « in una republica v'è qualche governo perfido imitatore della persecuzione alemanna ». Ma le invettive più violenti sono serbate all'Italia; poichè quì è dove si palesa più aperta che altrove « la complicità del potente col settario »; quì è dove più terribilmente si esperimentano « i funesti successi della perfida lega ». L'Italia, infatti, grida il pontefice, « dopo avere spogliata la Chiesa, perseguitati i suoi ministri, ha voluto stabilire

il monopolio di un cattivo insegnamento, che mira a togliere di mezzo la fede; ha organizzata una legge, che rende impossibile la ordinazione dei chierici; ha disprezzati i diritti della Chiesa anche sul sacramento del matrimonio; ha protetto li apòstati per servirsene come mezzi di corruzione ». Nè basta. Imperocchè quì « le sovvenzioni, destinate a sollievo dell'infermo e dell'indigente, sono in parte distrutte per saziare le ingorde voglie e far tacere i latrati (sic) dei sedicenti amatori della patria. Qui l'episcopato è preso di mira; i vescovi sono discacciati dalle loro residenze, privati dalle rendite, esposti al capriccio del più forte.... ». Inorridito « per sì lugubre quadro », che presenta dovunque l'Europa, il papa « volge altrove lo sguardo », e va « a cercare sollievo al di là dell'Oceano »; ma anche là, che cosa vede egli mai? Ahi! « Nuovi oggetti di afflizione e di pianto ». In America, « là dove la Spagna, e il Portogallo piantarono la croce di Cristo, vediamo vescovi e sacri ministri nello squallore delle carceri, vittime immolate all'ira massonica. Vedremo anche colà alcune republiche esiliare vescovi, espellere religiosi, strappare dal loro asilo di pace le spose di Gesù Cristo, per poi impadronirsi del sacro patrimonio della Chiesa ».

Ma non v'era in America una republica, detta dell'Equatore, che, mesi sono, stupì il mondo per il modo con cui proclamò la sua devozione, anzi la sua completa servitù al gran prete di Roma? Sì, è vero: quella republica esisteva.

Ma ecco, grida il papa, « ecco che l' empietà si risveglia » anche in quella eccezionale regione; e « riguarda come un' onta alla così detta civiltà moderna », un governo che si prostra ginocchioni dinanzi al papa. « Li empii, pertanto, destinarono a morte il rispettabile presidente, che sotto il ferro dell'assassino cadde vittima della sua fede ». Insomma, per il povero papa non c'è che desolazione, ed abbominazione in tutti e dapertutto; anco nelle più remote contrade del globo. E la ragione è chiara. Il mondo progredisce, e il papa vorrebbe trascinarlo indietro. Ma egli non ha tanta forza che basti; nè alcun altro l' avrebbe. È dunque naturalissimo che tra il mondo e lui si vada aprendo un abisso sempre più profondo.

Prendere e *dare*, sono due verbi che si adoperano spesso dalli uomini d' affari, e che dovrebbero leggersi in capopagina dei libri mastri a scrittura doppia di banchieri e di negozianti. Eppure, per quanto ai profani possa parere enorme, essi trovansi in un discorso pronunciato quest' anno dal « Santo Padre Pio IX alli impiegati civili del suo regno », e di cui li organi più fidi e più accreditati del Vaticano hanno dato il testo officiale. Vedremo più inanzi a quale proposito il papa abbia ripetute « colla bella e sonora sua voce » le mondane parole del *prendere* e del *dare*. Ora ci sia lecito aprire una parentesi per chiedere come mai il *Prigioniero* possa ancora parlare del suo regno e de'

suoi impiegati. E a tale dimanda, e colla scorta delle nostre leggi, confessiamo che a noi non è dato fare equa risposta. L'Italia sappiamo che forma un solo regno, con un solo sovrano; e sappiamo che in cotesto regno vige un Codice penale che minaccia pene abbastanza gravi a chiunque, ad eccezione dell'unico re, proclamato dal plebiscito, assuma titolo, ed eserciti funzioni da sovrano. Come mai possa, dunque, l'ospite del Vaticano vantarsi del « suo regno », e conferire decorazioni, e stipendiare impiegati civili e militari, ameremmo ce lo sapessero dire i ministri, i quali sono pagati appunto per vigilare alla fedele esecuzione delle leggi, alla osservanza dei Codici, ed alla incolumità di dei diritti sovrani. Ciò premesso, torniamo al discorso del *dare* e del *prendere*. Il papa, rispondendo ai complimenti fattigli il 30 gennaio dalli « impiegati civili del suo regno », volle fare un'altra delle sue tante diàtribe contro il regno nostro, o, per dir meglio, contro il governo italiano; reo, a detta sua, di dare e prodigare ciò che non ha, e di pigliarsi ciò che non gli appartiene. Però, seppe prendere la cosa un po' alla lontana. E cominciò a lamentare perchè « venne l'ora dei tristi, e fu dato permesso alle potestà delle tenebre di invadere questa povera Italia »; per modo che « li invasori si sostituirono al posto che voi (s'intende che parla a' suoi impiegati civili) occupavate ». Qui il papa s'industriò di provare la legittimità e la necessità del dominio temporale, di cui non c'era bisogno nei primi secoli della

Chiesa, ed il fece in un modo veramente curioso. Ecco le sue precise parole: — « Sono già più di vent'anni, che un prìncipe catolico, sedendo a mensa in una delle principali città d'Italia, sentenziava, quasi professore dalla catedra, che egli non aveva mai saputo comprendere che avesse a fare il dominio temporale con il vicario di Gesù Cristo; e adduceva, per ragione, che S. Pietro non aveva mai avuto un tale dominio. Questo prìncipe, però, non rifletteva, o forse non aveva mai saputo, (argutamente osserva il pontefice) che il prìncipe delli apostoli, se non godeva allora in fatto del potere del dominio temporale, era nondimeno dotato da Dio della potestà di far morire di subita morte li ipocriti ed i menzogneri ». Dal che, ben si scorge quali sentimenti nutra, e quali augurii faccia il buon pastore verso chi non vuole a lui sottomettersi come vil greggie. E bazza a cui tocca. Del resto, « si cade in colpa col *dare* », soggiunge egli, quando « si spendono grandi somme.... per fabricare monumenti alli apostati, per contribuire alle pompe dirette ad onorare la memoria delli increduli e delli empii ecc. ». Delle quali « grandi colpe » saranno puniti i nostri rivoluzionarii (insiste minacciando il pio sacerdote), « come li ebrei nel deserto, col morso dei serpenti, che ammorberanno i corpi o macchieranno le anime; e non avranno il conforto di un serpente di bronzo, il cui solo aspetto guarisca le piaghe e cacci il veleno che si era introdutto nelle ossa ». Ciò per il *dare*. Quanto al *prendere*, il Santo

Padre se la cava con un artificio rettorico, dicendo non volere dir tutto, perchè « occuperebbe troppo tempo ». Si limitò, dunque, ad accennare « quello che legge nelle publiche effemeridi »; e parlò dei « cassieri che fuggono portando seco quei denari che per officio dovevano gelosamente custodire ». Però, se il papa, parlando a' suoi impiegati, non si fosse lamentato d'altro, che di questo, anzicchè contradirlo, ci avrebbe trovati assai disposti a rincarire la dose de' suoi lamenti; avvertendo, per altro, che prevaricatori si trovano tra impiegati papalini ancor più che tra i nostri.

Noi siamo disposti a lasciare che i pellegrini di ogni paese vengano tra noi, e se ne vadano a loro posta, e si prostrino ginocchioni nelle chiese od in Vaticano, ed anche, poichè il vogliono, diano spettacolo nelle publiche vie delle loro strambe figure e del lercio vestire, senza opporre il menomo ostacolo. Siamo disposti a mostrare loro, colla inconfutabile prova dei fatti, come in Italia li uomini anche delle più avverse opinioni godano della più sterminata libertà. Ma v'è un limite per tutto. E cotesta libertà, che i clericali fingono sia loro negata, proprio mentre ne fanno così sfacciato abuso, non deve essere spinta sino al punto di vederci negato in faccia il diritto della nostra nazionale esistenza.

Leggemmo nei giornali del Vaticano il discorso che i pellegrini francesi fecero al papa

Pio IX il giorno in cui celebravasi in Roma la festa di Pio V. La prima metà di cotesto discorso non è che la ripetizione delle consuete melensaggini dei clericali. I pellegrini parlano dei soliti frati piangenti, delle monache desolate, dei conventi invasi, dei palazzi devastati, del papa prigioniero. E sin qui non vogliamo star a ridire. Sono nenie talmente vecchie, che sarebbe davvero fiato sprecato l'accingersi a confutarle. Finchè si accontentano di cotesti luoghi communi, gràcidino pure a loro talento « i distinti ecclesiastici, i ragguardevoli signori e le nobili signore » che pellegrinando vennero tra noi per procurarsi « l'onore e la consolazione » di baciare la santa pantofola. Ma nella seconda metà del loro discorso i « distinti ecclesiastici, i ragguardevoli signori e le nobili signore » si sono permessi di andare un poco troppo oltre. Imperocchè « prosternatisi tutti dinanzi al pontefice », ad alta voce gridarono: « Tu sei re ». E poi ribadirono il chiodo, ripetendo il fazioso grido anche in latino: « *Tu es rex noster* ». È un grido di rivolta che i signori pellegrini, abusando della bontà nostra e della benevola ospitalità loro accordata, minacciosamente ci fecero risonare all'orecchio. E ce ne importerebbe ben poco se il loro fazioso discorso fosse rimasto entro le mura del principesco palazzo, ove alberga il preteso prigioniero. Ma i signori pellegrini non istettero paghi a ciò, e vollero dare alle loro insolenti parole la maggiore possibile publicità, facendole stampare su tutti i loro giornali, che pure do-

vrebbero andare soggetti alla legge sulla stampa al pari dei nostri.

Noi, per altro, siamo lungi dall'invocare il rigore, e nè anche l'esatta osservanza della legge contro i clericali, che pur sono i nostri più ostinati nemici. No. Sia pur loro accordato di dire, di scrivere e di stampare tutte le menzogne e tutte le stravaganze che vogliono. Ma a noi resta pur sempre il dovere di farli conoscere alli italiani, e a tutto il mondo imparziale, per quello che veramente essi sono, non côme gesuiticamente presumono di farsi credere. A tale uopo, anzicchè punire o nascondere le loro intemperanti parole, ci giova il ripeterle. Ci giova il dire come cotesti strani pellegrini si siano permesso di venire in casa nostra gridando, non solo che nel papa essi ripongono « una fede piena, intera, inalterabile », anche quando egli impreca contro di noi e ci maledice; ma che nello stesso papa essi riconoscono « il nostro re, il nostro gran re »; anzi il « solo re immortale », al quale noi dovremmo essere costretti a dare « le nostre ricchezze, la nostra obedienza, il nostro amore, i nostri tesori, e la nostra vita ». Ed i santi pellegrini conclusero il loro discorso facendo « solenne giuramento » che qualunque cosa accada, « quand'anche tutto l'edificio sociale avesse a crollare », dal loro petto « ancora si eleverebbe il grido oggidì proferito di: *Viva il papa re* ».

Questo fecero e dissero i pellegrini francesi, capitati a Roma nella primavera. Ma questo è ancor nulla in confronto di quanto fecero e dis-

sero i pellegrini spagnoli venuti in autunno. Era una bordaglia di parecchie milliaja di individui, di ogni classe e di ogni colore, capitanati dal pomposo arcivescovo di Granata, i quali ne fecero tante, da mettere in apprensione persino il governo di Madrid, per tema non avessero a nascerne de' guai diplomatici ed internazionali. Eppure il papa si degnò per la prima volta, dopo il 1870, di farsi portare in pompa magna nel tempio di S. Pietro, affine di impartir loro una spettacolosa benedizione. A vedere nelle vie di Roma tanti cappelloni da *Don Basilio*, mal sapevamo darci conto come ancora siano sì numerosi nell'Ispagna i così detti religiosi, che non hanno vergogna di portarli.

Oltre i pellegrini, quest'anno anche il famoso monsignor Dupanloup, ancor carico d'allori per la vittoria della così detta libertà d' insegnamento riportata a Versailles, è venuto in Italia, e andò a gettarsi devotamente ai piedi del papa, per averne le paterne congratulazioni, e taluni dicono anche colla speranza di ottenerne, alfine, quel tanto ambito cappello cardinalizio, che finora gli venne duramente negato, in pena di non sappiamo quali sue antiche velleità liberali. Com'ebbe preso col Vaticano le necessarie intelligenze per santificare l' eroica Giovanna D'Arco (che i clericali or vorrebbero far roba propria, dopo averla trattata peggio che da strega quando era viva, nella stessa guisa che ostentano di appropriarsi la gloria della battaglia di Legnano) monsignore d' Orléans,

prima di far ritorno in Francia, volle recarsi a fare una visita alla celebrata Madonna di Loreto; quella Madonna che si distingue, fra le tante altre ond'è ripieno il mondo papale, per la straordinaria ricchezza delli ori e delle gemme che ne ricoprono le vesti, e per il negro color della sua pelle, che non ne danneggia per nulla la venustà. *Nigra est, sed formosa.*

Il Dupanloup è un prelato focoso e battagliero s'altri fu mai. E poichè in Italia vide tanti incomportabili orrori commessi in odio della sua Chiesa, si sentì inspirato a nuove guerre; per le quali pensa a procurarsi armi tanto più formidabili, quanto più forte è la sconfitta che i clericali ebbero in questi ultimi tempi a sopportare non in Italia soltanto, ma anche nella Spagna, dove si ruppe la spada providenziale di Don Carlos, e nella stessa Francia, indarno *santificata* coi pellegrinaggi, coi miracoli pastorali, e colla nuova dedica al Sacro Core. Per meglio prepararsi alla guerra santa, monsignor Dupanloup non si accontentò della benedizione del papa in Roma, nè della protezione della Madonna di Loreto, ma volle salire più in alto, proprio fin sulle colline di Castelfidardo, affine di poter ammirare i campi dove nel 1860 « caddero i forti d'Israele »; quei forti, cioè, che, reclutati a branco tra li scioperati di tutti i paesi, vennero a mettersi, col titolo di *zuavi pontificii* e *antiboini*, al servizio del papa, e presso Ancona rabiosamente combatterono, sotto il comando di Lamoricière, nel disperato proposito di sostenere più oltre il dominio teo-

cratico, e di impedire che si compissero i destini d'Italia. Poichè insensata era l'impresa, « quei forti d'Israele » vennero battuti di santa ragione dai nostri soldati, i quali pugnavano per la causa della patria e della civiltà. Ma il prelato papalino, inginocchiatosi là « ove l'angelo salutò Maria, ove il Verbo si è fatto carne (!!), ov'ebbe principio la salvezza del mondo (!!!) », si fe' ad esclamare che il sangue delli antiboini, ossia dei « forti d'Israele », è il sangue « più generoso di cui sia mai stata intrisa la terra ». E da cotesto sangue il santo prelato trasse l'augurio della prossima restaurazione del papa re, che deve compiersi, naturalmente, colla ruina d'Italia. Quante volte, egli esclama, « quante volte quaggiù le sante cause parvero vinte; eppure sono desse che alla fine trionfano! ».

La triste profezia di monsignore si legge in una *Pastorale* che egli indirizzò al clero e al popolo della sua diocesi, datata appunto « dalla Santa Casa di Loreto », e che fu poi fatta di publica ragione. Narra in essa il reverendo quanto egli ebbe a vedere in Italia e di toccare con mano, e grida: « No, la tristezza di quanto ho visto non si può descrivere. Ho visto Nostro Signore novamente crocifisso nella persona del suo Vicario, e si può dire che ho potuto mettere la mia mano sulla piaga del suo core (*sic*). I governanti italiani freddamente, astutamente, implacabilmente proseguono la loro opera di spogliazione, di corruzione, di oppressione. Ad essi non basta avere esteso la sacrilega mano

sopra i beni nostri, e vogliono metterla eziandio sulle anime. Essi si impadronirono delle scuole; e quella libertà d'insegnamento che costringemmo persino la republica francese a concederci, essi ce la ricusano »...! E di questo tuono il prelato continua la sua santa invettiva contro di noi. E sopratutto si scaglia imprecando contro la legge che tolse finalmente ai seminaristi il privilegio per cui andavano esenti dalla legge militare. Il santo vescovo minaccia, per ciò, di farci una guerra ad oltranza. E faccia pure il suo commodo. Le minaccie dei clericali non sono tali da farci paura, quand'anche monsignore riuscisse a fare il miracolo di risuscitare « i forti d'Israele » sconfitti a Castelfidardo.

In occasione del 30° anniversario della sua incoronazione, Pio IX rispondendo a un indirizzo di alcuni clericali-aristocratici, s'è espresso in questi termini: — « Qui mi sia lecito, *anche per cõmmune istruzione*, di ricordare certi *fatti*, dai quali si vedono chiaramente quali sono i giudizii di Dio verso quelli che sono poco favorevoli alla Santa Sede, e molto più verso quelli che le sono contrarii..... Nessuno certo (è Pio IX che parla) nessuno certo ha dimenticato che questa terra appartenente alla Chiesa è stata per diversi anni custodita, protetta e guarentita da due potenze catoliche (Austria e Francia). Non so se la politica, ovvero altri motivi, indussero le due potenze,

l'una dopo l' altra, ad abbandonarci in mano dei nemici più fieri. Fatto è che ci abbandonarono; ma, *lasciata la Santa Sede*, queste due potenze, l'una dopo l'altra, ebbero a sostenere il peso della mano di Dio sopra loro. Prima si guerreggiarono a vicenda, e poi ambedue soggiacquero a quei terribili danni ed umiliazioni che tutti sanno ». E quì, l' *Infallibile* dà prova di avere smarrito affatto la memoria; imperocchè le sconfitte di Magenta e di Solferino, ed anche quella di Sadowa, toccarono all'Austria, quand'essa viveva sotto li auspicii del Concordato, e, quindi, sotto la protezione del papa. Così Napoleone subì l'ignominia di Sédan, non per avere abbandonato il papa, ma per l'odio universale che s'era tirato a dosso avendolo armata mano sostenuto sino all'eccidio di Mentana. D'altronde, i Borboni di Francia, e quelli di Napoli, e quelli di Spagna, e il Gran Duca coi duchini austriaci, e don Miguel del Portogallo, e l'infelice Massimiliano del Messico, non erano tutti amici, protetti e benedetti dal papa? Ma ancora più stolta è la parte del discorso che si riferisce alla tragica fine di Abdul-Azis. Il papa dice: — « A quello stesso prìncipe, che chiamano Sultano, che si era atteggiato anch'esso a persecutore della Chiesa in Oriente, prendendo a proteggere un pugno di scismatici per gravare la sua mano contro dei catolici, che avvenne? Eh! voi lo avete letto in questi giorni. Quel povero disgraziato sovrano in un punto ha perduto la vita e il trono, d'onde fu scacciato con quella facilità con la quale un

padrone mette fuori di casa un misero servitore ». Questa triste allusione, riesce veramente incomprensibile. Imperocchè se v'è cosa che abbia ancora potuto stupire il mondo in questi ultimi tempi, fu di vedere il papa cristiano, solo, fra l'universale esecrazione, porgere la mano al papa turco.

Per verità, non è papa soltanto quello che ha sua sede in Vaticano, ma lo è anche l'altro che regna ancora a Costantinopoli. Sola differenza personale è che l'uno, il papa d'Occidente, è già vecchio, e per li anni cadente; mentre è un imbelle giovine l'altro che da poco fu messo a sedere sul trono d'Oriente. E, dal punto di vista morale e sociale, la differenza sta in ciò che dopo avere entrambi, per troppi secoli, dominato sul corpo e sullo spirito di molti popoli ad essi per forza soggetti nella doppia qualità di pontefici e di prìncipi, l'uno d'essi ha già fortunatamente perduto il potere temporale, mentre l'altro terribilmente si arrabatta nella stolta lusinga di poterlo conservare ancora per poco. Del resto, l'uno dei papi, quello che si vanta successore di Pietro, che fu un povero pescatore, non teme certo il confronto, per lo sfarzo e le dovizie veramente sardanapalesche, coll'altro papa, successore di Maometto, il quale fu un povero conduttore di cammelli. L'uno ha per Codice l'Evangelio, l'altro il Corano. E i due fanno il pajo.

Cotesto confronto tra i due papi, ci venne suggerito dal modo con cui l'uno, quello del Vaticano, si comporta, tra li orrori della guerra

turco-slava, verso l'altro di Costantinopoli. Il mondo inorridì al racconto delle inaudite sceleratezze che, in nome del papa turco, si perpetrarono contro i poveri cristiani a lui ancora soggetti, solo perchè hanno tentato di scuoterne il giogo ignominioso. Sono a dozzine di milliaja i vecchi decapitati, le donne sventrate, le fanciulle vilipese, i bambini abbrustoliti, le case atterrate, i paesi distrutti. Le genti civili inorridirono a sì nefando spettacolo. Ed anche quei governi che, per alta, sebbene malintesa, ragione di Stato, avrebbero voluto chiudere li occhi e turarsi le orecchie, per non pregiudicare la causa dei mussulmani, a profitto di temuti competitori, dovettero scuotersi anch'essi dalla triste loro indifferenza per le violenti proteste dell'opinione publica e della coscienza universale. In mezzo a sì terribile grido di orrore, che da ogni parte del mondo si sollevò contro le nefande atrocità del papa turco, vi fu uno solo che ancora osò mostrarglisi amico, e difenderne la causa. E quest'uno è il papa del Vaticano. Sarebbe eccesso incredibile, se non fosse vero. E sì che le vittime del turco, oltre al diritto che hanno all'altrui pietà, per essere uomini e infelici, hanno verso il papa di Roma un diritto ben altro; quello di essere cristiani. Per il che, fra i turchi assassini ed ed i cristiani assassinati, pare non dovrebbe essere dubia la scelta di chi si vanta vicario di Cristo. Se non che, a spiegare la mostruosa predilezione del vecchio pontefice, giova ricordare che egli scambiò l'Evangelio col *Sillabo;*

e che del *Sillabo* non vogliono saperne i cristiani d'Oriente; sicchè egli ebbe a scommunicarli come scismatici; mentre dal Corano il *Sillabo* non può temere concorrenza di sorta. Del resto, li eccidii compiuti ai dì nostri dal papa del serraglio contro i Bùlgari, ben si possono paragonare a quelli che in altri tempi i papi di Roma perpetrarono contro li Albigesi, e che ripeterebbero anche in oggi contro li stessi italiani, se appena il potessero. Tra l'un papa e l'altro, adunque, non v'è antagonismo di interessi; vi è, anzi, una lunga e terribile solidarietà di opere e di intenti.

Ed ora facciamo qualche considerazione sopra un ultimo discorso del pontefice romano.

Si sa che, secondo le tradizioni bibliche, la grande città di Gerusalemme doveva essere così completamente distrutta, da non rimanerne *pietra sopra pietra*. Alla stessa miseranda fine venne condannata Babilonia; sicchè il poeta potè scrivere, ed il popolo in coro può cantare che: *Niuna pietra*, *ove surse l'altera Babilonia, all'estranio dirà*. Ancor peggiore, se fosse possibile, doveva essere la fine di Ninive. Ebbene i pii, i mansueti, i caritatevoli scrittori devoti al gran prete che vantasi tutto viscere di pace e di carità, inspirati da straordinaria clemenza, augurarono la fine di Gerusalemme, di Babilonia, ed insieme anche di Ninive, nientemeno che ad una delle nostre città italiane; anzi alla capitale stessa d'Italia; alla nostra

Roma; ove essa non si affretti a piegare il collo sotto il giogo, ed a prostrarsi bocconi ai piedi del papa. Leggansi le parole testuali: « Se Roma cessasse di essere la capitale del mondo cattolico, *non vi sarebbe più nessuna ragione per cui essa non dovesse fare la fine di Ninive, di Babilonia e di Gerusalemme.* Allora un altro Tito la tratterebbe come l'antico trattò la capitale della Palestina ». Ecco quali sono li umanissimi voti che per la patria loro fanno i fanatici fautori di colui che chiamasi per antonomasia il padre di tutti i fedeli!

Ma pazienza finchè, con tali augurii, i reverendi chiariscono qual sia la naturale bontà dell'animo loro. Il più curioso si è quando, per mostrare la legittimità e la verosimiglianza delle loro sinistre profezie, presumono provare che hanno loro fondamenta nell'istoria. Nello scritto da noi citato si legge, infatti, anche quest'altro periodo: « Nel papato, *e nel solo papato*, sta tutta la vita di Roma: *il suo nascere, il suo crescere, il suo durare* ». Oh! questa sì che la è curiosa davvero! Che cosa è il papato? O, per dir meglio, chi è, che rappresenta il papa? Non abbiamo noi sempre udito i clericali ripetere che il papa è il vicario di Gesù Cristo in terra? Or, come mai può ripetersi che Roma deve anche « il suo nascere » al papato, mentre essa fu fondata nientemeno che 750 anni prima che Gesù Cristo venisse al mondo? E come può sostenersi che Roma debba al papato anche « il suo crescere », mentre persino i fanciulli che frequentano le prime scuole sanno

a memoria che Roma fu grande, e prospera, e sapiente, e tale da dettar leggi a tutte le nazioni civili, quand'era governata a republica, ossia prima dell'êra cristiana; e che, invece, il papato, dopo troppo lunghi secoli di dominio, l'ha ridutta in quello stato di desolazione e di miseria che tutti abbiamo potuto oramai toccare con mano; sicchè enormi sacrificii dobbiamo prepararci a sostenere soltanto per sottrarla alle periodiche inondazioni e per renderne l'aria meno micidiale?

Se, dunque, Roma evidentemente non deve al papato nè il suo nascere, nè il suo crescere, possono benissimo li italiani mettere il loro core in pace, e vivere sicuri che molto meno Roma dovrà al papato « il suo durare ». Anzi, la vita di Roma si può dire abbia cominciato a ridivenire prospera e promettente, giusto dal giorno in cui ebbe fine la funesta dominazione sacerdotale. Ed essa durerà tanto più vigorosa quanto più presto cesseranno le brighe e le insidie per tentare la oramai impossibile restaurazione del regno papale. I minacciosi ricordi della fine di Ninive, di Babilonia e di Gerusalomme, fatti ora dai negromanti pontificali, lungi dall'incutere sgomento, non possono dunque che movere le risa universali. I falsi profeti dei nostri giorni somigliano troppo alli àuguri delle antiche divinità pagane; i quali erano talmente convinti essi medesimi di non sapere più essere li interpreti della verità, che non potevano incontrarsi senza dare in uno scroscio di riso molto profano.

13

6

Come? Vi sono ancora gesuiti nel regno d'Italia? Non furono essi cacciati a furore di popolo da tutte le provincie italiane sino dai primordii della nostra redenzione nel 1848? E se nelli altri Stati essi vennero momentaneamente restaurati, in seguito alla momentanea restaurazione delli antichi despoti, in Piemonte non fu la loro Compagnia formalmente abolita con apposita ed esplicita legge, che fu approvata dai legislatori subalpini alla quasi unanimità? E questa legge fatta dal Parlamento piemontese, per cui si vollero per sempre soppressi i gesuiti, non venne estesa più tardi anche a tutti li altri stati italiani, mano mano che venivano liberati dalli antichi oppressori, e sono riusciti a formare una sola famiglia nazionale?

A tutte queste sì ovvie interrogazioni, chiunque conosca la contemporanea nostra istoria politica e parlamentare, non può a meno di dare risposta affermativa. Per legge in Italia vennero abolite tutte le corporazioni religiose: ma, prima di tutte, e, se può dirsi, più di tutte, venne abolita quella dei gesuiti. Come è, dunque, che abbiamo ancora a notare delle dimostrazioni e dei tumulti popolari provocati dai reverendi padri? Per quanto ci pensiamo, in verità, non riusciamo a spiegarci cotesto fatto. Ma il fatto è vero, pur troppo. Ed i lamen-

tati disordini non accaddero in uno dei più remoti, o meno culti contadi dell' Italia meridionale, ma in una delle più studiose e civili città della Lombardia: vogliamo dire a Mantova. Stampasi colà uno dei più furibondi organi della rugiadosa setta; Il *Vessillo Catolico;* il quale publicò contro il generale Garibaldi « un articolo cosi triviale, così pazzo e virulento », come dissero i diarii locali, che la popolazione ne fu vivamente commossa. Subito alcuni tra i più benemeriti cittadini convocarono un Comizio « per formulare una protesta contro le enormità del *Vessillo Catolico* e dei gesuiti che lo spalleggiarono ». Ma la gente accorsa fu tanta, che, dopo alcuni discorsi accolti da fragorosi applausi, fu giocoforza abbandonare il luogo del convegno ed uscire all'aperto. Era cosa imponente, scrive *La Favilla:* la vasta contrada di santa Teresa era gremita di persone che a squarciagola gridavano: *Via i Gesuiti! abbasso i Gesuiti!* Dopo ciò, il popolo, con alla testa una bandiera, si avviò al Municipio, e mandò una deputazione al Sindaco, con incarico di chiedergli la sua cooperazione alla protesta contro l'installamento dei Gesuiti a Mantova. Il Sindaco, come riferì il cittadino Verdi, che faceva parte della deputazione, ricevette con molta cortesia e promise di fare tutto quanto era da lui, perchè i Gesuiti non sieno in Mantova. Intanto raccommandava anche ai cittadini di invigilare se vi erano, e massimamente se vi tenessero scuole, chè egli ne riferirebbe al Consiglio. Dopo ciò si fu al Seminario, dove si

stampa il *Vessillo*. Grida e proteste di *Via Rota* (il vescovo) *abbasso il Vessillo*, *evviva Garibaldi*, emesse da più milliaia di persone. Dal Seminario il popolo si recò in Piazza Sordello, ove salutò i suoi martiri e si sciolse. Del resto, non solo a Mantova, ma in troppe altre città si ebbe a vedere, ed a deplorare, l'audace ricomparsa di ogni maniera di frati.

Si sa che le leggi con cui vennero finalmente abolite anche in Italia le corporazioni religiose, furono compilate in modo così indulgente ed elastico che assai facile doveva riuscire ai frati ed alle monache trovare il mezzo di eluderle. Inanzi tutto, mentre esse accordavano ai frati ed alle monache una pensione, in compenso dell'essere stati soppressi, loro consentivano pur sempre la facultà di portare l' eteròclito abbigliamento, che ricorda i tempi medioevali della loro più funesta influenza, e di cui non mancano trarre profitto, anche in oggi, per continuare, massime nelle campagne, le loro soperchierie di accattonaggio e di depravazione. La legge, poi, con inesplicabile larghezza, lasciò che i frati e le monache, benchè soppresse, possano continuare a restarsene nei loro conventi, ed a fare vita commune, come prima, quasi che nulla fosse deliberato a loro riguardo. Ecco perchè, ad onta che le fraterie siano ormai da più anni legalmente abolite in Italia, si vedono ancora pullulare, per le vie, monaci d'ogni razza ed ogni ordine di suore; i quali non mancano di mostrarsi in lunghe fila nelle processioni ecclesiastiche, o nelle funebri cerimonie; si direbbe

per ismania di fare superba ostentazione dinanzi al publico della veramente pòstuma loro esistenza. Inutile dire con quanta sorpresa e con quanto scandalo dei visitatori stranieri, i quali in buona fede credevano l'Italia sanata ormai da sì immonda lebra.

Queste cose più volte a noi occorse di lamentare. Ma poichè sono conseguenza logica della legge, quale si volle ammannita dalla antica maggioranza ministeriale, bisogna bene che vi ci rassegniamo, finchè in Parlamento non siavi una maggioranza più logica e più liberale, cui piaccia di emendarla. Ad ogni modo, per altro, anche la legge attuale, per quanto imperfetta, se fa troppo buon gioco ai frati ed alle monache già esistenti, vieta assolutamente che se ne facciano dei nuovi. Per il che, era a credersi che, col tempo e colla pazienza, a cotesto male si sarebbe rimediato. Invece accadde tutto il contrario. Accadde, cioè, che, facendosi beffe della legge di soppressione, i papisti continuino ad arruolare nuovi frati nei loro conventi e ad accogliere, con solenni apparati di vestizione e di voti, novelle monache nei loro monasteri. Altre volte abbiamo citato, in proposito, fatti precisi e molteplici accaduti in parecchie città dell'Italia meridionale, e persino nella culta Milano, che è tra le più progressive in fatto di libero pensiero. Ed ecco che, a confermare cotesti fatti, non isfuggiti alla oculatezza di cittadini privati, si aggiunse un documento officiale. È una notevole *Circolare* del Mordini, quand'era ancora prefetto di Napoli, il quale

afferma che le « esplicite prescrizioni » della legge vengono troppo di frequente violate. Egli, anzi, altamente deplora che li amministratori di parecchi Instituti di carità e di beneficenza abbiano permesso la vestizione di nuove oblate, e la stipulazione di « contratti vitalizii, importanti obligo di accogliere donne e mantenerle a vita loro naturale durante ». Nè manca di severamente redarguirli cotesti clericali amministratori; imperocchè, oltre all'audace sfregio fatto alla legge, « o non vigilando, o fingendo di ignorare, od anche permettendo, abbiano lasciato compiere la flagrante trasgressione delle testuali prescrizioni delle tavole di fondazione e delli speciali Statuti ». Con tale procedere, severamente soggiunse l' egregio magistrato, cotesti amministratori « hanno disconosciuto altresì le esigenze della società incivilita; la quale non può, nè deve tolerare che Instituti fondati da avi per educare ed instruire fanciulle povere e derelitte, accolgano, invece, donne adulte, e non povere, e sterilmente intese soltanto alla spirituale contemplazione ed al misticismo ». Il Mordini conclude avvertendo quei signori « una volta per sempre » di farla finita; poichè, in caso contrario, egli « non si ristarà dal prendere contro di loro i più severi provedimenti ». Questa Circolare del Mordini fu accolta in Napoli colla più manifesta sodisfazione da tutti li onesti cittadini. E noi pure l'approviamo e vorremmo che la *Circolare* di lui servisse di esempio a tutti li agenti governativi; purchè, poi, alle parole corrispondessero i fatti.

Lo scandalo dal Mordini lamentato per Napoli, si ripeteva in ogni parte d'Italia. Li scrittori più liberali protestavano, e chiedevano al governo non permettesse che la legge fosse più oltre così audacemente violata. Ma i passati ministri non ne fecero nulla, come se la cosa non riguardasse punto la loro risponsabilità. Per il che, i papisti non affatto a torto, interpretando il silenzio dei ministri come un tacito consenso, per non dire come un'assoluta complicità, tirarono dritto per la loro strada, più intrepidamente che mai.

In uno dei più stimati giornali di Genova, diretto dall'egregio nostro amico Barrili, il *Caffaro*, leggiamo: « In questa città non passa mese, senza che il greggie delle spose di Gesù non si aumenti di qualche recluta. Nella frazione di S. Martino (in Albaro) vi è un convento, parte del quale, ignoriamo per qual pretesto, fu lasciato in possesso delle suore. In questo convento furono consacrate in un mese tre nuove monache. La cerimonia seguì con tutta la pompa; e l'autorità.... Interrogato il morto, non rispose ». Ma se, per non rispondere, il ministero ha fatto il morto, ben rispose, anche con maggiore tracotanza del solito, l'òrgano dei papisti più autorevole, che si stampi in Torino. Ed ecco come. Nella tornata parlamentare dell'8 decembre, il deputato Di Gaeta chiese al ministro Minghetti se era vero che il governo fosse in trattative per vendere ad un facendiere straniero la celebre Certosa, detta di S. Lorenzo in Padule, nella provincia di Sa-

lerno; la quale, appunto in forza della legge della soppressione delle fraterie, era stata dal governo incamerata. E la ragione che indusse il Di Gaeta a movere tale dimanda, era questa: che « il compratore straniero non sarebbe che un presta nome, una testa di ferro, dietro la quale, poi, in sostanza, si nasconderebbe nè più nè meno che il priore, o il generale, alcuni dicono dell' ordine monastico istesso che già dimorava in quella località, altri invece affermano dell'ordine di Gesù ».... E l' egregio deputato così concludeva: — « Dopo che noi abbiamo con una legge soppresse le corporazioni religiose, sarebbe veramente strano che, sotto la forma di un contratto di compera, riconsegnassimo a queste corporazioni religiose quei locali che noi abbiamo loro già tolti in forza di una legge ».

A così formale dimanda, ed a così ragionevole conclusione, il Minghetti fece questa strana risposta: — « Il governo non può seguire la persona del compratore, nè esaminare la destinazione che si vuol dargli. La legge della soppressione delle corporazioni religiose ha tolto la vita giuridica a questi enti. Ma se uno intende di comperare una proprietà, e ci mette delli individui che hanno fatto parte altra volta di una corporazione religiosa, io credo che il governo non abbia alcun mezzo di evitarla ». (V. Resoconto Off. p. 5014-15). Udita cotesta singolarissima risposta dal presidente dei ministri, i clericali affrettaronsi a prenderne atto, ed esultanti gridarono nei loro diarii: — « Oggidì

abbiamo la dichiarazione solenne che i frati e le monache possono ritornare purchè ricomprino i conventi ed i monasteri loro tolti e messi all'incanto. E li ricompreranno. Nè andrà molto che noi riavremo in Italia li ordini religiosi, che avevamo prima ». Non abbiamo noi dunque ragione di chiedere se la legge che soppresse le fraterie esiste tuttavia o venne abrogata? E, se esiste, come può qualificarsi la millanteria dei clericali che ben presto « noi riavremo tutti li ordini religiosi che avevamo prima »?

E come a Mantova, a Napoli ed a Genova, così i frati si videro ripullulare anche in Piemonte. Nella *Gazzetta del Popolo* di Torino, infatti, troviamo una lettera diretta al suo direttore, in cui si dice: — « Rilevai dall'ottima sua *Gazzetta* che il deputato Di Gaeta interpellò il ministero se le corporazioni religiose erano o non soppresse, mentre ne esistevano tuttora parecchie. Mi permetta, signor Direttore, le faccia osservare che ben con più ragione dovrebbero fare tale dimanda molti deputati delle antiche provincie, e particolarmente quello di Chieri, perchè questa città è divenuta il vivaio delle fraterie. I domenicani comprarono il loro antico convento, lo fecero suntuosamente abbellire, ed ora vestono novizii, coi quali passeggiano per le vie della città vestiti coll'abito inquisitoriale. I Gesuiti pure comprarono convento e chiesa, e fabricano anch'essi novizii in gran numero. Le monache di S. Agostino, così dette Canonichesse Lateranesi, che in Torino occupavano il monastero di Santa Croce, ora

ospitale militare, comprarono un vasto caseggiato, e vestono novizie. I Missionarii, poi, comprarono il cosidetto convento della Pace, che quasi rifecero di pianta. In esso convento si dà alloggio ai moltissimi frati dell' Ordine che passano per Torino, talchè è un continuo andirivieni di nuovi ospiti. Vestono un numero straordinario di allievi. Non bastando più tale convento già molto vasto, si comprò sulla collina di Moncalieri, presso Testona, la magnifica villa detta *Il Cardinale*. Ma quantunque tale villa abbia un caseggiato vasto composto di due spaziosi saloni e moltissime camere, tuttavia per questi frati non era bastante, epperciò diedero ordine a che sia fabricato un altro caseggiato capace di cento camere ».

E, come da per tutto, così anche a Cividale, nel cui convento delle Orsoline si fanno sempre nuove monache. E persino nella non devota Milano, i cui diarii narrano un' istoria pietosa che si riferisce ai primi di maggio. Trattasi, essi dicono, di una bella, giovane e ricca ereditiera di una fra le più cospicue famiglie lombarde, che da tristi consiglieri sarebbe stata spinta a prendere il velo, abbandonando soli in terra i suoi vecchi e cadenti genitori, fuggendo da casa sua, e trincerandosi in un convento di Brescia. Questa signorina, appartenente ad una nobile ed antica famiglia di Crema, subornata non si sa da chi nè come, lo scorso anno dichiarò che voleva monacarsi. Invano fra le lacrime i suoi vecchi genitori la scongiuravano a non partirsi da loro: invano dotte e pie

persone le osservavano che il suo atto inconsulto sarebbesi risolto in un doppio parricidio morale. La giovinetta riuscì di soppiatto a porsi in relazione colle dame ospitaliere di Brescia. Un giorno ella uscì di casa, col pretesto di recarsi a messa in S. Stefano: e invero salì in una carrozza approntata, corse alla stazione, prese il treno per Brescia; dove giunta, un'altra vettura con due monache che ivi l'aspettavano la condussero direttamente nel monastero. La parola vien meno pensando alla desolazione dei genitori, quando in tutta la giornata e nella successiva, non videro ritornare la giovinetta. Finalmente, ricevettero una lettera con cui la figlia snaturata annunciava loro la sua ferma risoluzione di voler rimanere dov'era; cioè in una casa religiosa di Brescia, della quale non dava il nome. Moltiplicarono le ricerche, e coll'aiuto di amici seppero finalmente dove la fanciulla si trova. Mandarono persone per ripigliarla, ma indarno: furono tutte respinte alla porta del monastero. Finalmente riuscì ad una parente di varcare le soglie del chiostro, e vedere la signorina. Ma, quanto al poterle parlare per indurla a ritornare in seno alla famiglia, fu impossibile.

Del resto, una prova recente ed irrefragabile per cui si dimostra come, ad onta delle ripetute leggi dello Stato, non solo sopravivono in Italia le fraterie antiche, ma si continuano a reclutare frati e monache novelli, ci viene data da quel uomo stesso che è detto *la bocca della verità*, e che si vanta *infallibile;* e che pure con-

tinua a scagliare maledizioni e scommuniche per una legge ch' egli sa eludere così bene, e fingere quasi che non sussista. Infatti, nel più diffuso ed autorevole organo dei papisti, troviamo stampate, in grossi caratteri, e nella bella prima pagina, le seguenti parole: — « Una lettera che riceviamo da Castiglion Fiorentino ci reca notizia di una nuova beneficenza del Santo Padre Pio IX. Una povera giovane *non poteva vestire l'abito religioso*, mancandole parte della dote richiesta. Si rivolse all'angelico Pio IX, e ne ebbe, per mezzo del suo vescovo, lire cento; ed *entrava fra le Carmelitane*, benedicendo Iddio e l'inesauribile carità del Vicario di Gesù Cristo ». Lasciamo stare la questione della dote, richiesta alle giovani che vanno in monastero, come se andassero a nozze; nè curiamoci delle enfatiche parole di ammirazione per « l' angelica bontà » e per « l' inesauribile carità del Vicario di Dio », perchè, ricevendo l' òbolo di millioni da ogni parte della terra, ordinò fossero date « lire cento » ad una giovine che voleva farsi sposa di Gesù. Queste cose, or quì, vogliamo lasciare in disparte; poichè il fatto è per sè stesso di tanta gravità che ci obliga a movere due interrogazioni: l' una al governo, l' altra ai clericali. Al governo chiediamo: — Come mai si permise che sotto i vostri occhi, nel più bel centro della nazione, vengano così ostentatamente violate le leggi dello Stato, non solo colla massima impunità, ma senza che neppure diate segno di accorgervene? Non sono forse i ministri nominati e pagati appunto per-

chè sorveglino alla esecuzione delle leggi? E chiediamo ai clericali: — Con qual fronte, anzi con quale coscienza, osate voi movere ogni dì sì stridule querele perchè siano soppressi i conventi e mandati tapini per il mondo senza pane i frati e le suore di ogni ordine, mentre dall'altra parte vi vantate di « vestire » e di « ordinare » sempre nuovi religiosi e nuove monache? È questo il linguaggio, è questa la condotta che si addica a chi si vanta *veritiero* e *infallibile?*

Tali scandali, resi possibili soltanto per la colpevole condiscendenza dei precedenti ministeri, ci provano la necessità delle due *Circolari*, dirette nell'agosto dal ministro dell'interno e da quello della giustizia, ai loro dipendenti, per eccitarli a farli cessare; e ciò, solo col raddoppiare di sorveglianza, affinchè la legge che sopprime li ordini monastici venga, come di dovere, fedelmente osservata. A gran ragione, pertanto, a coteste *Circolari* fecero plauso tutti li uomini di buona fede. E indarno i dottrinarii e i retrogradi invocarono, anche in favore dei frati soppressi, il diritto commune di associazione. Imperocchè, come bravamente è detto in quelle medesime *Circolari*, « la dipendenza dei frati e delle monache dalla suprema autorità ecclesiastica, sopratutto nei presenti rapporti in cui lo Stato italiano è col capo della Chiesa, *il fanno essere un vero pericolo*. E, di fronte a cotesta forza ed a cotesto pericolo, il negar vita ai conventi, più che *un diritto, è un dovere dello Stato* ». E vuolsi inol-

tre considerare che « lo Stato non deve consentire, nè tolerare, che surgano nel suo seno associazioni con fini opposti alla ragione progredita dei tempi, e allo spirito delle institutuzioni publiche della nazione. E tali sono i conventi, specialmente con clausura assoluta e con voti di castità pronunciati in età in cui manca il senno e l'esperienza per far stima del pregio della libertà a cui si rinuncia ».

Ad ogni modo, anche tenendo conto tutti i fatti suenunciati, non è senza sorpresa che in questi ultimi tempi in parecchie città italiane si vedevano girellare sfacciatamente per le vie frati d'ogni specie e d'ogni colore, come nelli anni beati in cui essi fra noi regnavano ed imperavano. Per quanto sapessimo l'antico ministero propenso ad ogni maniera di conciliazione col Vaticano, ed ancora ci risuonino nell'orecchio le rivelazioni fatte in pieno Parlamento da deputati competentissimi e moderatissimi intorno allo sterminato numero di frati ancora esistenti nel regno, pure confessiamo che mal sapevamo spiegarci come, invece di andare gradatamente scomparendo, con maggiore frequenza si incontrassero per le vie le tonache e le cocolle fratesche. Abbiamo, dunque, voluto cercare la causa di questo fatto, che è vero, per quanto incredibile. E, cercando, l'abbiamo trovata.

Si sa che quando ebbe a discutersi nel nostro Parlamento la legge per la soppressione dei così detti Ordini religiosi, il ministero non volle assolutamente saperne di accogliere la proposta co-

loro che, convinti come in troppe occasioni sia proprio l'abito che fa il monaco, avrebbero voluto che i frati soppressi, prima di essere ammessi a godere la pensione dello Stato, facessero grazia almeno di svestire la tunica monastica e di indossare li abiti civili. La maggioranza di allora, naturalmente, assecondò la retrograda pretensione del ministero. E questa è la ragione per cui la legge per l'abolizione delle fraterie venne così incompletamente applicata. Da quel giorno, i frati percepirono la pensione, come se fossero stati soppressi, ma continuarono a dare spettacolo delli immondi loro panni, come se soppressi non fossero. Però ve ne furono parecchi, tra i migliori, i quali, stanchi della vita e dell'uniforme monastica, profittarono dell'occasione per mettersi un poco all'onore del mondo; ed, usando pur sempre abiti scuri e modesti, abbandonarono almeno la sucida nudità dei piedi e la nudità rasata del cranio. I superiori ecclesiastici, per amore o per forza, tolerarono nei primi tempi cotesta novità, per cui in publico i frati ci sembravano più scarsi. Ma, da qualche tempo, i capi, che hanno sede *garantita* in Vaticano, vanno spedendo Circolari sopra Circolari a tutti i conventi italiani per eccitare i frati, sotto le più severe minaccie, a riprendere li abiti antichi, in tutta la loro più bizzarra eccentricità. In una di coteste *Circolari*, che abbiamo sott'occhio, e che (è inutile dirlo) porta la data di Roma, si legge: — « È ormai tempo, Padri e Fratelli carissimi, è tempo di *far senno*, e di *rimetterci in regola*,

anche circa l'esteriore condotta, se non vogliamo che Dio sempre più aggravi su noi la sua mano ». E, dopo questo esordio, si viene eccitando i frati « all'*indispensabile dovere di vestire l'abito »;* eccezione fatta per quelli che ne fossero *« licenziati* (sic) per rescritto *ad nutum S. Sedis* »; e sono i più scaltri che i gesuiti del Vaticano preferiscono mandare *incogniti* fra le popolazioni; sono i lupi (per dirla con unzione da sacristia) che si cacciano tra il gregge in sembianza di agnelli. Ad eccezione, dunque, di costoro, la Circolare intima « a ciascuno dei nostri, in virtù di santa obedienza, che indossi di nuovo il proprio abito di religioso, *lasciando anche i calzamenti* (sic) e portando la suola, secondo il nostro costume ». La *Circolare* è diretta ad un convento di cappuccini. Si fa qualche toleranza « circa la qualità del panno », nel caso che nei paesi vicini non se ne possa proprio trovare di quello prescritto dalla più ortodossa uniformità. Del resto, si dichiara che quei frati « i quali i primi del giugno di quest'anno non avessero rivestito l'abito religioso dello stesso colore e forma, s'intendono e restano sospesi *a divinis* se sacerdoti, e, se laici, dai SS. Sacramenti ». E tutto ciò « alla maggior gloria di Dio e ad edificazione del prossimo ». Questo fatto è più che sufficiente a spiegare il perchè scorgansi da qualche tempo più frequenti, per le vie di alcune nostre città, li abiti frateschi.

7

È cosa che fa spavento il pensare quanto numerosi fossero i frati in Italia, e specialmente nelle provincie che si tennero per tanto tempo soggette al potere teocratico. Da una recente publicazione fatta dalla Giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico per la città di Roma risulta che nella sola capitale, si trovano nientemeno che 221 case, le quali avevano un carattere apertamente riconosciuto di case religiose. La Giunta che, in forza dell'art. 6 della legge 19 giugno 1873, aveva obligo di accertarne la condizione giuridica e di prenderne possesso entro due anni dalla publicazione della legge, mandò una Nota al ministero, nella quale dà conto dell'opera sua fino al 13 luglio 1875. A quell'epoca la Giunta liquidatrice, non senza aver dovuto superare le più gravi difficultà, aveva colpito di soppressione 151 case religiose. Altre 70 (23 di frati e 47 di monache) aveva dichiarate esenti dalla soppressione, avendo riconosciuto, essa dice, che non costituivano enti ecclesiastici propriamente detti; imperocchè non hanno obligo nè di clausura, nè di voto, ed intendono alla istruzione od alla beneficenza. A nostro giudizio sono cotesti appunto i religiosi da cui più accuratamente deve guardarsi la civile società. Ma la Giunta liquidatrice stimò bene, invece, di lasciarli sussistere; solo limitossi a mettere

in avvertenza i ministri dell' interno e dell'istruzione publica, affinchè l'opera di quei signori frati e di quelle signore monache non isfuggisse alla vigilanza governativa. E tanta indulgenza non bastò a disarmare lo sdegno dei clericali; i quali continuano a strillare, accusando in faccia al mondo le nostre autorità, quasi che si comportassero a loro riguardo con ferocia neroniana; con quella ferocia, cioè, colla quale essi, finchè hanno potuto, trattarono sempre i dissidenti, e con cui li tratterebbero ancora se appena il potessero. Oramai non resta più a decidersi che intorno a 6 case religiose in Roma; le quali, finora, non si sono ancora potute sopprimere, essendosi saputo sollevare in loro favore alcune controversie amministrative, giudiziarie ed in parte anche diplomatiche.

Si sa che i clericali non hanno patria. Perciò tentarono di far credere che il maggior numero dei loro conventi erano fondati a beneficio di stranieri, pretendendo sottrarli così alla decretata soppressione. Ma la Giunta liquidatrice riconobbe il carattere d' internazionalità a soli 14 conventi. Furono espropriate per servizio publico 48 case religiose; 24 ne furono consegnate al municipio di Roma, e si trattava di consegnargliene altre 10. Alla provincia ne furono cedute 2. Al Commune di Roma venne dato anche l'ospitale dei Fate-bene-fratelli, con tutte le rendite e li oneri rispettivi. Ai religiosi soppressi si danno delle buone pensioni; le quali importano allo Stato la spesa

annua di L. 1,200,000. Altre L. 561,000 si spendono « per congrue ai parroci regolari, per officiature di chiese e per adempimento di legati pii »; mentre, ad incremento della istruzione publica, furono erogate soltanto L. 220,000. Vennero svincolati circa 700 beneficii. Nei quattro anni di sua esistenza, la Giunta liquidatrice di Roma ebbe 220 giudizii; dei quali soli 124 furono condutti a termine nel seguente modo: 84 vinti, 20 perduti, 22 transatti. La stessa Giunta mise all'incanto una quantità di beni immobili per il valore di L. 19,245,089, che è riuscita a vendere per L. 23,140,439, coll'aumento cioè di quasi 4 millioni. Lo stato patrimoniale di questa Giunta ha un attivo di L. 72,512,513, ed un passivo di L. 31,035,727. C'è dunque un residuo attivo di quasi 42 millioni, dei quali 26 di patrimonio fruttifero e 15 infruttifero. Le sole passività plateali lasciate dai conventi soppressi, e che la Giunta liquidatrice ha dovuto pagare, ammontavano nientemeno che alla somma di L. 1,127,893. E si noti che trattasi per la più parte di religiosi, i quali avevano fatto voto di povertà! Tutti sanno qual valore abbiano le parole di povertà, di castità e di obedienza in bocca dei reverendi padri.

8

Ma, non solo per mantenere i frati riescono i clericali a violare impunemente le leggi, sib-

bene per sottrarsi all' obligo di pagare le imposte, come essi fanno per il così detto « piatto cardinalizio »; piatto già oltremodo copioso, anche senza la pia generosità dei ministri. Ecco, in breve, di che si tratta.

I cardinali, che vengono considerati come altretanti « prìncipi della Santa Romana Chiesa », godono di uno stipendio annuo veramente principesco. Ed il pio governo nostro, il quale inesorabilmente fa pagare l' enorme imposta di ricchezza mobile anche ai più poveri cittadini, e persino alli infimi suoi impiegati, dispensò finora soltanto i signori cardinali dal pagare la quota che spetterebbe al loro *piatto*, ossia al pingue onorario che allegramente si intascano, in barba di tutte le leggi di secolarizzazione. E perchè si usa di tanto privilegio in favore dei ricchi porporati, mentre, pur troppo, ci accadde di vedere messi in vendita le stoviglie ed il pagliariccio di tanti infelici solo perchè non riescono ad avere in pronto i denari richiesti dall' esattore? Cotesto privilegio accordato al *piatto* cardinalizio non si fonda proprio sopra nessun provedimento legislativo, ma solo sul beneplacito dei passati ministri illegalmente parziale riguardo ai prelati; sicchè ben fece il deputato Pierantoni a rivelare publicamente sì ingiusta parzialità, ed a protestare sul serio, invocando l' autorità del parlamento per costringere i ministri nuovi a farla finita.

Vogliamo ammettere, in via d'ipotesi, che i cardinali debbano essere trattati come stranieri, poichè essi stessi si mostrano tali, per sottrarsi

ai doveri che ogni onesto cittadino ha verso la patria. Ma noi abbiamo la legge del 14 luglio 1864, la quale dice che « ogni individuo od ente morale, sia dello Stato che dello *straniero*, è tenuto a *pagare l'imposta sui redditi della ricchezza mobile che ha nello Stato* ». Ora, siccome il *piatto* dei cardinali si riempie con dovizie che trovansi appunto in terra italiana, è evidente che cotesto *piatto* deve anch'esso contribuire alle spese generali dello Stato, pagando l'imposta. Eppure i cardinali finora si rifiutarono di pagare; e, quel che è peggio, i ministri li lasciarono fare a loro modo.

Che i papisti procurino di sottrarsi alli oblighi finanziarii, che pur pesano sopra li altri cittadini, non è a stupire, massime per chi ricorda la cinica risposta data dall'arcivescovo di Sens, opportunamente citata dal Pierantoni, che, cioè, « la nobiltà deve pagare il suo tributo alla patria col *sangue,* il popolo col *denaro*, e il clero.... colla *preghiera* ». Sì, che i papisti, professando queste stupende massime, cerchino di sottrarsi ai balzelli publici, è cosa facile a spiegarsi; ma che i ministri abbiano potuto menar buoni per tanto tempo siffatti ragionamenti, è cosa veramente inesplicabile. Per non lasciarsi toccare il *piatto* dall'imposta, i cardinali vorrebbero essere considerati come stipendiati di un sovrano straniero, vivente bensì sopra terra italiana, ma dove, in forza delle sapientissime leggi delle garanzie, non imperano le leggi nazionali. Ed anche in ciò hanno torto; imperocchè la legge delle ga-

ranzie pontificie, per quanto assurda ed esorbitante essa sia, non accorda in via assoluta al Vaticano il principio della estraterritorialità, nè al papa la qualità di sovrano straniero. Questa legge concede unicamente al papa l'inviolabilità personale, l'irresponsabilità penale, ed un'assimilazione esteriore ai sovrani per tutte le onorificenze e preminenze officiali; sicchè il papa può riguardarsi quale « un sovrano onorario », come ben disse l'oratore; ma come uomo privato, anch'esso il papa deve ritenersi soggetto alle leggi civili, secondo i principii del diritto commune; per cui, ove a lui piacesse di fare un contratto, una donazione, un testamento, dovrebbe conformarsi, per ciò, alle leggi italiane. Tanto più dunque devono ritenersi soggetti alle nostre leggi d'imposta anche i grassi *piatti* ch'egli imbandisce ai suoi cardinali. Che se costoro volessero continuare a godere della indebita esenzione, considerando il papa come principe straniero, dovrebbero ricordare che, in forza dell'articolo 178 del Codice penale, è punito colla reclusione qualsiasi cittadino o regnicolo dello Stato italiano che accettasse una pensione da un governo estero, senza l'autorizzazione del governo nazionale. In Vaticano vive tutta una popolazione stipendiata ed aizzata contro di noi, ed irreconciliabile coi doveri verso la patria. È ormai tempo che anche quella popolazione nemica venga sottoposta alla legge commune.

Vedasi, con un altro fatto, di che siano capace i clericali, quando si tratti dei loro inte-

ressi. L'esempio ci venne dato da quel furioso papista che è monsignor Magnasco, per la grazia di Dio e per virtù della legge delle garanzie, arcivescovo di Genova. Egli pretenderebbe avere nientemeno che 1,300 quintali di sale, senza costo di spesa, in virtù di una certa donazione fatta nientemeno che circa sette secoli fa (nel 1116) ad un Airaldo vescovo di Genova.

Si vede da ciò che i reverendi non vanno proprio di mano morta nel dissotterrare i loro vantati diritti o privilegi. Senza tema di fiaccarsi il collo, si mettono a far salti di secoli fino per entro alle più fitte tenebre del medio evo, che essi agognano di rimettere in onore, con tutti i suoi annessi e connessi. Se la va di cotesto passo, non ci sarebbe a stupire che, un giorno o l'altro, i monsignori tornassero a mettere in campo le loro pretensioni a quei doni che, in atto di vassallaggio, essi esigevano in addietro, cioè: di calici, di ghinee e di non sappiamo quali e quante altre somme d'argento riscosse ora a spese di prìncipi ed ora a quelle di popoli. E non sarebbe a stupire neppure se osassero venirci a parlare anche di quel tale *diritto di fòdero*, che certi monsignori avevano nella loro qualità di feudatarii, e che, per amore di decenza, noi ci dispensiamo dal tradurre in vulgare.

Il Magnasco non si è peritato di ricorrere ai tribunali, per ripetere nelle vie giuridiche i 1,300 quintali di sale, cui pretende avere diritto. Ma n'ebbe, più che il danno, le beffe. Par di sognare vedendo come i papisti ci vengano

inanzi anche al dì d'oggi con faccia franca per esigere l' osservanza di privilegi che davvero non istanno più nè in cielo nè in terra.

Conscio della avidità sacerdotale, e temendo che, un giorno o l'altro, il papa, o direttamente o per mezzo di qualche furbo intermediario, riesca ad intendersela coi ministri, a proposito di quel benedetto affare dei tre millioni e mezzo che, per legge, i poveri contribuenti italiani furono obligati a pagargli, Odoardo Soffietti suggerì un provedimento abbastanza ingegnoso. Conoscendo per lungo studio in quali tristi condizioni si trovino le finànze dello Stato, il Soffietti è sbigottito al solo pensiero che si avessero a toglierli dalle nostre casse, per versarli in quelle del papa, 16 buoni millioni in una volta, ove si trattasse di comprendervi anche li arretrati. Dominato da tale pensiero, egli si fè coraggio a scrivere una lettera al Minghetti, quand' era ancora ministro, per dirgli e provargli che lo Stato oramai ha tutto il diritto di cancellare dal bilancio questa somma della dote papale, anche senza attendere il termine della prescrizione; imperocchè, in seguito al rifiuto della Santa Sede, la questione cambiò di aspetto; nè trattasi più soltanto di prescrizione, ma di vera ed assoluta *perenzione*.

È assioma della più antica e sana giurisprudenza che non può esservi dono se non c'è chi lo fa, e chi di buon accordo lo riceve. Nessuno può essere obligato ad accettare un dono per forza. E quando lo si ricusa, ne viene per naturale conseguenza che il dono è come se non

fosse fatto. Ma non solo questo è assioma di buon senso e dettato di antica giurisprudenza, ma il Soffietti opportunamente ricorda che è in modo esplicito prescritto in un apposito articolo (il 1057) del nostro Codice civile, il quale dice: « La donazione non obliga il donante, e non produce effetto, *se non dal giorno in cui viene accettata* ». Ora, siccome il papa non solo non accettò, ma ostentatamente respinse il dono fattogli colla legge delle garanzie, questo dono non può produrre il menomo effetto, e devesi ritenere come nullo e non avvenuto. Ed i 15 millioni già maturati, il Soffietti suggerisce di volgerli a beneficio di Roma; di quella Roma che i papisti affettano di amare così perdutamente. Vorrebbe, cioè, che servissero alla rettificazione del Tevere per impedire le ulteriori inondazioni; al bonificamento dell'agro romano, per dissiparvi la malaria; alla sollecita costruzione di quartieri per la povera gente, ond'abbia a cessare lo straziante spettacolo di vederla di notte coricata su per le piazze, od accatastata sopra i fienili. Fortunatamente, finora, il papa continua a stare su i puntigli; e, volendo mostrare al mondo che dei denari nostri egli non sa proprio che farne, con fiero disdegno li respinge. Ma il gioco è troppo bello perchè possa durare a lungo; e non sarebbe a stupire se, presto o tardi, avesse a finire. D'onde l'opportunità di prendere la proposta del Soffietti in seria considerazione.

9

La provincia di Roma è forse la più ricca d'Italia, in fatto di Opere pie. Essa sola conta un patrimonio di oltre una ottantina di milioni, destinato a mantenere ospitali, ospizii per indigenti, orfanotrofii, monti di pietà e simili. Con tanta abbondanza di pie disposizioni, di cui gode già da più secoli, Roma dovrebbe essere la città dove meno apparisca la publica miseria; le case anche dei più poveri vi dovrebbero essere almeno decenti; nessuna donna dovrebbe prostituirsi per impulso di fame; nessun malato dovrebbe trovarvisi senza ricovero; le vie dovrebbero essere sgombre dal triste spettacolo di vagabondi e di accattoni. Invece è precisamente il contrario quello che accade. Se in questi ultimi anni, grazie alli sforzi di zelanti e liberali cittadini, si è ottenuto qualche miglioramento, il male era così antico e profondo che, pur troppo, ne restano anche oggidì le traccie più lamentevoli.

Già in precedenti volumi avemmo occasione di descrivere le orribili miserie scoperte nei tugurii ove si rintana la più povera gente in alcuni quartieri della città (e principalmente in quello di Transtevere, che è più vicino al Vaticano) quando una Commissione di benemeriti cittadini dovette visitarli per ragione del censimento. Sì, tane o covili essi scopersero,

atti piuttosto a giaciglio di animali immondi, che a dimora di uomini civili e di cristiani. Del resto, a milliaia le persone che, prive anche di cotesto miserando ricovero, sono costrette dormire, in certe stagioni, a cielo scoperto, sulle piazze o sulle gradinate delle chiese, ove è così facile cader vittima della malaria. E, ad onta d'ogni prescrizione della polizia, i più malconci e i più sfacciati accattoni ti si fanno incontro ad ogni svolgere di cantonata, son iscandalo delli stranieri e con indicibile disgusto di tutti.

Come si spiega dunque cotanta contradizione fra la singolare ricchezza che vanta quella provincia per opere di publica beneficenza, e il lurido spettacolo che danno le vie della città colla publica esposizione di simili miserie? La contradizione si spiega colla essenza medesima delle dottrine professate dal papismo, poste a confronto colle esigenze della odierna civiltà. Mentre noi stimiamo supremo dovere il lavoro e benefica fra tutte le virtù quella della previdenza, per cui ogni uomo può mettersi in grado di onoratamente provedere per sè stesso ai proprii bisogni, i clericali fomentano l'ozio e l'accattonaggio, per cui essi riescono ad esercitare un ignobile ed immorale impero sulle moltitudini, facendo loro l'elemosina di un soldo sui trivii o di una scodella di brodo alla porta dei monasteri. A sentire le loro prediche, li uomini devono essere paghi del pane quotidiano, sicchè parrebbe quasi peccato il pensare ai bisogni del dimani. Con cotesti prin-

cipii non è a stupire se i redditi delle pingue Opere Pie di Roma, oltre ad essere stati « sommamente assottigliati per mala amministrazione », si vedono rivolti, non a sollievo di impreviste ed inevitabili ed immeritate miserie, com'era nella volontà dei fondatori, ma piuttosto « a restaurar chiese, a comperare addobbi ecclesiastici, a vestir monache e frati »; com'ebbe a riconoscere la stessa moderatissima *Opinione*. A tanto malanno è debito dei legislatori il cercare un rimedio.

10

Ad onta di tutto il male che dicono del nostro Stato, i clericali non isdegnano, per altro, di godere dei denari che lo Stato loro somministra sul così detto *Fondo per il culto*. In un paese come è l'Italia, dove già da anni i publicisti più liberali parlano della assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa, imperiosamente richiesta dalla civiltà dei tempi, e dove anche i più moderati ripetono a sazietà l'adagio cavouriano della libera Chiesa in libero Stato, deve fare non poca meraviglia l'udire tuttavia parlarsi nei publici bilanci di spese per il culto. Eppure, pur troppo, è così. Anomalie e contradizioni, certo non innocue, di cui, per altro, va piena la vita dei popoli.

Chi voglia dare un'occhiata al bilancio del ministero di grazia e giustizia, troverà che le spese di culto, lasciate a carico dell'erario go-

vernativo, ossia imposte sulla borsa dei cittadini tutti, di ogni opinione e di ogni fede, ammontano ancora a parecchie centinaia di milliaia di lire. Che se, poi, si esaminano i bilanci dei singoli Communi, si rileva che le spese di culto da essi fatte per conto di tutti i cittadini, volenti o nolenti che essi siano, sommano a millioni. E poi i filantropi deplorano che ancora vi sia tanta miseria in Italia cui non si può sovvenire per insufficienza di mezzi! E poi i papisti hanno il coraggio di lamentarsi, dicendo di essere tra noi perseguitati dai legislatori, negletti dalle moltitudini! Sia pure che chi serve l'altare debba vivere dell'altare, siccome suona il vulgare proverbio. Ma le spese per ciò devono essere fatte dalla pietà e dalla generosità dei credenti; non dai Communi, e tanto meno dallo Stato; i quali non devono fare accettazioni di persone, che professino l'una piuttosto che l'altra fede teologica, nè dovrebbero avere diritto di imporre a chicchessia un balzello, il quale serva ad alimentare un culto cui egli non crede, se pure non lo reputi mendace e funesto. Con coteste spese di culto, non lasciate alla libera elargizione dei fedeli, ma imposte indistintamente a tutti i contribuenti, è tempo ormai di finirla. E non fa mestieri, per ciò, di stillarsi il capo a manipolare nuove leggi. Bastano le già esistenti; purchè si compiacciano i governanti di farle lealmente e liberalmente osservare. Ce ne diè indisputabile prova, quand'era prefetto di Napoli, il Mordini; il quale, mentre con lodevole

zelo si adoperava, come or dianzi abbiamo detto, per far rispettare la legge che abolisce le corporazioni religiose, vigilava, dall'altra parte, i Communi, attentamente esaminandone i bilanci, e sopprimendo da essi quelle spese di culto che non fossero « obligatorie ». Obligatorie per i Communi la legge dichiara le spese destinate alla riparazione delle chiese e di tutti li edificii che si chiamano sacri; oppure quelle nascenti da obligazioni, contratti, o da esercizio di patronato. Coteste spese, in fine dell'anno, formano una somma già enorme, incomportabile. Eppure la maggior parte dei nostri Communi, sia per servile osservanza di antiche consuetudini, o sia per qual si voglia altra ragione, non seppero star paghi; e misero in conto publico anche altre spese dette facultative, per cerimonie religiose, atte soltanto a fomentare l'ozio, i bagordi, i pregiudizii, ed a provocare, per conseguenza, il disprezzo, anzichè il rispetto voluto per le cose religiose. Queste spese facultative di culto, il Mordini ben a ragione si credè in diritto, e quindi in dovere, di sopprimere dai bilanci dei Communi della provincia da lui amministrata. E, ciò facendo, procurò loro un risparmio di oltre 50 mila lire, comprendendo le spese « per le congrue e i supplementi di congrua ». Segnalato beneficio codesto, che il Mordini procurò alle popolazioni napoletane, e per cui esse dovrebbero serbargli viva gratitudine. Così sapessero i ministri ordinare anche alli altri prefetti di tosto imitarlo.

La Commissione di vigilanza dell'amministrazione del fondo per il culto, publicò il suo rapporto intorno alla gestione delli anni 1872-73, come è prescritto dalla legge 7 luglio 1866. Da questo rapporto rileviamo, che nel 1872 le entrate ordinarie del fondo per il culto furono di L. 23,733,579, e le straordinarie di L. 2,399,051. Le spese ordinarie poi, furono di L. 29,404,188 e le straordinarie di L. 1,751,301. D'onde si rileva un disavanzo di ben L. 5,022,859. Nel 1873, le entrate ordinarie furono di L. 25,416,631, e le straordinarie di L. 24,900,981. Le spese ordinarie sommarono a L. 30,532,507, e le straordinarie a L. 24,351,853. Quindi un disavanzo di L. 4,566,747. Da queste cifre si scorge che nella amministrazione del così detto fondo per il culto, anzicchè guadagnarci, in un solo biennio lo Stato vi ha rimesso del suo circa 10 millioni. Ed i papisti hanno il coraggio di continuare a lamentarsi!

È bene farsi un'idea di alcuna fra le tante spese subite per l'amministrazione di questo fondo che dicesi per il culto. Nel 1872, le spese d'officio e di stampa furono di L. 90,000; soltanto per le liti L. 351,000; per pensioni ai membri soppressi delle corporazioni religiose L. 13,865,606. E tanto non basta. Imperocchè, dopo una cifra così enorme, per le pensioni troviamo un'altra litania di spese; quali sarebbero L. 3,980,500 per « assegni ai membri di enti morali ecclesiastici soppressi »; poi altre L. 774,098 per « annualità ed altri pesi inerenti al patrimonio delli enti soppressi »; poi altre

L. 912,000 per « adempimento di pie fondazioni ed officiature di chiese »; poi altre L. 3,760,835 per « congrue, supplementari di congrue, assegni al clero, ecc. »; poi altre L. 36,150 per « assegni transitorii al clero »; poi altre L. 160,000 per « custodia e conservazione di edificii ed officiature di chiese monumentali ». E scusate se è poco!

Non vi è molta differenza, per queste spese, nel 1873. Notiamo soltanto che, se vi fu una diminuzione di oltre un centinaio di mila lire nelle pensioni, in grazia dei frati che sono morti, vi furono oltre 300 mila lire di aumento nelle annualità al patrimonio delli enti soppressi, ed un buon millione di più per li assegni dei membri delle corporazioni collegiate. E questo è un fatto che non deve passare inosservato. La Commissione di vigilanza notò poi che « nelli ultimi due anni, furono maggiori anche le riparazioni e le opere straordinarie ai fabricati di chiese ex conventuali e di monasteri tuttora abitati da religiose. » E mentre deplora cotanto aggravio di spese, fa voti affinchè cotesti locali siano ceduti ai municipii.

Fu veramente una grata sorpresa per tutti il vedere che, mentre i nuovi ministri seppero subito introdurre qualche economia nei bilanci presentati dai loro predecessori, la più forte diminuzione sia stata proposta dal Mancini. E non già a scapito della publica sicurezza e della buona amministrazione della giustizia, come taluno malignamente ha tentato di insinuare. E neppure a danno delli impiegati giudiziarii; mentre, anzi, a beneficio dei vecchi magistrati,

messi contro voglia, e inanzi tempo, a riposo, l'attuale guardasigilli ha presentato alla Camera apposito progetto di legge. Le economie più importanti vennero fatte sul fondo per il culto; il quale non dovrebbe più oltre comparire nel bilancio di una nazione che, come abbiamo detto, da più anni si vanti seguace del grande principio che fa la Chiesa libera e distinta dallo Stato.

Fra li altri risparmii, se ne è fatto uno di 30 mila lire sulle enormi spese che lo Stato, usurpando un officio non suo, ha sempre fatto « per restaurazioni e mantenimenti di edificii sacri ». È un'economia assai sottile, come ognun vede. Eppure i clericali non si peritarono di moverne aspra querela anche in Parlamento, per bocca del fido Massari. Ma fu agevole al Mancini il rispondere vittoriosamente, riducendoli al silenzio. Per ciò non ebbe a far altro che ricordare quale spropositata somma, ad onta dei fatti risparmii, paghi ancora lo Stato in Italia « per fabricati sacri ed ecclesiastici »; ossia per cose cui dovrebbero provedere la Chiesa e i credenti, e non lo Stato che si compone di cittadini anche delle più opposte opinioni. Sappiasi, dunque, che nel bilancio del ministero di grazia e giustizia per cotesti fabricati ecclesiastici si trova stanziata una prima somma fissa di L. 260,568. Poi vengono li Economati, i quali a loro volta « per restauri di edificii sacri » spendono L. 389,745. Si fa quindi inanzi l'amministrazione del fondo per il culto, la quale mette in moto, per il medesimo intento,

oltre cento mila lire. Poi tien dietro la Giunta liquidatrice, la quale spende per ristauro di chiese, lire 53,735; senza contare la somma rotonda di lire 200 mila, che prodiga ogni anno per condurre a termine il fastoso tempio di S. Paolo, posto fuori le mura di Roma, colla pretensione di fare indiscreta concorrenza alla maggiore basilica consacrata a San Pietro.

E non bastano ancora coteste somme così prodigalmente consacrate alle spese di culto, che trovansi stanziate nel bilancio nel ministero di grazia e giustizia. Anche il bilancio dell'istruzione publica, pur così deplorabilmente esiguo, sopporta la spesa di ben 150 mila lire ogni anno, « per conservazione di monumenti sacri ». Spesa anche cotesta che dovrebbero sostenere i preti ed i loro devoti, se fossero veramente e sinceramente devoti. Il ministero dell'istruzione publica è destinato, ci sembra, alla conservazione ed alla moltiplicazione delle scuole, non alla manutenzione delle chiese.

Insomma, facendo il conto complessivo, si trova che la povera Italia, ansante sotto il peso di tante e così gravi imposte, paga poco meno di un millione ogni anno (L. 954,000) soltanto per il « mantenimento dei sacri tempii »! Ognun vede da ciò come a torto i clericali si lagnino del modo con cui vengono trattati dal governo italiano, il quale sa mettere a tanto dura prova la pazienza dei miseri contribuenti per concorrere in sì larga parte alle spese del loro culto, senza contare ciò che spende per pensione ai religiosi, per congrue ai parroci e simili.

11

Per verità, quest'anno non ha progredito gran fatto la questione risguardante l'elezione popolare dei parroci. Se ne sono dati pochi esempii. Vuolsi ricordare, per altro, quella del prete Giuseppe Bonardi, formalmente eletto parroco pel Commune di Malandria, nella provincia di Parma, che venne fatta dai principali cittadini appositamente convenuti in una sala del municipio. E ciò a marcio dispetto del vescovo, il quale voleva, invece, un prete Moderanno Squarcia. Non parliamo della elezione popolare dei parroci in quei paesi, ove tale consuetudine vige da secoli, in forza di apposite « investiture »; come accadde nel Settembre nella parocchia di S. Lorenzo in Vercelli.

E sì che a cotesto modo di elezioni è assai favorevole il nuovo ministro dei culti, l'illustre Mancini; il quale, in data del 20 maggio, scrisse una Nota per ordinare si accordasse « il possesso e l'uso dei beneficii parocchiali e delle rispettive case canoniche, a parroci eletti dal clero e dal popolo nella provincia di Mantova », ossia al prete Paolo Orioli, parroco di Paludano, e a Don Giovanni Lonardi, parroco di S. Giovanni del Dosso. Il ministro, però, saviamente prescrisse che a questi parroci si accordasse soltanto la somma necessaria a condurre una vita appena decorosa, destinando il rimanente

reddito del beneficio « a vantaggio dei poveri, cioè in opere di publica beneficenza ». Il clero ed il popolo della nuova *Chiesa catolica nazionale italiana*, residente in Napoli, poi, elesse a proprio vescovo il prete Luigi Prota-Giurleo, presidente della *Società emancipatrice del Sacerdozio italiano*, e direttore del giornale l'*Emancipatore catolico,* in sostituzione del defunto Stanislao Trabucco.

Merita di essere ricordata, in proposito, la lettera con cui Pietro Sbarbaro, franco come chi ha la coscienza di essere libero, risponde ad un amico che l'eccitava a dar opera alla Società appositamente instituitasi per promovere la soluzione del problema ecclesiastico mediante l'elezione popolare dei parroci. Lo Sbarbaro dice: — « La prima condizione, che si richiede in ogni opera di riforma e di apostolato, si è la fede nella intrinseca bontà e nel possibile esito felice della medesima. Ora io non possedo nessuna di queste due qualità. Dunque non posso aiutarvi. Non credo alla possibilità istorica di ridare alla Chiesa una nuova forma di vita popolare e democratica: e, se questa trasformazione democratica del catolicismo la credessi fattibile, io ne sarei desolato, e la combatterei ad oltranza. Perchè se la vostra impresa trionfasse, i templi del Dio catolico si ripopolerebbero di vulghi superstiziosi. La riuscita dell'opera vostra sarebbe la fortuna della Chiesa, perchè una Chiesa popolare è viva, una Chiesa democratica è forte. Volete, prevedete voi, desiderate codesta vita e codesta forza

della catolicità moribonda? Pensateci bene. Io credo che la Rivoluzione religiosa del secolo decimonono, che tutti invocano ed aspettano, deva prendere le mosse fuori di tutte le ortodossie e di tutte le Chiese. Sociniano nell'anima, non posso, e onestamente non devo associarmi ad un movimento il quale, se fallisce, distrae le menti dal vero problema religioso, e se riesce, ridona alla Chiesa demoralizzata un ultimo splendore di vita, che dovremmo toglierle se ancora lo possedesse. Che se le popolazioni sentono di non potere più oltre conciliare la loro coscienza catolica colli ordini della vita constituzionale, rigettino animosamente la cappa di piombo della superstizione, e ritornino addirittura, senza equivoci e senza ipocrisie, alla eterna religione dell' unico Iddio; abiurino il *Simbolo di Nicea*, e abbraccino virilmente il Codice immortale di tutte le libertà, che è il *Sermone della montagna.* Restando catoliche, si rassegnino a baciare la pantofola di Pio IX ».

12

Anche quest'anno, molti fatti ci soccorrono a provare come i clericali fortunatamente perdano terreno ogni giorno, ad onta di ogni contraria apparenza. Quando, nei tempi addietro, i clericali comandavano a bacchetta in tutta quanta l'Italia, tenendo schiavi i governanti, non meno dei governati, la Liguria era in fama

di essere il loro Eldorado. In quei poveri paesi essi avevano piantato, in particolar modo, la loro vigna. Sono nella Liguria le loro chiese più ricche, fabricate coi denari estorti alla buona fede dei bravi nostri marinai; i quali, esposti sempre alle venture ed ai perigli delle onde, finchè rimanevano ignoranti, non potevano a meno di essere anche superstiziosi. E come più ricche erano le chiese, così più frequenti, nella Liguria, erano i miracoli. Anche solo cominciando da Chiavari, e venendo sino al famoso santuario presso Savona, si può dire che le madonne s'incontrano ad ogni piè sospinto. Ed i gesuiti pensarono di destare fra loro una gara a chi facesse più miracoli. Sicchè, essendo ormai divenuto un fatto dozzinale il prodigio delle madonne che movono li occhi, massime dopo l'abuso fattosene a Taggia, i papisti, nella speranza di fare ancora colpo sulla imaginazione del vulgo, pensarono l'anno scorso di mettere insieme un più lucroso spettacolo, colla portentosa apparizione di una Madonna sul Monte Fascie. Credevano che l'invenzione fosse proprio prelibata. Don Basilio presumeva di essere più furbo di Figaro. Quand'ecco intervenire un tantino l'autorità, costrettavi dalle proteste della stampa. E tanto bastò perchè la Madonna sia scomparsa; nè più siasi degnata di lasciarsi vedere, nemmeno dai più gonzi. Questo fiasco, da noi già ricordato in altro volume, fu così madornale, che i papisti scapitarono ben tosto, anche nell'opinione di quei credenzoni, i quali erano soliti a chiudere

di proposito li occhi della ragione, credendosi in obligo per salvare l'anima, di prestare ai negromanti una fede cieca. Ed i più liberali cittadini seppero profittare di questo risveglio del senso commune nelle popolazioni liguri, per tentare di farla finita coi più antichi pregiudizii, colle superstizioni più inveterate, e colle più rugiadose consuetudini. È noto che, in addietro, le autorità governative e municipali solevano prendere parte alle funzioni dei papisti. Ebbene la Giunta municipale di Savona, presieduta dall'assessore anziano, l'egregio avvocato Gandallia, deliberò quest'anno di non prendere più parte d'ora inanzi alle feste teologiche, e motivò la propria deliberazione colle seguenti parole: — « Considerando che non sarebbe più in armonia collo stato attuale della civiltà che le publiche amministrazioni si facciano promotrici, o prendano parte officialmente a processioni religiose, le quali dalla autorità politica sono soltanto tolerate, delibera di astenersi di prender parte alla processione religiosa al Santuario, nella festa dell'apparizione ecc. ». Questa deliberazione della Giunta municipale di Savona, merita di essere onorata colla maggiore possibile publicità, anche perchè essa possa servire di esempio. Ad ogni modo, è da notarsi con compiacenza questo ridestarsi dello spirito publico contro le insanie clericali.

Anche a Bologna il popolo volle fare una dimostrazione solenne contro quei clericali che sfacciatamente si riunivano per conspirare contro la libertà e contro il paese. Un diario lo-

cale, *La Patria,* così descrive i fatti occorsi in quella occasione. Siamo alla metà di febraio. — « Una folla di studenti, seguita da buon numero di popolo, recavasi al luogo del convegno clericale per la Lega O'Connell. Giunti davanti alla casa, dichiararono protestare contro l'insulto fatto alla libertà e alla scienza dalli amici dell'Indice e dell'infallibilità, adoperando i nomi di essa a fine di sodisfare a biechi e incivili intendimenti. Si elevarono, quindi, grida di *Abbasso i preti, i clericali e le spie;* e, anche uscendo dalle generalità, abbasso monsignor Rota, Acquaderni, Malvezzi-Campeggi, ecc. Arrivato il Questore pregò come cittadino a cittadini di sciogliere l'assembramento. Fu risposto che non intendevasi commettere atto alcuno indegno di giovani dignitosi, ma di protestare contro chi tenta nuocere alla patria, recare disonore alla città, il silenzio della quale si sarebbe certo interpretato per consentimento colpevole. Ognuno perciò rimase fermo; anzi il numero dei dimostranti andò sempre aumenmentando, così che, verso le 4, si aveva una vera moltitudine entusiasmata, sdegnata, siamo per dire fanatica, che superava di parecchie centinaia i mille, occupando la piazza e le strade vicine. I convenuti catolici, circa 160, fra i quali alcune signore, al primo apparire delli studenti avevano rinchiuse e porte e finestre; poi scesero a parlamentare con la Questura, chiedendo che le signore fossero lasciate uscire. I giovani assicurarono che nessuno avrebbe intimidita, e tanto meno insultata una donna;

anzi alcuni si offersero a servire essi stessi di salvaguardia. Non furono lasciati entrare; ma, dopo lunghe pratiche, uscirono finalmente dalla porta, per un momento semichiusa e protetta dalle guardie, alcune delle consociate. Uno dei protestanti gridò parafrasando utilmente una sentenza biblica: « Lasciate passare le donne, perocchè non sanno quello che si facciano ». Ed uscirono accolte dal silenzio generale. Ma, disgraziatamente, si volle a queste povere signore far sostenere una parte non accordata dai tumultuanti. Alcuni congressisti si unirono ad esse, forse per ottenere protezione da ignoti pericoli. Allora cominciarono i fischii, che unanimi, continui, assordanti, accolsero tutti i conciliranti, come a due e a tre uscivano pallidi, semisvenuti, tremanti, circondati e sorretti dalle guardie. La dimostrazione da un'ora era continuata fino alle 5; quando si udirono squilli di tromba, e il Questore impose lo scioglimento in nome della legge. E lo scioglimento ebbe luogo in modo calmo, dignitoso, degno di tutti... Notiamo ancora che, mentre uscivano in mezzo ai fischi i più dei convenuti, uscì ancora un vecchio cadente; fu intimato il rispetto alla vecchiaia e neppure un grido fu sentito. Con diverso modo furono ben più rigorosamente trattati due studenti universitarii, che osarono di mostrarsi rinchiusi in quel conventicolo. Il primo di questi era il figlio di un noto avvocato della nostra città. Trovando un condiscepolo, in atto di manifesta provocazione, gli stese la mano. Questi rispose con uno sfregio. Durante

la dimostrazione fu visto giungere sulla piazzetta mons. Golfieri, diretto all'adunanza. Uno che lo conobbe, andatogli incontro, lo pregò a non volere avventurarsi, e monsignore acconsentì. Così non al prete, ma al vecchio ed al letterato fu impedita l'onta di una fischiata. Non mancarono provocazioni aperte da parte dei clericali. Due o tre donnette si mostravano a quando a quando dalle finestre appena chiuse per far certi gesti, che ricordavano un po' troppo le maniere infernali di Vanni Fucci. Ricevettero un ammonimento di prudenza e una lezione di galateo ». Ma, per quanto severa, la lezione ai clericali non valse. Imperocchè, soli pochi mesi più tardi, nel settembre, essi osarono audacemente raccogliersi a Congresso nella medesima Bologna. Qual meraviglia, pertanto, se si sono ripetuti i medesimi disordini, e se il governo, a prevenirne dei peggiori, si vide nella necessità di vietare le ulteriori riunioni di quei famigerati papisti?

Altra memorabile lezione s'ebbero i clericali anche a Fermo, che fu pur sempre la città di loro predilezione. È noto che quivi impera quel cardinale De-Angelis, coetaneo ed amicissimo del papa, il quale, apertamente predicando contro le nostre leggi, si meritò, nei primordii della nostra redenzione, di essere allontanato dalla diocesi ed inviato a domicilio coatto in Torino. Nel luglio di quest'anno, compivasi il cinquantesimo anniversario della sua promozione all'episcopato. I sanfedisti pensarono profittare dell'occasione per fare una chiassosa pro-

cessione, in onore e gloria del papismo. Ma i liberali di Fermo non vollero lasciar compiere in silenzio la tracotante provocazione; e, con esempio nuovo per quella città, tosto publicarono la seguente protesta, nella quale si allude ai cinque patrioti che furono dati al carnefice per volontà del prelato, quando, grazie alle bajonette napoleoniche, venne restaurato, nel 1849, il governo teocratico. La protesta dice: — « *Fermani!* Oggi nel maggior tempio si solennizza il cinquantesimo anniversario di episcopato del cardinale De-Angelis; ed i promotori della festa vi chiedono che inalziate preci e ringraziamenti al Sommo Iddio perchè accordò così lunga vita ad uno insignito in grado eminente di tutte le virtù predicate dal Cristo. Oh li ipocriti! Oh i profanatori della casa di Dio! Invece di vestirla a bruno, velarne le imagini, accendere le nere faci, indossare il lucco, ed aspergere il capo di cenere a segno di profondo cordoglio, voi esultate! Preci di espiazione, e non di ringraziamento, dovreste, o falsi sacerdoti, inalzare all'Altissimo, e scongiurarlo affinchè non abbandoni alla sua giusta vendetta quel lupo sitibondo di sangue, che voi chiamate pastore pio e misericordioso, ma gli conceda la grazia del rimorso, imitando il divino salmista, anzicchè l'apostolo traditore. *Fratelli!* Un fiore, una lacrima, una prece su quella modesta tomba, che racchiude cinque innocenti vittime del di lui ferino furore! Vedetela, è là sul camposanto inonorata, e forse ancora maledetta, da questi veri sacerdoti di Baal, e non di quello

dalle cui labra non uscirono che parole di pace, di misericordia, e di perdono. Rammentino però costoro che per le loro preci il foco sacro non scese ad incendiare l'olocausto, ed Eliseo, beffandoli, li incitava ad inalzare più forte la voce. *Fermani!* I pochi sanfedisti che, come in ogni angolo italiano, si annidano fra noi, si abbiano il nostro disprezzo; odiarli sarebbe onorarli di troppo. Ci conforti in questo giorno di patrio lutto il ricordo che, in tempi peggiori di quelli del 1848, avemmo ad arcivescovo un illustre nostro concittadino, l'E.mo Brancadoro, di imperitura memoria; ma quegli, invece di farsi corifeo di iniqua reazione, come fece il De-Angelis, la volle proscritta fino al punto di bilanciarla coll'episcopato, o la porpora. S'abbia la pace dei giusti, e dei veri credenti quell'anima benedetta. *Cittadini!* Mentre si fornica nel sacro tempio, e si esulta, noi rivolgiamoci a quella tomba con un ricordo, un sospiro, affinchè i presenti ed i futuri sappiano che a Fermoarde vigoroso il sacro foco di libertà, che non viene meno per le ipocrisie dei sanfedisti, oggi condannati, come un giorno il popolo ebreo, a trovarsi in ogni angolo della terra per esserne il rifiuto, e l'esecrazione ».

Anche le offerte per l'òbolo di San Pietro continuano a venir meno. Nella diocesi di Cremona, per esempio, dove pure c' è un vescovo che è tra i più zelanti papisti, nell'annata corsa dal 1 decembre 1874 al 30 novembre 1875, non si riuscì a spremere in favore del papa che la somma comparativamente esigua di L. 4,782.

Solo l'*Unità Catolica* di Torino seppe fare un buon negozio; imperocchè nel 1875 potè mandare al papa la somma di L. 169,211, estorcendole alla dabbenaggine dei credenzoni.

Del resto, una delle prove più palmari che li affari della sacristia vanno alla peggio, l'abbiamo nel numero dei preti, che si vede assottigliarsi ogni anno. Nel *Milano Sacro* si legge che nel 1875 morirono in quella diocesi 82 preti, e soli 47 se ne fecero di nuovi. Poco più della metà. E, presso a poco, è così da per tutto.

Ma un altro sintomo non meno rilevante lo abbiamo nella natura dei làsciti, non più soltanto ecclesiastici, ma civili.

Una volta i doviziosi, dopo di essersi goduti, in un modo più o meno edificante, i loro beni mentre erano vivi, giunti che fossero in punto di morte, solevano lasciarli, almeno in parte, alla sacristia; nella persuasione che, grazie a tanta mercede, i preti sapessero e potessero espiare le colpe che i signori medesimi avevano commesse in loro vita, e così rendere più mite e più breve l'espiazione minacciata per l'altro mondo. Ora cotesti esempii si vedono farsi sempre più radi, e cominciano a rendersi più frequenti, invece, li esempii contrarii. Ora cominciansi a vedere, cioè, dei gentiluomini, i quali, senza aspettare l' agonia, anzi nelle più prospere condizioni di salute, consacrano buona parte dei loro averi, non ad una sognata e mostruosa assoluzione dei proprii falli, ma ad incremento del publico benessere e della patria prosperità. E cotesto modo diverso di disporre

delle proprie sostanze, come già ci occorse di notare altre volte, è uno dei segni più cari e più consolanti della diversità dei tempi. Il regno dei negromanti, che, per isventura della umanità, fu così diuturno, se non è ancora finito, anche dai suesposti segni appare che sta per cadere. E la caduta sarà, ormai, irrevocabile.

Il più splendido esempio di làsciti fatti, non più per secondare i funesti interessi dei papisti, ma a beneficio sociale, ce lo ha dato il duca di Galliera, il quale, senza aspettare la morte, largì ventine di millioni per costrurre case di operai e per allargare il porto della sua Genova. Quanto fece il duca di Galliera basterebbe quasi ad onorare una nazione ed un secolo. Ed il suo buon esempio ha subito giovato; imperocchè il signor Olderico Levi, di Reggio, nell'Emilia, non pago di erogare gran parte del pingue suo patrimonio in opere di civile beneficenza, massime a pro delle classi operaie, donò quest'anno al municipio della città natìa nientemeno che 200 mila lire, affinchè possa provedersi di aqua potabile e costruire publiche fontane.

Un tal avvocato Clemente Pizzamiglio, con atto regolare e solenne, lasciò all'Instituto di scienze, lettere ed arti, che ha sede in Milano, una cartella di credito verso lo Stato, portante l'annua rendita di lire 500, affinchè esso accordasse ogni due anni un premio di lire mille a chi sapesse sciogliere meglio quella tesi di politica, o di filosofia, o d'istoria, o di diritto, che l'Instituto medesimo stimasse oppor-

tuno di stabilire, a seconda delle momentanee condizioni o dei più manifesti bisogni del paese.

Giuseppe Valentinelli, già prefetto della biblioteca Marciana di Venezia, lasciò in proprietà della medesima una sua casa; la quale « venduta all'asta publica, costituisca un capitale, i cui interessi servano all' acquisto di libri istorici ».

Il valente prof. Pinali, morto a Padova nei primi di decembre, legò alla facultà di medicina in quella Università, di cui era preside, 100 mila lire e tutta la sua biblioteca, affinchè venga instituita una biblioteca medico-chirurgica, amministrata dal rettore *pro tempore* della Università.

Antonio Assalini, di Genova, legò una somma di L. 101,000 per opere di civile beneficenza; distribuendoli a beneficio delli asili infantili di Genova, di Torino, di Chieri, dei nuovi asili pei lattanti e slattati, e dell'Instituto dei ciechi di Torino e di Genova. Anche un Giuseppe Bianchi lasciò quest'anno a beneficio dell'Instituto dei ciechi della sua Genova, L. 19,000; e L. 20,000 al Ricovero di mendicità, alli asili infantili, ed all'Opera della Providenza.

I figli del conte Luigi Sanvitale di Parma, morto intestato, invece di spendere in messe per suffragarne l'anima, a ragione credettero di meglio interpretare le intenzioni del rimpianto genitore destinando 8,500 lire per opere di beneficenza civile; per cui 4 mila furono date alli asili dell' infanzia, 4 mila alla Casa di Providenza, e 500 al Comitato di provedimento.

L'egregio senatore Musio legò una cedola sul debito publico italiano, del valore di L. 10 mila; da darsi in premio a chi scriverà la migliore istoria della sua nativa Sardegna.

Luigi Pasta, morto sul finire del gennaio, legò per testamento la somma di L. 20 mila, da distribuirsi fra l' Instituto dei ciechi, e quelli di patronato pei discoli e pei liberati dal carcere, pel ricovero dei bambini lattanti e per l'Instituto oftalmico di Milano; dedutta una annualità perpetua di L. 50 in favore delle partorienti di Bernate.

Il signor P. M. Loria, per onorare la memoria della sua compianta consorte, non ricorse al venale canto dei sacerdoti, ma assegnò una rendita perpetua di annue L. 1,000 a beneficio della scuola professionale feminile, da pochi anni liberalmente instituitasi in Milano, per iniziativa di alcune bravissime signore, sotto li auspicii di Laura Mantegazza. E l'ingegnere Severino Grattoni lasciò morendo al municipio della sua Voghera un'annua rendita di L. 5,500 in Certificati sul Debito publico del Regno d'Italia, per formare quattro borse di lire mille duecento ciascuna, nette da ogni peso, a favore di quattro giovani poveri del Circondario di Voghera, che, compiuto il corso liceale, vorranno intraprendere la carriera di ingegnere o di medico; a scegliersi da una Commissione composta di sette membri: quattro di Voghera, due di Stradella ed uno di Casteggio. Lasciò, inoltre, all'ospitale civile della stessa città di Voghera una rendita di lire 2,300, in Certificati

sul Debito publico per fondarvi quattro letti di incurabili a favore dei poveri del Circondario, con preferenza per quelli addetti al servizio personale e rurale della sua famiglia.

La gentildonna Teresa Kramer suole ogni anno ricordare l'anniversario della morte dell'unico suo figlio, l'ing. Edoardo Kramer, con qualche atto di splendida ed illuminata beneficenza. Quest'anno elargiva L. 3,000 all'Associazione generale delle operaie di Milano allo scopo, come ella dice, « di costituire sotto il nome di Edoardo Kramer dei prestiti d'onore tra le inscritte al sodalizio , lasciando alla presidenza di precisare le condizioni del prestito in seguito alli esperimenti già tentati con felice successo ».

Antonio Speroni di Cremona fece una elargizione di L. 100 , in favore della « Società delli Amici dei poveri cremonesi »; e L. 100 lasciava in favore delli asili per la povera infanzia di Cremona, Giovanni Villani, gentiluomo di quella città.

Per finirla, ricorderemo un ultimo esempio di làsciti fatti per opere di civile e sociale utilità. La sera del 15 luglio partecipavasi al Consiglio communale di Vigevano che il deputato Luigi Costa, di così cara memoria, lasciò una rendita perpetua di annue L. 4,000, da spendersi a profitto delle arti belle, e per l'instituzione di una scuola pratica di agricultura e di orticultura. Morendo, quell'uomo d'animo sì mite e benevolo, pensò fornire i mezzi per dare incremento alla produzione, recando così un perpetuo beneficio anche ai più poveri suoi concittadini.

Ad onta, per altro, di cotesti e di altri manifesti segni di sua decadenza, il partito clericale dovunque si arrabatta più che mai. E raccoglie le armi per dare un'estrema battaglia al secolo ed alla umanità.

13

Battuti di santa ragione in tutti li altri paesi civili, i clericali non mancarono di profittare, come è loro costume, delle tremende sventure da cui fu colpita la Francia, per mettere colà il loro quartiere generale, e volgere contro di essa tutti i loro sforzi, nella certezza che, riuscendo a conservare il loro impero sopra quella grande nazione, tosto o tardi finirebbero per ricuperarlo anche sopra li altri popoli. Pur troppo, molti e terribili sono i danni che alla patria di Voltaire e di Holbach, di Lammenais e di Proudhon, essi fecero in quest'ultimo lustro, cominciando dai ridicoli pellegrinaggi alle aque di Lourdes, e giù venendo sino alla vittoria riportata a Versailles, per la così detta libertà d'insegnamento. Ma quei trionfi sono più effimeri che altro. Disciolta l'Assemblea versaillese, da cui essi traevano incoraggiamento e sussidio, le loro armi più micidiali vanno a spezzarsi. Intanto lo spirito publico in tutta la Francia, e in più particolar modo a Parigi, comincia a ridestarsi ed a mostrarsi irritatissimo contro le esorbitanze dei papisti, che disono-

rarono e indebolirono la nazione, e, per poco, non ne hanno ancora una volta compromessi i destini. Tale è il significato che in particolar modo i parigini vollero dare lo scorso inverno alla nomina del Peyrat a senatore. Se, venuti al terzo squittinio, i più radicali elettori di Parigi si risolsero a dare i loro voti al Peyrat, piuttosto che allo stesso Louis Blanc, si fu perchè il primo si dichiarò più vivamente ostile al papismo, sia nella famosa sua opera sulla *Vita di Gesù,* e sia anche nel memorabile discorso tenuto nelle riunioni elettorali. A nessuno può sfuggire questo fatto importantissimo, che la maggior parte delli aspiranti alla deputazione promisero, per prima cosa, nei loro programmi elettorali, di volere l'assoluta separazione della Chiesa dallo Stato, e l'istruzione laica; e molti anche la soppressione del fondo per il culto. In questo senso, ed assai vivamente, parlarono i candidati anche nelle riunioni preparatorie, dove, eccezionalmente, per legge si ha qualche libertà di parola. A tali sentimenti era inspirato anche il discorso tenuto dal Gambetta a Lilla, il quale dichiarò guerra ad oltranza contro « la corruzione clericale e lo spirito del Vaticano ».

A prova del ravvivarsi del sentimento publico contro la reazione clericale valgano anche i molteplici opuscoli, tra i quali merita essere ricordato quello publicato da valente scrittore (che firmossi colle iniziali M. R. M.) nello scopo di provare alla Francia, come i papisti, essendo nemici dichiarati della legge civile e della società, devono essere posti fuori del diritto com-

mune. Non diciamo se sia codesta anche l'opinione nostra; ma l'egregio scrittore valorosamente dimostra come non debba ammettersi a godere dei frutti della libertà quella setta che ad ogni libertà è necessariamente ed implacabilmente ostile, e che di essa si giova soltanto per distruggerla: quella setta che, quando è debole, invoca per sè la libertà in nome dei nostri principii; ed appena si trova più forte, a noi la ricusa per amore dei proprii. E tanto più l'autore raccommanda di trattare il papismo senza troppi riguardi, in quanto che esso non forma soltanto una setta religiosa, ma è sopra tutto un partito politico, irreconciliabile ed incompatibile colle instituzioni moderne.

Un altro opuscolo scritto dall'illustre Carlo Fauvety, circola e si legge avidamente in Francia. Esso ha per titolo: La *religione laica e la Chiesa unitaria*. Si scorge in questo libro con quanto zelo lo stesso Fauvety, e molti amici suoi, si adoperino per contraporre a quella del Vaticano una chiesa laica « senza dogmi, senza preti, senza miracoli, e senza pretensioni sovranaturali »; la quale risponda al bisogno dei sentimenti più religiosi, e possa insieme riunire i liberi pensatori di ogni opinione. Non è qui il luogo di discutere i propositi dell'illustre amico nostro. Nell'interesse publico basta che li italiani conoscano il fatto della riscossa che li spiriti, anche in Francia, vogliono riprendere contro le audaci invasioni del gesuitismo: riscossa che, come scrive un altro egregio uomo, il Pillon, deve cominciare colla « revisione di

tutte le leggi sull'insegnamento; all'uopo di difendere i principii giuridici della civiltà contro la morale del *Sillabo*, e l'indipendenza della società contro le usurpazioni clericali ».

Come in Francia, così nel Belgio, si sollevò in questi ultimi tempi lo spirito publico contro i perfidi tentativi dei clericali. La crociata sollevatasi contro i negromanti si va facendo per tal modo più generale, e quindi più efficace, in tutte le nazioni più culte. Capitanata, in Isvizzera da Carteret, in Ispagna dal Castelar, in Inghilterra dal Gladstone, nella Germania dallo stesso Bismark, organizzata nel Belgio sotto li auspicii del Frère Orban, che è uno dei più stimati e popolari suoi cittadini: buona ragione anche questa, fra le altre cento, per cui non si può dubitare della vittoria.

Ed era tempo che anche tra i belga si facesse udire il grido della riscossa. Valendosi delle armi stesse loro bonariamente fornite dalla libertà, già troppe ferite i gesuiti hanno recato in quel paese alla libertà vera. Impadronitisi proprio gesuiticamente da prima delle scuole, poi dei comizii elettorali, e finalmente, con una fittizia maggioranza parlamentare, dello stesso governo, guai se si fossero lasciati andare più oltre sulla china disastrosa per cui si sono messi. Nientemeno che già mostravano la pretensione di abolire il matrimonio civile, destituendo i magistrati che sdegnavano invocare le cerimonie della sacristia, e ristabilire i maggioraschi, chiedendo al Parlamento quella che, al solito, essi chiamano la libertà di di-

sporre ciascuno a proprio talento dei proprii beni, anche in caso di morte! Cotanta audacia ha stupito il mondo, come a ragione osserva lo stesso Orban. Il quale, per conseguenza, trovò l'eco più pronta e più simpatica alle sue parole, quando, al banchetto di Liegi, mandò il suo grido di allarmi, e fe' sentire la necessità di organizzare immediatamente « la difesa nazionale » contro una setta, la quale colla sua stampa, colle sue pastorali, e col fedifrago grido di *viva il papa-re*, non teme di attirare sulla patria i più gravi pericoli interni ed esterni; e che coll'insegnamento, colla predicazione, col confessionale, e con tutti li altri mezzi di influenza, di cui tanto usa ed abusa, fanaticamente si adopera per ridurre tutte le genti alla miseranda condizione in cui si trovavano le provincie romane sotto il governo teocratico prima del 20 settembre 1870. Questa setta, soggiunge l'Orban, per troppi fatti ha provato di essere pronta « ad ogni ora, e ad un solo segno del papa, ad insurgere contro la costituzione e le patrie libertà ». Per il che, a gran ragione or si pensa ad ordinare contro di essa « la difesa nazionale »; ad avvalorare la quale l'Orban invoca il concorso di tutti i buoni cittadini, senza badare alla diversità dei giudizii in tutte le altre questioni. Imperocchè, se la vittoria è sicura, i clericali sono ancora abbastanza forti e compatti per rendere la lotta ardua e lunga, a danno dei popoli.

C'era a Venezuela un arcivescovo, per nome Guevara, uomo caparbio e turbolento, al pari

di quei molti che anche tra noi, e nella vicina Svizzera e nella Germania, si mettono in aperta rivolta contro il governo e le leggi del paese. Monsignor Guevara, fanatico propugnatore del *Sillabo*, non si accontentava di diffundere con tutti i modi le dottrine gesuitiche, ma avrebbe voluto, per giunta, suscitare il popolo alla rivolta. E nell'ultima sanguinosa sommossa scoppiata colà, ei prese parte così attiva, che a stento potè sottrarsi all'ira popolare, e, per salvare la pelle, dovette darsi vilmente alla fuga ed ignominiosamente ricoverarsi nell'isola della Trinidad. In vista di così turpi fatti, il presidente di quella republica, Guzman Blanco, tentò di persuadere il violento monsignore a rinunciare all'arcivescovado; e pregò il nuncio pontificio a voler interporre i suoi buoni officii per raggiungere l'intento. Ma tanto l'arcivescovo quanto il nuncio, colla consueta pervicacia risposero di non volerne sapere. E fu per il meglio; imperocchè gli è vero che non sempre nuociono li scandali, e che talvolta giova, anzi, che essi avvengano. Come ebbe indarno esauriti tutti i mezzi per fare intendere ragione ai due fanatici prelati, il presidente della republica saviamente pensò di proporre un rimedio radicale, affine di troncare una volta per sempre la molesta e sempiterna questione coi papisti. Scrisse, per conseguenza, un Messaggio al Parlamento, eccitandolo a proporre una legge per riuscire a tant'uopo. Ed il Parlamento rispose senza ritardo all'invito del presidente. Nominò, quindi, apposita Commissione;

la quale, a capo di soli 10 giorni, presentava un elaborato rapporto per raccommandare la pronta approvazione di una legge, che deve mettere fine al despotismo dei clericali in quelle regioni.

Con questa legge, la republica di Venezuela rivendicava allo Stato il diritto, « di non lasciar entrare e di espellere i preti di qualsiasi religione, che siano pericolosi per l'ordine publico »; di non più tolerare nel suo territorio « nè arcivescovi, nè vescovi, nè qualsiasi sorta di gerarchia ecclesiastica »; di non lasciare publicare nè mettere in esecuzione alcun « Sillabo, Bolle, Brevi, Encicliche, o Decreti, di qualsiasi autorità ecclesiastica ». Ma il più importante si è che a nessun prete doveva essere più lecito occuparsi della publica istruzione, e che le somme stanziate in bilancio per ragione di culto fossero destinate ad incremento della popolare cultura.

A tanta minaccia, l'immutabile e l'infallibile pontefice ha immediatamente mutato di condotta. Anzi, si è con tutta umiltà arreso al nemico. Mandò più che in fretta un nuovo ed espresso Nuncio al presidente della republica. Abbandonò il destituito Guevara. Esplicitamente riconobbe il nuovo vescovo eletto dal governo republicano. Il quale, in vista di sì ignominiosa palinodia, decise di ritirare, per il momento, quella legge, la cui sola presentazione era già bastata a compiere il miracolo di vedere il clero arrendersi a discrezione. E così accadrebbe da per tutto, se da per tutto i governi sapessero

imitare quello della republica di Venezuela. A patto, per altro, di non ritirare più tardi, per nessuna considerazione, una legge sì provida e sì giusta.

Anche tra noi si tentò dal nuovo ministero di far qualche cosa per reprimere l'audacia dei clericali. A tale intento il ministro dell' interno scrisse la Circolare del 28 luglio per vietare le processioni religiose sulle publiche vie; divieto che sarebbe stato più serio e più efficace se, procedendosi più risolutamente, non si fosse lasciata la scappatoia delle eccezioni. Ed il Mancini propose all' approvazione del Parlamento un progetto di legge per punire quei sacerdoti di qualsiasi culto che, abusando del proprio ministero, coi loro discorsi o colla loro condotta turbassero la coscienza publica, e la pace delle famiglie.

Se non che, per mettere i clericali alla ragione, cotesti provedimenti non bastano. Bisogna imitare la republica di Venezuela, la quale propose addirittura la completa separazione dello Stato dalla Chiesa. E la sola proposta, poichè fatta sul serio, fu sufficiente per indurre i papisti a piegare la fronte superba, e chiedere capitolazione. Giova che il fatto sia ricordato, ad esempio anche dei nostri legislatori.

PARTE III

Questioni economico-sociali.

SOMMARIO

Il miglioramento sociale. — Condizioni materiali e morali delli operaj. — Leggi inglesi sulli operaj. — Nuova importanza sociale delle moltitudini lavoratrici. — I papisti tentano sfruttarle. — Martiri del lavoro. — Condizioni igieniche. — Case operaie. — Il ministro Nicotera all' Ospitale di Milano. — Il povero spazzacamino. — Lavoro delle donne e dei fanciulli. — Deliberazione del *Comitato milanese per li studii economici* e Petizione delle Società artigiane di Firenze e di Pavia. — Misèrrime condizioni economiche e morali delle nostre plebi. — Morti di inedia. — Le *Banche popolari*. — Il *Credito sul lavoro*. — Le Società cooperative. — L'emigrazione. — Casse di risparmio postali e scolastiche. — Il lotto. — Millioni in fumo. — Previdenza e providenza. — Il popolo in carnevale. — La corsa dei bárberi. — Il tiro ai piccioni. — Associazioni internazionali tra i lavoratori. — Processi a Livorno, a Carrara, a Roma, a Bologna contro internazionalisti. — Assolti, si danno a più operoso apostolato. — Dimostrazioni di lutto per la morte di Bakounine. — Congressi di internazionalisti a Bologna, Firenze, Jesi. — Andrea Costa *ammonito* ed arrestato. — Ignominie poliziesche. — Agenti provocatori. — Carcere preventivo. — L'amnistia — Nessuna esecuzione capitale. — Solidarietà fra i popoli diversi. — L' Italia nella guerra d' Oriente. — Li italiani a Losanna. — Amichevole convegno dei rappresentanti della stampa delle diverse nazioni.

1

Una volta, le preoccupazioni delli uomini posti alla amministrazione ed al governo delli

Stati erano esclusivamente rivolte ai negozii della politica: alla guerra od alla pace; ai rapporti diplomatici ed internazionali; alla natura ed alla riscossione delle imposte: e va dicendo. Ora, invece, anche i ministri delle più grandi potenze si occupano altresì della condizione delle moltitudini, del materiale e del morale incremento delle classi operaje; in una parola, si occupano con ogni sforzo per « attuare una politica di miglioramento sociale », come ben disse il signor d'Israeli nel banchetto datosi a Londra per festeggiare il nuovo Lord Mayor di quella grande città.

Sì, una nuova politica, o per amore di uomini, o per forza di cose, noi vediamo che si tenta di inaugurare nel mondo. E vi facciamo plauso con tutto l'impeto del nostro core, e ci adopreremo, certo, con tutta l'anima per contribuire, a seconda dei mezzi di cui possiamo disporre, per farla quanto più presto sia possibile trionfare. È la nuova politica « del miglioramento sociale » intesa a rendere meno tristi le condizioni delle moltitudini laboriose, e sinora troppo soffrenti; ad agevolare la produzione e lo scambio dei frutti della natura; sicchè non abbiasi più a temere le orride calamità della carestia e della fame; a moltiplicare ed a rendere sempre più fraterni i rapporti tra popolo e popolo, affine di indurli a saper vivere una buona volta tra loro in pace ed in libertà. È buona e grande avventura per noi l'essere nati a tempo per assistere, non fosse che ai primi sforzi fatti per sostituire

questa nuova politica « di miglioramento sociale », a quella antica, che si fondava soltanto sulla cieca concorrenza tra li individui, sulla stolta rivalità tra i Communi, sulli odii più insani tra nazione e nazione. Si fondava, cioè, sulla guerra e sulla conquista. Una volta li uomini, ingannati da false apparenze, e da una educazione perversa, erano sospinti ad augurare il male al loro prossimo, credendo che la propria ricchezza non potesse farsi che a spese della ricchezza altrui, e che la propria felicità non si potesse mantenere se non a prezzo dell'altrui miseria. Ora si comincia a credere che il benessere di ciascun individuo, come di ciascuna nazione, sempre più si aumenta in proporzione del benessere universale. Fortunati, dunque, i paesi i cui reggitori, lungi dallo struggersi nell'escogitare sempre nuovi e più formidabili mezzi di offesa e di distruzione, pensano a valersi di tutti i mezzi che possono contribuire ad accrescere il miglioramento commune e sociale. A tale intento, bisogna rivolgere i nostri studii a « migliorare la igiene popolare ed a rendere meno tetre le abitazioni del popolo »; miglioramento cotesto che è in pari tempo anche « l'unica sicura base di ogni felicità sociale, di ogni sodisfazione politica ». A tanto scopo, per altro, non si può arrivare, se non tentando di metter fine « ai malintesi tra le diverse classi di cittadini; tra i capitalisti e li operai, tra i proprietarii dei terreni ed i contadini ». Se i governi tutti pensassero del pari a raggiungere cotesto grande « miglio-

ramento sociale », potremmo lusingarci di vedere aprirsi ben presto una nuova êra per l'umanità.

2

Più volte, e da più anni, ci accadde di occuparci del modo di migliorare la condizione delli operai, congratulandoci per la maggior importanza che essi vanno acquistando nella odierna società. Ed è appunto perchè essi sono destinati ad esercitare un'influenza sempre più attiva e più vasta sui destini patrii e sociali, che li uomini onesti, i quali amano davvero e li operai e la patria, devono adoperarsi affinchè cotesta influenza riesca onorata e benefica; riesca, cioè, non a seconda delli interessi di un partito o di una classe, ma a beneficio di tutti e a danno di nessuno. Importa pensare sul serio a facilitare per li operai i mezzi, non solo di una almeno elementare istruzione, ma anche di una migliore educazione. Cotesta necessità venne dimostrata, pochi mesi or sono, anche da uno dei più illustri e dei più sensati amici delli operai, il Gladstone, il quale tenne, sull'importante argomento, un memorabile discorso all'Instituto letterario di Hawarden. L'eminente statista inglese, con affettuoso accento, commosse i numerosi suoi uditori, guadagnandoli così alla causa di quelli operai, che, poco prima, erano soggetto di indifferenza per li uni, e per li altri di esagerata diffidenza. Il Gladstone in-

sistè nel provare la necessità di porgere qualche cultura all'animo ed alla mente di chi è costretto, per le necessità della vita, ad affaticare per tante ore del giorno i muscoli e le braccia. Sta bene che li operai provedano col lavoro, coll'associazione e col risparmio, a migliorare le proprie condizioni economiche; ma è necessario altresì che, colla istruzione e con una savia educazione, si pensi a migliorare le facultà della loro intelligenza. È necessario, nell'interesse sociale, che rimangano inalterate le proporzioni fra la vita materiale e le morali consuetudini delli operai, affinchè il miglioramento che ogni giorno si ottiene dall'una parte, non abbia, in certi casi, a recar danno dall'altra. È necessario che anche nelli operai, al corpo più sano e più vigoroso, corrisponda sempre una mente meglio istruita ed un animo più virtuoso.

L'eminente uomo di stato inglese, nel suo discorso di Hawarden, ha dichiarato in faccia ai suoi stessi concittadini, che li operai italiani mostrano migliori disposizioni delli inglesi. Mentre noi siamo riconoscenti all'illustre uomo per sì lusinghiero complimento, facciamo voti affinchè i nostri operai si comportino in modo da provare a lui ed al mondo che, quand'anche non lo meritassero già, sono disposti a fare tutto il possibile per sempre più meritarselo in avvenire. L'educazione è tal bene, per cui ogni spesa ed ogni più grave sacrificio non debbono sembrare soverchi. Ed il momento di pensare ad una buona educazione ragionevole

e civile non potrebbe essere più opportuno di questo, in cui la setta nera, vista l'immensa importanza che vanno acquistando li operai, vorrebbe sfruttarli a suo profitto; ond'è che i clericali si decisero di entrare anch'essi nel nostro campo, con promesse e blandizie che servono alla corruzione e che non possono a meno di condurre al tradimento.

Nè solo per le ragioni morali dobbiamo pensare a porgere alli operai una migliore educazione; ma anche per il loro materiale interesse. Dalla stessa materia prima, una mano inesperta ed ignara non sa trarre che un oggetto grossolano e di niun conto; mentre che un operaio più istrutto può crearne un capo lavoro di inapprezzabile valore. È l'arte con cui sono condutti a perfezione li oggetti che ne determina il prezzo, non la greggia materia di cui sono composti. E l'arte si inspira e si nutre dallo studio. L'operaio meglio instruito sarà anche il più ricco. Non indarno il nostro fu chiamato il secolo delli operai. Questa verità si fa ogni giorno sempre più manifesta; per il che, alla nuova potenza sociale che vengono formando li operai colla virtù dell'instruzione, del risparmio e del mutuo soccorso, per amore o per forza sentono la convenienza di rendere omaggio non solo i diversi partiti, ma li stessi capi dei governi più civili.

Nel discorso che tenne per la chiusura della sessione del Parlamento nell'agosto del 1874, la regina d'Inghilterra si congratulò solennemente coi legislatori del suo paese perchè avessero

rivolte le loro cure allo studio di quelle leggi che valessero a migliorare le condizioni delli operai in genere, ed in particolar modo delle donne e dei fanciulli impiegati nelle manifatture. E quando il 13 dello scorso agosto, si chiuse la Sessione parlamentare del 1875, la medesima regina volle ribadire il chiodo, dicendosi lieta di aver dato il suo consenso ad una legge destinata a rendere più decenti e più salubri le case dei poveri operai. « Ho fiducia, soggiunse l'augusta donna, che simil legge diminuirà considerevolmente le cause principali delle malattie, della miseria, dei delitti; e punto non dubito che essa, aggiunta a quelle altre relative alle società di mutuo soccorso, svolgerà considerevolmente il bene morale e materiale del mio popolo ». E così concluse: « Fu per me argomento di grande sodisfazione dare il mio consenso alla riforma delle leggi relative alle professioni industriali ed ai rapporti fra i padroni e li operai; per modo che io spero che tali rapporti diverranno conformi ai principii di giustizia e di eguaglianza, ed accresceranno la sodisfazione e la buona volontà di un gran numero dei miei sudditi ». E questi elogi sovrani erano ben meritati dal parlamento inglese, il quale consacrò buona parte della sua ultima Sessione nella compilazione di una legge intorno alle Società di mutuo soccorso in Inghilterra; legge che non diciamo doversi nè potersi applicare tal quale anche in Italia, ma che meriterebbe di essere seriamente studiata da quanti sono fra noi che, indipen-

dentemente da ogni preoccupazione politica o di partito, si prendono a core senza secondi fini li interessi materiali e morali delle moltitudini che guadagnano il pane quotidiano col quotidiano lavoro. Ed è appunto per la sempre maggiore importanza sociale che vanno acquistando li operai che i papisti, come dicemmo dianzi, dopo averli per tanti secoli sprezzati ed oppressi, or tenterebbero, a loro modo, di farseli amici. Scaltri, quali sono, i gesuiti ben sanno che quando una forza non è più possibile sventarla o comprimerla, il meglio è di valersene ad incremento dei proprii interessi.

Nel recente Congresso tenutosi dalle Associazioni catoliche a Reims, dove fece una fugace comparsa anche il fantastico re di Baviera, si riconobbe infatti la convenienza di « formare dei gruppi di Società catoliche, che comprendono tutti i membri della famiglia operaia »; troppo necessario essendo ai tempi presenti il provedere « alla restaurazione della famiglia cristiana nella classe laboriosa ». Per meglio riuscire nel loro fanatico intento, quei barbassori pensarono doversi almeno tentare di convertire tutte le Società operaie in altretante corporazioni, « che dovranno avere un carattere francamente religioso », mettendo, a tal uopo, il Comitato direttivo di tali corporazioni sotto il patronato del vescovo! Perciò si mandarono pressanti inviti ai capi-fabrica, affinchè contribuiscano in denari alla santa opera, ed eccitino i loro operai a prendervi parte. Il modello di queste corporazioni è tolto di pianta

dal medio evo. E coi loro tentativi non fanno che provare anch'essi la grande importanza sociale acquistata oggimai dalle classi operaie.

3

Chi con assidua cura mostrò di affettuosamente occuparsi, come abbiamo sempre fatto noi stessi, del miglioramento civile e morale delle moltitudini operaie, non può a meno di volgere il pensiero anche alle loro condizioni igieniche, le quali in troppi luoghi e in troppi casi sono proprio miserande.

Più volte abbiamo additato alla publica pietà i martiri del lavoro; vogliamo dire quelli operai che con sempre più dolorosa frequenza perdono la vita d'un colpo, per fatale conseguenza del loro stesso mestiere, o cadendo dall'alto delle fabriche, o restando schiacciati sotto le macerie. Nè abbiamo mancato di invocare, a beneficio di coteste vittime, la vigilanza loro dovuta dalla amministrazione governativa, ed il soccorso della carità cittadina.

Ma martiri del lavoro non sono soltanto cotesti che vi lasciano in un istante la vita. Ve ne sono altri innumerevoli, che la vita vi sacrificano in modo lento ed inesorabile, per colpevole oblio di ogni riguardo igienico, da parte di chi avrebbe obligo di opportunamente prevedere e provedere. Vi sono malattie che finiscono per condurre alla morte, e che dipendono

dalla natura stessa dei lavori cui l'operaio deve attendere; come sono « la sedentaria servitù del telaio, il turbinio dei pulviscoli, la manipolazione di certi metalli », e va dicendo.

Ma per quanto coteste cause di malore per li operai siano dipendenti dalla natura delle diverse industrie, per fortuna col progresso delle scienze fisiche ed igieniche si può trovare il modo di prevenirle. Ed è colpa gravissima in chi sovrintende a tali lavori il trascurarle. La salute delli operai è cosa troppo preziosa e per loro stessi, e per le loro povere famiglie, e per tutto il consorzio sociale. Per il che, una assai grave responsabilità deve pesare su coloro cui incumbe l'obligo di tutelarla.

Fino ad un certo punto è una dura prova imposta alli operai dalla stessa loro condizione, quella di avere scarso il cibo, e triste la dimora. Molti di essi sono costretti ad alloggiare in umide stanze terrene o sotto i cocenti ardori delle soffitte. Non può, dunque, essere troppo prospera la loro salute, che viene debilitata e compromessa poi anche dalli inopportuni alimenti, dai sordidi letti, dalle vesti insufficienti. Però, anche senza sollevare la troppo scabra questione dei salarii, non si può dire che cotesti mali siano senza rimedii. V'hanno condizioni di salubrità che non devono mancare all'onesto operaio, e che la legge può imporre non siano neglette da chi, valendosi del loro lavoro, ha obligo anche di coscienza di pensare alla loro salute. Come vi sono le lampade e le vàlvole di sicurezza per chi lavora

nelle miniere, così devono trovarsi altre cautele preventive per chi attende all'industria di metalli micidiali, come sarebbe il piombo. Perchè non si potrebbe studiare con più viva sollecitudine, per esempio, se lo zinco, il quale già supplisce la cerossa nelli usi della pittura, non si possa ad essa sostituire anche in tutte le altre arti, che sono molteplici, e che ora esigono un così numeroso tributo di vite umane?

Vi è poi un altro modo di migliorare le condizioni igieniche dei lavoratori. Ed è quello che somministra loro a miglior mercato i comestibili e le abitazioni. A tale intento vorremmo che dovunque si instituissero Comitati per fabricare case operaie, dove siano assicurate almeno l'aria e la luce, la decenza morale e la corporale pulizia. Questi beneficii si possono procurare alli operai senza scapito di alcuno. Vi sono, anzi, paesi dov'essi formano una buona speculazione, anche finanziariamente parlando, a chi vi attende. Nell'interesse delli operai, come in quello dell'intera società, non possiamo dunque a meno di incoraggiare chi già pensa tra noi a migliorare le condizioni igieniche delle povere moltitudini, ed a sollecitare i filantropi a tentare quelle provide instituzioni che già fecero dovunque sì buona prova.

Infinito è il numero delle povere vittime del lavoro. Si può dire che non passi settimana senza che abbiasi a deplorare nelle fabriche o nelle officine italiane qualche mortale disgrazia. Vi fu stagione in cui vedemmo crollare,

in una delle più importanti città, una casa in costruzione, seppellendo sotto le macerie dozzine di operai. Nella fabrica del nuovo palazzo delle Finanze, in Roma, le cadute dei muratori furono così frequenti, che il deputato Comin ebbe a farne esplicita interpellanza al ministro Spaventa, il quale non potè a meno di promettere si sarebbe creata una Commissione d'inchiesta per istudiare la causa di tante sventure, e trovar modo che più non si avessero a ripetere. La promessa ministeriale fu lunga, ma l'attendere fu corto; per modo che abbiamo ragione di credere che non se ne sia fatto mai nulla. Tant'è, che le lamentate disgrazie si ripeterono anche di poi con dolorosissima frequenza. Senza contare le vittime più recenti, dall'aprile 1872 in cui cominciarono i lavori del grande palazzo, sino al 1° novembre 1875, nientemeno che 18 operai perdettero la vita per fortuite cadute; dei quali 7 si resero cadaveri all'istante, proprio sul luogo dei lavori, ed 11 spirarono appena trasportati al più vicino ospitale. Altri 41, gravemente feriti, o morirono più tardi, o ne restarono più o meno storpii e malconci. La stampa di più facile contentatura si industriò per scemare la gravità di tanti disastri; e disse che, essendo state 574,173 le giornate di lavoro nel periodo di tempo suaccennato, non si avrebbe che una vittima su 9,732. Ma, forse che può dirsi scarsa ed esigua cotesta cifra? Noi usiamo dare molta maggiore importanza alla vita delli uomini; e troviamo che sarebbe eccessiva la morte anche di uno

solo, ove fosse possibile di risparmiarla. Ad evitare, od almeno a rendere molto più rare le lamentate catastrofi, basterebbe un po' più di vigilanza da parte di chi è incaricato di sorvegliare i lavori. E chi pecca di negligenza in cosa di tanto momento, che può costare la vita a robusti operai, od a poveri padri di famiglia, assume una tremenda responsabilità, che basterebbe a togliere per sempre la pace dall'animo a persone delicate e dabbene. E se a ciò li impresarii non pensano, bisogna bene che ci pensi il governo.

4

Quando il ministro Nicotera, ai primi di agosto, si è recato a Milano (ove i più acerbi avversarii dell' attuale ministero hanno posto il loro quartiere generale) pensò che non poteva a meno di tornar utile al governo ed alla cosa publica il conoscere da vicino i sentimenti cui si inspirano i suoi più aspri e risoluti oppositori. Cercò, quindi, di abboccarsi con quanti più gli è stato possibile; e, non amando, per ciò, bandire convegni nè officiali nè officiosi, stimò miglior consiglio mettersi in giro, e visitare i più importanti stabilimenti publici e privati, economici ed industriali, di beneficenza e di educazione. E, prima di tutto, volle visitare il famoso Ospitale maggiore, che è uno dei più

rinomati nosocomii del mondo, per la sua vastità, per la buona amministrazione, e per la dovizia dei mezzi di cui dispone. Quivi l'attento ministro ebbe a toccare con mano piaghe e miserie di ogni maniera, nè solo fisiche e materiali, ma, pur troppo, anche morali e sociali. Il caso più miserando, per altro, fu quello del povero spazzacamino che venne colà trasportato perchè orribilmente sfracellato nell'esercizio del suo mestiere, il quale si riduce ancora ad una specie di schiavitù, assolutamente indegna della civiltà odierna, e per essa non più tolerabile.

Ecco in qual modo avvenne il triste caso, come fu narrato dalla stampa locale. Essendo assai fuliginosi i tubi di un fumajuolo, si chiamò un piccolo spazzacamino per ripulirli. Il povero fanciullo, di nome Antonio Ferrari, fece per introdursi nel tubo della caldaia a vapore. Ma, sventuratamente, sdrucciolò; ed, orribile a dirsi, andò a cadere sotto li ingegni di una macchina che trovavasi in movimento. La macchina se lo prese sotto; lo travolse per tre o quattro giri; poi lo gettò fuori come un cencio, con un braccio spaventosamente frantumato. Lo si trasportò subito all'ospitale; ed il ministro Nicotera fu ancora in tempo di vederlo vivo e di prodigargli quei conforti e quei soccorsi che il generoso suo core gli ha suggerito. Ma i medici avevano ben poca speranza di poterlo salvare. Si noti, per colmo di sventura, che cotesto misero ragazzo è fratello di quell'altro infelicissimo il quale, poche settimane

inanzi, facendo egli pure lo spazzacamino, mandato nel forno di certo Merini, in Porta Romana, per ripulirvi una canna, non potè più nè discendere nè uscirne; sicchè dovette, in seguito ad orribile agonia, morirvi asfissiato; e bisognò rompere il muro per estrarne lo sformato cadavere.

Cotesti tristissimi casi accadono, pur troppo, con molta maggiore frequenza che altri non pensi. Ed è dovere assoluto di ogni uomo che abbia appena ombra di core e di coscienza il protestare ad alta voce, affinchè non abbiano più a ripetersi. Ricordiamo che in Piemonte, appena vennero inaugurati i nuovi tempi di libertà, si iniziò un vera crociata contro l'infame traffico dei piccoli fanciulli venduti a disumani ed ingordi speculatori, i quali li trascinano in giro per le vie delle più popolose città, deturpandone il corpo e lo spirito, col pretesto di mandarli a ripulire i camini. Le nostre buone moltitudini nei teatri entusiasticacamente applaudivano alle proteste fatte contro l'empio mercato dal rimpianto amico nostro Giovanni Sabattini, in quel memorabile suo drama intitolato: *La Tratta dei bianchi*. E per qualche tempo, il publico se ne commosse. Poi parve non pensarci più oltre, preoccupato come fu da altri pensieri. Valesse almeno l'orrido fatto dei fratelli Ferrari a ravvivare lo zelo dei filantropi, e spingerli a trovare un rimedio a cotesta veramente inutile miseria sociale. Inutile, imperocchè la scienza ai dì nostri può bene additare cento modi di togliere la fuligine dai ca-

mini, senza mettere a sì crudo rischio la vita dei poveri fanciulli.

5

Qui cade opportuno far parola del lavoro micidiale cui sono condannate le donne e i fanciulli; in particolar modo i fanciulli.

Cosa sacra è la puerizia: *Res sacra puer*. Chi non si sente compreso da un sentimento di simpatia e di rispetto alla vista dei fanciulli, non può vantarsi di avere animo ben fatto e gentile. L' avvenire della società dipende interamente dal modo con cui vengono educati i fanciulli d'oggi, destinati a prendere il posto delli uomini dimani. Ma questa educazione, pur troppo, viene trascurata. Nè solo l'educazione intellettuale e morale, per colpa dello Stato, ma la stessa educazione fisica, per colpa dei genitori. Vi sono parenti oppressi da tanta povertà di spirito e di fortuna, che non esitano a valersi del lavoro precoce dei loro figli, tanto per averne qualche soldo di guadagno giornaliero. Spensieratamente sciupano in erba un capitale che, lasciato maturare a dovere, avrebbe prodotto, a suo tempo, beneficii incomparabilmente maggiori.

I popoli civili hanno cominciato a preoccuparsi sul serio del grave inconveniente, e si posero il quesito: — Ha diritto lo Stato di vigilare sulla sorte delli innocenti fanciulli, e,

se occorre, di impedire per legge che parenti snaturati o idioti li sfruttino immaturamente, e quindi li sacrifichino, costringendoli a lavori inadeguati alle loro forze ed intempestive? Li economisti che empiricamente hanno giurato sulla ormai vieta formula di tutto lasciar fare e di tutto lasciar passare, risolutamente rispondono di no, per non menomare, essi dicono, i diritti della patria potestà, e per non offendere nei genitori la libertà di educare e di valersi dell' opera dei figli nel modo che essi stimano più conveniente. A costoro, e sempre in nome della tradita libertà, si associa anche il partito che della libertà è il più implacabile nemico, e che è riuscito persino a pretendere, se non a riavere, il monopolio della publica educazione, col pretesto della libertà d'insegnamento, e che vorrebbe persino ricostituire la mano morta, invocando la libertà di testare.

Ma v' è un' altra scuola, la quale, insieme ai diritti domestici, ritiene che molti e gravi doveri sociali incumbono ai genitori verso la prole. Come essi hanno obligo, per legge, di somministrare ai bambini li alimenti più indispensabili alla vita materiale, così si vorrebbe fossero anche costretti a non lasciarli affatto digiuni almeno dei primi elementi indispensabili alla vita intellettuale. E, per quanto riguarda la salute, come già si rese obligatorio l' innesto del vaiuolo, si chiede che venga vietato ai parenti il sottoporre i fanciulli a lavori troppo duri, o troppo prolungati, e quindi micidiali.

Già le nazioni più civili hanno proveduto con apposite leggi a regolare ed a limitare il lavoro delle donne e dei fanciulli nelli opificii. E sono l' Inghilterra, la Francia, la Germania, l'Austria, la Svizzera, la Svezia, la Danimarca, e persino la Spagna. Ben sentì anche il legistatore italiano la necessità di fare qualche cosa, a tanto scopo. Ma, finora, non riuscì che a sancire la legge contro l' infame traffico dei fanciulli.

In vista delli orrendi abusi, che dei fanciulli si fanno nelli opificii e nelle miniere, e particolarmente nelle solfatare della Sicilia, già da tempo il governo ha proposto una legge che valga a scemarli, ed introdusse, col medesimo intento, alcuni articoli nel nuovo Codice sanitario. Ma il Codice sanitario fu grazia se ebbe l'approvazione del Senato, non avendo il ministero saputo, o voluto, farlo approvare anco dai deputati. E la legge che avrebbe regolato il lavoro dei fanciulli e delle donne nelle miniere, cordialmente approvata nelli Officii, non ebbe per anco l'onore di essere portata alla publica discussione. Intanto troppo gran numero di fanciulli deperisce a vista d'occhio, o cresce sciancato e deforme, per le precoci e soverchie fatiche. Stimiamo, quindi, obligo preciso delli onesti scrittori il tener viva nella opinione publica l' importante questione, per vedere di scuotere, una buona volta, la colpevole negligenza dei ministri, se non anche del Parlamento. Per il che, con ischietto animo facciamo plauso imparziale a Luigi Luzzati per lo studio

diligente da lui quest'anno publicato su *La tutela del lavoro nelle fabriche;* non meno che a Carlo Bottoni per il suo libro: *Il lavoro dei fanciulli.* E di gran còre ci associamo alle conclusioni cui venne il Comitato milanese delli economisti, in seguito alle savie osservazioni fatte dal professore Alberto Errera, nel suo rapporto sui risultati della inchiesta appositamente compiutasi da una Commissione, di cui facevano parte il medico Serafino Biffi, l'industriale Richard, il deputato provinciale Giulio Bianchi, il dottor Buzzetti, e il benemerito medico comense sig. Bonomi. E la conclusione, presa nella sua riunione del 18 febraio, è che il *Comitato milanese pel progresso delli studii economici* riconobbe unanime « la necessità di una legge che determini le ore di lavoro, l'età di ammissione ed i riposi pei lavori dei fanciulli e delle donne nelle fabriche ». A proposito di fanciulli, poi, è dover nostro segnalare alla publica attenzione il bel libro publicato nell'interesse del loro benessere fisico e morale, dall'egregio dottor Cesare Musatti, col titolo: *Occhio ai bambini!*

Nel medesimo intento, prima la benemerita società della *Fratellanza artigiana* di Firenze, e poscia l'*Associazione tipografica* di Pavia (alla quale fecero eco tutti i sodalizii democratici di quella provincia) mandarono alla Camera dei deputati apposita petizione, che venne con voto unanime trasmessa e raccommandata al ministro di agricultura, industria e commercio, cui ora spetta di provedere.

6

Le condizioni cui sono condannate le povere moltitudini che sudano lavorando nelle officine e nei campi, sono tali, da straziarti veramente il core e da non lasciar pace ai gaudenti, se core avessero in petto. Già nei volumi precedenti, valendoci della testimonianza di scrittori moderati e competentissimi, quali sono il professore Cantoni ed Augusto Franchetti, abbiamo additato alla publica attenzione, e dovremmo dire alla publica pietà, il miserando stato cui sono ridutti i contadini di alcune nostre provincie, massime nella Lombardia e nell' Italia meridionale. Allo studio delli egregi scrittori or ricordati, quest' anno si aggiunsero quelli di altri valorosi: come sarebbero il professore Pasquale Villari, il dottor Enrico Fazio, ed il publicista Marino Turchi; i quali tutti ci fecero lo straziante racconto delle miserrime condizioni economiche e morali in cui si trovano le plebi napoletane. Ed anche nella opulenta Milano i giornali ci narrano essere morti parecchi infelici per inedia e per freddo, nelle settimane del gennaio in cui si fe' sentire più intenso il freddo. E, per pietà tacendo anche delle morti, un diario milanese così parla dei dolori cagionati per troppo scarso alimento dai rigori invernali: — « È in queste terribili notti che si stabiliscono più numerose le vittime della

miseria. Il freddo, la fame, la necessità di tutto, il possesso di nulla, tutto ciò alleato in questi giorni alla temperatura ghiacciata, ravvolge più ferreamente le sue sette spire intorno a quel povero e gramo corpo del popolo minuto; ed è in questi giorni che li ospitali pagano alla fossa commune del cimitero la più copiosa contribuzione che in tutto il resto dell' anno. Le bronchiti, le pneumoniti, tutte in genere le malattie di petto, proprie specialmente alle ultime classi della società — che se da una parte lavorano più che nol comporti il loro organismo psicologico, dall' altra si cibano meno di quello che l'organismo stesso richieda — adesso, più che in qualsivoglia altra stagione, girano intorno la loro falce funerea; e se noi compulsiamo le statistiche dei nosocomii, toccheremo con mano l'eloquenza terribile di queste verità dolorose. Ecco perchè, ora più che mai, chi ha, deve pensare a chi non ha: chi può, deve pensare a chi è impotente: chi possiede, deve pensare a chi possiede solamente due occhi per piangere, o due orecchie soltanto per udire i gemiti di figli, che movono le loro disperate lamentanze, cui tante volte è sola inspiratrice la fame... »

7

A sollevare momentaneamente le miserie della povera gente, nell' inverno si riapersero, qua e là, le cucine economiche. E per recare ad

esse più stabile ajuto, il savio ed operoso Pietro Vacchelli propose di rifundere novella vita nelle *Banche popolari*, eccitandole ad intendersela fra loro per raddoppiare, mettendoli in commune, li sforzi rispettivi. Ed il Congresso operajo, tenutosi nell' ottobre del 1875 a Bologna, raccommandò l' attuazione di quella fecondissima idea del nostro Boldrini sul credito del lavoro, di cui altre volte ci occorse di fare i nostri più schietti encomii. Li operaj di Roma ripetutamente si riunirono in publico Comizio per raccommandare al publico favore una *Società cooperativa* di produzione e di consumo, cercando, così, di applicare a loro beneficio il grande principio della compartecipazione tra il capitale e il lavoro. Non sono ancora affatto concordi i giudizii delli economisti intorno alla diuturna utilità delle *Società cooperative*; ed il filosofo Baldassare Poli magistralmente ne discorse nell'Istituto di scienze e lettere di Milano. Ma ogni dubio scompare ove le società siano amministrate a dovere.

V' è un antico e bruttissimo proverbio, il quale dice che *la povertà genera miseria*. E ciò per significare cotesta assai dolorosa verità: che, proporzionatamente, i poveri sono costretti a pagare li oggetti più necessarii alla vita ad un prezzo maggiore dei ricchi; senza contare che le peripezie sfavorevoli e li infortunii sociali colpiscono i primi con molta maggior frequenza delli altri. Sì, i poveri devono pagare assai più cari li oggetti di prima necessità. Ed è naturale: sia perchè manca ad essi la risorsa

del credito, sia perchè il prezzo dei viveri comperati di seconda mano, ed al minuto, deve essere più alto di quelli acquistati direttamente dal produttore all' ingrosso. Ecco perchè nell'interesse delle più povere moltitudini noi abbiamo sempre combattuto l' esagerazione delle imposte che gravitano sul sale e sulle farine, ossia su quelli alimenti di cui in proporzione la gente povera fa maggior consumo dei ricchi. Ecco perchè con tutto il core abbiamo sempre propugnato l' instituzione e la diffusione di quei provedimenti economici che valgono a procurare anche alli operai, come a tutte le famiglie di più ristrette fortune, i beneficii che soltanto possono dare o la ricchezza individuale, o quella che nasce in virtù dell' associazione.

Fu una grande fortuna per i poveri la creazione delle Società Cooperative di consumo. È vero che in teoria i pareri sono alquanto diversi intorno a questa pur sì utile instituzione. E perchè in molti luoghi, o per poca prudenza delli uomini, o per istraordinaria contrarietà di eventi, i magazzini cooperativi non fecero subito la miglior prova, vi sono scrittori, i quali non esitarono a pronunciare contro di essi decisiva condanna. Ma guai se si avesse a rinunciare per sempre ai beneficii che, tosto o tardi, devono attendersi dalle innovazioni sociali, le quali sono frutto del progresso e dei più intensi studii scientifici, solo perchè a tutta prima falliscano, od almeno non se ne possa ritrarre immediatamente tutti i vantaggi che ne furono promessi ed attesi!

dentemente da ogni preoccupazione politica o di partito, si prendono a core senza secondi fini li interessi materiali e morali delle moltitudini che guadagnano il pane quotidiano col quotidiano lavoro. Ed è appunto per la sempre maggiore importanza sociale che vanno acquistando li operai che i papisti, come dicemmo dianzi, dopo averli per tanti secoli sprezzati ed oppressi, or tenterebbero, a loro modo, di farseli amici. Scaltri, quali sono, i gesuiti ben sanno che quando una forza non è più possibile sventarla o comprimerla, il meglio è di valersene ad incremento dei proprii interessi.

Nel recente Congresso tenutosi dalle Associazioni catoliche a Reims, dove fece una fugace comparsa anche il fantastico re di Baviera, si riconobbe infatti la convenienza di « formare dei gruppi di Società catoliche, che comprendono tutti i membri della famiglia operaia »; troppo necessario essendo ai tempi presenti il provedere « alla restaurazione della famiglia cristiana nella classe laboriosa ». Per meglio riuscire nel loro fanatico intento, quei barbassori pensarono doversi almeno tentare di convertire tutte le Società operaie in altretante corporazioni, « che dovranno avere un carattere francamente religioso », mettendo, a tal uopo, il Comitato direttivo di tali corporazioni sotto il patronato del vescovo! Perciò si mandarono pressanti inviti ai capi-fabrica, affinchè contribuiscano in denari alla santa opera, ed eccitino i loro operai a prendervi parte. Il modello di queste corporazioni è tolto di pianta

dal medio evo. E coi loro tentativi non fanno che provare anch'essi la grande importanza sociale acquistata oggimai dalle classi operaie.

3

Chi con assidua cura mostrò di affettuosamente occuparsi, come abbiamo sempre fatto noi stessi, del miglioramento civile e morale delle moltitudini operaie, non può a meno di volgere il pensiero anche alle loro condizioni igieniche, le quali in troppi luoghi e in troppi casi sono proprio miserande.

Più volte abbiamo additato alla publica pietà i martiri del lavoro; vogliamo dire quelli operai che con sempre più dolorosa frequenza perdono la vita d'un colpo, per fatale conseguenza del loro stesso mestiere, o cadendo dall'alto delle fabriche, o restando schiacciati sotto le macerie. Nè abbiamo mancato di invocare, a beneficio di coteste vittime, la vigilanza loro dovuta dalla amministrazione governativa, ed il soccorso della carità cittadina.

Ma martiri del lavoro non sono soltanto cotesti che vi lasciano in un istante la vita. Ve ne sono altri innumerevoli, che la vita vi sacrificano in modo lento ed inesorabile, per colpevole oblio di ogni riguardo igienico, da parte di chi avrebbe obligo di opportunamente prevedere e provedere. Vi sono malattie che finiscono per condurre alla morte, e che dipendono

dalla natura stessa dei lavori cui l'operaio deve attendere; come sono « la sedentaria servitù del telaio, il turbinio dei pulviscoli, la manipolazione di certi metalli », e va dicendo.

Ma per quanto coteste cause di malore per li operai siano dipendenti dalla natura delle diverse industrie, per fortuna col progresso delle scienze fisiche ed igieniche si può trovare il modo di prevenirle. Ed è colpa gravissima in chi sovrintende a tali lavori il trascurarle. La salute delli operai è cosa troppo preziosa e per loro stessi, e per le loro povere famiglie, e per tutto il consorzio sociale. Per il che, una assai grave responsabilità deve pesare su coloro cui incumbe l'obligo di tutelarla.

Fino ad un certo punto è una dura prova imposta alli operai dalla stessa loro condizione, quella di avere scarso il cibo, e triste la dimora. Molti di essi sono costretti ad alloggiare in umide stanze terrene o sotto i cocenti ardori delle soffitte. Non può, dunque, essere troppo prospera la loro salute, che viene debilitata e compromessa poi anche dalli inopportuni alimenti, dai sordidi letti, dalle vesti insufficienti. Però, anche senza sollevare la troppo scabra questione dei salarii, non si può dire che cotesti mali siano senza rimedii. V'hanno condizioni di salubrità che non devono mancare all'onesto operaio, e che la legge può imporre non siano neglette da chi, valendosi del loro lavoro, ha obligo anche di coscienza di pensare alla loro salute. Come vi sono le lampade e le vàlvole di sicurezza per chi lavora

nelle miniere, così devono trovarsi altre cautele preventive per chi attende all'industria di metalli micidiali, come sarebbe il piombo. Perchè non si potrebbe studiare con più viva sollecitudine, per esempio, se lo zinco, il quale già supplisce la cerossa nelli usi della pittura, non si possa ad essa sostituire anche in tutte le altre arti, che sono molteplici, e che ora esigono un così numeroso tributo di vite umane?

Vi è poi un altro modo di migliorare le condizioni igieniche dei lavoratori. Ed è quello che somministra loro a miglior mercato i comestibili e le abitazioni. A tale intento vorremmo che dovunque si instituissero Comitati per fabricare case operaie, dove siano assicurate almeno l'aria e la luce, la decenza morale e la corporale pulizia. Questi beneficii si possono procurare alli operai senza scapito di alcuno. Vi sono, anzi, paesi dov'essi formano una buona speculazione, anche finanziariamente parlando, a chi vi attende. Nell'interesse delli operai, come in quello dell'intera società, non possiamo dunque a meno di incoraggiare chi già pensa tra noi a migliorare le condizioni igieniche delle povere moltitudini, ed a sollecitare i filantropi a tentare quelle provide instituzioni che già fecero dovunque sì buona prova.

Infinito è il numero delle povere vittime del lavoro. Si può dire che non passi settimana senza che abbiasi a deplorare nelle fabriche o nelle officine italiane qualche mortale disgrazia. Vi fu stagione in cui vedemmo crollare,

in una delle più importanti città, una casa in costruzione, seppellendo sotto le macerie dozzine di operai. Nella fabrica del nuovo palazzo delle Finanze, in Roma, le cadute dei muratori furono così frequenti, che il deputato Comin ebbe a farne esplicita interpellanza al ministro Spaventa, il quale non potè a meno di promettere si sarebbe creata una Commissione d'inchiesta per istudiare la causa di tante sventure, e trovar modo che più non si avessero a ripetere. La promessa ministeriale fu lunga, ma l'attendere fu corto; per modo che abbiamo ragione di credere che non se ne sia fatto mai nulla. Tant'è, che le lamentate disgrazie si ripeterono anche di poi con dolorosissima frequenza. Senza contare le vittime più recenti, dall'aprile 1872 in cui cominciarono i lavori del grande palazzo, sino al 1° novembre 1875, nientemeno che 18 operai perdettero la vita per fortuite cadute; dei quali 7 si resero cadaveri all'istante, proprio sul luogo dei lavori, ed 11 spirarono appena trasportati al più vicino ospitale. Altri 41, gravemente feriti, o morirono più tardi, o ne restarono più o meno storpii e malconci. La stampa di più facile contentatura si industriò per scemare la gravità di tanti disastri; e disse che, essendo state 574,173 le giornate di lavoro nel periodo di tempo suaccennato, non si avrebbe che una vittima su 9,732. Ma, forse che può dirsi scarsa ed esigua cotesta cifra? Noi usiamo dare molta maggiore importanza alla vita delli uomini; e troviamo che sarebbe eccessiva la morte anche di uno

solo, ove fosse possibile di risparmiarla. Ad evitare, od almeno a rendere molto più rare le lamentate catastrofi, basterebbe un po' più di vigilanza da parte di chi è incaricato di sorvegliare i lavori. E chi pecca di negligenza in cosa di tanto momento, che può costare la vita a robusti operai, od a poveri padri di famiglia, assume una tremenda responsabilità, che basterebbe a togliere per sempre la pace dall'animo a persone delicate e dabbene. E se a ciò li impresarii non pensano, bisogna bene che ci pensi il governo.

4

Quando il ministro Nicotera, ai primi di agosto, si è recato a Milano (ove i più acerbi avversarii dell' attuale ministero hanno posto il loro quartiere generale) pensò che non poteva a meno di tornar utile al governo ed alla cosa publica il conoscere da vicino i sentimenti cui si inspirano i suoi più aspri e risoluti oppositori. Cercò, quindi, di abboccarsi con quanti più gli è stato possibile; e, non amando, per ciò, bandire convegni nè officiali nè officiosi, stimò miglior consiglio mettersi in giro, e visitare i più importanti stabilimenti publici e privati, economici ed industriali, di beneficenza e di educazione. E, prima di tutto, volle visitare il famoso Ospitale maggiore, che è uno dei più

rinomati nosocomii del mondo, per la sua vastità, per la buona amministrazione, e per la dovizia dei mezzi di cui dispone. Quivi L'attento ministro ebbe a toccare con mano piaghe e miserie di ogni maniera, nè solo fisiche e materiali, ma, pur troppo, anche morali e sociali. Il caso più miserando, per altro, fu quello del povero spazzacamino che venne colà trasportato perchè orribilmente sfracellato nell' esercizio del suo mestiere, il quale si riduce ancora ad una specie di schiavitù, assolutamente indegna della civiltà odierna, e per essa non più tolerabile.

Ecco in qual modo avvenne il triste caso, come fu narrato dalla stampa locale. Essendo assai fuliginosi i tubi di un fumajuolo, si chiamò un piccolo spazzacamino pêr ripulirli. Il povero fanciullo, di nome Antonio Ferrari, fece per introdursi nel tubo della caldaia a vapore. Ma, sventuratamente, sdrucciolò; ed, orribile a dirsi, andò a cadere sotto li ingegni di una macchina che trovavasi in movimento. La macchina se lo prese sotto; lo travolse per tre o quattro giri; poi lo gettò fuori come un cencio, con un braccio spaventosamente frantumato. Lo si trasportò subito all'ospitale; ed il ministro Nicotera fu ancora in tempo di vederlo vivo e di prodigargli quei conforti e quei soccorsi che il generoso suo core gli ha suggerito. Ma i medici avevano ben poca speranza di poterlo salvare. Si noti, per colmo di sventura, che cotesto misero ragazzo è fratello di quell' altro infelicissimo il quale, poche settimane

inanzi, facendo egli pure lo spazzacamino, mandato nel forno di certo Merini, in Porta Romana, per ripulirvi una canna, non potè più nè discendere nè uscirne; sicchè dovette, in seguito ad orribile agonia, morirvi asfissiato; e bisognò rompere il muro per estrarne lo sformato cadavere.

Cotesti tristissimi casi accadono, pur troppo, con molta maggiore frequenza che altri non pensi. Ed è dovere assoluto di ogni uomo che abbia appena ombra di core e di coscienza il protestare ad alta voce, affinchè non abbiano più a ripetersi. Ricordiamo che in Piemonte, appena vennero inaugurati i nuovi tempi di libertà, si iniziò un vera crociata contro l'infame traffico dei piccoli fanciulli venduti a disumani ed ingordi speculatori, i quali li trascinano in giro per le vie delle più popolose città, deturpandone il corpo e lo spirito, col pretesto di mandarli a ripulire i camini. Le nostre buone moltitudini nei teatri entusiasticacamente applaudivano alle proteste fatte contro l'empio mercato dal rimpianto amico nostro Giovanni Sabattini, in quel memorabile suo drama intitolato: *La Tratta dei bianchi.* E per qualche tempo, il publico se ne commosse. Poi parve non pensarci più oltre, preoccupato come fu da altri pensieri. Valesse almeno l'orrido fatto dei fratelli Ferrari a ravvivare lo zelo dei filantropi, e spingerli a trovare un rimedio a cotesta veramente inutile miseria sociale. Inutile, imperocchè la scienza ai dì nostri può bene additare cento modi di togliere la fuligine dai ca-

mini, senza mettere a sì crudo rischio la vita dei poveri fanciulli.

5.

Qui cade opportuno far parola del lavoro micidiale cui sono condannate le donne e i fanciulli; in particolar modo i fanciulli.

Cosa sacra è la puerizia: *Res sacra puer.* Chi non si sente compreso da un sentimento di simpatia e di rispetto alla vista dei fanciulli, non può vantarsi di avere animo ben fatto e gentile. L' avvenire della società dipende interamente dal modo con cui vengono educati i fanciulli d'oggi, destinati a prendere il posto delli uomini dimani. Ma questa educazione, pur troppo, viene trascurata. Nè solo l'educazione intellettuale e morale, per colpa dello Stato, ma la stessa educazione fisica, per colpa dei genitori. Vi sono parenti oppressi da tanta povertà di spirito e di fortuna, che non esitano a valersi del lavoro precoce dei loro figli, tanto per averne qualche soldo di guadagno giornaliero. Spensieratamente sciupano in erba un capitale che, lasciato maturare a dovere, avrebbe prodotto, a suo tempo, beneficii incomparabilmente maggiori.

I popoli civili hanno cominciato a preoccuparsi sul serio del grave inconveniente, e si posero il quesito: — Ha diritto lo Stato di vigilare sulla sorte delli innocenti fanciulli, e,

se occorre, di impedire per legge che parenti snaturati o idioti li sfruttino immaturamente, e quindi li sacrifichino, costringendoli a lavori inadeguati alle loro forze ed intempestive? Li economisti che empiricamente hanno giurato sulla ormai vieta formula di tutto lasciar fare e di tutto lasciar passare, risolutamente rispondono di no, per non menomare, essi dicono, i diritti della patria potestà, e per non offendere nei genitori la libertà di educare e di valersi dell' opera dei figli nel modo che essi stimano più conveniente. A costoro, e sempre in nome della tradita libertà, si associa anche il partito che della libertà è il più implacabile nemico, e che è riuscito persino a pretendere, se non a riavere, il monopolio della publica educazione, col pretesto della libertà d'insegnamento, e che vorrebbe persino ricostituire la mano morta, invocando la libertà di testare.

Ma v' è un' altra scuola, la quale, insieme ai diritti domestici, ritiene che molti e gravi doveri sociali incumbono ai genitori verso la prole. Come essi hanno obligo, per legge, di somministrare ai bambini li alimenti più indispensabili alla vita materiale, così si vorrebbe fossero anche costretti a non lasciarli affatto digiuni almeno dei primi elementi indispensabili alla vita intellettuale. E, per quanto riguarda la salute, come già si rese obligatorio l' innesto del vaiuolo, si chiede che venga vietato ai parenti il sottoporre i fanciulli a lavori troppo duri, o troppo prolungati, e quindi micidiali.

Già le nazioni più civili hanno proveduto con apposite leggi a regolare ed a limitare il lavoro delle donne e dei fanciulli nelli opificii. E sono l' Inghilterra, la Francia, la Germania, l'Austria, la Svizzera, la Svezia, la Danimarca, e persino la Spagna. Ben sentì anche il legistatore italiano la necessità di fare qualche cosa, a tanto scopo. Ma, finora, non riuscì che a sancire la legge contro l' infame traffico dei fanciulli.

In vista delli orrendi abusi, che dei fanciulli si fanno nelli opificii e nelle miniere, e particolarmente nelle solfatare della Sicilia, già da tempo il governo ha proposto una legge che valga a scemarli, ed introdusse, col medesimo intento, alcuni articoli nel nuovo Codice sanitario. Ma il Codice sanitario fu grazia se ebbe l'approvazione del Senato, non avendo il ministero saputo, o voluto, farlo approvare anco dai deputati. E la legge che avrebbe regolato il lavoro dei fanciulli e delle donne nelle miniere, cordialmente approvata nelli Officii, non ebbe per anco l'onore di essere portata alla publica discussione. Intanto troppo gran numero di fanciulli deperisce a vista d'occhio, o cresce sciancato e deforme, per le precoci e soverchie fatiche. Stimiamo, quindi, obligo preciso delli onesti scrittori il tener viva nella opinione publica l' importante questione, per vedere di scuotere, una buona volta, la colpevole negligenza dei ministri, se non anche del Parlamento. Per il che, con ischietto animo facciamo plauso imparziale a Luigi Luzzati per lo studio

diligente da lui quest'anno publicato su *La tutela del lavoro nelle fabriche;* non meno che a Carlo Bottoni per il suo libro: *Il lavoro dei fanciulli.* E di gran core ci associamo alle conclusioni cui venne il Comitato milanese delli economisti, in seguito alle savie osservazioni fatte dal professore Alberto Errera, nel suo rapporto sui risultati della inchiesta appositamente compiutasi da una Commissione, di cui facevano parte il medico Serafino Biffi, l'industriale Richard, il deputato provinciale Giulio Bianchi, il dottor Buzzetti, e il benemerito medico comense sig. Bonomi. E la conclusione, presa nella sua riunione del 18 febraio, è che il *Comitato milanese pel progresso delli studii economici* riconobbe unanime « la necessità di una legge che determini le ore di lavoro, l'età di ammissione ed i riposi pei lavori dei fanciulli e delle donne nelle fabriche ». A proposito di fanciulli, poi, è dover nostro segnalare alla publica attenzione il bel libro publicato nell'interesse del loro benessere fisico e morale, dall'egregio dottor Cesare Musatti, col titolo: *Occhio ai bambini!*

Nel medesimo intento, prima la benemerita società della *Fratellanza artigiana* di Firenze, e poscia l'*Associazione tipografica* di Pavia (alla quale fecero eco tutti i sodalizii democratici di quella provincia) mandarono alla Camera dei deputati apposita petizione, che venne con voto unanime trasmessa e raccommandata al ministro di agricultura, industria e commercio, cui ora spetta di provedere.

6

Le condizioni cui sono condannate le povere moltitudini che sudano lavorando nelle officine e nei campi, sono tali, da straziarti veramente il core e da non lasciar pace ai gaudenti, se core avessero in petto. Già nei volumi precedenti, valendoci della testimonianza di scrittori moderati e competentissimi, quali sono il professore Cantoni ed Augusto Franchetti, abbiamo additato alla publica attenzione, e dovremmo dire alla publica pietà, il miserando stato cui sono ridutti i contadini di alcune nostre provincie, massime nella Lombardia e nell' Italia meridionale. Allo studio delli egregi scrittori or ricordati, quest' anno si aggiunsero quelli di altri valorosi: come sarebbero il professore Pasquale Villari, il dottor Enrico Fazio, ed il publicista Marino Turchi; i quali tutti ci fecero lo straziante racconto delle miserrime condizioni economiche e morali in cui si trovano le plebi napoletane. Ed anche nella opulenta Milano i giornali ci narrano essere morti parecchi infelici per inedia e per freddo, nelle settimane del gennaio in cui si fe' sentire più intenso il freddo. E, per pietà tacendo anche delle morti, un diario milanese così parla dei dolori cagionati per troppo scarso alimento dai rigori invernali: — « È in queste terribili notti che si stabiliscono più numerose le vittime della

miseria. Il freddo, la fame, la necessità di tutto, il possesso di nulla, tutto ciò alleato in questi giorni alla temperatura ghiacciata, ravvolge più ferreamente le sue sette spire intorno a quel povero e gramo corpo del popolo minuto; ed è in questi giorni che li ospitali pagano alla fossa commune del cimitero la più copiosa contribuzione che in tutto il resto dell' anno. Le bronchiti, le pneumoniti, tutte in genere le malattie di petto, proprie specialmente alle ultime classi della società — che se da una parte lavorano più che nol comporti il loro organismo psicologico, dall' altra si cibano meno di quello che l'organismo stesso richieda — adesso, più che in qualsivoglia altra stagione, girano intorno la loro falce funerea; e se noi compulsiamo le statistiche dei nosocomii, toccheremo con mano l'eloquenza terribile di queste verità dolorose. Ecco perchè, ora più che mai, chi ha, deve pensare a chi non ha: chi può, deve pensare a chi è impotente: chi possiede, deve pensare a chi possiede solamente due occhi per piangere, o due orecchie soltanto per udire i gemiti di figli, che movono le loro disperate lamentanze, cui tante volte è sola inspiratrice la fame... »

7

A sollevare momentaneamente le miserie della povera gente, nell' inverno si riapersero, qua e là, le cucine economiche. E per recare ad

esse più stabile ajuto, il savio ed operoso Pietro Vacchelli propose di rifundere novella vita nelle *Banche popolari*, eccitandole ad intendersela fra loro per raddoppiare, mettendoli in commune, li sforzi rispettivi. Ed il Congresso operajo, tenutosi nell' ottobre del 1875 a Bologna, raccommandò l' attuazione di quella fecondissima idea del nostro Boldrini sul credito del lavoro, di cui altre volte ci occorse di fare i nostri più schietti encomii. Li operaj di Roma ripetutamente si riunirono in publico Comizio per raccommandare al publico favore una *Società cooperativa* di produzione e di consumo, cercando, così, di applicare a loro beneficio il grande principio della compartecipazione tra il capitale e il lavoro. Non sono ancora affatto concordi i giudizii delli economisti intorno alla diuturna utilità delle *Società cooperative*; ed il filosofo Baldassare Poli magistralmente ne discorse nell'Istituto di scienze e lettere di Milano. Ma ogni dubio scompare ove le società siano amministrate a dovere.

V' è un antico e bruttissimo proverbio, il quale dice che *la povertà genera miseria*. E ciò per significare cotesta assai dolorosa verità: che, proporzionatamente, i poveri sono costretti a pagare li oggetti più necessarii alla vita ad un prezzo maggiore dei ricchi; senza contare che le peripezie sfavorevoli e li infortunii sociali colpiscono i primi con molta maggior frequenza delli altri. Sì, i poveri devono pagare assai più cari li oggetti di prima necessità. Ed è naturale: sia perchè manca ad essi la risorsa

del credito, sia perchè il prezzo dei viveri comperati di seconda mano, ed al minuto, deve essere più alto di quelli acquistati direttamente dal produttore all'ingrosso. Ecco perchè nell'interesse delle più povere moltitudini noi abbiamo sempre combattuto l'esagerazione delle imposte che gravitano sul sale e sulle farine, ossia su quelli alimenti di cui in proporzione la gente povera fa maggior consumo dei ricchi. Ecco perchè con tutto il core abbiamo sempre propugnato l'instituzione e la diffusione di quei provedimenti economici che valgono a procurare anche alli operai, come a tutte le famiglie di più ristrette fortune, i beneficii che soltanto possono dare o la ricchezza individuale, o quella che nasce in virtù dell'associazione.

Fu una grande fortuna per i poveri la creazione delle Società Cooperative di consumo. È vero che in teoria i pareri sono alquanto diversi intorno a questa pur sì utile instituzione. E perchè in molti luoghi, o per poca prudenza delli uomini, o per istraordinaria contrarietà di eventi, i magazzini cooperativi non fecero subito la miglior prova, vi sono scrittori, i quali non esitarono a pronunciare contro di essi decisiva condanna. Ma guai se si avesse a rinunciare per sempre ai beneficii che, tosto o tardi, devono attendersi dalle innovazioni sociali, le quali sono frutto del progresso e dei più intensi studii scientifici, solo perchè a tutta prima falliscano, od almeno non se ne possa ritrarre immediatamente tutti i vantaggi che ne furono promessi ed attesi!

Fortunatamente in Torino le Società Cooperative diedero subito i risultati più lusinghieri. Là esse trovarono propizio il terreno ad attecchire ed a germogliare, in grazia delle sagaci e virtuose consuetudini di quelli operai; ai quali è debito di giustizia il dare publicamente la lode che meritano, anche per incoraggiarli a perseverare nei loro onesti e laboriosi propositi. Deve essere una grande compiacenza per loro il vedere come abbiano meritato di essere proposti a modello delli altri operai italiani per il buon successo della loro Società Cooperativa, come il furono già per il modo con cui seppero condursi nelle associazioni di mutuo soccorso. Dobbiamo, quindi, una parola di encomio e di incoraggiamento alla *Società cooperativa di consumo* che, per la saggia iniziativa presane da Filippo Stanzani, venne di recente fondata in Torino, tra « li agenti stabili e provisorii della prima divisione traffico delle ferrovie dell'Alta Italia ». Questa Società ha per iscopo « di somministrare ai rispettivi socii i generi alimentari e combustibili di prima necessità al prezzo minimo ». E questo è già un bel guadagno che i socii possono fare; avendo la Società i mezzi di comperare le derrate di migliore qualità all'ingrosso ed alla fonte stessa della produzione. Ma un altro ancor più rilevante beneficio essi ne ottengono; ed è quello del credito. È consuetudine non solo nel nostro, ma in tutti i paesi del mondo, che il povero operaio, mentre deve pagare giorno per giorno, ed a vista, le cose che compera per mangiare e per

vivere, non riceve la paga del suo lavoro che alla fine della settimana, e talvolta anche del mese. La quale differenza di tempo fra la spesa e il rimborso è causa spesso di inconvenienti e di debiti che alla lunga possono riuscire fatali. Ebbene, a tanto danno rimedia la nuova Società cooperativa di cui parliamo, accordando i viveri ed i combustibili ai socii a credito, mediante appositi biglietti fiduciarii, che possono essere pagati in effettivi alla fine di ogni mese; quando, cioè, l'operaio ha già riscosso commodamente la sua mercede. La Società ha preso, nel suo. Statuto, tutte le precauzioni che valgano ad assicurarsi il saldo di questo credito che fa a' suoi socii; i quali, perciò, oltre ai beneficii materiali, ottengono anche questo di ordine morale, che è inapprezzabile; cioè che, così, li operai si abituano ai sentimenti di onore, di puntualità e di delicatezza.

8

Altro sollievo ai proprii mali, i nostri operai vanno cercando nella emigrazione; per la speranza di trovare in lontane regioni quella fortuna, che sempre si videro negata in patria. È inutile dire che troppo spesso tale speranza si converte nella più amara delusione.

Terribile fu la minaccia di emigrazione che si vide sul finire dell'estate nella provincia mantovana; e fu per poco che non si ebbero

a deplorare più serii disordini. Il governo, per altro, non deve occuparsi nè per fomentare l' emigrazione dei nostri compatrioti, nè per impedirla. Dopo tanto discorrere, pro e contro, in complesso sembra che anche i più celebri economisti, i quali ebbero ad occuparsi di sì importante materia, finiscano per trovarsi d'accordo in questa sentenza. I cittadini di uno Stato libero sono, e devono essere, padroni di stare, o di andare, dove vogliono a cercare migliore fortuna, a loro rischio e pericolo. Un solo dovere ha il governo; ed è di impedire che ciurmadori della peggiore specie abusino dell'ignoranza e della buona fede della povera gente, per indurla con fallaci promesse a spatriare; salvo poi a piantarla in ballo, come troppo spesso succede, e ad abbandonarla senza risorse e senza appoggio di sorta, nella più desolante miseria. Quanto accadde quest' anno a Mestre, ove furono vittima circa 240 poveri emigranti, deve ben servire di sprone al governo. Il quale può già impedire simili scandali, autorizzato com' è dalle leggi esistenti.

Intanto con piacère abbiamo visto surgere, per iniziativa di benemeriti patrioti, dei Comitati di protezione per li emigranti; i quali hanno già saputo procurarsi serii corrispondenti in tutte le parti del mondo; e, per mezzo di essi, si adoperano od a prevenire, se è possibile, i più gravi danni cagionati per inconsulte emigrazioni, od almeno a mitigarli. Però, se il governo deve starsene in disparte, per non offendere la libera volontà delli emigranti,

a più gran ragione ha obligo di guardarsi bene dal peggiorare, col suo intervento, le loro già sì poche liete condizioni. È appunto per l'improvido ed esagerato zelo delle autorità governative, che, oltre ai lamentati tumulti di Mestre, accadde a Genova un fatto oltremodo doloroso.

Trovavansi in quel porto, a bordo del *Sud-America*, bastimento della rinomata Società-Lavarello, 25 intere famiglie, decise di emigrare verso la Republica Argentina. Il medico incaricato di fare, come di dovere, la visita sanitaria delli emigranti, trovò tredici bambini al disotto di sei mesi, i quali non erano ancora stati vaccinati, e pretese che, perciò, non potessero partire. Il medico del bastimento osservò che tale pretensione era veramente eccessiva, stante la brevissima età dei bambini. Diede, d'altronde, la più formale parola d'onore che li avrebbe tosto egli stesso vaccinati lungo la traversata, e mostrò di avere seco, a bordo, tutto l'occorrente a tale uopo. S'interpose lo stesso signor Lavarello, proprietario del bastimento, facendosi garante e responsabile che l'innesto si sarebbe eseguito. Tutto inutile. Le povere madri furono costrette a ridiscendere a terra coi loro bambini per volgere reclami, preghiere e suppliche al prefetto. Ma anche il prefetto stette fermo, opponendo il più duro divieto. Era già una gran disgrazia cotesta per quei miseri. Ma ebbero a subirne un'altra ben peggiore. Mentre le donne ed i bambini stavano a terra, si diè ordine al bastimento, ove si

trovavano i mariti ed i padri, di partire. E partì infatti. Per cui le famiglie furono spezzate, e le donne infelici si trovarono in Genova colli innocenti bambini e senza denari. Nè potevano pensare di tornarsene al loro paese, sia perchè non avevano modo di fare le spese del viaggio, e sia perchè, prima di partire, avevano dovuto vendere ogni masserizia di casa, compreso il letto. È facile comprendere la disperazione di quei miseri. Non mancarono in Genova generosi cittadini che solleciti portarono qualche soccorso a tanta jattura. Ma chi può trovare rimedio al danno immenso cagionato per la separazione così inattesa e così grande delle persone della medesima famiglia? All'annuncio di sì brutto fatto, il Comitato centrale dell'emigrazione residente in Roma stese una viva protesta diretta al ministero dell' interno. La protesta potrà, forse, impedire il rinnovarsi di simili inconvenienti. Ma noi vorremmo si pensasse di proposito a far sollecitamente sancire dal nuovo Parlamento, modificandola a dovere, la legge apposita, che venne, forse solo per mostra, presentata in *extremis* al Senato dal precedente ministero.

A nostro avviso, per altro, piuttosto che recarsi a tentare l' infida fortuna in remote regioni, dovrebbero i poveri operai raddoppiare di sollecitudine per cercare lavoro in casa; o sul continente, o nelle isole nostre, dove, certo, il da fare non manca. Troppe sono le fonti di nazionale ricchezza, che giaciono tuttavia abbandonate e neglette. Una recente statistica

officiale ci apprende che in Italia si trovano ancora nientemeno che 2,799,700 èttari di terreni inculti, e 1,170,000 di terreni paludosi. In tutto fanno 3,979,700 èttari di terra, che ora non danno alcun frutto, e che, anzi, sono causa di continui malori; mentre, opportunamente lavorati, potrebbero di tanto aumentare la publica ricchezza ed il popolare benessere. Non è lasciandoci tenere a bada dalle ministeriali prestidigitazioni che l'Italia potrà mai raggiungere sul serio l'invocato pareggio nelle sue finanze; ma solo col raddoppiato lavoro de' suoi cittadini. Col lavoro potrassi, nel corso di non molti anni, decuplare i produtti del nostro suolo, ed incomparabilmente aumentare il valore anche materiale delle opere elaborate nelle nostre officine. Sì, soltanto col lavoro possiamo lusingarci di diventare ricchi e potenti. *Laboremus! Laboremus!*

9

Nella affettuosa sollecitudine che abbiamo sempre sentita, e che sempre abbiamo procurato di dimostrare, a seconda delle nostre forze, in favore delle classi operaie, a noi parve un preciso dovere di coscienza l'insistere nel raccommandar loro di tenersi lontane più che fosse possibile, almeno nei loro solenni Congressi, dalle misere gare di quella politica esagerata, la quale non giova che a dividere e ad inasprire

li animi; mentre nelle Società di mutuo soccorso e di mutua educazione li operai tutti, di qualsivoglia partito ed opinione, devono amarsi ed aiutarsi quali fratelli. Il che, come sempre abbiamo detto nel modo più esplicito, non toglie che anch' essi li uomini del lavoro possano e debbano interessarsi della cosa publica, ed amare la patria, ed, occorrendo, essere pronti a sacrificare per essa anche la vita, come già ne abbiamo tanti preziosissimi esempii.

Cotesti nostri principii, impostici dallo stesso amore che portiamo ai bravi operai, vedemmo talvolta interpretati in sinistra parte da uomini anche sinceramente amici di libertà, ma ciechi ed improvidi al punto di credere lecito e possibile il convertire le Società di mutuo soccorso in arma e strumento di partito.

Tanta cecità ci ha non poco addolorati, vedendo con quanta facilità essa potesse venire travolta a causa di ruina di quelle Società medesime per cui dicevasi nutrire sì caldo amore. E molti fatti occorsero, pur troppo, nella nostra istoria contemporanea, i quali luminosamente ci provano quanto fossero fondate le nostre apprensioni. Come la coscienza ci imponeva, abbiamo continuato, dunque, a dare alli operai quei consigli che a noi parevano più onesti e più utili, senza lasciarcene imporre dalli erronei giudizii che amici, o malevoli, potessero pronunciare contro di noi. E l'abbiamo indovinata. Ed oggi abbiamo la compiacenza di vedere come, poco per volta, abbia finito per cadere nel nostro avviso la maggiore e miglior

parte di quelli stessi che nelli scorsi anni più affannosamente si adoperavano per trascinare le Società di mutuo soccorso sul pericoloso terreno delle disputazioni politiche e dei dissidii partigiani.

Non è, quindi, a stupire se anche per il Congresso operaio convocato a Parigi il 2 ottobre, benchè promosso da uomini ardentemente devoti, quant'altri mai, alla causa della democrazia e della libertà, siasi stabilito un programma, che con tutta evidenza si vide inspirato dalle idee da noi sempre propugnate. Questo programma, infatti, escludendo ogni tema di mera politica, prescrive che li studii del Congresso dovessero rivolgersi esclusivamente intorno alle questioni seguenti: — 1° Del lavoro della donna; della intrinseca sua utilità; e del modo di rendere meno gravi le conseguenze della concorrenza che con esso si fa al lavoro delli uomini; massime per ciò che riguarda i compositori-tipografi; — 2° della instituzione dei probiviri, per risolvere le difficultà che possano insurgere tra padroni e lavoratori; — 3° della necessità di diffundere l'insegnamento professionale; — 4° se, ed in qual modo, convenga che li operai abbiano un apposito rappresentante in Parlamento; — 5° delle Società cooperative di produzione, di consumo e di credito; — 6° del modo di provedere ai veterani ed alli invalidi del lavoro; — 7° delle casse di assicurazione e di pensione; — 8° delle associazioni agricole, e dell'utilità di mantenere in buoni rapporti i lavoratori della terra e quelli delle

officine. I varii ordinatori di cotesto Congresso spinsero il loro studio per evitare le controversie, sino al punto di stabilire che, per avervi la parola, bisognava farsi inscrivere almeno 15 giorni inanzi. Venne inoltre vietata ogni polemica. Ciascun oratore deve recare, a beneficio commune, « il proprio contingente di idee, di osservazioni, di esperienza, senz'altro; toccherà poi alli uditori, dopo i debiti e meditati confronti, lo scegliere le idee che loro parranno migliori ».

E colle stesse norme, e coi principii medesimi, si tenne a Genova, nel settembre, il XIV Congresso della società operaje italiane. Sì anche a Genova, come a Bologna, e come a Parigi, i temi proposti alla discussione furono di natura esclusivamente economica e morale, come sarebbero quelli sulle associazioni cooperative; sulla cassa delle pensioni per li impotenti al lavoro; sul reciproco trattamento fra le molteplici società operaje; e sulla abrogazione dei regolamenti che danno corso legale alla prostituzione. Di politica propriamente detta, quì non y'è sillaba. Fu solo dopo aver discussi cotesti temi che a Genova, come a Parigi, il Congresso parlò delle questioni elettorali; lasciando, però, libero ognuno di pensare e di fare, in proposito, come meglio gli sembri. Li uomini del lavoro hanno imparato a loro spese che, per migliorare la propria sorte e quella delle loro famiglie, meglio che affidarsi alle vane lusinghe di inopportuni programmi od alla funesta seduzione di fanatici partigiani, giova fare saldo fondamento sulla

virtù del risparmio, della istruzione, della associazione, del mutuo soccorso.

10

Se lo lascino ripetere ancora una volta i buoni operaj; il mezzo più sicuro per migliorare, come meritano, la loro condizione, sta nel lavoro e nel risparmio. E ci piace notare che del risparmio popolare si fecero in questi ultimi tempi solerti eccitatori, col governo, anche privati cittadini: e, primi, Quintino Sella ed Alessandro Rossi. A tale uopo, il ministero cominciò col procurarsi una statistica più esatta delle casse di risparmio. Ed essa ci apprende che, in principio di quest'anno, le casse di risparmio in Italia erano 168; di esse, 6 noverano 145 succursali od affigliate; di queste ultime, 22 hanno amministrazione affatto autònoma, e possono quasi considerarsi come Casse di risparmio distinte; 13 dipendono nominalmente dalle Casse di risparmio di Reggio d'Emilia, e 9 da quelle di Firenze; le altre 123 sono vere e proprie succursali, prive di qualsiasi autonomia; e di esse 84 appartengono alla Cassa di risparmio di Milano; 22 a quella di Firenze; 15 a quella di Siena, e una per ciascuna a quelle di Vercelli e di Parma. Per queste ultime, oltre alla situazione complessiva, invocata con la Circolare sovra ricordata, fu chiesta in modo speciale dal Ministero alle Casse madri la indica-

zione distinta del movimento dei depositi. In totale, addizionando la cifra relativa alle sedi centrali, con quelle che riguardano le succursali, si ha che li stabilimenti aperti al risparmio sono, tutti insieme, 311. Essi si ripartiscono sopra 58 provincie; ciò vuol dire che, senza le nuove Casse postali, ben dieci provincie sarebbero oggi affatto prive di stabilimenti di risparmio; e assai inegualmente ne sono dotate le 58 provincie sovra ricordate. Mentre la provincia di Reggio d'Emilia conta 18 stabilimenti; ne conta 16 quella di Como; ne hanno 15 quelle di Firenze, di Siena e di Perugia; 14 quelle di Milano e di Como; e via dicendo. Vi sono, d'altro canto, 14 provincie che ne possedono uno solo per ciascuna; il che lascia intendere quanti Circondarii sieno privi di stabilimenti di risparmio, mentre sarebbe invece desiderabile che uno ne avesse ogni Commune.

Quanto ai denari, se, nel 1825, le 11 casse di risparmio che allora a stento contava l'Italia avevano raccolto il capitale di lire 1,797,251, alla fine del 1872 le casse moltiplicate avevano la somma di L. 35,517,497; delle quali ben 15 millioni della sola Lombardia; 7 dell' Emilia; 5 della Toscana; 3 della provincia di Roma. Le casse di risparmio delle provincie napoletane (instituite, è vero, soltanto nel 1865) avevano alla fine del 1872 un patrimonio di sole L. 365,000.

La cassa di risparmio di Milano, che è, bisogna riconoscerlo, la più importante di tutte, alla fine pel 1875 aveva in giro 298,393 libretti, rappresentanti, fra capitali e interessi, la complessiva

somma di L. 239,068,693; con un aumento di 16,933 libretti e di L. 16,844,100, in confronto del 1874.

Il primo dell'anno 1876, poi, vennero aperte, per giunta, anche le casse di risparmio postali; e questa circostanza valse a ravvivare la discussione intorno alle casse di risparmio che per legge non si impone (notisi bene) ma si consente, abbiansi a tenere anco nelle scuole.

La discussione che, sull'arduo tema, si tenne nel Consiglio Communale di Torino il 24 decembre 1875, fu tale che farebbe onore, davvero, a qualsiasi più dotto consesso scientifico o legislativo. Le obiezioni, in quel giorno, almeno tra noi, apparvero nuove ed inattese. Imperocchè quando, nell'aprile del 1875, il Parlamento ebbe a discutere la legge per l'instituzione delle casse di risparmio postali, l'opinione publica era assai bene preparata in favore anche del risparmio scolastico; sia per l'imitabile esempio dato allora dal Belgio, sia per l'opportuna diffusione di un opuscolo del ragioniere Leone Pedraglio, il quale con popolare vivacità efficacemente lo raccommandava. Un solo deputato si alzò allora a combattere il risparmio scolastico, mostrando temere che i fanciulli troppo presto apprendano, per esso, a diventare gretti ed avari. Tale ragione, però, apparve più bizzarra e bisbetica che altro; sicchè è rimasta senz'eco; e la Camera approvò li articoli risguardanti il risparmio scolastico, si può dire alla unanimità. Se non che, quando la medesima questione fu trattata, in seguito, dalli uomini e dai Consigli

più competenti di Europa, le obiezioni si sollevarono numerose e gravi. E quando, nel gennajo, ebbe ad occuparsene anche il Consiglio communale di Parigi, se, alla fine, il principio del risparmio scolastico venne a grande maggioranza approvato, non mancarono valenti oratori che seppero combatterlo per le ragioni stesse, di cui si fecero propugnatori nel Consiglio di Torino il Malvano ed il Chiaves. Però, anche senza disconoscere l'importanza delle obiezioni fatte da costoro, li uomini che con maggiore assiduità e maggior lode si danno alli studii educativi stimano assai più valide le ragioni opposte dai sostenitori del risparmio, i quali anche a Torino prevalsero, salva la raccommandazione alla Giunta di studiare con tutta serietà il modo di meglio introdurlo anche nelle scuole, affine di evitare, per quanto è possibile, li inconvenienti che, nella pratica, non a torto vennero segnalati. Che i fanciulli colla virtù del risparmio apprendano l'esoso vizio dell'avarizia, in verità non ci sembra sia troppo a temersi. Li uomini, in generale, ed in più particolar modo i ragazzi, sono da natura sospinti piuttosto alla ingordigia ed alla dilapidazione. Per il che, l'abituare i fanciulli sino dalle prime scuole a fare risparmio delle spese superflue, ed a mettere in serbo quei pochi quattrini pei giorni di maggiore bisogno (giorni che, pur troppo, non mancheranno per sè stessi, o per i loro compagni) non è cosa che possa nuocere alla morale loro educazione; massime in questi tempi, in cui, ben più dei lenti ma

sicuri frutti dell'onesto risparmio, si vede il mondo infervorarsi nella libidine dei sùbiti guadagni. Assai più serio è il pericolo che la diversa condizione domestica, resa più manifesta coi maggiori o minori risparmii, possa destare qualche sentimento di invidia nell'animo dei condiscepoli. Ma, a superare cotesta difficoltà, deve volgersi appunto lo studio delli educatori.

Alla fine di settembre, cioè a capo di soli nove mesi, erano aperti in Italia, presso li officii postali, ben 1,327 Casse di risparmio, ove eransi fatti 79,957 depositi, e distribuiti 38,630 libretti; dei quali, per le restituzioni fatte, n'erano rimasti vivi 36,369. Il totale dei depositi, nei primi nove mesi dell'anno, ammontò a L. 2,401,436: delle quali essendosene rimborsate L. 710,196, il credito complessivo dei depositanti verso lo Stato si riduceva a L. 1,691,240. Trattandosi di cosa nuova, si può proprio dire che è una bella somma. È oltre un millione e mezzo che i poveri artigiani d'Italia hanno, in pochi mesi, sottratto al gioco ed ai vizii, per affidarlo all'azione feconda del risparmio.

I popoli non possono lusingarsi di poter migliorare le proprie condizioni se non acquistano le consuetudini, e diciamo pure la benefica virtù del risparmio. Succede ai popoli precisamente come alle famiglie ed alli individui. Se questi spensieratamente spendono giorno per giorno tutto quello che guadagnano, è evidente che non perverranno mai a raccogliere quel grande o piccolo fondo di riserva, con cui riuscire a

far fronte ai bisogni nei giorni di mancato lavoro o di malattia. E siccome, anche durante le malattie e li sciòperi, volontarii od involontarii che siano, i bisogni non cessano, che anzi crescono a dismisura, è naturale che, ove non si pensi a fare qualche risparmio nei momenti più propizii, li individui, come i popoli, devono attendersi ad essere colpiti, un giorno o l'altro, dalla miseria e da tutti quelli infortunii materiali e morali, che della miseria sono inevitabili conseguenze.

Ora egli è certo che il vizio del lotto è proprio tutto quanto può darsi di più contrario alla virtù del risparmio. Non sarà dunque senza profitto il conoscere in quali proporzioni le varie regioni della nostra Italia si distinguono per la passione dei gioco immorale, o per l'amore del moralissimo risparmio.

Diciamo, inanzi tutto, che nel nostro bilancio preventivo si trova che lo Stato tra noi si ripromette di incassare nel 1876 nientemeno che L. 86,400,000 soltanto col gioco del lotto. È una somma che mette spavento, massime ove si pensi che essa esce quasi per intero dalle lacere tasche delle più squallide ed ignoranti moltitudini. Ed ora veniamo ai confronti.

Da studii accurati, che abbiamo sott'occhio, si rileva che nel Piemonte ogni 100 abitanti nel 1872 si spesero per il lotto lire 191, e si misero a risparmio lire 861. Nello stesso anno, e sempre contando per ogni 100 abitanti, la Liguria diede lire 250 al lotto e 1,097 al risparmio; la Lombardia al lotto lire 155, al rispar-

mio 7,119; il Veneto 190 al gioco e 664 al risparmio; l'Emilia 172 al gioco e 2,729 al risparmio; l'Umbria al lotto sole 86 ed al risparmio 1,282; le Marche 74 al lotto e 1,154 al risparmio; la Toscana al lotto lire 323 ed al risparmio 2,704; Roma 436 al lotto e 3,111 al risparmio; li Abruzzi, compreso il Molise, lire 66 al lotto e 10 appena al risparmio; le Puglie 288 al lotto e 9 al risparmio; la Campania lire 736 al lotto e 328 al risparmio; la Basilicata al lotto lire 38 ed al risparmio 5; l'una Calabria lire 38 al lotto e 59 al risparmio, e l'altra al risparmio lire 19 ed al lotto 54; la Sicilia lire 254 al lotto ed al risparmio 442; la Sardegna dà lire 54 al risparmio e nulla al lotto: poichè, fortunatamente, di lotto i sardi mai non ne vollero sapere.

Dal rapporto publicato dalla direzione generale del lotto risulta che nel 1875 si fecero in Italia 21,800,000 giocate; 2 millioni meno che nel 1874; e nelle casse erariali entrarono, per esse, lire 73,544,714; restandone allo Stato l'utile netto di 29,896,604.

Chiaro si vede da coteste cifre quanto importi lo scemare da una parte la funesta passione del gioco col diffundere l'istruzione e movere guerra ai pregiudizii, e fomentare, dall'altra, il fecondo amore del risparmio, col renderne più evidenti i vantaggi e più facili le occasioni. Sarebbe utile mettere a confronto colle cifre suindicate quelle dei delitti che si commettono nelle varie regioni. Intanto ci piace ricordare che nei paesi più civili, come la Svizzera, la

Francia e l'Inghilterra, il lotto è assolutamente sbandito.

E poichè siamo sul doloroso argomento, diremo ad ammaestramento delli operai, che, nello scorso decembre, un impiegato che aveva sempre goduto fama di illibata onestà fu visto dolorosamente tradutto alle carceri di Lucca, incolpato di prevaricazione, essendoglisi trovato nella cassa « in luogo dei dovuti biglietti di banca, altretanti biglietti del lotto, per la somma complessiva di L. 22,000 ». La funesta passione del gioco l'aveva pervertito.

Ed anche dal vizio del soverchio fumare, ce lo lascino dire, devono astenersi i bravi operaj. È spaventosa la somma dei millioni che, con tanta miseria, si mandano ogni anno letteralmente in fumo anche tra noi.

Il Consiglio di amministrazione di quella Regìa cointeressata cui, con sì retrogrado proposito, venne assicurato il monopolio dei tabacchi in Italia, in forza della Convenzione del 25 luglio 1868, ha publicato anch'esso il suo bravo rapporto; dal quale possiamo estrarre alcune cifre che non riusciranno indifferenti a chiunque si interessi all' economia sociale. Rilevasi da cotesto rapporto, che l' Italia, mentre si lagna per ogni sorta di povertà e di miserie, consuma oltre cento millioni all' anno in tanto tabacco. Il che vuol dire che prodigalmente e letteralmente manda in fumo una somma che, impiegata altrimenti, potrebbe essere fonte di ben più necessarie sodisfazioni e di inestimabili progressi. Ecco le cifre precise dell'ultimo quin-

quennio. Nel 1870, quand' era esclusa tuttavia la provincia di Roma, la Regìa cointeressata vendette tanto tabacco pel valore di L. 100,064,613. Nel 1871, compresa Roma, la vendita salì a L. 104,956,417. Nel 1872 essa salì fino a L. 111,564,805. Nel 1873 aumentò ancora sino a L. 116,614,408. E nel 1874 raggiunse la cifra di L. 119,371,285.

Come si vede, c'è un aumento continuo e progressivo. Vuol dire che l'abitudine del fumare, che molti reputano insalubre per sè, e che riesce molesta per molti, si va sempre più diffundendo. Contro di essa tuonò, con eloquenti parole, il filosofo Melchiorre Gioja, che appena la vide nascere. E tempestò da ultimo Cesare Cantù, poichè la vide estendersi con tanta rapidità, e seppe che fu cagione di non pochi spaventosi infortunii. Tutto indarno. Anche li italiani, come, del resto, fanno anche tutti li altri popoli circostanti, e sopra tutti i tedeschi, vogliono impipparsene; e non hanno l'aria neppure di accorgersi di avere in un solo lustro mandato in fumo nientemeno che per una somma di mezzo milliardo, con 52,571,528 lire di buona misura. Se la continua di cotesto passo, sarà più quello che si consuma per fumare che per mangiare. Cresce la vendita e cresce anche il prezzo medio dei tabacchi; i quali nel 1874 si vendettero a circa 8 cent. al chilogramma di più, in confronto dell'anno precedente. È da notarsi, poi, che cotesta merce, di cui a torto od a ragione si seguita a fare sempre maggior consumo, non cresce sul nostro suolo, pur così fertile e così adatto; ma nella

più gran parte la si fa venire dalle più lontane regioni. Per cui è anche questo un forte e spontaneo tributo che la povera Italia paga a gente straniera. Infatti, nel 1874 i tabacchi indìgeni smerciati figurano per la somma di L. 2,432,582. Pel resto sono tutti tabacchi fatti venire dispendiosamente da lontano. Ed i nostri sapienti reggitori, invece di estendere la coltivazione di simile pianta almeno a quelle tante milliaia di èttari di terreno, che ancora abbiamo inculti, poichè essa dal punto di vista fiscale appare cotanto proficua, pensano a vietarla ed a reprimerla anche in quelle regioni, come è la Sicilia, dove la coltivazione del tabacco, per lunga tradizione, la si poteva dire, più che un diritto, una necessità. Per completare cotesta statistica, diremo che, colla vendita dei tabacchi, la Regìa nel 1874 ebbe un utile netto di L. 9,883,559; delle quali la parte toccata al governo per patto della Convenzione (che è il 40 0/0) fu di L. 3,953,423. Alli italiani tutti, ed in particolar modo ai fumatori, caldamente raccommandiamo l'*Igiene* del tabacco del benemerito dottor Luigi Ripa.

11

Un distinto economista, Federico Landriani, scrive che l'Italia, mentre la si dice, ed è, la terra classica della publica beneficenza, è quella, in pari tempo, che presenta al mondo forse il

maggior numero di accattoni, massime in quelle provincie che furono per troppi lunghi secoli soggetti alla dominazione teocratica e borbonica. E, del pari, questa medesima Italia, la quale è tanto celebrata per il bello e fecondatore suo sole, e per la sua terra cotanto ferace, è quella che per la miseria « fa ancora mercato de' suoi fanciulli colli impresarii delle arti vili ed infami; ha una grande emigrazione; ha due terzi della popolazione tuttavia analfabeti; ha il Tavoliere di Puglia, la campagna romana, le paludi Pontine, e le maremme, sempre inculti; sicchè allargano il deserto e diffundono lo squallore, le malattie e la morte; ha il brigantaggio, la camorra e la maffia ». Per il che non è a stupire, se le statistiche criminali ci provano che « l'ignavia, l'ignoranza, e il delitto, danno in Italia cifre le quali sono in ragione inversa delle cause che dovrebbero farle sparire ». Se fosse vero quel che disse il poeta, che, cioè,

> La terra lieta, molle e dilettosa
> Simile a sè li abitator produce,

li italiani dovrebbero essere il popolo più lieto, più ricco, più dilettoso del mondo. E speriamo che abbia a diventar tale davvero, quando la nuova libertà ed una più ragionevole educazione, avranno potuto sanare le tristi piaghe, fatte troppo profondamente dalla pestifera azione del despotismo e del clericarismo. Fonte di ricchezza e di salute pei popoli, come per li in-

dividui, sono il lavoro, il risparmio, l'associazione, la previdenza. L'Italia fu sino ai giorni nostri governata e pervertita da uomini, i quali prescrivevano l'ozio come un obligo di religione, condannavano il risparmio come contrario al precetto teologico di pensare soltanto al pane quotidiano, e di dare tutto quel che sopravanza in elemosina; da uomini, che punivano l'associazione come un delitto politico, e non volevano saperne della previdenza per timore che avesse a rendere meno cieca la fede nella loro providenza. La più grande virtù di quei tempi e di quelli uomini era di mantenere le popolazioni nell'ignoranza e nell'ozio; salvo a sfamare quei luridi pitocchi, che formavano una specie di esercito ai loro servizii, riempiendo loro la ciòttola di non guadagnata broda alla porta dei conventi, e permettendo che stessero ai piedi dei palagi del feudatario o del vescovo, per raccogliervi le bricciole che cadevano dalle suntuose loro mense. E questo modo di sovvenire ai bisogni della povera gente, cotanto raccommandato dai papisti, quasi fosse la più meritoria tra le virtù, ad altro non giova che a distogliere li uomini dal salutare lavoro e dal fecondo risparmio. Contro il quale nutrono i clericali una sì forte avversione che il Landriani afferma l'incredibile fatto di un giornale *Catolico* di Genova, che rifiutossi di publicare persino l'annuncio di una Compagnia di assicurazione sulla vita. Quest'atto di previdenza è condannato dai teologi papalini come un peccato contro la providenza. Se non fosse

così, e se la elemosina bastasse a sopprimere le miserie, la più ricca nazione del mondo dovrebbe essere la nostra Italia, la quale vanta ben 19,441 Instituti pii, sotto i cui auspicii si distribuiscono ogni anno oltre 84 millioni e mezzo di elemosina (84,585,240). Che se, ad onta di sì prodighe elargizioni, noi abbiamo il dolore di vedere pur sempre tanta miseria, è proprio solo perchè, ce lo si lasci dire ancora una volta, unica fonte di ben essere e di virtù sono il lavoro ed il risparmio.

12

I papisti, delusi e sconfitti sempre sul terreno della realtà, cercano conforti per sè, e tentano tener vive nelli altri le speranze dell'avvenire. Affettano darsi l'aria di profeti, e vanno vaticinando che, fra non molto, tutto sarà restaurato in Roma: dalla corsa dei *Bàrberi* sino al trono del papa-re. E, dobbiamo confessarlo, una vittoria quest'anno essi l'hanno ottenuta. Nè furono i papisti del Vaticano, ma quelli del Campidoglio, che trionfarono. Speriamo, per altro, che tale vittoria, come fra noi è la prima, così sarà anche l'ultima.

Tutti sanno in che la corsa dei *bàrberi* consista. Si pigliano sei cavalli dei più furiosi; li si inébriano; si toglie loro ogni freno ed ogni briglia; anzi, crudelmente si conficca loro nella pancia non sappiamo quali *pallini* di sprone;

e così si sospingono a corsa disperata dalla piazza del Popolo a quella di Venezia, per quanto è lunga la stretta via del Corso. Raro è che siasi dato questo stupido, quanto infame spettacolo, senza che siavi stato a deplorare qualche vittima umana. L'ultima volta, per esempio, nel carnevale del 1873, tra la folla stipata ad aspettare il passaggio dei *bàrberi*, vi fu un buontempone, al quale parve fare atto di molta spiritosità pigliando il berretto di un ragazzo che stavagli dinanzi, e buttandolo in mezzo alla strada. Il povero fanciullo, per tema di vederselo sciupato, e credendo di essere più che in tempo, corse a raccoglierlo. Invece, uno dei cavalli come un fulmine gli fu adosso; e d'un calcio, miseramente lo ha sfracellato. Chi può ridire la disperazione del padre infelice e e della infelicissima madre quando videro portarsi a casa morente il figlio, uscitone or dianzi bello, ilare, sanissimo? Certo che non sogliono conturbarsi per sì poca cosa i successori di quei negromanti che fecero assassinare a centinaja di milliaia le persone nelle stragi di S. Bartolomeo o tra le fiamme della Inquisizione. Ma il popolo di Roma si contristò per il frequente ripetersi di simili scene di sangue: e di esso si fecero interpreti alcuni consiglieri, i quali, nella seduta del Consiglio dello stesso anno 1873, fecero una proposta così formulata: — « I sottoscritti, dietro l'esperienza delle molte disgrazie *avvenute sempre* a cagione delle così dette corse dei bàrberi, ritengono cotesto genere di divertimento in opposizione colle abitudini e li

usi del vivere civile. Per ciò, a porre fine, una volta per sempre, a questo costume indecoroso per Roma, hanno l'onore di proporre al Consiglio il seguente *Ordine del giorno:* — Il Consiglio delibera le corse dei bàrberi vengano abolite, ed invita la Giunta a sostituirvi un altro genere di divertimento, che sia in armonia con la civiltà moderna ». Questa sentenza venne approvata con 29 voti favorevoli e 7 soli contrarii.

Era impossibile pronunciare più formale e decisiva condanna del barbaro « divertimento ». Ed i papisti ne rimasero scornati. Però sino d'allora pensarono alla rivincita. In quel tempo era sindaco di Roma il nostro amico Pianciani, onesto cittadino e zelante propugnatore di ogni progresso. Finchè egli restava a quel posto, era vana la speranza della restaurazione. Ma, appunto per ciò, i reazionarii si adoperarono per indurlo a dimettersi. E, pur troppo, vi riuscirono. Dopo di che, i papisti, scaltramente secondando alcuni ignobili interessi e pregiudizii selvaggi, tentarono di far nascere un partito favorevole alla restaurazione dei bàrberi; e questo partito fatalmente la vinse nel Consiglio communale del 17 gennajo; in quel Consiglio medesimo che soli due anni prima, a voto quasi unanime, aveva decretato di volerla finire « una volta per sempre » con uno spettacolo troppo in opposizione alle « abitudini e li usi del vivere civile ». Nove consiglieri, per altro, rimasero fedeli al voto di condanna contro il barbaro « divertimento ». E tra essi ab-

biamo la compiacenza di annoverare li amici nostri. In favore del sindacò, per la restaurazione dei *bàrberi*, 31 diedero il voto, senza fiatare. Ad uno solo bastò l'animo anche di fare un discorso: ma fu quel famoso generale che, nei momenti critici, è uso prendere le inspirazioni da S. Caterina da Siena. È a notare, per altro, che tutta la stampa di Roma si mostrò vivamente contraria alla lamentata restaurazione: dal *Diritto* al *Fanfulla*, dall'*Opinione* al *Bersagliere*. Solo favorevole, in compagnia dei papalini, fu quel diario che propugna in più particolar modo li interessi municipali. Oar la cosa è fatta. I *bàrberi*, grazie ai gesuiti del Campidoglio, tornarono ancora una volta padroni del campo. Speriamo sia per poco. Auguriamoci intanto che il restaurato « divertimento » non abbia a costare altro sangue umano. Altrimenti, esso cadrebbe sul capo di chi l'ha versato.

Però quel che si era previsto, e predetto, pur troppo accadde. La restaurata corsa dei *bàrberi* portò anche quest'anno le disgrazie consuete. Parecchi tra li spettatori del primo giorno rimasero più o meno feriti. Tra li altri, un povero ragazzo di 11 anni, ed un bravo bersaliere accorso ad evitare mali maggiori.

L'opinione publica ne fu commossa. Sopratutto spiacque l'indolenza del ministero che consentì l'intervento dell'esercito a tutela dei bàrberi. Per il che, Michele Amedei mosse formale interpellanza al sindaco nel Consiglio communale, e il deputato Corte severamente ne

redarguì il ministro della guerra in Parlamento. In verità, egli disse, « ho provato un sentimento di dolore quando ho dovuto vedere delli officiali in gran divisa, spalline, sciarpa e decorazioni, stare durante quattro o cinque ore nella strada esposti a tutti i coriandoli ed ai mazzi di fiori più o meno fetenti ed inzaccherati che loro si gittavano adosso. Quando ho dovuto vedere la guarnigione di una città tenuta per quasi due settimane lontana dalla sua missione, che è quella d'istruirsi nel servizio militare, pensai tra me: preferirei che il ministro della guerra mandasse a casa quei soldati quindici giorni prima. Sarebbe molto meglio che se ne stessero a casa a fare i fatti loro, e non fossero pagati dall'erario, che di rimanersene nelle strade di Roma a fare quella parte di *paracarro*, come diceva Carlo Porta che facevano le sentinelle francesi al carnevale ed alle processioni di Milano. Io non amo l'intervento dei soldati nelle processioni; ma non lo amo pure, per le stesse ragioni, nelle feste del carnevale ». Anche la stampa più moderata protestò contro l'impiego dell'esercito in questi servigi che « lo stancano inutilmente e ne diminuiscono il prestigio », come scrisse la stessa *Perseveranza*.

A Torino, invece di far correre i cavalli, pensarono taluni fosse buon mezzo per divertirsi, dando la caccia ad innocenti piccioni. Anche là i più liberali publicisti vivamente protestarono contro lo strano divertimento. Ma i fautori di esso la vinsero. Lo spettacolo vera-

mente carnevalesco di tirare a morte contro quelle povere bestie durò più giorni. E l'esempio dato da Torino, fu poscia imitato anche da Milano, da Pisa, e da altre parecchie città; poichè la brutta cosa minaccia di diventare di moda.

A Milano i divertimenti carnevaleschi furono causa, pur troppo, anche di più gravi sventure. Nel corso del Giovedì grasso due carri pieni di maschere rovesciarono. Molti furono i feriti, nè mancarono i morti. Che triste morte, colla maschera al volto! La stampa cittadina aperse tosto una soscrizione in favore dei feriti, e delle famiglie superstiti dei miseri che vi lasciarono la vita. Il solo *Secolo* raccolse L. 5,583; la democratica *Ragione* L. 2,858; la signorile *Perseveranza* L. 1,124.

Ben più delle corse dei bàrberi, o della caccia ai piccioni, a noi sembrano spettacoli convenienti a popoli civili il tiro al Bersaglio, come si fece a Milano nel maggio; o le regate, come si fecero nel luglio a Genova, e nell'agosto a Venezia sul mare, e nel settembre a Vigevano sul Ticino; quando i bravi vigevanaschi vollero solennemente mettere la prima pietra di un modesto monumento, che bene a ragione si propongono di erigere per ricordare le tremende commozioni popolari con cui nel 1848 e nel 1849 si inaugurò la magnanima guerra contro la dominazione straniera. A rendere più solenne quella festa popolare, la *Società di mutuo soccorso fra i pescatori ed i barcajuoli del Ticino* ebbe il felice pensiero di « inaugurare

fraternamente le proprie bandiere di concerto coll'antica Società di mutuo soccorso tra li artisti ed operai ».

13

Il malcontento, che dovunque inasprisce l'animo dei lavoratori, e la più chiara coscienza che essi vanno facendosi dei loro diritti, li sospinge a porgere più facile ascolto a coloro che mirano ad associarne le forze, affinchè uniti riescano, quando che sia, ad esercitare anch'essi una più efficace influenza nello svolgimento dei destini sociali. La causa delli operai è la medesima in tutte le nazioni. Sono i medesimi anche i loro bisogni, i loro diritti, ed i loro doveri. Si volle, quindi, che tutti si rendessero solidarii li uni delli altri, senza differenza di lingua, nè di condizione politica. D'onde quella novità delle associazioni internazionali tra li uomini del lavoro, che non può parere strana ai tempi nostri, in cui, per le agevolate communicazioni e i soppressi confini, i popoli diversi possono sempre più facilmente affratellarsi fra loro.

Anche in Italia si sono fondate parecchie Società internazionali; e, già da qualche anno, in questi volumi abbiamo esposto il notevole fatto, senza alcuna preoccupazione di partito, per semplice dovere verso la verità e verso l' istoria. I governanti d'allora preferivano non darsene per intesi. Hanno, quindi, fatto gridare

dalla stampa amica che il nostro racconto peccava di esagerazione. Ma, pur troppo, non passarono molti mesi, ed il governo si esagerò davvero le paure per queste nuove associazioni; e noi, poc'anzi accusati di esagerarne l'importanza ed il numero, alli occhi dei conservatori paremmo, d'un tratto, quasi intenti a dissimulare la gravità del pericolo.

Se non che i ministri, fatti appena persuasi della esistenza di coteste associazioni, non seppero vedere in esse fuorchè la minaccia di un imminente cataclisma sociale. Ed al temuto male, non trovarono altro rimedio da opporre che i processi e le carceri. In verità, ci vuol altro per sodisfare i bisogni sempre crescenti delli operai, e per acquetarne le più o meno legittime esigenze!

Nello scorso anno si iniziarono parecchi clamorosi processi contro cittadini accusati di internazionalismo. Processo a Livorno, processo a Carrara, processo a Roma, processo a Bologna, dove li imputati sommavano nientemeno che a 71. Tutti giovani operai, studenti e impiegati, la maggior parte appena ventenni, ai quali, al solito, si era fatto soffrire lo strazio di un lungo carcere preventivo. E dapertutto, a Livorno come a Carrara, a Roma come a Bologna, lo spettacoloso processo finì con una sentenza di assoluzione. Bel guadagno, in vero, vi ha fatto la causa dell'ordine, per cui il governo aveva mostrato cotanto affannosa sollecitudine.

In seguito a coteste rumorose sentenze, li

internazionalisti, naturalmente, presero coraggio. Quando, lo scorso inverno, li operai tipografi impiegati nella stampa di un diario fiorentino si misero in isciòpero, « li operai del *Circolo Socialista* di Firenze, in ossequio alla solidarietà che unisce tutti i lavoratori del mondo, il 26 gennajo, deliberarono: 1° Di biasimare in tutto e per tutto il contegno provocante tenuto dai proprietarii della tipografia della *Gazzetta d'Italia*, verso li operai in isciòpero; 2° di rendersi solidali, ad ogni evenienza, con li operai, nella lotta da essi impegnata coi loro padroni, e di adoperare tutti quei mezzi di cui può disporre, affinchè questa solidarietà non venga loro a mancare; 3° di inviare un fraterno saluto ai fratelli operai che lottano per il trionfo dei loro diritti, facendo voti ardentissimi affinchè riescano vittoriosi nell' aspra lotta da essi coraggiosamente impegnata ».

Il 1° luglio, l'*Associazione internazionale delli operai, della federazione lombarda* arditamente publicò un « Manifesto alli operai, alle operaie ed alla gioventù d'Italia »; e, dopo avere proclamato esservi « nessun diritto senza dovere, nessun dovere senza diritto », si fe' a spiegare quale senso debba darsi alle parole tanto ripetute dalli internazionalisti, e, a loro giudizio, tanto male compresi dalli avversarii, di federalismo, collettivismo, anarchìa, e liquidazione sociale.

Quando, ai primi di luglio, morì Michele Bakounine, uno dei patriarchi dell' internazionalismo, i suoi correligionari d' Italia fecero pu-

bliche manifestazioni di lutto. Si distinsero, fra le altre, le sezioni di Milano (*I figli del lavoro*), di Pavia, di Rimini, di Ancona, di Pontassieve, ed i *Circoli Socialisti* di Livorno e di Firenze. Publico tributo di rimpianto per la morte del Bakounine diede anche la *Federazione operaia* napoletana e la imolese; e le *Sezioni internazionali* di Bologna, Codogno, Sant'Arcangelo, Forlì, Forlimpopoli, Ravenna, Terni, Palermo ecc.

Il *Circolo per li Studii economico-sociali* di Pavia, riunitosi per decidere « quale debba essere il contegno di tutti i socialisti nella presente guerra turco-slava », dichiarò « che sola guerra legittima è quella che lo schiavo fa al suo padrone, che ogni altra guerra è un attentato contro l'umanità, attentato che torna sempre a danno del proletariato; che la presente guerra d'Oriente è di quest'ultimo genere; vale a dire guerra voluta per desiderio di re che vogliono sbarazzarsi dei lavoratori; i quali costituiscono sempre una minaccia contro il privilegio e l'ingiustizia ».

Il 30 giugno, il *Comitato federale* di Firenze publicò il seguente proclama: — « *Fratelli Operai*, PANE E LAVORO: ecco ciò che noi dobbiamo desiderare. Siamo operai, e vogliamo lavorare. Siamo produttori, e vogliamo godere i produtti delle nostre fatiche. Padri e figli di famiglia, riponiamo in questa le nostre più care affezioni. Non dotti, vogliamo istruirci sufficientemente. Vogliamo lavorare per vivere, e non vivere per lavorare. Vogliamo che i nostri

figli non cadano più al suolo estenuati dalla fame. Vogliamo che il nostro lavoro non ci uccida, ma ci produca tanto che basti al sostentamento nostro e delle famiglie. Nemici acerrimi delli armeggiamenti politici, il nostro scopo sarà quello di emanciparci dal doppio servaggio dell' ignoranza e della miseria. Per queste ragioni, ci siamo costituiti in sodalizio sotto il nome di *Federazione operaia Fiorentina*; e siccome siamo persuasi che nell'unione sta la vera forza e che la nostra non è questione locale nè nazionale, ma mondiale, così vogliamo unirci alli operai delle altre nazioni con solenne vincolo di fratellanza e di solidarietà, perchè sono tutti nostri fratelli. Ecco chi siamo e che cosa vogliamo. Chi ci vuol bene sinceramente, e chi vuole esserci utile, ci segua; chi è ambizioso, si allontani da noi, perchè il cammino che dovremo percorrere sarà molto aspro e difficile, e non offrirà campo a speculazioni di sorta. *Operai della città*, *Lavoratori della campagna*, la nostra causa è la vostra. Siamo fratelli di sventura e dobbiamo pur anco essere fratelli nella lotta morale per la commune emancipazione. Unitevi dunque a noi, confidate nelle nostre forze, abbiate fede nell'avvenire, marciamo avanti, insieme, compatti, tenendo alta la nostra bandiera ».

Il 16 Luglio si tenne in Bologna un numeroso Congresso « di tutte le Legioni e Federazioni delle Romagne e dell'Emilia ». Il 21 luglio la « Commissione Federale Marchigiana-Umbra »

ha diretto a tutte le Sezioni delle Marche e dell'Umbria la seguente Circolare: — « *Compagni,* lo scioglimento, per parte del governo, delle nostre Sezioni e delle nostre Federazioni, e i tanti arresti, che precederono o seguirono li avvenimenti dell'agosto del 1874, misero la Commissione Federale nell'assoluta impossibilità di continuare il lavoro, che il primo Congresso le aveva affidato. Ma, dopo l'esito felice di tutti i processi contro l'*Internazionale* intentatisi, in presenza dell'unanime risveglio del proletariato italiano, noi crediamo dover nostro il riprendere il mandato, che ci affidaste. Egli è perciò, che vi invitiamo a volere mettervi di nuovo in relazione con noi, ad estendere viemaggiormente, dove fosse necessario, le vostre Sezioni e le vostre Federazioni; e, approfittando del disorganamento dei partiti politici, a diffundere con maggiore energia le idee nostre ».

Il 23 luglio si tenne in Firenze il « secondo Congresso regionale della Federazione Toscana »; dov'erano rappresentate anche le sezioni di Livorno, Pisa, Siena, Pontassieve, Prato, Montevarchi, Poggibonsi, Carrara, Pontedema, Cècina. E vi si votò, il seguente *Ordine del giorno*: — « Il Congresso, riconoscendo necessaria l'organizzazione, in seno alle diverse Sezioni, di Società per arti e mestieri di mutua assistenza al lavoro e con speciali casse di resistenza, ne raccommanda a tutte le località della Toscana l'immediata formazione; e, conseguentemente, si dichiara in favore dello

sciòpero, siccome mezzo di protesta del lavoro contro la tirannia del capitale ». Indi si passò alla nomina di due Commissioni. A sede di quella di *Corrispondenza* è stata eletta Siena; per quella di *Statistica e Propaganda*, Livorno. Si deliberò, infine, di publicare a Livorno apposito giornale socialista settimanale, col titolo « *Il Nuovo risveglio* ».

Ma più importante ci sembra essere stato il Congresso internazionalista delle Marche e dell'Umbria, che si tenne a Jesi il 20 di agosto. Eranvi rappresentate le Sezioni di Ancona, Osimo, Jesi, Tolentino, Camerata, Massignano, Macerata, Montelupone, Perugia, Narni, Fabriano, Sassoferrato, Pèrgola, Amelia, Orte, Ascoli, Fermo, Montefalco, Montalto, Monterubbiano, Monsanvito, Urbino. Fra i rappresentanti di Ancona c'era Andrea Costa. Fu votato un *Ordine del giorno* con cui si prendeva impegno di continuare l'opera per la *propaganda e l'attuazione del socialismo rivoluzionario.*

A quanto ne dissero i giornali, fu quivi constatato il progresso che il socialismo fece in questi ultimi anni nella regione marchigiana. Fu votato, inoltre, un programma della Federazione, il quale dice che il lavoratore è essenzialmente antiautoritario ed anarchico; che l'attuale organamento dello Stato e della proprietà è impossibile, e bisogna distruggerli; che bisogna trasformare la Società sulle basi dell'*Anarchia* e *Collettivismo*, ecc., ecc. Jesi fu eletta a sede della Commissione federale; Fabriano a sede della Commissione di propa-

ganda. Il *Martello* fu scelto ad organo officiale. Il Congresso, a quanto fu detto, si è sciolto al grido di *Viva la Rivoluzione Sociale.*

Uno spiacevole fatto accadde appena finito il Congresso di Jesi: l'arresto di Andrea Costa; quel medesimo che fu si può dire il protagonista nel processo di Bologna, e che tanto onore s'era fatto, due anni or sono, nel convegno tenutosi dalli internazionalisti in Isvizzera. Anche il nuovo ministero vide di mal occhio l'assoluzione del Costa, ordinata dal tribunale di Bologna. E benchè, nel processo, tutti i testimonii, compresi il poeta Carducci ed il moderatissimo conte Codronchi, abbiano altamente deposto in onore della di lui irreprensibile onestà, il governo volle infliggergli l'ignominiosa *ammonizione* per « oziosità e vagabondaggio », e poi, a titolo di sopramercato, per « sospetto di reato contro le persone e le proprietà ». Anche al Costa, come il precidente ministero aveva fatto al Saffi ed al Malon, venne posta ai polsi la catena dei malfattori. E noi, che non vogliamo avere due pesi e due misure, intendiamo ripetute qui contro i nuovi governanti quelle aspre rampogne che, per simile fatto, ci sgorgarono dall'animo commosso contro i predecessori. I quali, per altro, si meritarono severa condanna anche per non avere sentito il ribrezzo di ricorrere, col pretesto di scoprire la verità in cose politiche, a quelle infami arti, per cui andrà sempre esacrata la memoria delli antichi governi. Basti leggere, a questo riguardo, la narrazione fatta

nella *Gazzetta Calabrese* dal cittadino Pietro Rende, di quanto abbietti agenti polizieschi tentarono contro di lui nelle carceri di Catanzaro; e ricordare i fasti, narrati da tutti i giornali, del famoso Bugiardi.

Un terzo Congresso generale della « Associazione generale dei lavoratori » era convocato per il 22 Ottobre a Firenze. Il cittadino Francesco Natta, a nome della *Commissione*, aveva già publicati alcuni quesiti (proposti dalle Sezioni di Napoli, di Bari, d'Imola, di Firenze, di Livorno, di Pavia, di Padova, di Spoleto, di Massignano) i quali dovevano essere studiati e risolti dai rappresentanti « con mandato imperativo ». Ma sia per i gravi disordini accaduti il 9 Ottobre, a Jesi, ove i mazziniani e li internazionalisti vennero alle mani, o sia per qualche altra ignota ragione, il ministero mandò a monte il Congresso, arrestandone, proprio alla vigilia, i più noti promotori: Francesco Natta, Gaetano Grossi, Giovanni Talchi, Massimo Innocenti, ed ancora una volta Andrea Costa. Ciò non ostante, li altri delegati, più non potendolo a Firenze, tennero l' indimani, 21 Ottobre, l' annunciato Congresso a Tosi, presso Pontassieve; altamente protestando contro l' arresto dei loro compagni. I quesiti proposti erano i seguenti: — Se di fronte alla nuova reazione, che tenta insinuarsi nell' Internazionale, non fosse opportuno emettere una franca formulazione dei sentimenti rivoluzionarii delle Sezioni italiane; — 2. Oltre alla propaganda e all' organizzazione, quale specie di agitazione è più

conforme al programma del socialismo anarchico per ottenere un' attività, che, di giorno in giorno segnando l' avvicinarsi di fatto al compimento del programma, trascini ad impegnarsi fin da ora nella lotta le forze vive dell'umanità?; — 3. Devesi incoraggiare l'organizzazione dell'Internazionale per Sezioni di arti e mestieri?; — 4. Ha lo statuto ed il regolamento della Federazione italiana bisogno di qualche riforma?; — 5. Dei doveri delli individui e delle Società socialiste; e del carattere della stampa, che voglia veramente uniformarsi ai principii del socialismo; — 6. Della collettività dei produtti del lavoro; — 7. Proposta di un *Bullettino* officiale della Federazione italiana; — 8. Come il proletariato possa mettere in opera tutte le sue forze, senza che diventi lo strumento di qualsiasi partito sedicente rivoluzionario o borghese; — 9. Discussione intorno al Congresso generale; — 10. Se sia utile e decoroso all'Associazione internazionale prendere parte alla lotta per le elezioni politiche, affinchè da puri socialisti siano affermati e propugnati i principii della grande Associazione in faccia alla borghesia risiedente in Parlamento; — 11. Della condotta dell'Internazionale nell'attuale guerra d'Oriente; — 12. Al socialismo sono indifferenti le forme politiche, o gli giova promovere l' instituzione di una republica passabile?; — 13. Se sia utile pel benessere del proletariato, e come mezzo rivoluzionario per arrivare all' attuazione dei nostri principii, la disorganizzazione delli eserciti; — 14. Studiare

il modo e proporre i mezzi perchè l'Internazionale si propaghi in Italia, nonostante la mancanza di grandi agglomerazioni operaie; — 15. Di una Cassa federale italiana per provedere ai bisogni dei gerenti dei giornali socialisti e delle loro famiglie, quando quelli si trovino in carcere; — 16. Di un organamento generale delle Casse di resistenza in Italia; — 17. Della condotta dei rivoluzionarii socialisti italiani di fronte al governo ed ai partiti borghesi ».

14

E poichè ci occorse parlare di carceri e di carcerati, e di tanto numero di cittadini che bisognò mettere in libertà come innocenti, dopo avere sofferto diuturna prigionia, sentiamo il dovere di dire ancora una parola contro l'abuso che in Italia si fa del carcere preventivo; abuso, contro il quale da anni ed anni tutta la stampa liberale va amaramente protestando. Le nostre prigioni sono ormai rigurgitanti, per modo che spesso accade di non saper proprio più dove collocare i nuovi detenuti. L'Italia, lo diciamo con profondo dolore, è la nazione del mondo che conta il maggior numero di preti e di carcerati. È un fatto che, con nostro disdoro, troviamo registrato nelle statistiche anche delle altre genti più civili.

Da che dipende cotesto lacrimevole ingombro delle nostre prigioni? Forse che in Italia è mag-

giore che altrove il numero dei delitti e dei delinquenti? Per fortuna, questo nessuno può affermare. La ragione precipua per cui le nostre prigioni sono piene, è che il nostro fisco, in generale, è troppo corrivo ad imprigionare la gente, senza troppo badare se, nella smania diammanettare il prossimo, ne vadano di mezzo anco li innocenti, quasi al pari dei colpevoli. L'abuso del carcere preventivo fra noi pigliò proporzioni mostruose. E se ne hanno prove ripetute nelle contiuue dichiarazioni che fanno le competenti autorità giudiziarie di non esservi neppur *luogo a procedere* contro centinaia e centinaia di cittadini, i quali, per colpa del fisco indiscreto, ebbero a patire, ciò non pertanto, lunghi mesi, se non anche anni, di carcere preventivo, con immenso danno delli individui che ne furono vittima, delle loro povere famiglie, e dell'intero corpo sociale. Per cotanto abuso, non solo vengono offesi i più elementari principii di libertà, di umanità, di giustizia, ma ne vanno sacrificati anche i più materiali interessi della finanza; imperocchè, per mantenere nell'ozio forzato delle carceri sì straordinario numero di lavoratori, ci vogliono denari molti, che si estorcono poi dalla borsa delli altri contribuenti.

A male sì grave urge opporre efficace rimedio. E parve che anche il caduto ministero, assordato da tanti reclami, abbia finito per darsene qualche pensiero. Se non che, invece di provedere a diminuire il numero dei carcerati, dando ordine a' suoi procuratori di badare un

po' meglio prima di mettere le mani adosso a liberi cittadini, affine di non aver più ad annoverare tra le vittime un numero così eccessivo di innocenti, il ministro Vigliani, con una sua *Circolare*, fece precisamente il contrario. Non disse, cioè, di lasciare in pace li innocenti, ma raccommandò, e con promesse quasi ingiunse ai suoi subalterni, di rendere sempre più difficili le prove dell'altrui innocenza. È antico cànone della giurisprudenza che un uomo devesi ritenere incolpevole finchè non ne sia *provata* la reità. Ed il Vigliani capovolse cotesto sacro principio, ed ordinò tutti i carcerati doversi ritenere colpevoli finchè non abbiano provata la propria innocenza. Sterminato è il numero dei processi penali che bisogna troncare « con dichiarazioni di non farsi luogo a procedere »; il Vigliani stesso fu pur costretto di riconoscerlo. Però, invece di raccommandare a' suoi agenti di andare un po' più guardinghi nel cacciare in carcere, insieme ai ribaldi, anche i galantuomini, egli si arrampicò sui vetri, e, sofisticando a suo modo, cercò spiegare l'intolerabile disordine colle ragioni più assurde. Le molteplici dichiarazioni di non potersi *far luogo a procedere*, attribuì al « difetto di investigazione », od « ai sottili accorgimenti dei colpevoli », od « alle intimidazioni fatte ai testimonii », od anche alle « reticenze delli offesi »; a tutto, insomma, fuorchè alla sola ragione vera: che sta nell'abuso del carcere preventivo. Ma il Vigliani andò anche più oltre. Movendo dal suo fallace giudizio, egli se la

prese persino co' suoi funzionarii; e non temè di affermare in publico che se i magistrati sono costretti in coscienza di mettere in libertà tanti carcerati, la colpa è della loro « non sufficiente attività, energia e diligenza ».

Il Senato del regno ebbe ad occuparsi della questione del carcere preventivo, allorchè discusse il provido progetto, già da tempo presentato dallo stesso ministro Vigliani, per facilitare la concessione della libertà provisoria. La discussione fu ampia; nè poteva essere altrimenti, trattandosi di un argomento gravissimo in tutti i paesi, imperocchè non è lecito togliere alli individui la loro libertà, strapparli dalle loro famiglie, e rinchiuderli in un carcere, per mantenerveli oziosi a spese dello Stato, senza che vi sia la più assoluta necessità; e tanto più grave in Italia, dove le carceri sono in quell'orribile stato che più volte noi abbiamo descritto, e che tutti sanno. Non è quindi senza dolorosa meraviglia che abbiamo visto la pervicace opposizione fatta dai sedicenti conservatori, al progetto di legge con cui si volle che lo Stato in alcuni casi rinunciasse al diritto del carcere preventivo; mantenendo però, ben inteso, tutte le guarentigie necessarie ad impedire che l'imputato, se colpevole, possa impunemente sottrarsi all'azione della giustizia.

Per indurre anche i più ricalcitranti ad approvare l'invocata riforma, il Mancini, successo nel frattempo al Vigliani, ebbe a ricordare il doloroso fatto denunciato dalle statistiche car-

cerarie e penali, e da noi già deplorato, che, cioè, è sterminatamente più rilevante di quel che communemente si crede il numero delli infelici che in Italia per mesi e per anni subiscono il carcere preventivo; mentre poi, alla fine, i tribunali sono costretti a metterli in libertà con solenne dichiarazione di non aver saputo trovare contro di loro che vi fosse luogo a procedere. Dopo avere consultato la Statistica carceraria del 1869, che il Mancini disse essere « la più diligente investigatrice dei fatti relativi a tale questione », l'egregio uomo affermò che in quell'anno li infelici, i quali furono cacciati in prigione, « e che poi ne uscirono senza essersi trovato in essi materia di condanna, e *neppure di giudizio*, furono in Italia non meno di 93,444 ». Fa raccapriccio il pensare come in un solo anno poco meno di 100 mila nostri concittadini siano stati indebitamente tolti al lavoro, privati di libertà, e rinchiusi in carcere immondo, e quindi riposti in libertà, senza che si fosse potuto scoprire alcuna prova della loro colpa, e solo « per essersi chiaramente riconosciuto che la giustizia investigatrice aveva pagato il tributo alla umana fallibilità ». Fa raccapriccio il pensare quali tristi conseguenze devono avere produtto tante carcerazioni preventive, non solo alli individui che le hanno incolpevolmente subite, ma anche alle loro innocenti famiglie. E tanta sventura senza che sia possibile indennità, compenso, o risarcimento di sorta! È vero che non tutti li anni il numero dei condannati al carcere preventivo,

che poi vengono riconosciuti innocenti, sale ad una cifra cotanto elevata. Ma esso è pur sempre spaventoso; imperocchè anche nelli ultimi anni si trova che il numero di coteste vittime raggiunge in media la cifra dalli 80 alli 83 mila.

In presenza di fatti così desolanti, come mai avrebbero potuto starsene indifferenti più oltre i legislatori italiani? Come mai avrebbero potuto restarsi più oltre dal cercare un rimedio che valesse a garantire le ragioni supreme della sicurezza e della tutela sociale, senza commettere una così mostruosa offesa alla libertà individuale dei cittadini? La riforma per cui si volle risparmiato in alcuni determinati casi il carcere preventivo era dunque altamente raccommandata da molteplici ragioni di giustizia e di moralità, senza contare quelle, certo subalterne, ma in Italia da non ispregiarsi, della economia; imperocchè tocca all'erario publico, e quindi alla borsa dei poveri contribuenti, sopportare tutto il peso di mantenere tanti individui indebitamente carcerati. E, si noti, inoltre, che il danno del carcere preventivo si fa sentire più grave ai poveri operai delle città e delle campagne, che lasciano spesso le famiglie senza un tozzo di pane, in grazia delli interrotti lavori. Le quali considerazioni basterebbero sole, quand' anche non ce ne fossero cento altre, per far plauso con tutto il nostro core ai due Decreti di amnistia che, per cura del nuovo ministero, vennero promulgati colla data del 2 Ottobre.

15

Nessuna esecuzione capitale abbiamo a deplorare, dacchè il ministero della giustizia venne affidato all'illustre Mancini. E sta bene. Ma giova qui dare un esempio del come siano rispettati i responsi anche dei tribunali supremi da quella stampa che pur si vanta di essere organo del partito più governativo e conservatore.

Se vi è cosa naturale al mondo è che i disgraziati, i quali vengono colpiti da sentenza capitale, facciano ricorso al più alto tribunale della Cassazione, avendo, con ciò, tutto da guadagnare, e nulla da perdere. Imperocchè, se la sentenza viene cassata e riformata, essi guadagnano di salvare la vita; e se, nella peggiore ipotesi, il ricorso viene respinto, ed essi avranno guadagnato almeno di allontanare di un tanto la morte. Ora accadde che la Corte di Cassazione di Firenze credè compiere il proprio dovere cassando le sentenze capitali che vennero ad essa sottoposte in questi ultimi tempi, ordinando, per conseguenza, si avesse a rinnovare il processo ed il giudizio. Quale è la spiegazione più naturale, più ovvia, anzi la sola logica ed onesta, che in buona fede si può dare di cotesta condotta della suprema magistratura di Firenze? La risposta non potrebbe essere du-

bia. Se la Corte di Cassazione, giudice inappellabile, ha creduto bene di annullare le sentenze deferite al suo giudizio, segno è che ha trovato gravi ragioni per farlo. Che se, trattandosi di una pena irrevocabile, come è quella di morte, si fosse fatto uno scrupolo di pensarci sopra, non soltanto due, ma due mila volte, prima di confermarla colla propria sanzione, a noi sembra che essa avrebbe adempito il suo dovere; sia per rispetto alla opinione di quella grande maggioranza dei rappresentanti del popolo italiano, che già da anni votò la soppressione del patibolo, e sia anche per non assumere la terribile responsabilità di sancire una pena che, ove fosse fondata sopra erroneo giudizio (come accade troppo più spesso che non si pensi) non ci sarebbe più modo di rimediarvi. Memorabile è il fatto di quel negoziante di Milano, il quale, smovendo, a caso, i suoi mobili, trovò le lire 250 che egli credeva gli fossero state derubate, e per cui venne ignominiosamente condannato un suo onestissimo commesso, che ne morì di crepacuore.

Questi sono i ragionamenti che facciamo noi, e che, con noi, siamo certi faranno li onesti cittadini, per il riguardo dovuto alle sentenze della suprema Corte di Cassazione di Firenze. Non così la stampa che vantasi più governativa. Cominciò un diario di Roma a sollevare con certo garbo un qualche dubio intorno ai decreti dei magistrati fiorentini, chiedendo se mai essi fossero inspirati da preconcetta avversione contro la pena capitale. Ma, facendo

eco a coteste indiscrete investigazioni, un giornale moderato di Milano andò molto più oltre. Esso si credè autorizzato ad affermare addirittura che la Cassazione di Firenze non fa che, « obedendo a vecchie tradizioni », ascoltare, per le sentenze che detta, non il proprio dovere, ma « le proprie inclinazioni ». Per il che, senza un rispetto al mondo, si credè in diritto di esclamare: — « Noi siamo di avviso che la Cassazione di Firenze eccede i limiti del proprio officio, giacchè evidentemente si sostituisce al legislatore ». Questo è il bel modo con cui la stampa moderata insegna a rispettare la magistratura.

16

Ma torniamo al più lieto argomento della fratellanza che sempre più va stringendosi tra le diverse genti; nè solo, come abbiamo visto, tra li uomini del lavoro, e contro il volere dei governanti; ma apertamente fra quei democratici, i quali stimano la commune libertà assai superiore alle singole nazionalità.

Nessun popolo al mondo ha mai saputo rendere omaggio, e coi fatti meglio che colle parole, al fecondo sentimento della fratellanza e della solidarietà internazionale, più del popolo italiano. Dovunque si combatta per la causa dell'indipendenza politica e del progresso civile, quivi noi siamo sicuri di trovarvi il vo-

lontario italiano. Noi siamo andati infatti (per non citare che pochi tra i più splendidi esempi) con Santarosa in Grecia, coi Durando in Ispagna, con Nullo in Polonia, con Garibaldi in Francia e persino in America.

Non è quindi a stupire se, appena si videro li erzegovini insurgere contro il despotismo dei turchi, molti fra i nostri concittadini accorsero con Vivaldi Pasqua in loro aiuto; e se colà rimasero ad affrontare tutti i rischi e tutti i pericoli della barbara lotta, ad onta delli inganni diplomatici, e, peggio, della indifferenza delle altre nazioni. E poichè la lotta delli oppressi contro li stolti e crudeli oppressori ebbe assunte le forme e le proporzioni di una guerra dichiarata ed aperta, ecco l'Italia non accontentarsi più del sacrificio individuale di alcuni combattenti, ma tentare un vero apostolato in favore delle vittime. In seguito alla generosa iniziativa del distinto letterato Marco Antonio Canini si è pertanto instituito in Milano apposito Comitato per cooperare alla liberazione dei cristiani ancora gementi e frementi sotto il giogo dei mussulmani. Cotesto Comitato, composto dello stesso Canini, dei veterani Achille Majocchi (il deputato) e Liberio Chiesa, e del dottore Prandina, publicò un Manifesto, in cui si annuncia la formazione di una « Lega per la liberazione e l'affratellamento dei popoli della penisola slavo-ellenica ». La *Lega* ha per iscopo principale di promovere con tutti i mezzi morali e legali di cui può disporre l'iniziativa privata, la costituzione dei popoli della peni-

sola slavo-ellenica in federazioni di liberi Stati, con larghe libertà communali e provinciali, con eguaglianza di diritti e di doveri, qualunque sia la razza e la religione cui ciascun individuo appartenga, abolita l'egemonia della razza turca, *e non sostituito ad essa alcun protettorato straniero*. La *Lega* si propone altresì di coordinare li sforzi che anche altre genti potessero fare per conseguire la propria indipendenza; e, ciò, all'uopo di renderli più concordi, e quindi più efficaci. Con particolare studio poi intende a promovere l'arbitrato dell'Italia, o, se vuolsi, dell'Europa, nei conflitti che potessero insurgere tra i popoli medesimi, massime nelle questioni che si riferiscono ai paesi di nazionalità mista, affine di evitare le più terribili fra le guerre, che sono quelle di razza e di religione. Il Comitato iniziatore pensò ad organizzare altri Comitati in tutte le più importanti città italiane. E sono questi Comitati riuniti che appunto formeranno la *Lega;* la quale, « promovendo e raccogliendo private oblazioni, contribuirà a fornire soccorsi ai popoli combattenti per la loro libertà, cioè soccorsi per i feriti, per le famiglie cadute in miseria, ecc. » Nel caso speciale della presente guerra tra la Serbia e la Turchia, la *Lega* vuole contribuire: « 1.° a diffundere in Italia l'idea del dovere che alli italiani incumbe di esercitare una missione civilizzatrice, aiutando i serbi e li altri jugo-slavi a rendersi interamente liberi ed esenti da ogni dominio tirannico e da ogni protettorato straniero; 2.° a promovere

con tutti i mezzi legali che offre la libertà della stampa, di unione, e di associazione, il disegno di una intervenzione disinteressata dell'Italia, unita nell'azione ad altri Stati minori, e d'accordo colle maggiori potenze d'Europa, affine di costringere i turchi a lasciar liberi i popoli al nord dei Balcani ». Per meglio compiere cotanta sua missione, la *Lega* invocò l'adesione ed il concorso della stampa libera, la quale sola può rendere propizia all'intento la forza più poderosa dell'età moderna: quella della publica opinione.

Intorno a tutte coteste cose il prof. Canini tenne apposita conferenza presso le molteplici *Società Operaie* di Milano insieme riunite; le quali, convinte del dovere di soccorrere tutti i popoli combattenti per la conquista della propria indipendenza, volendo venire ad una conclusione pratica, votarono il seguente *Ordine del giorno:* — « I consoli ed i delegati delle Società Operaie presenti applaudono il disegno di formare una *Lega* per la liberazione e l'affratellamento dei popoli slavi-ellenici; — invitano li italiani animati da veri sentimenti democratici a dare la loro adesione alle idee dei cittadini, che costituirono il Comitato iniziatore della Lega; — pregano il generale Garibaldi ad assumerne la presidenza onoraria; — ed acconsentono alla proposta di invitare li Operai, loro socii, a dare il loro òbolo per soccorrere i feriti e le famiglie cadute in miseria dei serbi e delli altri popoli insurti nella penisola slavo-ellenica ».

Con data del 26 agosto il *Consolato delle associazioni operaie per arti e mestieri* di Milano publicò un eloquente manifesto per eccitare tutte quante le società operaie a mandare soccorsi « di denaro come di qualunque altro oggetto », a beneficio delli insurti. Il Manifesto diceva: — « Or fa un anno che li Erzegovinesi, razza slava, spinti alla disperazione dalla tirannica dominazione turca, imbrandirono le armi per tentare di sottrarsi alla più odiosa delle schiavitù. Sprovisto di mezzi a tenere la campagna, quel piccolo ma valoroso popolo, sulle balze native, in mezzo alle più dure privazioni, mantenne viva la lotta ineguale, finchè i suoi fratelli Serbi e Montenegrini, che già possedevano la libertà conquistata in passato con eroiche battaglie, si sono levati in armi per dargli aiuto e redimere anche li altri fratelli di razza, i Bosniaci ed i Bulgari. Quelle misere contrade sono il teatro delle più orrende carnificine. Vi succedono, per parte dei Turchi, fatti da far raccapricciare i cori più induriti. Le donne, i bambini, i prigionieri, i feriti, nessuno è risparmiato. Ci pare di essere indietreggiati di più secoli, quando le orde dei barbari asiatici si rovesciavano sull' Europa. Ove passano quelle feroci masnade, abbruciano città e villaggi: dietro di loro non lasciano altro che ruine, fumanti macerie, e rivi di sangue. Siamo convinti che l'Europa civile non starà sempre inerte spettatrice, e che interverrà a por fine a così orribili scempii. Ora noi siamo liberi; ma non dimentichiamo che pochi anni

sono passati, dacchè sostenere dovemmo aspre lotte per cacciare lo straniero. Ricco è il nostro martirologio. Nei giorni felici non dimentichiamo i nostri fratelli di sventura. Sarebbe desiderabile che l' Italia, d'accordo coll'Europa civile, intervenisse a favore delli Jugo-Slavi (slavi meridionali) che si sono levati, combattono, e soffrono per la più santa delle cause, la causa della libertà. Quella sarebbe una pagina gloriosa nell'istoria italiana. Intanto pensiamo che molteplici, immensi sono i bisogni delli eroici slavi. Ci sono feriti, che abbisognano di cure; ci sono famiglie nella più squallida miseria. È nostro dovere di aiutare quei popoli pecuniariamente, poichè gravi ostacoli si oppongono al desiderio che hanno moltissimi italiani di andare ad aiutarli col braccio. Voti cordiali, parole di incoraggiamento e di ammirazione mandiamo ai nostri compatrioti che per una così nobile causa combattono nelle file delli oppressi. Siamo sicuri che essi terranno alto il nome italiano. Mentre quei figli d'Italia offrono la vita loro all'eroico popolo Jugo-Slavo, noi offriamogli almeno il nostro appoggio morale ed il nostro òbolo ».

Inutile dire che Garibaldi fu il primo, e più fervido propugnatore di cotesto principio di internazionale solidarietà; per cui, benchè lontano ed infermo, non cessò di eccitare li italiani tutti a fare ogni sforzo per mandare ai combattenti contro la tirannide mussulmana quella maggior copia di sussidii che sia possibile. E il dottor Galli, direttore del *Tempo* di

Venezia, prestò sempre generosamente l'opera della sua persona e del suo giornale, per trasmettere alli insurti i sussidii raccolti dalli italiani, insieme alle parole di conforto e di incoraggiamento che non mancarono di scrivere i migliori nostri patrioti.

In quasi tutte le città italiane, cominciando da Bologna, si crearono appositi « Comitati di soccorso ai feriti della Bosnia e dell'Erzegovina ». Ed il 3 Settembre si tennero in pari tempo a Milano ed a Roma due Comizii popolari, nei quali « si emise un grido di esecrazione per le inaudite barbarie che eccedono le più dure ragioni della guerra, che si commettono a danno di popoli che combattono per la patria indipendenza; si affermò, come per tutti li altri popoli, il diritto all'autonomia per la nazione slava e i popoli combattenti per la loro indipendenza; si proclamò ai governi europei che invano si presume di restaurare l'ordine colà, dove sono conculcati i più sacri diritti dell'uomo e del cittadino; si dichiarò che non si dovrebbero tolerare riprovevoli carneficine, mentre il mondo civile ha già sanzionato il principio dell'arbitrato internazionale; si chiese al governo nazionale di spiegare efficacemente la sua azione a pro delli slavi, perchè cessino le atrocità e si dìa un assetto definitivo a quelle popolazioni degne di un migliore avvenire; si mandò un saluto ed un plauso a quei generosi ed illustri uomini che, propugnando la causa dei diritti conculcati dei popoli, riconobbero li interessi morali dell'umanità dovessero preva-

lere eziandio su quelli materiali dei proprii paesi; si stigmatizzò la stolta e codarda compiacenza dei sedicenti seguaci dell' evangelio verso li apostoli armati del Corano, e li condannò al meritato disprezzo; e si decise, infine, la nomina di un Comitato, che dia esecuzione alle deliberazioni dell'adunanza, aprendo una sottoscrizione allo scopo di sollevare tante sventure ». A un bel circa alle medesime conclusioni vennero poi i due altri popolari Comizii tenutisi nel medesimo intento a Torino ed a Napoli.

Una prova di amicizia internazionale a noi la diedero li Svizzeri. Nel luglio, facendosi a Losanna la splendida festa del Tiro federale, si volle profittare della presenza di molti cittadini italiani per meglio cementare il fecondo sentimento di solidarietà tra i popoli diversi, e rendere, in pari tempo, un onore speciale alla patria nostra. A tale uopo, un membro del Comitato, il cittadino Domenigoni di Clarens, fece un brindisi ai nostri compatrioti dicendo: — « Figli della bella Italia, tiratori italiani, Losanna va orgogliosa di avervi veduti accorrere numerosi per partecipare alla nostra festa nazionale. Noi siamo ben lieti di poter approfittare di codesta occasione per consolidare le buone relazioni che già ci stringono a voi. Tiratori italiani, voi avete passate le Alpi per venire a noi; ed io oggi voglio nuovamente salutare in voi i figli di una nazione che seppe colla costanza nell'amor di patria e nei sacrificii conquistare la propria indipendenza. Voi avete

trionfato dei nemici del vostro paese e dei nemici del progresso; voi avete dissipate le tenebre dell' oscurantismo; voi avete respinte le idee retrograde che si cercava di far prevalere. Italiani, noi conosciamo tutte le fasi della vostra epopea nazionale: la Svizzera intera vi ha ammirato e vi ammira. Figli dell' Elvezia, portiamo un *toast* ai figli di questa nobile Italia che è sì devota alla causa del progresso! »

E fu col lodevole proposito di sempre più cementare i rapporti di amicizia tra le diverse genti, che il distinto editore Edoardo Sonzogno, nello scorso autunno, riunì a solenne banchetto tutti i rappresentanti della stampa estera, accorsi a Milano per la visita dell'imperatore Guglielmo. In quella occasione, il direttore del *Secolo* fece un applaudito discorso, la cui conclusione fu questa: — « Festeggiando la Germania, non abbiamo inteso di escludere dalla nostra amicizia nessun' altra nazione, e meno che mai la Francia, alla quale ci legano vincoli indissolubili. La verità è che noi vogliamo essere amici di tutti popoli, e desideriamo che tutti lo siano del pari fra loro, perchè la pace si ottenga finalmente sulla terra. E sapete perchè vogliamo la pace e l'amicizia tra i popoli? Perchè le loro guerre ci furono sempre funeste, perchè per molti secoli, quando pugnavano fra loro Francia e Germania, Spagna e Francia, l'Italia era sempre il prezzo predestinato del vincitore, nel tempo stesso che non ne ricavava vantaggio la nazione dominatrice. Questo nostro pensiero di pace e di fratellanza non è,

dunque, nato oggi all' improviso, ma maturò colla esperienza, e sotto la lunga e dolorosa oppressione straniera. È perciò che l'Italia più d'ogni altro paese abborre le discordie fra nazione e nazione, e fa voti perchè la pace e l'amicizia abbia a regnare presto fra tutti i popoli d' Europa. È per questo che io credo di essere interprete dell'animo di tutti i miei concittadini, rispondendo al saluto da voi fatto all'Italia, con un brindisi *alla cessazione delle gelosie nazionali* ».

Sì, dei tanti episodii onde si composero le feste fatte in Milano all' imperatore germanico, il fraterno convegno dei rappresentanti della stampa di tutte le oneste opinioni e di tutte le nazioni anco più rivali, è quello che ebbe conseguenze più diuturne, e che noi ci auguriamo più benefiche alla causa della libertà e della generale civiltà. Le luminarie accese in quella occasione ben presto furono spente, coll'aiuto anche di una pioggia indiscreta; i canti cessarono; e le molte milliaia di curiosi, intervenuti anche dalle più lontane città italiche, se ne tornarono alle loro case più o meno sodisfatti dell' intrapreso viaggio. Nè di tutta cotesta baldoria ormai più non si scorge traccia di sorta. Solo delle care conoscenze fatte tra i rappresentanti della stampa dei diversi paesi ed i sentimenti di fraterna solidarietà che fra essi, per ciò, sono nati, promettono già di recare qualche beneficio alla causa commune. Nulla v' è di più vero della sentenza che, ai dì nostri, la vera sovrana delle sorti del mondo è

la publica opinione. Se talvolta i regnanti riescono a conculcare il diritto ed a trionfare colla violenza, è solo perchè sono precedentemente riusciti a trarre in inganno l'opinione delle moltitudini. Ora chi la fa, e chi la viene mano mano modificando cotesta publica opinione, se non la stampa? Non fu per mezzo de'suoi compri giornali, a non citare che un esempio, che il Bonaparte seppe formare un'opinione publica in Francia per modo da rendere possibile il Colpo di Stato che ristaurò l'impero, e quella insensata guerra contro la Germania, che ingloriosamente l' ha rovesciato? Noi sentiamo tutta la responsabilità che per cotesto fatto pesa sulla nostra coscienza, e facciamo di tutto per poter compiere l' ardua missione che incumbe alla stampa nel miglior modo possibile, a vantaggio della patria e della umanità. E facciamo voti perchè di cotanta responsabilità sappiano mostrarsi sempre più compresi tutti i nostri confratelli di ogni opinione e di ogni partito, purchè liberali ed onesti. Per ciò non possiamo a meno di far plauso a chi ebbe il savio pensiero di unire in Milano i rappresentanti del giornalismo dei varii paesi, e di profondamente compiacerci scorgendò i benefici frutti che da tale convegno già cominciansi ad ottenere. Al medesimo banchetto si videro seduti, senza distinzione di partito e di nazionalità, giornalisti italiani ed austriaci, russi e polacchi. E, nella effusione dei sentimenti, che suole prodursi all'amichevole contatto delle oneste persone, abbiamo visto a poco a poco smettere il broncio,

e stringersi cordialmente la mano, anche i rappresentanti della stampa francese e della tedesca. Tornando alla patria rispettiva, cotesti signori hanno preso impegno di non più aizzare le rivalità e li odii scambievoli, i quali condurrebbero inevitabilmente ad una nuova e più spaventevole guerra; ma di adoperarsi, invece, a formare delle due emuli nazioni un'opinione publica che mostri come meglio convenga all'una ed all'altra il non parlar più di rivincita colle armi, e di non ammettere d' ora inanzi altra gara, fuorchè sul terreno del progresso; ossia su quello della scienza, del lavoro, e della virtù. Che se cotesti egregi scrittori persisteranno nel loro ottimo proposito, e riusciranno a modificare in questo senso l'opinione dei loro concittadini, renderanno un immenso beneficio a tutta l'umanità.

PARTE IV

Movimento civile, commerciale, industriale.

SOMMARIO

I Communi. — Nascite, matrimonii e morti. — Il Suicidio. — Sue cause. — Statistica scolastica. — Università. — Insegnamento agrario. — Scuole professionali. — Instituti tecnici. — Scuole di marina. — Sussidii all'instruzione popolare. — Scuole italiane all'estero. — La stampa periodica. — Analfabeti. — Statistica giudiziaria. — Troppe liti. — L'ubriachezza. — Statistica militare. — Li analfabeti alla leva. — Vario grado di cultura. — Li eserciti permanenti. — Proposte del Fischhof. — Congresso internazionale per il disarmo. — Opinione di Garibaldi. — Entrate e spese effettive dello Stato. — Importazioni ed esportazioni. — Le sete, i cotoni, le pelli. — Riso. — Bestiame. — Marina mercantile. — I telegrafi. — La posta. — Le ferrovie. — Il sale. — Terreni ancora inculti. — Al lavoro.

1

Vediamo di farci un'idea delle condizioni economiche e civili dell'Italia, coll'esame di alcune cifre offerteci dalle statistiche officiali. Cominciamo dai Communi.

L'Italia fu sempre la terra dei Communi per eccellenza. L'epoca della sua maggiore potenza e della sua istoria più gloriosa è quella in cui i Communi avevano vita ed impero. Che se ai

tempi nostri, in omaggio al grande principio della nazionalità, tutti i Communi d'Italia fecero a gara ogni maniera di sacrificii per istringersi tutti col vincolo poderoso della politica unità, da ogni parte si manifesta la smania di fomentare sempre più la vita autonoma e la libertà feconda dei singoli Communi col maggiore possibile decentramento amministrativo. La promessa del decentramento fu la parola d'ordine con cui ministri e deputati più efficacemente si raccommandarono, nei loro programmi, al favore delli elettori. E non vuol dire che il principio del decentramento sia meno buono perchè finora le interessate promesse delli uomini politici non furono mantenute. Ad ogni modo, noi crediamo debito nostro tener dietro con assidua cura a tutti li studii che si fanno intorno ai Communi, profondamente persuasi come siamo della grande importanza civile e sociale che assume tutto ciò che ad essi si riferisce.

I Communi in Italia alla fine del 1873 avevano un debito complessivo di lire 535,109,773. È più di un mezzo milliardo, che esige per l'interesse annuo la spesa di lire 27,646,745. Vuolsi notare però che, oltre alla metà dei Communi, cioè ben 4,966, hanno il bilancio in equilibrio, e sono affatto esenti da debiti. Per il che tanto più grave appare la condizione finanziaria dei rimanenti. I Communi più indebitati sono quelli della Toscana, i quali, alla fine del 1873, avevane un debito di lire 157,514,660. Quelli del più vasto e popoloso compartimento del Napo-

letano vengono soltanto in seconda linea, con un debito di L. 99,371,886. Viene terza la Lombardia, i cui Communi cumulativamente hanno un debito di L. 90,567,726. Poi si ha Roma, con un debito di L. 34,722,443. Quindi la Liguria, il debito dei cui Communi ammonta a lire 34,775,220. Il Piemonte viene per sesto, con un debito di L. 34,291,184. In generale, per altro, anche in fatto di debiti, giova distinguere i Communi in urbani e rurali. È superfluo il dire che sui bilanci delle città si aggrava un debito incomparabilmente maggiore di quello dei Communi di campagna. Il debito delle città nostre ammonta a L. 457,179,123. Quello dei Communi rurali a L. 77,930,649. La sola città di Firenze ha un debito di L. 104,740,260, senza contare, ben inteso, quello di altri 39 millioni ultimamente contratti; Napoli ha un debito di lire 69,690,064; Milano di lire 52,829,817; Roma di lire 30,799,506; Genova di lire 24,970,200; Torino di sole 10,458,218. Il che spiega perchè essa ancora manchi di qualche cosa che già hanno altre città; come, a cagion d'esempio, di un buon sistema stradale sulla incantevole sua collina. E poco più di 10 millioni di debiti hanno anche le città di Livorno e di Bologna.

Si avverta, per altro, che non basta tener conto in modo assoluto della cifra di questi debiti, per giudicare della condizione economica dei varii Communi, dovendosi avere riguardo eziandio al diverso grado di naturale ricchezza, ed alle relative forze di produzione. Una famiglia può essere povera anche senza debiti,

se ha il reddito di sole poche centinaia di lire; mentre un'altra sarebbe ricchissima con cento mila lire di passività, quando avesse un millione di rendita. E così pei Communi come per li Stati.

È bene notare come i debiti provinciali seguano una tutt'altra progressione da quella dei Communi. I debiti complessivi di tutte le provincie italiane ammontavano il 31 decembre 1873 a L. 56,401,390. E le provincie più indebitate erano quelle di Girgenti, di Reggio Calabria, di Pisa, di Mantova, il cui debito oscilla da 6 a 4 millioni.

Poichè, nelle nuove condizioni del vivere sociale, vuolsi dare ai Communi una esistenza più importante e più florida, è manifesto che il legislatore, senza offendere le più ragionevoli riluttanze, deve procurare che il Commune, o per aggregazioni o per consorzii, riesca sempre più forte. Il che è richiesto eziandio dal maggior numero di oblighi che ai Communi si vanno ogni giorno imponendo, ed anche da quel principio di decentramento che i publicisti più liberali, per molteplici ragioni, non si stancano di raccommandare. Qualche cosa si è fatto in Italia, dopo il 1860; ma assai meno di quanto sarebbe stato necessario. E lo si scorge dalla stessa relazione officiale « sui servizii amministrativi dei Communi e delle provincie nel 1874 ».

Nel 1861, al momento in cui venne proclamato il nuovo regno d'Italia, i Communi del regno erano 7,719. Per l'unione del Veneto nel

1866 se ne aggiunsero 842, e per quella di Roma nel 1870 altri 227. In tutto farebbero dunque 8,788. Ed, al dì d'oggi, invece, non se ne contano che 8,315. Sono dunque 473 Communi che in questi anni di libertà vennero soppressi, o per aggregazione fatta di reciproco consenso, od in forza di quella legge con cui il legislatore volle autorizzare il governo, occorrendo, anche ad imporla (art. 14 della legge 20 marzo 1865). Nel solo 1874 ben 7 di coteste aggregazioni vennero imposte per forza, contro il volere dei Communi; i quali, a torto od a ragione, non sapevano rassegnarsi a perdere la loro vita propria e distinta. Facciamo voti perchè in tutti cotesti singoli casi, l'unione, quantunque forzosa, siasi compiuta a beneficio di tutti, sicchè più tardi abbiano tutti a mostrarsene sodisfatti.

Ad onta di tali aggregazioni, in Italia si contano ancora ben 3,400 Communi con meno di 1,500 abitanti. E ve ne sono 7 che ne hanno meno di 100. Se non si uniscono almeno in consorzii, come potrebbero essi trovare i mezzi per sopperire ai più essenziali bisogni della nuova vita civile, cominciando dalla scuola?

Il primo dell' anno 1875 soli 7,695 Municipii avevano il bilancio in piena regola; 513 lo avevano deliberato, ma non approvato, non essendosi riconosciuto regolare; e 115 non lo avevano tampoco deliberato. E si noti che 7 di questi ultimi municipii ritardatarii sono capoluoghi di provincia e 5 di circondario. Fra le diverse ragioni per cui erasi trovato irregolare

il bilancio di 513 Communi sono a notare: «la eccedenza dei centesimi addizionali all'imposta sui terreni fabricatí, ovvero il movimento di capitale ». Nel 1864 furono sciolti 90 Consigli communali; dei quali 23 per dimissione dei consiglieri, 25 per gravi contrasti surti nel seno del Consiglio, 42 per irregolarità di amministrazione.

Dall' elenco dei Communi che il primo gennaio 1875 avevano i bilanci regolari, troviamo che il maggior numero è delle antiche provincie. In esse 1,978 Communi in principio di quest'anno erano in piena regola, e 1,045 avevano ecceduto nella sovraimposta.

Vi sono Communi i quali credono poter sottoporre a tariffa tutti i generi di comestibili; mentre, tranne casi eccezionali, il calmiere può mettersi soltanto sul pane, le paste, le farine, le carni fresche. Altri credono poter obligare i pizzicagnoli a valersi soltanto delle carni porcine pei salami, mentre essi sono padroni di mescolarvi altre carni, purchè tale mescolanza sia indicata con appositi cartellini. Ve ne sono alcuni tra questi Communi, che credono si debba avere licenza dal municipio per aprire un nuovo spaccio di comestibili, mentre la legge prescrive soltanto l' obligo di darne avviso preventivo. Così il ministro avverte esservi municipii i quali credono avere diritto di negare o permettere il suono delle campane a proprio talento; « mentre, tranne il divieto durante temporali, soltanto l'autorità governativa, non la municipale, può, secondo i casi, dettare disposizioni in questa materia ».

Per le elezioni municipali e provinciali del 1874, in Italia trovavansi inscritti 1,402,143 elettroi; dei quali solo 548,796 (il 39 per 100) si presentarono all'urna. Il numero più grosso di elettori comparativamente lo diedero le provincie napoletane (49 per 100); le romagnole (48 per 100) e le siciliane (47). Le meno diligenti apparvero, pur troppo, le provincie di Lombardia (30 per 100). Le antiche provincie stanno sulla media del 39 per cento; imperocchè dei 373,243 inscritti, votarono 146,127. La relazione ministeriale avverte che questo diverso grado di diligenza può principalmente attribuirsi alla circostanza che in alcune provincie la popolazione è più accentrata nelle città, e può commodamente votare sul posto, mentre altre l'hanno sparsa per le campagne, sicchè devonsi fare lunghi viaggi per accostarsi all'urna.

Il totale delle entrate di tutti i Communi dello Stato, urbani e rurali, esclusi quelli della provincia di Roma, era nel 1863 di L. 261,287,084; nel 1865 era già di 347,989,243; e di 370,564,425 nel 1874. Anzi, nell' anno precedente, 1873, si ebbe un totale maggiore di oltre 395 millioni. Se si prende la cifra complessiva delle entrate pel 1874, in L. 397,800,276, troviamo che le imposte e le sovrimposte vi figurano per lire 113,336,286; e le rendite per sole L. 38,581,418. Il che vuol dire che le imposte e sovrimposte, con le rendite, bastano appena per la metà delle spese stanziate nei bilanci communali.

Se si prende la cifra complessiva delle spese

ordinarie per lo stesso anno, L. 204,346,754, troviamo, che i soli interessi per mutui passivi figurano per L. 34,219,311; poi per l'Amministrazione L. 65,850,133; - la Igiene L. 16,322,997; - la Sicurezza publica L. 8,803,088; - la nettezza, illuminazione ed altri servizi publici L. 17,303,145; - i Lavori publici L. 25,884,616; - l'Istruzione L. 33,655,325; - il Culto, coi cimiteri L. 6,403,483: - la Beneficenza L. 11,978,065; - le spese diverse, ecc. L. 24,859,352. Ma le medesime categorie, su per giù, figurano anche nella parte delle spese straordinarie, che danno un totale di L. 133,490,537; delle quali, per il Culto e Cimiteri L. 4,023,164; - Istruzione, lire 1,814,269; - Lavori publici L. 57,524,305. Più, oltre quattordici millioni di spese così dette diverse. Sicchè, complessivamente, nell'anno 1874, nei Communi del Regno, la spesa per lavori publici fu di circa 80 millioni; per l'istruzione di circa 36; per l'amministrazione di poco meno che 70; per l' igiene di circa 17; pei cimiteri e pel culto d'oltre 10 millioni.

2

Quanto allo Stato Civile, la più recente statistica ci dà cifre, le quali meritano seria considerazione. Nell' anno 1875 nel regno d'Italia nacquero 1,035,377 bambini; dei quali 533,511 maschi, e 501,866 femine; 966,324 legittimi (486,758 maschi e 479,566 femine); 43,542 ille-

gittimi (22,383 maschi e 21,159 femine); 25,511 esposti (13,170 maschi e 12,341 femine). Nel 1875 morirono 843.161 (431,756 maschi e 411,405 femine). Ben 29,830 furono i nati morti (16,917 maschi e 12,913 femine). Alla fine del 75 la popolazione italiana era di 27,482,174 individui. La statistica del 1874 l'abbiamo già più completa. In quell'anno nacquero 951,658 bambini, e sono 33,530 meno che nel precedente anno 1873. Morirono 827,253 persone; cioè appena 13,280 meno che nell'anno precedente. I matrimonii sommarono a 207,977; cioè 6,929 meno che nel 1873. Nel 1874 furono 26,991 i nati morti; e sono 1,360 meno che nel 1873. Abbiamo nel 1874: 59 ragazze che si maritarono al disotto dei 15 anni e 56 donne che presero marito dopo i 70. Assai più numerosi furono li uomini oltre settuagenarii che presero moglie, poichè sommano a 442. Delli 827,253 morti, li uomini furono 423,681; le donne sole 403,572. In rapporto alla popolazione, il Piemonte diede 2,60 morti ogni cento abitanti; la Liguria 2,70; l'Umbria 2,68; le Marche 2,84; la Sicilia 2,85; l'Emilia 2,90; il Veneto 2,91; la Sardegna 2,98; la Lombardia, come li Abruzzi, 3,15; Roma 3,37. La sola Basilicata oltrepassa questa cifra, dando 3,74. Nel 1874 morirono in Italia 114 centenarii; 39 uomini e 75 donne.

Ma v'è una cifra in coteste tavole statistiche che non può a meno di stringere assai dolorosamente il core; ed è quella dei suicidii. Nel 1873 furono 975 le persone che si tolsero disperatamente la vita. Nel 1874 esse

sommarono a 1,015; delle quali, cosa inaudita, 253 donne! Mentre in tutte le altre cifre dello stato civile si segna una diminuzione, queste sole che si riferiscono ai suicidii danno uno spaventoso aumento; come può rilevarsi mettendole a confronto con quelle del 1867, in cui i suicidii furono 753. Nello scorso anno si ebbero 3 suicida dai 10 ai 15 anni; 50 dai 15 ai 20; 94 dai 20 ai 25; 97 dai 25 ai 30, ossia nella più florida età delle speranze. E ne avemmo 31 dai 70 alli 80; e 5 che non ebbero pazienza di attendere la morte, sicchè vollero di propria mano affrettarsela, benchè avessero già varcati li 80! Il maggior numero dei suicida ce lo danno li uomini dai 40 ai 50 (205); e dai 50 ai 60 (220). Rispetto alle regioni, il maggior numero di suicidii ce li dà l'Emilia, che ne ebbe 175, nel 1873, e 181 nel 74. Poi viene la Lombardia, con 160 suicidii nel 73 e 158 nel 74. Viene terzo il Veneto, con 141 nel 73 e 145 nel 74. Viene poi la volta del Piemonte, che ne ebbe 125 nel 73 e 135 nel 74. Le provincie, dove cotesta sventura è più rara, sono: la Basilicata con 5 suicidii nel 73 e 9 nel 74; e la Sardegna che ne ebbe 2 nel primo anno e 10 nell'altro. Coteste cifre meritano da parte dei filosofi e dei filantropi di buona fede le più serie considerazioni, che valgano a smentire le fallaci ed interessate illazioni dei clericali.

Alcuni attribuiscono all'eccesso della miseria, troppo in disarmonia colle esigenze della odierna civiltà, la spaventosa manía del suicidio, che pare minacci di rendersi ai dì nostri sempre

più acre. Persone di ogni età, di ogni sesso, vedemmo togliersi improvidamente la vita. Abbiamo quest' anno a deplorare persino un suicida appena tredicenne, certo Alfonso Pirola, il quale non seppe sopravivere alla vergogna di avere consumato il denaro pagatogli dal padrone per il lavoro della settimana, senza portarlo ai vecchi genitori, come era solito di fare.

Non istaremo a declamare anche quest' anno contro l'insana smania del suicidio; a condannare la quale già molte pagini abbiamo consacrato nel precedente volume. Solo diremo non poter ammettere che debbasi attribuire soltanto alla miseria cotesta suprema sciagura sociale. Conveniamo piuttosto con Guglielmo Reggiani, il quale, in un diligente studio del suicidio, disse potersi esso attribuire a cinque cause diverse: l'ozio, la mancanza di carattere, lo scetticismo, le cattive letture, la miseria. Ma l'ozio sopratutto, il quale partorisce la noja; d'onde l'insopportabile tedio della vita.

Scrisse contro il suicidio anche Aurelio Saffi, in una lettera del 1 luglio, dettata per il funesto caso del patriota Carlo Calderoni, il quale si diede volontario la morte. Il Saffi attribuisce la follía del suicidio « ad una generazione povera di quella forza morale che è sorda alla fede in una legge superiore alle fortune, avverse o liete, dell'uomo individuo ». E conclude con queste nobili parole: — « Io per me piango su queste ruine, pur troppo frequenti, dell' umanità contemporanea, e invoco una nuova armonia morale, che ricomponga l' umana co-

scienza al senso dei veri officii della vita nella felicità come nella sventura, e ritempri, nell'Italia nostra in ispecie, la virtù delli animi al coraggio dei forti patimenti e delle forti cose ».

Da un altro punto di vista studiò la questione il professore Giovanni Bovio. Il quale, ricordando come molti « uomini grandi e forti hanno pensatamente gettato la vita, quando l'hanno saggiata minore dei loro disegni », pare abbia voluto in certo modo giustificare il suicidio. *Potius mori quam foedari.* E suggerì a tanto male unico rimedio « il ridestare dentro l'individuo il cittadino; disposando effettualmente la vita individuale col destino publico, chiamando ogni individuo partecipe della cosa publica, rompendo le caste, allargando il voto, e rendendolo revocabile, alitando sulla faccia di ciascuno l'*anima civitatis!* I diritti della vita allora si sentiranno connessi coi doveri del vivere ». Ed è da cotesto punto di vista che il Bovio considera anche la questione della pena di morte, dicendo: — « La morte non si può abolire, non la si può evitare, sia richiesta dallo Stato, sia dall'individuo stesso, se prima non sia rialzato il valore della vita, equilibrando i mezzi del vivere con la vita, connettendo la vita individuale con la vita publica ».

Comunque sia, all'animo nostro, fortemente conturbato al triste spettacolo di tante persone che spontanee si sottraggono ai doveri ed alla responsabilità della vita, aggravando così i dolori e le miserie dei poveri superstiti, reca in-

neffabile conforto il sublime esempio di altri che fanno volontario sacrificio della vita propria a beneficio altrui. Col core commosso riproduciamo dal *Tortonese* la seguente pietosissima narrazione. — « Il 25 gennaio la nostra Tortona venne contristata da gravissimi infortunii. Verso sera di detto giorno, tre giovinetti studenti, Persi Eugenio, Porta e Casorati, si recarono a porta Serravalle, ove eravi in un abbassamento di terreno, raccolta grande quantità di aqua per formarne ghiaccio. Messisi detti studenti a sdrucciolare, il ghiaccio, che non era ancora ben condensato, si spezza, ed eglino precipitano nelle sottostanti aque, profonde circa un metro e mezzo. S' ode il grido di *aiuto*. Molta gente corre subito, ma temono di gettarsi in esse, perchè prevedono per sè stessi una triste fine. I giovinetti intanto lottano colle ghiacciate aque e colla morte... Certo Damiani Francesco, guardia daziaria, monta sul ghiaccio, e sporge ai pericolanti un palo, affinchè lo afferrino e così essere tratti a salvamento; ma il ghiaccio si rompe una seconda volta, ed ei pure precipita nelle aque, le quali gli congelano il corpo. Si dibatte, nuota, finalmente riesce a prendere terreno, e, scoraggiato, desiste dalla generosa impresa. Allora corre certo Raimondi Antonio, di Viguzzolo, residente in Tortona, padre di famiglia, il quale va egli pure sul ghiaccio per porgere soccorso ai tre infelici; ma, per una terza volta rottosi il ghiaccio, egli pure è travolto nelle aque. Il freddo quasi gli toglie il respiro, le aque gli coprono

il corpo, il ghiaccio, che sta sul suo capo, non gli permette di nuotare a suo bell'agio; ma con tutto ciò non si scoraggia. Lotta con tutti e con tutto, poichè è predominato dal pensiero di voler salvare ad ogni costo i tre giovinetti, e nessun pericolo ha la forza di distoglierlo. Col capo spezza il ghiaccio, colle braccia e colle gambe vince le aque, col coraggio riprende calore. Nuota, batte e spinge le braccia, si avanza... Alla fine giunge al luogo dove sono li infelici. Prende il Porta e se lo pone sotto il braccio sinistro, il Casorati sotto il destro, afferra pei capelli il Persi colla mano destra, e cerca di ricondurli a terra; ma le forze gli mancano, poichè il sangue gli si è quasi di nuovo congelato nelle vene; ed egli stesso sta per cadere vittima del suo coraggio. Quand' ecco si vede un ragazzo, nomato Caprilli, quattordicenne, e per sua sventura mutolo, che, scivolando sul ghiaccio come un topicino, si slancia su di una *navassa* (una specie di conca, ove i tortonesi ripongono le uve per pigiarle) ed, afferrato un lungo palo, cerca di spingere la *navassa* in soccorso dei quattro pericolanti; il ghiaccio gli contende il cammino; ma ei pure si fa coraggio, spezza col palo il ghiaccio, si avanza finchè giunge al luogo del pericolo. Accosta la *navassa* ai miseri, ed il Raimondi getta il Persi in essa, e tenta di saltarvi anch'egli; ma la *navassa* si capovolge, e tutti sprofondano con essa nelle aque. Straziante scena! Momento terribile!... Il mutolino però non si perde d'animo, nuota ed arriva in salvo. Il Raimondi, al con-

trario, è sempre là nelle aque senza desistere dalla sua impresa di salvamento; tiene sempre i due primi; ripiglia il Persi rimasto sotto la *navassa;* e, fattosi animo, urta, si spinge e riesce ad avanzarsi alquanto verso la sponda. Gli si getta una corda.... ei l'afferra.... se l'attortiglia alle braccia; e, tra il pianto e la gioia delli astanti, vien tratto a riva unitamente ai giovinetti. Il Casorati ed il Porta sono semivivi, ed il Persi non dà più segni di vita; viene portato nel vicino officio del dazio consumo, ove si fa tutto il possibile per richiamarlo in vita.... ma tutto è vano ».

A completare questa statistica civile, poichè abbiamo parlato dei suicidii materiali, diamo qualche cifra anche della prostituzione, che è un suicidio morale. Le donne inscritte nei libri delli officii sanitarii sono state nel 1874 circa 20 mila; quest'anno saranno forse 22 mila, quasi l'uno per mille sulla popolazione, compresivi i maschi, i vecchi ed i bambini. Proporzione terribile! E le non inscritte? Delle 20 mila allistate, Napoli ne ha più di ogni altra città, contandone 2,313; poi viene Roma con 1,074; poi Torino con 867; poi Caserta con 808; poi Firenze con 723; poi Milano con 644; Palermo con 613; Catania con 528; Bari con 488; Venezia con 479; Genova con 447; Alessandria con 440, ecc.

5

Ed ora un pò di statistica della instruzione. La Camera quest' anno discusse con insolita,

e, per dir vero, con non troppa edificante celerità, alcuni bilanci: tra i quali li importantissimi della guerra e della publica instruzione. Un patriota illustre per molte opere d'arte e di filosofia da lui publicate, disse un giorno che nessuna nazione potrà vantarsi di essere culta e civile davvero, fin quando il bilancio delle spese che fa per la publica istruzione, sia almeno pari a quello cui si sobbarca per preparare le opere di distruzione: vale a dire a quello della guerra. In tal senso venne anzi fatto publico voto dai valent'uomini raccolti nel 1867 a Firenze pel Congresso internazionale di statistica. Ma sono voti di savii e di filantropi, che il vento della politica ha finora disperso, senza che abbiano lasciato la menoma traccia nei propositi delli uomini di Stato; mentre, se si eccettuano le republiche della Svizzera e delli Stati Uniti d'America, in tutti li altri paesi del mondo troviamo che il bilancio della guerra porta una spesa incomparabilmente più enorme di quello che i popoli sappiano consacrare alla suprema fra le sociali necessità: quella della propria educazione. Per ciò che riguarda l'Italia, intanto, abbiamo visto i nostri legislatori approvare per la publica instruzione nell'anno 1876 una spesa ordinaria di lire 23,016,068, ed una straordinaria di lire 357,341. In tutto e per tutto, dunque, a non contare le spese fatte dalle provincie e dai Communi, l'erario nazionale spende in Italia per la publica instruzione a mala pena lire 23,373,409. Delle quali L. 7,164,027 per l'inse-

gnamento superiore; 5,778,363 per il secondario; 3,303,159 per il magistrale e l'elementare. Le rimanenti vanno quasi tutte in ispese di amministrazione. Per la guerra, invece, l'Italia si prepara a spendere, anche nel venturo anno, L. 209,804,350; delle quali L. 185,721,350, come spese fisse ed ordinarie; e 24,533,000 per ispese straordinarie. Dal che si vede che, in Italia, per la guerra si spende dieci volte più che per la publica instruzione. Soltanto per l'amministrazione centrale, il bilancio della guerra fissa una somma di L. 1,288,400.

Tra le spese straordinarie per la guerra sono comprese quelle per compera e fabricazione di armi, per opere ed ornamento di fortificazioni, e per altri lavori a difesa dello Stato; compresa quella famosa e dispendiosissima diga, che si volle gettare attraverso al più bel golfo del mondo, che è quello della Spezia. Nè presumiamo noi qui di argomentare che coteste spese siano inutili. È vero che da ogni parte d'Europa, e massime dalle viscere delle moltitudini laboriose, si inalzano grida di pace e reclami di disarmo. Ma non vorremmo per questo che l'Italia, insidiata ancora da poderosi nemici, che formano l'internazionale nera, si mostrasse, per ogni evenienza, meno pronta e meno valida alla difesa. Sì: noi vogliamo che l'Italia sia libera e forte. Non rimpiangiamo le spese che le si impongono per la compera di buone armi e per li esercizii richiesti a bene maneggiarle. Ma non ci sembra fuori di proposito il far voti, affinchè qualche migliore proporzione

si tenga fra il bilancio della guerra e quello della publica instruzione.

Dal *Bullettino officiale* publicatosi per cura dello stesso ministero, risulta che furono 6,296 li studenti che frequentarono le università nell'anno scolastico 1874-75, e 1,413 li uditori; in tutto 7,709. Però in questo numero non sono compresi li studenti della università di Napoli, dove, non essendovi state iscrizioni fino al 1875-76, non avevasi modo alcuno di conoscerne il numero certo. L'università di Padova fu la più frequentata di studenti, e viene seconda quanto al numero delli uditori, essendo, per questo rispetto, preceduta dalla università di Torino, la quale tiene il secondo luogo per numero di studenti. A Padova nel 1874-75 li studenti furono 978 e li uditori 306; a Torino li studenti 936 e li uditori 374. Comprendendo studenti ed uditori in un medesimo numero, l'università di Torino precede dunque l'università di Padova, imperocchè la prima fu frequentata da 1,310 giovani e la seconda da 1,284. Viene poscia l'università di Pavia con 664 inscritti; quella di Bologna con 560; quella di Pisa con 534; quella di Roma con 502. Da ultimo si va declinando fino all' università di Messina con 94 inscritti; a quella di Macerata con 64; a quella di Sassari con 58. Le università libere di Camerino, Ferrara, Perugia ed Urbino sono escluse da questo calcolo. Insieme esse contano 267 inscritti. La più frequentata è quella di Ferrara, dove nel 1874-75 le inscrizioni furono 81 e quindi maggiore di quelle avute il mede-

simo anno nelle università di Macerata e di Sassari. L' università di Camerino fu la più povera di inscritti; ne ebbe appena 32.

4

Più volte ci occorse già di lamentare questo dolorosissimo fatto, di cui abbiamo la triste prova nelle statistiche commerciali della importazione e della esportazione, che, cioè, l'Italia nostra, con tanto splendore di sole e con tanta feracità di suolo, finora non sa dalla sua terra far produrre almeno quel tanto che basti ad alimentare la sua popolazione. Dall'una parte si annoverano ancora a milliaia li èttari di terreno tuttavia lasciati completamente inculti; dall'altra, anche dove essa è faticosamente lavorata, mal si sanno trarre dai continui progressi che fanno altrove le scienze agrarie, tutti i vantaggi di cui pure profittano li altri popoli. È innegabile che, sopra una data superficie di territorio, la Francia, e ancora più l'Inghilterra, ritraggono una messe troppo considerevolmente più copiosa, che finora non seppe l'Italia.

Abbiamo, dunque, estremo bisogno che, nel riordinamento dei programmi scolastici, si dia una parte assai più importante all' insegnamento agrario; cosa di cui, per dire il vero, il ministero di agricultura e commercio mostra da qualche tempo di occuparsi. Oggidì per l'in-

segnamento agrario abbiamo in Italia: alcune colonie agricole e scuole poderi, poche scuole agrarie, più poche scuole speciali, e scuole superiori di agricultura. Non mancano, infine, alcune stazioni agrarie sperimentali.

Le colonie agricole, ove si insegnano le più elementari nozioni di agricultura, sono destinate in particolar modo alla correzione delli adoloscenti un po' discoli. Instituite dalla carità cittadina e da comizii agrarii, sono mantenute a spese dei Communi o delle provincie. Lo stato aiuta appena con dei sussidii e premii. In Italia se ne contano sole 18. E, pur troppo, si ha una sola scuola-podere; quella di Valmontone. Le scuole agrarie sono 13, quasi tutte serali e festive; ed 11 finora sono le scuole speciali di agricultura, che hanno, od almeno che dovrebbero avere, un indirizzo essenzialmente pratico. Le scuole superiori di agricultura sono soltanto 2; l'una fondata a Milano nel 1870, e mantenuta a spese di un consorzio fra lo Stato, la provincia ed il Commune, che nello scorso anno 1874-75 fu frequentata da 49 giovani fra alunni uditori e praticanti; l'altra, fondata nel 1872 a Portici, e mantenuta a spese, parte dello Stato, parte della provincia di Napoli, che nello scorso anno, fra alunni e uditori, fu frequentata da 74 giovani. Le stazioni agrarie e sperimentali per li esami dei terreni, concimi e foraggi, si trovano a Torino, Milano, Udine, Modena, Firenze, Forlì, Roma, Caserta e Palermo. A Padova vi è una stazione bacologica, con 18 Osservatorii, per lo

studio sperimentale delle malattie dei bachi e dei gelsi. A Lodi c'è una stazione di caseificio, per la indagine sul latte e sulla produzione dei latticinii. Ad Asti ed a Gattinara vi sono stazioni enològiche per la preparazione dei vini. A Pavia vi è un gabinetto di botanica per lo studio speciale delle piante affette da crittògama. Si trova, infine, a Firenze un Osservatorio entomològico per li studii delli insetti nocivi all'agricultura. Solo quest'ultimo è mantenuto interamente a spese dello Stato; per li altri concorrono anche le provincie, o corpi morali, uniti tra loro in consorzio. Li intelligenti nella materia fanno voti ardentissimi, affinchè, ad incremento dell'agricultura, si instituiscano anche tra noi quelle conferenze magistrali, e quelle così dette catedre ambulanti, che da gran tempo fanno ottima prova in altri paesi. A promovere il progresso agricolo non si mancò di ordinare esposizioni apposite, ed esperienze con premii, e medaglie d'onore. Nell'anno 1875 si tennero 4 concorsi in Italia per tale intento; a Ferrara, a Firenze, a Palermo, ed a Portici. Se vuole progredire su questa via, il governo ci troverà sempre in ciò cooperatori ed incitatori.

Troppo scarse sono ancora in Italia le scuole d'arti e mestieri; per le quali i nostri operai possono apprendere collo studio ad accrescere di gran lunga il valoredella mano d'opera; nè solo il valore artistico, ma anche proprio il valore materiale e commerciale. Sono 13 appena quelle instituite con decreti gover-

nativi; e 18 le altre che, benchè sussidiate dallo Stato, vennero aperte per zelo di benemeriti cittadini, ossia per inizia tiva privata.

La prima di queste scuole, per ordine cronologico, ossia quella che è di data più antica, è quella di Torino, fondata subito nei primordii della nostra rivoluzione: cioè il 16 ottobre 1849. È una scuola serale, industriale e commerciale, che nello scorso anno scolastico ebbe un sussidio governativo di L. 1,000, ed annoverò ben 318 allievi, fra alunni regolarmente inscritti e uditori. Viene secondo, in ordine di tempo, l'Instituto d'arti e mestieri di Fermo, fondato l'8 gennaio 1861 dal rimpianto Lorenzo Valerio quand' era Commissario straordinario per le Marche. Egli provide saviamente ad assicurarne la vita, assegnandovi una rendita annua perpetua di L. 10,000. I fondi li prese dalla soppressa Cassa ecclesiastica. Nello scorso anno scolastico 1875 esso fu frequentato da 101 studenti. Ben più numerosa è la scuola professionale di operai per le arti mecaniche, chimiche, tèssili e muratorie fondata a Biella con decreto del 17 ottobre 1869; imperocchè, nello scorso anno, essa contò ben 209 alunni, senza tener conto delli uditori. Questa scuola è mantenuta con un fondo di L. 9,000, somministrato da Corpi morali, e con L. 6,000 di sussidio governativo. A Palermo fu fondata il 25 novembre 1869 una scuola detta dei fontanieri, per apprendervi la condotta e le distribuzioni delle aque. Essa ha un bilancio di L. 5,000, delle quali 2,000 largite da Corpi morali, e

3,000 dallo Stato. Ma nello scorso anno non è riuscita ad avere più di 6 allievi. Il 2 ottobre 1870 fu decretato una scuola agraria di chimica industriale a Fabriano, che ebbe, l' anno scorso, 20 allievi, e si mantiene con un fondo di L. 7,500; delle quali 3,550 accordate a titolo di sussidio dal ministero. Un' apposita scuola industriale per l'estrazione, il taglio e la lavorazione dei marmi venne fondata a Carrara con decreto del 15 agosto 1871; e, tra quanto ritrae da Corpi morali e quanto ha dal governo, forma un bilancio di L. 10,000. Con decreti portanti la medesima data del 15 agosto 1871, vennero instituite due scuole professionali, l'una a Chiavari sulla riviera Ligure Orientale, per l'arte dello stipettaio e le arti fabrili della costruzione navale in legno ed in ferro, l'altra sulla riviera d'Occidente, a Savona, per le arti della meccanica e della ebanisteria. Entrambi dispongono di un' entrata annua di L. 15,000; delle quali 5,000 di sussidio governativo. E della medesima somma, formata col medesimo sussidio, possono disporre anche le scuole professionali per le arti fabrili e meccaniche, fondate a Foggia con decreto del 29 settembre 1872, e quella fondata il 5 gennaio 1873 in Foligno per le arti fabrili in legno ed in metallo, e per l'arte muratoria. Con decreto successivo furono instituite la scuola di disegno industriale per le arti decorative e per la ceramica a Sesto Fiorentino; quella per le arti della tintoria e della fabricazione della carta a Colle di Val d' Elsa; e l' altra per le

industrie della tessitura e della tintoria della seta a Vigevano. Quest'ultima ha 6,000 lire da Corpi morali e 5,000 dello Stato. Può disporre, dunque, di L. 11,000 annue; ed è peccato che nel 1875 abbia avuto soli 14 allievi, per insipienza ed incuria, temiamo, dei retrogradi delegati municipali. Altre scuole d'arti e mestieri vi sono a Burano per lavori di trine e cappelli di trùcciolo; a Firenze, per intaglio in legno; a Fossano per diverse industrie. Questa scuola è serale; come quelle industriali e commerciali di Asti e di Parma. V'è una scuola di disegno plastico ornamentale a Serravezza; una d'arte applicata all'industria a Venezia; una di disegno a Laveno, a Messina, a Piacenza, a Viggiù, a Padova. A Catania la scuola professionale del *Circolo operaio* è frequentata da 300 allievi. Voglionsi ricordare, da ultimo, le scuole professionali feminili di Milano e di Pavia. Nè vediamo il perchè nella statistica officiale sia stata dimenticata quella di Genova. Molto, come si vede, si è fatto in questi anni di libertà; ma troppo più è quello che ancora ci rimane a fare.

Se, come abbiamo detto, l'Italia ha grande bisogno di vedere più diffuso l'insegnamento agricolo, certo è che altretanto bisogno essa ha di vedere moltiplicate le sue scuole industriali e professionali. Lasciate in disparte le diverse questioni che intorno a tale insegnamento si fanno, ci limiteremo a dire in quale stato esso si trovi in Italia, desumendo i fatti, quali vennero raccolti assai diligentemente da Emilio

Morpurgo, nel bel volume da lui publicato intorno all'istruzione tecnica in Italia.

L'insegnamento industriale e professionale tra noi comprende: le scuole d'arti e mestieri; li Instituti tecnici e quelli di marina mercantile; le scuole speciali e li Instituti superiori. Le scuole d'arti e mestieri sussidiate dal governo e frequentate dalli artigiani hanno per intento « di affinare e temperare le facultà dei nostri giovani, per modo che si ottenga più eletta, più copiosa ed a più mite prezzo la produzione ». Lo scopo, come si vede, non potrebbe essere migliore; e noi ci auguriamo che li operai, i quali frequentano coteste scuole, insieme alle altre più elementari nozioni dell' umano sapere, vi acquistino la cultura necessaria a rendere col tempo più perfetto, più facile, è più proficuo il loro lavoro.

Dopo le scuole d'arti e mestieri, vengono, in ordine all' insegnamento industriale e professionale, li Instituti tecnici. E qui è bene avvertile come, con apposito decreto, i ministri dell'industria e della instruzione publica, abbiano d'accordo cercato di meglio collegare tra loro li Instituti tecnici, e questi colli insegnamenti delle università e delle scuole di applicazione. Li Instituti tecnici sono quelli che meglio prosperarono in Italia. In meno di tre lustri, essi quintuplicarono. Mentre nel 1861 se ne contavano soli 15 con 1,094 allievi, nel 1875 ve n'erano 70 con 5,195 studenti. Di questi 70, 37 sono mantenuti a spese dello Stato; 23 da corpi morali; 2 da privati cittadini, e 8 parte dello Stato e parte da altri.

Li Instituti completamente governativi sono di lunga mano i più frequentati. Ma non si trovano equamente distribuiti nelle varie regioni dello Stato. Così, per non citare che un solo esempio, mentre il Piemonte ha 7 Instituti tecnici mantenuti a spese communali e provinciali e 2 soli governativi, la Lombardia ne ha 7 governativi e 2 soli communali e provinciali. Le scuole di marina mercantile non crebbero nelle proporzioni medesime delli Instituti tecnici; e ciò per diverse cause che qui sarebbe fuori di luogo enumerare. Basti il dire che nel 1875 esse furono frequentate da 952 fra alunni e uditori; i quali aspirano a diventare o macchinisti, o costruttori nautici, o capitani di lungo corso, o di gran cabotaggio. Le scuole e li Instituti superiori sono 5 in Italia, cioè: le scuole superiori di agricultura a Milano ed a Portici, la scuola navale di Genova per l'insegnamento superiore di navigazione e di costruzione navale, fondata nel 1870, che nello scorso anno 1875 ebbe 30 alunni e 7 uditori; la scuola commerciale di Venezia, che comprende anche una sezione consolare e magistrale, fondata nel 1868, che nello scorso anno, compresi tutti e cinque i corsi in cui si divide, ebbe 54 alunni e 17 uditori; e, finalmente, la scuola presso il Museo industriale di Torino, per l'insegnamento superiore delle scienze applicate all'industria, fondata fino dal 1867 che nello scorso anno 1875 contò ben 306 allievi. Da questa scuola escono ingegneri civili o mecànici, agronomi ed agricultori. Nè

solo la scuola del Museo torinese va distinta sopra tutte le altre per il numero delli allievi, ma anche per la loro buona qualità. Risulta dalle statistiche officiali che i 58 studenti usciti dalla scuola di chimica tecnologica di quel Museo industriale nell'anno scolastico 1869 ben presto furono « tutti collocati, o come professori presso Instituti tecnici, o come direttori d'industria in stabilimenti diversi ». Non potrebbesi desiderare, in vero, prova migliore della bontà della scuola.

5

Si sa che, in forza delle nostre leggi, l'instruzione elementare in Italia è lasciata in balìa dei privati, salvo nei Communi il dovere di tenere aperta gratuitamente una scuola primaria per i fanciulli e per le fanciulle, con l'obligo di assegnare alle maestre ed ai maestri uno stipendio non inferiore ad un minimo stabilito dalla legge stessa. Lo Stato non sopporta, quindi, alcuna spesa per l'instruzione elementare; quasichè non vi avesse interesse di sorta. Fu solo nel 1866 che il Berti, allora ministro, trovò che la cosa non era giusta, e che non si poteva lasciar durare più oltre senza gravissimo danno della nazione. Per il che, chiese ed ottenne dal Parlamento che fosse stanziata nel bilancio dell'instruzione publica la somma di L. 500,000 per « sussidii all'instruzione primaria e popolare ».

Compilò, all'uopo, apposito regolamento, affine di stabilire con norme chiare e sicure a chi ed a che i sussidii dovessero accordarsi. E nominò anche una Commissione, composta in gran parte di quelli fra i deputati e i senatori, che hanno mostrato di attendere con maggiore sollecitudine alle materie scolastiche. Il Parlamento, bisogna dirlo ad onore suo, non ha mai fatto il menomo reclamo contro questa somma destinata ad incremento della cultura popolare. Che anzi, ad onta delle più allarmanti strettezze finanziarie, esso andò mano mano aumentando questa cifra che, nel volgere di pochi anni, volle triplicare; sicchè ora si trova stabilita in un buon millione e mezzo. È una somma ancora scarsissima, ove si pensi all'importanza dello scopo a cui è destinata, e se la si paragona con quella che al medesimo intento si destina in altri paesi, e particolarmente nel Belgio. Ma, anche quale è, basta a provare, per lo meno, il buon volere dei legislatori; i quali non mancheranno certo di allargare la mano, non appena le publiche finanze saranno un po' migliorate. Le norme stabilite sino da principio dal Berti vennero seguite anche dai ministri suoi successori; i quali limitaronsi ad introdurre quelle poche modificazioni che l'esperienza veniva mano mano additando.

Le cose progredirono sempre di bene in meglio per quasi un decennio; finchè venne il Bonghi; il quale soppresse l'antico Comitato, che diremmo parlamentare, ed affidò il geloso officio della distribuizione dei sussidii a' suoi prove-

ditori, imponendo loro un nuovo regolamento che, nella pratica, si dovè riconoscere assolutamente impossibile. La prima cura del nuovo ministro Coppino dovette essere quella di rimettere in vigore le norme più antiche e meglio adatte.

Nel 1875, dunque, vennero distribuite in sussidio ai maestri più bisognosi, od in gratificazioni ai più benemeriti delle solite scuole elementari diurne L. 370,000; - a quelli che fecero gratuitamente scuola alli adulti, nelle ore di sera o nei giorni festivi, L. 600,000; - per agevolare la creazione di nuovi asili infantili, od impedire la chiusura di asili antichi, 50,000; - per la costruzione di nuovi od il riadattamento di vecchi edificii scolastici L. 190,000; - per biblioteche popolari L. 10,000; - per le società di mutuo soccorso, fra li insegnanti L. 20,000; delle quali, 12 mila toccarono a quella che ha sede in Torino; ed è, come la più antica, così anche e di gran lunga la più numerosa. Alle Società operaje e alli altri instituti di beneficenza che tengono scuole vennero date L. 30,000; - alle scuole normali maschili e feminili L. 80,000; - al nuovo collegio pei figli delli insegnanti in Assisi L. 10,000; - alle scuole italiane all'estero L. 50,000. Bisogna bene che pensiamo anche all'instruzione dei nostri connazionali, che vivono lontani dall'Italia.

A conto fatto, si può ritenere che a più di mezzo millione ammonta il numero di quelli italiani che, per amore o per forza, a ragione od a torto, abbandonano la madre patria, e

vanno a cercare migliore fortuna anche nelle più remote regioni dell'America. L'abbiamo già fatto altrove, e non preme insistere or quì nell'esaminare in sè stessa la questione della emigrazione; la quale, d'altronde, ha dato argomento in questi ultimi tempi alli studii ed alle controversie dei più dotti economisti. Quì basti considerare il fatto che quasi il due per cento delli italiani si trovano sparsi in ogni contrada del globo, e che cotesto numero di emigranti è piuttosto sul crescere che sul diminuire. Nell'Uraguay, per esempio, dove nel 1860 l'emigrazione italiana componevasi quasi esclusivamente di lombardi e di liguri, si trovò che che soli dieci anni dopo, nel 1870, la colonia italiana formavasi per una buona metà, ossia per circa 50 mila, di persone colà recatesi dalle nostre provincie meridionali. Or dicasi: non conservano essi, cotesti nostri lontani concittadini, qualche diritto, almeno di protezione e di tutela, da parte del governo patrio? Ed il governo nazionale non ha desso il dovere, non fosse che per un interesse politico, di occuparsi in qualche modo della educazione di quei lontani concittadini? Il deputato Merzario, in un serio discorso fatto alla Camera, e che pur troppo passò inosservato, a gran ragione ebbe a lamentare che l'instruzione e l'educazione delle nostre colonie sono assai improvidamente trascurate, e lasciate quindi in balìa del caso, se non anche alla funesta influenza delle sette clericali di potenze straniere. Infatti, a non parlare che dello studio della lingua, che è il

più forte ed il più efficace vincolo di nazionalità, il Merzario afferma che, nell'ultimo censimento, fattosi presso il consolato di Costantinopoli, si trovano registrati « 631 italiani che parlano unicamente la lingua greca, 37 il turco, 493 l'ebraico »; e, nel territorio giurisdizionale di Salonicco, « 288 italiani che parlano lo spagnolo; nella colonia di Smirne 1,665 italiani che parlano il greco, 356 l'ebraico»; senza contare i « non pochi italiani residenti in Damasco, Aleppo, Bayrut, e Tunisi, i quali parlano esclusivamente l'arabo ». Il bilancio della publica instruzione, che porta la spesa totale di 23 millioni, ci prova che lo Stato in Italia spende meno di una lira all'anno per l'instruzione e per l'educazione dei singoli suoi cittadini che restano in patria. Se non che, cotesta cifra, già così vergognosamente esigua, per li italiani delle colonie si fa ancora più misera. Imperocchè, anche sommando le 50 mila lire che trovansi nel bilancio dell'istruzione publica per « sussidii alle scuole italiane all'estero », colle 87 mila che trovansi nel bilancio delli affari esteri per « sussidii a chiese catoliche, collegi italiani, e opere di beneficenza », nei paesi lontani vediamo che l'Italia spende, in tutto e per tutto, 137 mila lire annue in favore di mezzo millione di suoi figli che vivono in paesi stranieri. Ed è strano, poi, che questa somma sì meschina sia consacrata non solo a sussidio delle scuole, ma anche ad opere di beneficenza ed al proselitismo delle ostili « chiese catoliche ». Non deve far meraviglia, pertanto, se « in parec-

chie regioni, dove pure hanno stanza numerosi italiani, manca ogni scuola italiana »; e se, in talune colonie, i figli dei nostri concittadini o non ricevono instruzione di sorta, o sono costretti a frequentare le scuole francesi, ove, di solito, si fa (o, per lo meno, si faceva in addietro) « una attiva propaganda politica contro di noi, e dove le nostre instituzioni, il nostro governo, il nostro stesso paese, sono non di rado oggetto di scherno e di dispregio ». Del quale enorme inconveniente, che salta alli occhi di chiunque non voglia tenerli chiusi a bello studio, ebbe ad occuparsi persino la direzione generale della statistica. Per il che, in un suo recente rapporto, si leggono queste precise parole: — « Se non ci affrettiamo a restaurare e fortificare l'influenza italiana con buone e numerose scuole in quelle contrade (nel Levante) poco andrà che quei cittadini nostri si trasformeranno in forastieri, e quivi prenderanno la prevalenza altre nazionalità ». E ci avverte che le scuole dei Lazzaristi, le francesi in ispecie, « potranno sottrarci, a breve andare, una porzione non indifferente di quelle colonie che, politicamente e moralmente, vorrebbero serbarsi italiane ». Rivelazioni assai importanti sono coteste, e sulle quali invochiamo la più seria attenzione dei nostri legislatori.

A completare questa statistica della instruzione diamo qualche cifra risguardante la stampa periodica.

Il numero dei giornali in Italia era, alla fine del 1874, di 906; dei quali 396 politici; 31 am-

ministrativi; 44 religiosi; 84 industriali e commerciali; 59 agricoli; 113 artistico-letterarii; 82 scientifici; 11 giuridici; 6 illustrati; 22 teatrali; 5 musicali; 30 umoristici; 17 educativi, pedagogici o didascalici; 6 di medicina.

Per i compartimenti in cui si suole dividere il regno, i giornali verrebbero così ripartiti: — in Piemonte 117; nella Liguria 43; in Lombardia 152; nel Veneto 79; nell'Emilia 78; nell'Umbria 6; nelle Marche 20; in Roma 62; nella Toscana 126; nel Napoletano 136; in Sicilia 76; in Sardegna 11.

Le provincie che nel 1874 avevano il maggior numero di giornali, erano le seguenti: Milano 117; Firenze 80; Torino 62; Roma 62; Napoli 59; Bologna 39; Genova 37; Alessandria 27; Venezia 24; Catania 23; Palermo 21.

Secondo la data di fondazione, si avevano in Italia 50 giornali con un anno o meno di vita; 184 con due; 102 con tre; 120 quattro; 92 cinque; 38 sei; 50 sette; 42 otto; 35 nove; 25 dieci; 29 undici; 17 dodici; 11 tredici; 21 quattordici; 15 quindici; 9 sedici; 6 diciassette; 6 diciotto; 3 diciannove; 2 venti; 7 ventuno; 2 ventidue; 4 ventitre; 4 ventiquattro; 2 venticinque; 4 ventisei; 7 ventisette; 5 ventotto; 2 ventinove; 1 trenta. La *Gazzetta di Genova*, fondata nel 1797, è il più antico giornale d'Italia; viene secondo il *Corriere delle Dame* che si publica in Lodi, fondato nel 1806; seguono questi: il *Corriere Mercantile* di Genova (1825); l'*Arcadico* di Roma (1832); il *Cosmorama Pittorico* di Milano (1835); la *Gazzetta dei Teatri* di Milano (1838); la *Gaz-*

zetta Medica Italiana di Milano (1840). I giornali quotidiani sono 123 in tutto il Regno, e il più antico sarebbe la *Gazzetta di Genova;* verrebbero dopo la *Gazzetta Ferrarese* e l' *Opinione,* fondata nel 1847.

Desideroso di avere una statistica più recente e più esatta, l'ottimo Barbavara, direttore generale delle poste, mandò, nell'Agosto, una lettera circolare ai direttori dei giornali, pregandoli, in cortesia, a sapergli dire qual fosse il numero dei fogli da essi publicati, e quale il periodo della publicazione. Nessuna inchiesta più lecita, se non anche più doverosa. Eppure vi furono giornalisti, che pretendono dare lezioni di prudenza politica e di sapienza civile, i quali, per odio del nuovo ministero, trovarono da sofisticare anche sulla provida *Circolare* del Barbavara.

Per formarci un più completo criterio del vario grado di cultura popolare nelle diverse provincie italiane, daremo fin d'ora un' occhiata alle cifre delli analfabeti, quali risultano dai registri matrimoniali. Vedremo più tardi quelle offerteci dalla statistica della leva.

Dai contratti di matrimonio sottoscritti nel triennio dal 1872 a tutto il 1874, troviamo che la provincia ov' è il minor numero di analfabeti è quella di Torino; la quale dà le rispettive cifre di 26 nel 72; di 25 nel 73; di 24 nel 74 per ogni 100 abitanti. Poi viene quella di Bergamo, che dà le cifre di 34, 33 e 29. Le due che si trovano in condizione peggiore sono quelle di Girgenti e di Potenza; quantunque anche in

esse qualche miglioramento si sia effettuato. La prima di esse ci dà le seguenti cifre: 91, 90, 89; la seconda 91, 90, 90. Il numero delli analfabeti era nel 1874 a Genova di 44, a Milano 46, a Roma 51, a Firenze 55, a Venezia 61, a Bologna 64, a Napoli 66, a Palermo 75 per ogni cento abitanti.

6

Come di ragione, la statistica della instruzione procede di pari passo con quella della moralità. Hanno un bel negarlo i retrogradi: ma è così. La logica vuole che così sia; ed i fatti danno ragione alla logica.

Nel 1871 (il primo anno in cui fu unificata l'Italia) si commise un reato di sangue o contro la proprietà ogni 206 abitanti; nel 1872 ogni 233; nel 1873 ogni 234; nel 1874 ogni 246; e nel 1875 ogni 264. Non possiamo veramente andare orgogliosi di queste cifre, se le paragoniamo con quelle delle nazioni più civili dell'Europa, ma, ad ogni modo, dobbiamo rallegrarci che il numero vada sempre scemando, e ciò contemporaneamente a quello delli analfabeti. Ma questa legge della diminuzione dei reati in ragione di quella delli analfabeti non si prova soltanto col paragone dei diversi anni, ma con quello altresì delle diverse province. Noi vediamo, infatti, che le più culte sono quelle eziandio in cui si *commettono meno reati.* Abbiamo visto che quella di Torino presenta il minor numero

di analfabeti, e, fra le 69, viene la terza in grado, non dando che un reato su 491 abitanti (la media dello Stato è 264); e, se non è addirittura la prima, la causa è sicuramente l'essere sede di una delle città più popolose, di quelle città che, in tutte le contrade del mondo, danno più ricetto ai birbi, i quali sperano venire in esse più facilmente a capo dei loro disegni. Cuneo e Como, che sono pure tra le città più instrutte, tengono il primo grado, non presentando un reato che su 493 abitanti. Troviamo, invece, un maggiore contingente di reati in quelle che sfortunatamente contano maggior numero di analfabeti.

E ciò ci conduce a dare un'occhiata alla statistica giudiziaria.

Nell'anno 1874 avvennero in tutto il regno: — Omicidii consumati o mancati 3,438; ferimenti e percosse 31,474. In tutto, fanno 34,912 reati di sangue. Ciò che fa, in media, un reato di sangue per ogni 768 abitanti. Ma non tutti i compartimenti concorrono nella stessa misura; che anzi, i delitti vi sono ripartiti in maniera molto diseguale. Nel 1874 si ebbe un delitto di sangue: nel Napoletano per ogni 433 abitanti; nella provincia di Roma, ogni 445; in Sicilia, ogni 506; nel Modenese, ogni 1,101; in Sardegna, ogni 1,149; nelle Romagne, Marche ed Umbria, ogni 1,178; nel Veneto e Mantova, ogni 1,188; in Toscana, ogni 1,385; in Lombardia, ogni 1,716; nel Piemonte e nella Liguria, ogni 1,811; nel Parmense, ogni 2,661.

Per cura del ministero di grazia e giustizia

venne publicata in bel volume anche la Statistica di quanto ebbe a spendersi per l'amministrazione della giustizia in Italia, soltanto per l'adempimento delli officii giudiziarii, nel triennio 1872-73-74. Ed abbiamo le seguenti cifre: Per esame di testimonii nel 1872 si spesero L. 2,233,825; nel 73 L. 2,234,246; nel 74 L. 2,258,967. Per relazioni di periti: nel 72 L. 835,730; nel 73 L. 898,747; nel 74 L. 828,348. Per indennità alli uscieri: nel 72 L. 991,898; nel 73 L. 676,482; nel 74 L. 511,460. Per trasferte giudiziarie: nel 72 L. 828,105; nel 73 L. 876,650; nel 74 L. 893,580. Per trasferte ai giurati: nel 72 L. 1,147,799; nel 73 L. 1,054,241; nel 74 L. 1,036,606. Per spese di custodia: nel 72 L. 30,039; nel 73 L. 39,205; nel 74 L. 31,376. Per spese nei giudizii civili: nel 72 L. 57,908; nel 73 L. 60,577; nel 74 lire 72,894. Aggiungendo a queste cifre una mezza dozzina circa di milliaia di lire per spese straordinarie, si fa una somma totale di L. 5,832,903 pel 1872; di L. 5,845,477 pel 73; e di L. 5,739,798 pel 74.

Continuando in questa statistica, troviamo che nel 1872 si fecero 743,657 atti di citazione; nel 73 se ne fecero 725,706; e nel 74 se ne spedirono 724,645. Enorme fu il numero dei testimonii chiamati in giudizio in cotesti tre anni, imperocchè nel 1872 sommarono a 606,436; nel 73 a 600,148; nel 74 a 602,659. E si noti che la più parte di essi (cioè, nel triennio, ben 1,242,222) ebbero a percorrere una distanza maggiore di 10 chilometri per recarsi dalle case loro alla sede del giudizio. I periti interrogati, o durante

l'istruzione, o durante il dibattimento, sommarono nel 1872 a 202,081; nel 73 a 193,746; nel 74 a 191,323.

Sono cifre esorbitanti, che devono dar molto a pensare ai legislatori ed a quanti hanno ragione per interessarsi della publica morale. Però, dallo stesso rapporto officiale si può argomentare che sì grave spesa non è cagionata soltanto dal soverchio numero dei giudizii, ossia dalla moltiplicità dei reati; ma lo è, in parte, per colpa della mala amministrazione. Per il che, urge il provedere, per esempio, « alla diminuzione del numero delli uscieri, tuttora soverchio; alla migliore distribuzione di essi in proporzione dei lavori e del lucro; alla dispensa del servizio di coloro che, per una ragione o per l'altra, non sono reputati meritevoli di continuarlo; alla maggiore sorveglianza ordinata sulla tenuta dei repertorii spesso artificiosamente incompleti »; e va dicendo.

Non è senza interesse il prospetto riassuntivo delle spese di giustizia in ciascun distretto di Corte d'Appello. Si scorge da esso che nel 1874 quello che costò di più fu il distretto di Napoli, e il distretto di Catania fu quello che costò meno. In ragione della spesa vanno così enumerati: Catania, Lucca, Casale, Genova, Messina, Milano, Parma, Bologna, Aquila, Firenze, Trani, Torino, Roma, Brescia, Cagliari, Ancona, Catanzaro, Palermo, Venezia e Napoli.

Coi primi dell'anno, tutte le Corti di giustizia del nostro Stato, inaugurarono il nuovo anno giuridico con discorsi letti dal ministero

publico, che noi compulsammo colla più grande attenzione, e che trovammo in generale degni di ogni lode. Se si pensasse a raccoglierli tutti in un solo volume, si avrebbero le più interessanti nozioni intorno alle vere condizioni morali, e civili, e giuridiche, di tutta quanta l'Italia. Sarebbe la rivelazione dello stato patologico del nostro paese. Rivelazione necessaria per chi voglia trovare i rimedii atti a guarire le molteplici piaghe da cui siamo tuttavia miseramente tribolati. Toccherebbe al governo occuparsi di tale publicazione, e potrebbe farla benissimo, risparmiando, per questa, tante altre spese pressochè inutili di stampa e di statistica. Considerando la straordinaria importanza della cosa cercheremo di dare, almeno per riassunto, le cifre più importanti risguardanti li affari giuridici di alcune fra le principali Corti d'Italia. Cominciamo dal Tribunale civile e correzionale e dalla Corte d'appello di Milano. Inanzi tutto, dobbiamo dire che l'opera dei conciliatori e delle preture civili ha dato assai sodisfacenti risultati. Nello scorso anno 1875 nei 122 Communi onde si compone il Circondario di competenza del Tribunale civile di Milano riuscirono ben 1,952 conciliazioni. E se presso i 20 pretori furono portate ben 7,225 cause, essi pronunciarono 4,588 sentenze; contro le quali si fece appello per sole 380. Quanto alli affari penali, le preture ebbero 3,878 cause; e l'officio di istruzione 3,831 processi; e ne rimasero, in fine d'anno, nientemeno che 2,542; « sui quali il *non farsi luogo a procedere* confessò l'impotenza della

giustizia: e questo enorme numero di processure abortite, a giusta ragione preoccupa tutti ». Questi processi si aggirarono intorno a 4,880 reati; nei quali prevalgono quelli di violenza contro le persone. E questi furono in gran parte determinati, bisogna riconoscerlo a nostra vergogna, dalla ubriachezza, « vizio sempre crescente, e che, pur troppo, offre anche in Milano deplorabili esempii ». A questo proposito l'egregio procuratore del re ci diede una statistica che merita di essere seriamente ponderata. Li amici e le amiche della temperanza così zelanti in Inghilterra ed in America, avrebbero largo campo di esercitare la loro benefica missione anche tra noi. Le bettole, dice l'oratore della legge, in Milano sono « ognora ripiene ». E si contano « 283 caffè nell'interno della città e 399 liquoristi; fuori delle porte 79 caffè e 106 liquoristi; oltre li spacciatori di privative, i quali speculano sull'alcool ingollato dai beoni ». D'onde « i 2,756 ettòlitri di aquavite fabricati nel 1874 entro la città, ed i 7,169 ettòlitri e le 23,000 bottiglie di liquori introduttivi dal difuori, spiegano il perchè le notti sono ognora disturbate da schiamazzatori, ed avvengono disordini, risse, percosse, ferimenti; e spiegano il come, per un quinquennio, dal 1867 al 1871, i registri dell'ospitale e della questura ebbero a notare un sempre maggior numero di ubriacchi, che raggiunsero la cifra fino di 1,263 ». Non senza ragione abbiamo voluto ricordare anche queste vergognose e fatali conseguenze della ubriachezza, riguardo alla giustizia punitiva,

affinchè i nostri bravi operai, se mai ne fosse d'uopo, possano farne loro pro. Troppi delitti avvengono senza che, chi li commette, sappia bene quel che si faccia. Ed è l'ubriachezza quella che toglie, dal più al meno, la coscienza di sè.

Nel discorso pronunciato per l'inaugurazione della Corte d'Appello in Milano, il procuratore generale Robecchi non potè a meno di deplorare il troppo spropositato numero di liti che si fanno in Italia, e noi dobbiamo riconoscere ch'egli ha perfettamente ragione. Ad onta dei providi e non inutili sforzi fatti dai conciliatori nel 1873, si trova che vi fu una lite su ogni 20 cittadini italiani. Ciò vuol dire che, ogni 20 persone, ve n'erano 2 in lite. Circa un milione di queste liti vennero protratte sino all'ultimo stadio. Nel 1873 i tribunali italiani pronunciarono in materia civile ben 152 mila sentenze più dei francesi. Sproporzione enorme, ove si pensi che la popolazione nostra è inferiore di un quarto a quella di Francia. Ma tra noi, ci sia lecito il dirlo, si trova troppo maggiore facilità di litigare, per il soverchio numero di avvocati e di procuratori.

Ora diamo un'occhiata a quanto avvenne dinanzi al Tribunale civile di Roma.

Dal 1° decembre 1874 al 1° decembre 75 esso dovette occuparsi di 7,731 imputati; dei quali 5,284 furono condannati; 647 assolti, e per 1,284 si riconobbe non esservi neppur luogo a procedere. Fra i condannati 1,491 erano colpevoli di reati contro le persone; 612 contro le proprietà; e 378 contro l'ordine publico. Quanto

alla materia penale, dal 1° decembre 1874 a tutto novembre 75 vennero denunciati 2,879 crimini e 4,174 delitti. Il procuratore Capelli, dopo avere osservato che, fra tanto numero di reati, si avevano a notare ben 1,284 ferimenti, 92 omicidii e 26 assassinii, non potè a meno di esclamare che la causa costante di sì numerosi reati di sangue si trova nella crassa ignoranza e nei funesti pregiudizii in cui le popolazioni romane furono allevate dai preti. Ed aggiunse inorridito, come nel solo Circondario di Roma nel 1875 siensi perpetrati 43 suicidii. Le quali cifre possono forse trovare qualche spiegazione in queste altre: che, cioè, nei 96 Communi dello stesso Circondario, se si celebrarono 2,136 matrimonii col rito civile e religioso, e 1,856 colla sola sanzione civile, vi furono nientemeno che 1,126 coppie di sposi, i quali si limitarono alla benedizione del prete; mettendo, così, sè medesimi e la loro famiglia affatto fuori della legge, ed esponendosi, per conseguenza, a sventure che con eloquente parola il bravo procuratore seppe additare. Ed anche di cotesti disordini causa precipua è l'ignoranza; imperocchè, come ben notò il procuratore generale Ghiglieri, il maggior numero delli sposi che credono passarsela colla semplice benedizione del prete, si trova, non in Roma, ma nelle campagne. Ond'è a sperare che « come la luce già si è fatta nei grandi centri, così non tarderà a penetrare anche nei piccoli Communi, a diradarvi le tenebre che l'ignoranza ed il fanatismo vi tengono ancora addensate ».

Nel Circondario di Roma si vide che la donna partecipa ai reati in più larga misura che altrove. Ed anche questa circostanza porse argomento al procuratore generale di gravi considerazioni politiche e sociali. Le quattro Corti di Assisie del Circondario di Roma, nello scorso anno, pronunciarono 9 condanne di morte; 125 di lavori forzati a vita; 120 di lavori forzati a tempo, senza contare le altre pene minori.

Come abbiamo fatto per Milano e per Roma ameremmo poter dare la statistica sommaria dei giudizii e delle sentenze delle altre provincie italiane. Ce ne invoglierebbe, fra l'altre, la perspicua *Relazione sulla amministrazione della giustizia nelle Calabrie*, del procuratore generale Cesare Oliva. Ma sarebbe opera troppo lunga e, d'altronde, le cifre che abbiamo esposte possono bastare a darci un'idea della situazione giuridica del nostro paese.

7

Lamentammo le troppe liti dei privati cittadini, ma il cattivo esempio è dato dallo stesso governo. Fra le statistiche più ingrate, vuolsi annoverare quella che ci dà le cifre delle enormi spese, cui lo Stato da sè medesimo si condanna per sostenere liti, il più delle volte assurde, contro privati cittadini.

Non se l'abbiano a male i signori avvocati, pei quali noi nutriamo tutta quella simpatia

e quella stima che si meritano le brave persone che, in generale, essi sono. Ma più ci pensiamo, e più troviamo giusta la sentenza dei nostri padri, i quali, per definire le liti, stimavano valere cento volte meglio un pronto ed amichevole componimento ad una tarda, per quanto favorevole, sentenza. Noi stimiamo, dunque, essere atto di buona e savia amministrazione il cercare di transigere nelle nostre private querele, od affidarle all'equo arbitrato di amici, piuttosto che esporsi al lungo e dispendioso procedimento dei tribunali. L'evitare una lite, a noi par sempre una buona fortuna, cui soltanto li spensierati vogliono rinunciare. E questo, che è vero per i privati cittadini, a ben più forte ragione deve ripetersi per riguardo ai governi. Chi viene prescelto ad amministrare la cosa publica è obligato in coscienza a dare il buon esempio della prudenza e della discrezione, ed a non impegnarsi in liti che siano possibili ad evitare, e che non abbiano la più manifesta presunzione di essere fondate sulla ragione e sulla giustizia. Sventuratamente, i nostri governanti pare non si diano molto studio per seguire coteste massime, la cui bontà è pur così ovvia. Più e più volte già ci occorse di deplorare l'enorme frequenza delle liti che essi sostengono; tanto più che, nel maggior numero dei casi, li stessi tribunali si vedono costretti a condannarli. Ma non sono essi che paghino del proprio la pena della loro improntitudine; imperocchè le spese richieste dalla perdita di tante liti si mettano a carico, non

delli improvidi ministri, ma dello Stato; ossia anche dei più poveri ed incolpevoli contribuenti. Eppure, ad onta della universale riprovazione, il male, anzichè scemare, si fa sempre più grave.

Nel rapporto di recente publicato dalla direzione generale del Contenzioso finanziario, riferibilmente al 1874, troviamo che in cotesto anno lo Stato ebbe a pagare molto più che nei precedenti, per le troppo liti che insensatamente volle sostenere. Per il che, non è a fare meraviglia se, nella discussione dei bilanci, parecchi deputati ebbero a moverne severo rimprovero al ministro. È a stupire bensì che nel Parlamento non siasi trovato una maggioranza che sapesse emettere almeno un voto abbastanza esplicito per costringere il governo a farla finita. Però, nel rapporto del Contenzioso finanziario di cui teniamo parola, indarno abbiamo cercato le cifre precise di quanto fu condannato a spendere lo Stato per le inconsulte sue liti. Si direbbe che, per un sentimento di pudore, i compilatori del rapporto si siano schermiti dal metterle in evidenza; per cui ci sono date soltanto le spese sostenute per pagare li avvocati ed i procuratori erariali. Ed anche in queste spese vi è una progressione assai lamentevole. Per pagare i suoi avvocati, il governo sborsò nel 1872 L. 572,632; nel 1873 lire 729,929; nel 1874 L. 862,037. Poco meno di un millione! E poi si dice che l'Italia è povera! In verità non si potrebbe dare tutti i torti a chi afferma essere stati i ministri italiani co-

tanto corrivi alle liti per l'illegitimo desiderio che hanno di ingrassare quelli avvocati che si rassegnano a farsi sostenitori e complici della loro politica.

8

Anche in quest'anno il generale Torre ha publicato il poderoso e interessante volume, in cui fedelmente si narrano tutte le operazioni della leva militare sui giovani nati nel 1854, e le varie vicende cui andò soggetto l'esercito italiano dal 1° ottobre 1874 al 30 settembre 1875. Questo volume, che è già il dodicesimo dacchè l'egregio generale venne messo alla direzione della leva militare, contiene, oltre alle cifre officiali, molte spiegazioni legislative, ed anche qualche osservazione di importanza sociale, che meritano di essere ben ponderate. E, per conto nostro, non possiamo a meno di subito notare che il numero delli analfabeti tra i giovani che vanno successivamente soggetti alla leva, riesce ogni anno più scarso: segno del lento, ma continuo aumento della cultura popolare in Italia.

In fatto di instruzione ecco come procedono le varie regioni italiane. Nelle ultime leve militari il Piemonte e la Liguria su ogni 100 coscritti diedero soli 31 analfabeti; la Lombardia ne diede 37; il Veneto 50; la Toscana 57; la provincia di Roma 58; l'Emilia 62; le Marche

68; l'Umbria 60; il Napoletano 73; la Sardegna 76; la Sicilia 79. Il Piemonte sta in prima linea. E se è vero che i popoli tanto possono quanto sanno, è facile spiegare quanto naturale è quanto legitima sia stata l' egenomia esercitata da quella provincia nella grande impresa della rivoluzione italiana, e quanto stolti siano li sforzi di quei dottrinarii che, dopo averne più largamente e personalmente profittato, ora si attentano di rinnegarla. Sì, in tutte le statistiche officiali publicate, sia, come già vedemmo, dai ministeri dell'instruzione e dell'industria, o sia da quello della guerra, sempre appare che il Piemonte è la provincia d'Italia, ove più scarso è il numero delli analfabeti. E, per ciò che riguarda la questione militare, è anche quella che dà il minor numero di renitenti all' obligo della coscrizione, o di relegati nelle case di pena. Di cotesto incontrastabile primato, almeno in fatto di instruzione elementare, ci par bene il tenerne conto. E mentre facciamo voti che quelle provincie, coi continui studii, pensino a non perdere l' onorato vanto, ci auguriamo che le provincie sorelle, con più vivi sforzi procurino di emularle.

Del resto, facendo il conto complessivo per tutta l' Italia, troviamo che dei nati nel 1854, furono 95,134 i giovani che vennero coscritti per l' esercito. E di essi 41,020 (43,12 per 100) sapevano leggere e scrivere; 4,052 (4,26 per 100) sapevano leggere soltanto; e ben 50,062 (52,62 per 100) non sapevano nè leggere, nè scrivere. Dal che appare, come a gran ragione

esclama lo stesso Torre, « quanto sia provida misura l'ordinare che l'istruzione primaria nell'esercito, non ad arbitrio dei coscritti, ma venga per obligo ad essi impartito ». E deve avere, noi speriamo, una grande efficia sull'animo delle popolazioni, per indurle a frequentare le scuole elementari, la legge che fa rimanere più a lungo sotto le armi i soldati analfabeti; mentre quelli che sanno leggere e scrivere possono fare più sollecito ritorno in seno delle loro famiglie.

Dal volume del solerte generale risulta che il 30 settembre del 1875 il regno d'Italia aveva inscritti, ne' suoi ruoli militari, 893,580 uomini; dei quali 611,039 per l'esercito permanente; 280,858 di milizia mobile; 1,683 officiali di riserva. I riformati, ossia quelli che vennero rimandati come non idonei alla milizia, furono 51,832; dei quali 32,539 per malattìe diverse e 19,293 per mancanza di statura. Furono accordate, a norma di legge, 64,524 esenzioni per chi era o figlio unico, o primogenito di fratelli orfani d'ambo i genitori ecc. I renitenti furono 9,792. Nello stesso giorno 30 settembre 1875, che è quello in cui si chiusero questi studii statistici, 1,001 soldati trovavansi nelle compagnie di disciplina od in stabilimenti militari di pena. Si noti che il 30 settembre 1874 i militi coscritti alle compagnie di disciplina, erano ben 2,742. Consolante diminuizione.

Nell' *Annuario militare* del regno d'Italia troviamo che il 1° gennaio 1876 l'esercito nostro contava 3 tre generali d'armata; 46 te-

nenti generali; 84 maggiori generali; 247 colonnelli; 272 tenenti colonnelli; 707 maggiori; 3,307 capitani; 4,852 tenenti; 1,768 sottotenenti. Paragonando detta forza con quella esistente al 1° gennaio 1875 si hanno le seguenti differenze: *in più* 2 tenenti generali, 5 maggiori generali, 10 colonnelli, 6 maggiori, 73 capitani; *in meno* 22 tenenli colonnelli, 27 tenenti, 27 sottotenenti. In totale, li officiali al 1° gennaio 1876 erano 11,286, cioè con una differenza di venti *in più* sulla forza del 1° gennaio 1875. Il 1° gennaio 1876 nella milizia mobile si avevano 6 tenenti colonnelli, 25 maggiori, 231 capitani, 549 tenenti, 1,548 sottotenenti; con una differenza, al confronto della forza al 1° gennaio 1875, *in più* di 6 tenenti colonnelli e 25 maggiori; *in meno* di 13 capitani, 26 tenenti, 143 sottotenenti. Al 1° gennaio 1876 si avevano inoltre nelli officiali di complemento 10 maggiori, 12 capitani, 36 tenenti e 1,387 sottotenenti; con una differenza *in più* in confronto della forza al 1° gennaio 1875 di 2 maggiori, 4 capitani, 22 tenenti, 401 sottotenenti. Infine, al 1° gennaio 1876, si avevano nelli officiali di riserva, 1 generale d'esercito, 13 tenenti generali, 61 maggiori generali, 67 colonnelli, 155 tenenti colonnelli, 465 maggiori, 403 capitani, 449 tenenti e 213 sottotenenti.

Al principio dell' anno scolastico 1874-75 si avevano 1,602 allievi nelli Istituti militari così ripartiti: Scuole di guerra 180; Scuola di applicazione d' artiglieria e genio 114; Academia militare 261; Scuola militare 517; Collegio mi-

litare di Napoli 226; Collegio militare di Firenze 137; Collegio militare di Milano 167.

9

Noi fummo sempre contrarii a cotesta istituzione delli eserciti stanziali, che riteniamo essere una delle grandi sventure dell'epoca moderna. Come è noto, i nostri voti più ardenti sono che al più presto possibile, sciolti gradatamente li eserciti permanenti, i cittadini tutti sappiano essere militi, e nessuno più sia costretto ad essere soldato. Perciò teniamo dietro colla più viva sollecitudine a tutti li sforzi che si vanno facendo da benemeriti individui, e da apposite Società, per raggiungere il grandissimo intento. Come lo fu già, finchè visse, l'illustre Riccardo Cobden, così oggi sono amici nostri Carlo Lémonnier, Enrico Richard, Federico Passy, Arturo Marcoartu, ossia i più fervidi ed instancabili apostoli della pace e della libertà.

Alla nobile schiera si aggiunse quest' anno il tedesco dottor Adolfo Fischhof, il quale publicò, l'un dietro l'altro, due popolari opuscoli per provare la necessità di una sollecita riduzione delli eserciti permanenti.

Il dottor Fischhof non è di quelli ottimisti che si affannano a predicare il disarmo completo ed immediato. Ei capisce bene che cotesta si direbbe una utopia; sicchè sarebbe per lo meno

fiato sprecato l' andarlo raccommandando. Ma, d' altra parte, gli sembra non meno insensata e funesta la smania di cui l' Europa si mostra invasa ai dì nostri, di andare sempre più ingrossando li eserciti stanziali, a tal segno che, in cifra rotonda, essa spende ormai 7 milliardi ogni anno per tenere 7 millioni dei migliori giovani lontani dalle famiglie e dal lavoro. Il dottor Fischhof è troppo ragionevole per non riconoscere che sarebbe assurdo di chiedere ai governi di alterare la logica proporzione delle loro forze. Ma non può a meno di vedere che, se tutti le aumentano fuor di ragione, finiranno per ruinarsi, senza che per ciò riescano a guadagnare od a perdere nulla nel rapporto delle forze rispettive. E la cosa è presto spiegata. Se tutti i governi, per esempio, si intendessero per mantenere sotto le armi, per l' interna ed esterna difesa, la metà dei proprii abitanti, non sarebbero l' uno verso l' altro più forti di quello che apparirebbero, ove di commune accordo si limitassero a tenerne soltanto un terzo od un quarto. Imperocchè la potenza militare di un popolo non risulta già dalla forza assoluta, ma dalla forza relativa delli eserciti stanziali e dalla proporzione che sussiste, a circostanze pari, fra il numero dei soldati e delle armi di cui ciascun paese può disporre, in confronto delle armi e dei soldati di tutti li altri. Si aumenti, o si riduca pure, sin che si vuole, dice il Fischhof, la cifra totale delli eserciti europei: finchè rimarranno le medesime proporzioni, le forze rispettive saranno le mede-

sime. A che, dunque, esaurirsi e ruinarsi per aumentare il numero dei soldati permanenti, mentre, costringendosi, con ciò, a fare altretanto anche li altri Stati, le forze rispettive delli uni verso li altri restano sempre le medesime?

Per altro, come si riesce a far entrare nella testa dei governanti una verità pur così evidente, e a indurli, per conseguenza, a mettersi d'accordo affinchè, senza alterare le mutue proporzioni, tutti li Stati possano decidersi ad aleviare le enormi spese della guerra?

Per raggiungere il suo filantropico intento il Fischhof suggerisce l'instituzione di una specie di Congresso officioso ed internazionale, al quale interverrebbero officiosamente alcuni membri a ciò delegati dai diversi Parlamenti europei. Ed ai nostri giorni, in cui vediamo tenersi con profitto tante altre conferenze internazionali nell'interesse della scienza e della umanità, non deve parere poi tanto stravagante la proposta di un internazionale convegno per intendersi intorno ad un argomento, che è di natura sua il più internazionale fra tutti. Le deliberazioni, che verrebbero a prendersi in tale convegno, non potrebbero certamente aver forza di legge in nessun paese del mondo, per quanto autorevoli fossero li uomini che lo componessero. Ma il Fischhof e li amici suoi fanno grande fondamento, anche per ciò, sulla forza della publica opinione. A loro avviso il Congresso dovrebbe inanzi tutto stabilire il numero dei soldati che in tempo di pace ogni governo

potrebbe mantenere nelle caserme, limitandolo quanto più è possibile. Poi impegnerebbe i membri convenuti a proporre ai singoli Parlamenti, cui ciascuno appartiene, non appena il credano opportuno, una dichiarazione press' a poco del tenore seguente: « La Camera invita il potere esecutivo a far sapere a tutte le grandi potenze europee che esso è pronto a ridurre, durante la pace, l' effettivo del proprio esercito al numero di soldati suggerito dal Congresso internazionale, sotto condizione di reciprocità ».

La grande questione dell' ordinamento della forza publica, da farsi in modo più economico e più popolare, venne di proposito trattata in quest'anno anche dall' uomo che è certo il più competente in tale materia: da colui che con un pugno di giovani mal vestiti, poco istruiti, quasi senza cibo e senz' armi, ha mostrato di saper debellare, per la liberazione della patria e per il trionfo della libertà, grossi eserciti permanentemente assoldati; da Giuseppe Garibaldi. Il quale, come vide fraintesi, forse a bello studio, i suoi sapienti consigli, a scanso di equivoci, pensò bene di dare le seguenti spiegazioni. Egli disse: « Quando io accenno alla trasformazione dell'esercito permanente in esercito-nazione, non si creda ch'io consigli il disarmo. Tutt'altro. Mentre una dozzina di maestose famiglie mantengono il mondo nello stato di anarchia in cui lo vediamo oggi, i deboli massimamente non possono parlare di disarmo; benchè non passerà molto che il disarmo e l'ar-

bitrato internazionale, che germogliano nelle coscienze delle nazioni, diverranno una indispensabile realtà. Chi sa che la voce inalzata nel Parlamento di Vienna da un deputato liberale: — Disarmate, o noi vi neghiamo il pagamento delle imposte — trovando eco nelle maggioranze europee, non fosse essa il principio di un' èra in cui le nazioni si considereranno non più destinate a sgozzarsi reciprocamente! Tutt'altro. ripeto, che disarmare, mentre vi sono a capo dei popoli certi caporali che vorrebbero cingere l'universo di corazze e di cannoni, che fra poco serviranno di abitazioni alli artiglieri; togliendo così il ferro all'agricultura, alla marina, ecc. Io intendo militarizzare la nazione, e fare di ogni cittadino capace di portare le armi, un milite. E chi diavolo sognerà d'invadere l'Italia coi suoi due millioni di militi, che i nostri nemici hanno conosciuto sotto il cimiero del bersagliere, come sotto la rossa camicia? Ogni Commune abbia la sua compagnia di militi; ed, invece di mandarli la domenica nella bottega del prete, li mandi al campo di Marte, per istruirsi nelle manovre, nel maneggio delle armi, ginnastica ed istruzione letteraria. Siccome l'istruzione obligatoria deve primeggiare nella legislazione dello Stato, i fanciulli non saranno più sotto l' immorale patrocinio dei neri discendenti di Gomorra e di Sodoma. Ma avranno maestri onesti e capaci di insegnare loro i primi rudimenti delle armi, nozioni che mai dimenticheranno, e, giunti all' età del milite, si pre-

senteranno nei luoghi già istruiti. La Prussia, che oggi serve di modello a tutti, fu, dopo la battaglia d'Elau, ridutta dal primo Napoleone all' umiliante condizione di non potere oltrepassare il numero di 42 mila uomini nel suo esercito. Fu allora che il governo prussiano decise di militarizzare la nazione; ciò che produsse, per conseguenza, i miracoli che abbiamo veduto in questi ultimi anni. Il giorno in cui li eserciti permanenti saranno trasformati in esercito-nazione, le invasioni diventeranno impossibili. Che vantaggio, poi, per la sicurezza publica, fatta dai militi del Commune! Cognizioni del dialetto, delle località, delli individui buoni o cattivi! E finalmente quale utile sarà l' essere tutti interessati alla sicurezza ed al decoro del proprio focolare! Nella trasformazione sudetta, non solo si rispetteranno le armi speciali — marina, artiglieria, cavalleria e genio — ma si aumenteranno: ciò che sarà facile con un buon sistema di economia. La nostra marina militare particolarmente non dovrà essere inferiore a quelle delle nazioni vicine, mentre dura lo stato presente di cose in Europa, sotto la graziosa denominazione di pace armata: « vera pace da cani ».

10

Le notizie che abbiamo potuto raccogliere dai resoconti officiali, intorno al movimento indu-

striale ed agricolo del paese nostro nello scorso anno 1875, sono lungi dall'essere così sodisfacenti, come avevamo diritto di sperare, pensando alla piena pace di cui abbiamo goduto, ai crescenti mezzi di communicazione, alle più estese relazioni marittime, alla nuova applicazione di forze motrici. Soltanto la produzione agraria è alquanto aumentata nel 1875, in grazia del copioso raccolto, che si ebbe da per tutto. E questo vantaggio, confessiamolo pure, l' abbiamo ottenuto senza alcun merito nostro. Che se, invece, badiamo al movimento commerciale e industriale, troviamo, pur troppo, molte ragioni di rammaricarci. Cominciando dalla Liguria, che è la provincia a noi più vicina, nel 1875 ebbe a notarsi una rilevante diminuzione nelle costruzioni navali, mentre nelli anni precedenti cotesta industria era pur così fiorente. Per il che, il *Commercio* di Genova manifesta il timore che essa « corra serio pericolo, se non di scomparire, di perdere quella importanza che era l' orgoglio di ogni ligure, anzi di ogni italiano, privando inoltre di lavoro milliaja di operai ». E ciò non tanto per effetto di quella crisi generale, sentita in tutta Europa ed anche in America ed in Asia, quanto per le cattive nostre leggi fiscali. Imperocchè, alla lamentata diminuzione di lavoro « in gran parte » contribuiscono « le imposizioni da cui è colpita la marina, le minuziose formalità che ovunque incontra da parte delle amministrazioni governative che la inceppano ne' suoi movimenti, le esigenze senza limite del regime doganale », come si esprime il

citato diario, che è pure dei più moderati. Del resto, badando al complesso del commercio italiano, troviamo che se le esportazioni aumentarono nel 1875 pel valore di L. 71,301,356, le importazioni diminuirono per L. 89,436,665. Il movimento complessivo delli scambii è stato dunque di un valore di circa 18 millioni al disotto di quello del 1874. Ed è una cifra non lieve, quantunque, a renderlo meno lamentevole, giovi avvertire, che soltanto il valore delli scambii internazionali è diminuito per il movimento dei prezzi imposto dalle messi più abbondanti; mentre è cresciuta la quantità delle merci scambiate. Infatti, vennero esportati 93 mila ettolitri di vino, 450 mila quintali d'olio; 50 mila quintali di canapa greggia; 100 mila tonnellate di cereali, e 24 mila di agrumi più che nel 1874.

Ma ancora meno confortanti sono le cifre che riguardano le industrie. La seta, che è la più ricca delle nostre produzioni industriali, andò sempre peggiorando su i nostri mercati. Il *Sole* di Milano dimostra come solo apparentemente l'esportazione delle sete greggie e torte sarebbe aumentata da 29 a 34 mila quintali; mentre in questa cifra sono comprese le sete che prima vennero introdutte dall'estero per essere filate; ragione per cui, a conti fatti, « il bilancio del commercio serico si conclude con una minore uscita di 1,500 quintali ». E vuolsi notare, inoltre, che la esportazione delle stoffe di seta è diminuita di 33 mila chilogrammi, mentre l' introduzione dei tessuti esteri crebbe di 46 mila.

Nè più sodisfacenti sono le cifre riguardanti il movimento commerciale del cotonificio. Supponendo identica la produzione indigena, la materia prima rimasta in paese sarebbe scemata di 65 mila quintali; mentre aumentò di 10 mila l'introduzione dei filati esteri, e di 24 mila quella dei tessuti. Una tanta importazione di filati e di tessuti, come osserva il diligente scrittore del diario milanese, « rappresenta uno stato industriale troppo depresso per non preoccupare chi segue con amore l'andamento della produzione ». L'importazione delle lane greggie crebbe, invece, di 4,500 quintali; ma aumentò pel valore di 6 millioni di lire l'importazione dei tessuti, mentre invariata ne è l'esportazione. E, del pari, crebbe l'importazione e scemò l'esportazione dei manufatti in canapa ed in lino, fatta eccezione dei filati grossi. Ed a riprova delle tristi condizioni industriali, vediamo l'importazione delle macchine, che l'Italia pur troppo deve sempre far venire in gran parte dall'Inghilterra e dalla Svizzera. Sole le grandi industrie delle pelli e della carta sembrano più promettenti; imperocchè l'esportazione delle pelli conciate si aumentò di 1,000 quintali, e quella della carta bianca quasi di 2 mila.

Dalla statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dell'anno 1875, escluse le merci di transito, risulta che il valore della importazione si ragguagliò a 1,215,357 mila lire, e quello dell'esportazione ad 1,057,545. Nelle merci importate, come abbiamo visto, vi

ebbe una diminuzione, e nelle esportate un aumento tale, che il bilancio commerciale del 1875 si vantaggia su quello del 1874 di 150, 548,021 lire; somma che rappresenta la differenza in meno nella importazione, e quella in più nella esportazione. Decrebbe l'importazione dei vini e delli olii per 16 millioni di lire, ed aumentò la esportazione per 63 millioni. Nè meno rilevante è la differenza pei cereali e le farine, la loro importazione essendo diminuita di 66 millioni, mentre la esportazione aumentava di 26 millioni: aumento che per le frutta e le sementi esportate si avvicina ai 12 millioni. Questo medesimo commercio, in complesso, nel 1° semestre del 1876 presenta qualche aumento; imperocchè in esso il movimento totale ascese alla somma di lire 1,187,782,354, mentre nello stesso periodo dello scorso anno raggiunse soltanto la somma di L. 1,185,858,764.

Esaminando partitamente l' importazione e l' esportazione, la prima dimostra una diminuzione di circa 9 millioni e mezzo, la seconda un aumento di circa 11 millioni e mezzo. L'esportazione del 1876 superò quella del 1875 (sempre, beninteso, pel 1° semestre) specialmente nelle seguenti merci: cioè, nella grassina per circa 15 millioni, nelle frutta e semi per circa 4 millioni, nel bestiame per 8 millioni e mezzo, nelle mercerie, chincagliere od oggetti diversi per circa 12 millioni. Tale aumento servì a controbilanciare la grave perdita nella esportazione delle aque, bevande ed olii, in confronto del 1875, perdita di ben 22 millioni, cui corrisponde

anche una diminuzione di più che 9 millioni nell' importazione. Uno, però, dei più copiosi nostri produtti agricoli, che fa parte di questa stessa categoria, forma per sè eccezione importante al fatto della dimininuzione della esportazione nel 1876 sul 1875; perchè quest'anno si mandarono all' estero ben 56 mila ettòlitri di vino più che non lo scorso anno.

L' industria agricola dimostrò nel complesso del movimento commerciale maggior vitalità, che non l' industria manufattrice. Però l' importanza di questa non deve estimarsi dai soli dati che si trovano sui prospetti del commercio di esportazione ed importazione. Abbiamo avuto dalla sorte in dono un suolo fertile, e colla nostra (pur troppo non ancor grandissima) attività cominciamo a trarne profitto ed a lottare vittoriosamente collo straniero: ma nei produtti della industria manufattrice la nostra emancipazione dall' estero è più lenta e difficile, perchè non secondata dalle condizioni naturali. Dobbiamo essere sodisfatti, se la produzione nazionale comincia a bastare pel consumo interno: desiderare, per ora, una forte esportazione sarebbe presunzione, benchè spiaccia lo scorgere come siano bambine anche quelle industrie, per cui è abbondante da noi la materia prima. Così esportiamo in complesso per 102 millioni di sete più che non ne importiamo, eppure l' importazione dei tessuti in generale, compresi perciò anche quelli di seta, dimostra una eccedenza di più che 38 mila chilogrammi sulla esportazione!

Quanto alla importazione, è pur sempre una dolorosa realtà la sua prevalenza sulla esportazione. Ma non dobbiamo perciò lasciarci prendere da scoraggiamento. Il nostro commercio complessivo fu sempre in aumento, ad onta che ci troviamo sotto un regime di trattati non molto favorevoli alla produzione nazionale; e ciò indica incremento nella publica ricchezza e maggiore attività nelli scambii. D'altra parte quelle maggiori somme, che costituiscono la base della eccedenza della importazione sulla esportazione, si trovano per merci, le quali sono destinate ad alimentare la produzione interna, ed a giovare all'economia nazionale. In complesso è lecito ritenere che, anche a questo riguardo, le condizioni del commercio italiano sono « assai più rassicuranti che nol fossero nelli anni precedenti ».

Ora, se vuolsi ritracciare quali merci abbiano dato luogo nel 1° semestre del 1876 a più notevoli variazioni, troviamo che l'esportazione dei vini segna il non lieve aumento di 56,000 ettòlitri. Nella importazione delli alcool, vi è una diminuzione di 13,760 ettòlitri. Nelli olii di uliva vi è un nuovo movimento di 40,848 quintali all' importazione e di 74,015 all'esportazione. Malgrado la gravezza del dazio, l' importazione dei petrolii, è aumentata di 19,392 quintali. Vuol essere notato una diminuzione di 28,000 quintali nella importazione delli zuccheri. È poi singolare l' aumento di 133,027 quintali nella esportazione delle uova di pollame. Questa esportazione, che è specialmente

viva nelle provincie finitime alla Francia, raggiunse nel primo semestre del 1876 il cospicuo ammontare di 17 e più millioni di lire. Aumentò l'esportazione del bestiame; da 12 millioni e mezzo di lire nel 1° semestre 1875, è cresciuta nel 1° semestre 1876 a 21 millioni. L'aumento fu di 12,461 capi, nei bovi e tori, e di 4,451 capi nelle vacche. Queste cifre accennano ad un progresso nell'allevamento del bestiame bovino, che deve essere cagione di compiacimento. L'aumento di 29,527 quintali nella importazione, e la diminuzione di 10,011 quintali nella esportazione del cotone greggio, accennerebbero ad un miglioramento nell' industria del cotonificio. Analoga osservazione è da farsi a proposito dell'aumento di 14,714 quintali nella introduzione della lana in massa, cui fa riscontro una diminuzione di soli 1,455 quintali nella lana grezza. Ed è pure da avvertire l'aumento di circa due millioni e mezzo nella esportazione dei tessuti di lana. Nella seta greggia si è avuto un aumento di esportazione di 228,000 chilogr. ma l'esportazione delli avanzi di seta filata, è cresciuta da 227,800 chilogrammi a 1,591,200. Tale esportazione, insignificante pochi anni or sono, è venuta rapidamente crescendo, man mano che si mettevano all'opera le importanti filature di cascami serici recentemente instituite in Piemonte, in Lombardia e nel Veneto.

Si ebbe un aumento di quintali 610,000 nella esportazione delle granaglie, dovuto in ispecial modo ai copiosi raccolti dello scorso anno. Nel riso e risone si è avuta, invece, una diminu-

zione di 220,000 quintali, che deve principalmente ascriversi alla concorrenza del riso della Cocincina, il quale minaccia alla nostra risicultura danni analoghi a quelli recati alla nostra produzione serica dalle sete chinesi e giapponesi. E a notarsi l' aumento di 942,300 sul numero dei cappelli di paglia esportati e di oltre 3 millioni nel valore del corallo lavorato inviato all'estero, e infine la diminuzione di 113,880 quintali nello zolfo esportato, e l'aumento di 227,307 tonnellate nella importazione del carbon fossile. Quest' ultimo aumento è dovuto principalmente ai nuovi ribassi che si sono manifestati nei prezzi correnti, ma conferma in pari tempo il progressivo svolgimento delle nostre industrie.

11

La statistica risguardante la marina mercantile non va oltre il 1874. Essa ci apprende che in quell' anno il movimento della navigazione per operazioni di commercio nei porti del regno era rappresentato in cifre assolute, da 235,456 navi, di tonnellate 24,029,473 di capacità, suddiviso in navigazione internazionale per 37,560 navi di 7,580,317 tonnellate, e in cabotaggio per 197,896 navi di 16,449,156 tonnellate.

I bastimenti, che nel 1874 frequentarono per ragioni di commercio i porti italiani, avevano (sommando insieme tutti i viaggi, tanto in arrivo che in partenza) 2,210,018 uomini di equi-

paggio.* Ragguagliato il numero delli uomini di equipaggio a 100 tonnellate di capacità colle navi entrate od uscite per le due specie di navigazione a vela ed a vapore, secondo che portano bandiera italiana o bandiera estera, troviamo una maggiore economia di servizio presso le navi straniere; ciò che ha riscontro altresì colla maggiore capacità media delle medesime.

Nel 1874 approdarono o partirono dai porti italiani 1,136,987 passeggieri; dei quali 137,549 provenivano od erano avviati all'estero; 1,048,278 furono trasportati dai piroscafi; 88,709 dalle navi a vela. I bastimenti che navigarono in cabotaggio fornirono fra l'uno e l'altro porto d'Italia un movimento di 999,438 passeggieri.

Alle navi che nel 1874 frequentarono, per ragioni di commercio, i porti italiani, si deve aggiungere un movimento di altri 27,648 arrivi e partenze per forza maggiore. Si tratta di 27,345 navi a vela e 303 vapori!

Il 31 decembre 1874 erano inscritti nei ruoli dei 22 compartimenti marittimi uomini 199,240; dei quali 147,989 compresi nella prima categoria (marinai) e 51,251 nella seconda (applicati alle arti e industrie marinaresche). Le matricole del naviglio mercantile italiano, munito di atto di nazionalità, al chiudersi del 1874, noveravano 10,929 bastimenti a vela ed a vapore, della complessiva capacità di tonnell. 1,031,889. I bastimenti a vela erano 10,791 di 979,519 tonnellate; quelli a vapore 138 (34 in legno, 104 in ferro, di 52,370 tonnellate, e della forza di 21,811 cavalli). Riferendoci alle cifre del 1873,

troviamo una differenza al 31 decembre 1874 di 81 navi in più, e 14,550 tonnellate in meno.

Nel 1874 l'Italia annoverò 917 bastimenti di lungo corso; 1,009 navi attesero al grande cabotaggio; 2,380 legni si diedero al piccolo cabotaggio, e 5,071 ad altri traffici più minuti.

Le cifre risguardanti le costruzioni navali in Italia, comprendono già anche i primi 6 mesi del 1875. Nel I.° semestre di detto anno furono varati 127 bastimenti, della capacità di 42,682 tonnellate, e del valore approssimativo di L. 12, 882,182; esclusi i bastimenti di una portata inferiore alle 10 tonnellate. Queste costruzioni si fecero nei 13 compartimenti marittimi, come segue:

		Bastimenti costruiti		
Compartimenti marittimi	*Numero dei Cantieri*	*Num.*	*Portata tonnellate*	*Valore lire*
Genova	16	42	28,113	8,627,000
Spezia	3	8	5,015	1,725,000
Livorno	4	14	859	306,200
Gaeta	1	4	1,539	364,000
Napoli	2	9	980	224,300
Castellammare	7	19	5,256	1,384,100
Bari	2	6	74	20,600
Ancona	1	1	13	7,525
Rimini	4	7	315	112,650
Venezia	1	6	144	49,227
Messina	1	1	26	3,300
Catania	1	4	122	13,880
Trapani	1	5	226	44,440
Totale	38	127	42,682	12,882,222

Dei 127 bastimenti costruiti nel primo semestre 1875, erano a vela 125 e 2 a vapore. I due piroscafi avevano la portata totale di tonnellate 86, la forza di 53 cavalli nominali e il valore approssimativo di lire 82; uno fu costruito nel cantiere di Genova e l'altro in quello di Lèrici.

12

Dai bilanci rileviamo che l'amministrazione dei telegrafi diede allo Stato, nel 1875, una « entrata utile » di L. 7,605,867; con un guadagno di L. 8,024 in confronto del 1874. Ma la più dettagliata relazione statistica, voluta dalla legge del 1 ottobre 1871, finora c ha dato soltanto le cifre risguardanti l'anno 1874. Forse sarebbe troppo presto l'avere già compilata e publicata la statistica intera anche del 1875, trattandosi di un volume pieno di cifre diligentemente raccolte, e di confronti non facili, e di proposte ben ponderate; ma ci sembra veramente un po' tardiva la publicazione della statistica del 1874. Comunque sia, notiamo che nel 1874 si ebbe un aumento di 181,114 telegrammi, comprendendovi quelli spediti all'estero; aumento non troppo significante, ove si pensi che nel 1873 si ebbero 651,015 telegrammi più che nel 1872. Fatta la proporzione fra il numero dei telegrammi e quello delli abitanti, si vede che in media non vi fù differenza col-

l'anno precedente. Solo ebbero qualche aumento le provincie delli Abruzzi con Molise, di Basicata, del Piemonte, di Sardegna, dell' Umbria, e del Veneto. I telegrammi scambiati dalli officii governativi coll' estero, mentre nel 1873 furono in media 2,210 al giorno, nel 1874 diminuirono a 2,080. La regione che nel 1873 contava un maggior numero di rapporti coll'estero era la Liguria; poi veniva la Lombardia. Nel 1874 la Lombardia prese il primo posto. Il Piemonte viene dopo, non solo alla Liguria, ma anche alla Campania, alla Toscana, al Veneto, al Lazio, e alla Sicilia. Ed è a notarsi che, mentre diminuirono del 2 per 1000 i telegrammi mandati in Francia ed in Austria, e del 1 quelli per l'Inghilterra, crebbero, invece, quelli per la Svizzera e la Germania. A danno dell'erario nel 1874 diminuì di molto il numero dei telegrammi con dichiarazione di urgenza, i quali costano il quintuplo. In compenso, nel 1874 crebbero di 27,000 i vaglia telegrafici, per una maggior somma di oltre 5 millioni (5,395,369), essendosi raggiunta la somma di L. 35,638,522. E, quanto al numero di questi vaglia, mentre nel 1873 furono 108,741, nel 1874 aumentarono a 135,492. Mentre alla fine del 1873 erano aperti al servizio publico 1,440 officii telegrafici, dei quali 909 spettanti al governo e 531 alle società ferroviarie, alla fine del 74 il numero totale delli officii era di 1,581; dei quali 1,020 governativi e 5,061 sociali.

Vi fu dunque un aumento di 141 officii, dei quali 112 spettanti al governo. La lunghezza

delle linee crebbe di 971 chilometri, e lo sviluppo dei fili di 3,240. In complesso, fra quelli scambiatisi all'interno e quelli coll'estero, nel 1873 si ebbero 5,126,720 telegrammi, e nel 1874 essi furono 5,285,188. Ed in tutto e per tutto l'erario publico ebbe in quest'ultimo anno un utile netto di L. 1,651,790. Nel 1874 fu iniziato l'insegnamento della telegrafia in alcuni Instituti feminili di Roma, Firenze, Bologna, Mantova, Brescia, Venezia, Genova ed altrove. A Milano c'era già da più anni. Formandosi in questi Instituti il personale necessario, l'amministrazione potè aprire alcune sezioni in cui sono ammesse le donne a fare il servizio telegrafico nelli officii di Firenze, Milano, Napoli, Roma, Venezia. Non sappiamo il perchè altretanto non siasi fatto anche in altre città. Inutile dire che queste sezioni feminili sono poste in locali affatto separati da quelli delli uomini. A ben dure prove, dice il rapporto, furono soggette le nostre linee telegrafiche nelli ultimi mesi del 1874. Violenti bufere devastarono lunghissimi tratti di linee, in quasi tutta la penisola ed anche nelle isole. In meno di un mese si annoverarono in 17 sezioni 540 pali spezzati e 500 schiantati, con circa 3,100 rotture di filo. La sezione di Messina ebbe rotti 300 isolatori, e spezzato il filo in più di cento punti. Questi guasti, però, dice il direttore dei telegrafi nel suo rapporto, « lasciarono, come tutte le avversità, qualche ammaestramento ed utili norme circa l'impiego dei materiali, circa il modo di regolare la distanza dei pali fra di loro, o dei

binarii delle ferrovie, e circa la scelta dei tracciati meno esposti a simili danni ». E così pur sia, sapendo anche noi che il tempo e l'esperienza sono due grandi maestri in ogni cosa.

A proposito dei telegrafi, vuolsi ricordare il *Memorandum al Parlamento Italiano*, che, in forma di opuscolo, publicò Ilario Tarchiani, per far conoscere in quali condizioni si trovi *La Telegrafia italiana nel* 1876.

Una parola sui servizii delle poste. Mentre nel 1870 l'Italia contava soli 5,727, officii postali, il 1° novembre 1875 essi sommavano già ad 8,373. Non restavano più che 38 Communi in tutto lo Stato cui provedere. Ed a quest'ora sarà forse completamente attuata la provida legge, la quale vuole che ogni Commune abbia un officio di posta. Mentre nel 1873 furono consegnate alla posta 104,502,430 lettere, nel 1874 ne furono consegnate 104,484,350. Vi è diminuzione; ma bisogna tener conto delle cartoline postali. Ed è notevole che questa novella forma di corrispondenza sulla quale, da principio, si gettavano tanti dubii, ha dato buoni risultati. Nei primi tre trimestri del 1874 furono vendute cartoline per lire 695,453 70, e nei primi tre trimestri del 1875 se ne vendettero per lire 742,948 25. Onde un aumento di L. 47,494 55. In tutta l'annata del 1874 si vendettero 8,824,047 cartoline postali; cioè 7,222,801 semplici, e 1,601,246 con risposta pagata. Esse diedero un introito di L. 962,468.

Il numero dei vaglia e titoli di credito emessi nel 1874 fu di 3,594,902, per un valore di

L. 417,090,742; mentre nel 1873 i vaglia erano stati 3,397,083 per un valore di L. 375,569,605. Il maggior numero di vaglia fu emesso nelle provincie di Roma, Torino, Genova, Milano, Firenze, Alessandria, Napoli. E le provincie in cui furono emessi vaglia per somme più elevate furono Napoli, Roma, Milano, Torino, Genova, Palermo, Firenze. Nel 1° trimestre del 1876, per altro, l'esercizio delle poste fruttò all'erario L. 5,841,578; che vuol dire L. 268,836 meno che nell'anno precedente, non tenuto conto delle entrate pei francobolli di Stato.

13

La grande questione delle Convenzioni ferroviarie dà una speciale importanza alle cifre risguardanti le ferrovie.

Nel 1874 l'Italia contava 7,372 chilometri di ferrovie; i quali entro l'anno 1875 accrebbero sino a 7,683. Di essi 1,402 appartenevano allo Stato; 2,668 all'Alta Italia; 1,622 alle Romane; 1,434 alle Meridionali; 199 alle Sarde; 61 al Consorzio Mantovano-Cremonese; 21 alla Società Torino-Ciriè; 12 al cav. Colli per Torino-Rivoli.

Il totale generale dei produtti nel 1875, comprese le rendite pel trasporto di viaggiatori, bagagli, merci a grande velocità, merci a piccola velocità e introiti diversi, ascende per tutte le ferrovie a lire 144,819,287, con un aumento sul traffico del 1874 di lire 4,203,356. Le ferro-

vie dello Stato incassarono nei 12 mesi del 1875 lire 17,547,010; dell'Alta Italia lire 78,710,001; delle Romane lire 25,682,136; delle Meridionali lire 20,928,165; delle Sarde lire 1,004,892; quella Cremona-Mantova lire 477,862; la Torino-Ciriè lire 345,655; la Torino-Rivoli lire 123,576.

Dal 1° gennaio 1875 al 31 decembre furono in aumento le ferrovie dello Stato per L. 4,212,362; le Romane per lire 134,247; le Sarde L. 57,352; la Cremona-Mantova lire 361,280; la Torino-Ciriè lire 4,307; la Torino-Rivoli lire 5,792. Nel medesimo periodo di tempo furono in diminuzione le ferrovie dell'Alta Italia per L. 148,775; le Meridionali per L. 423,209. Il produtto chilometrico nel 1875 segna una notevole diminuzione su quello ottenuto nel 1874. Infatti, il produtto chilometrico medio nel 1875 è stato di L. 19,520; nel 1874 era stato di L. 20,128, con una diminuzione per l'anno scorso di lire 608. Nell'anno 1875 il produtto chilometrico delle ferrovie dello Stato fu di lire 12,515; delle ferrovie dell'Alta Italia di lire 29,501; delle Romane di L. 15,833; delle Meridionali L. 14,594; delle Sarde di L. 5,049; della Cremona-Mantova di L. 7,833; della Torino-Ciriè di lire 16,459; della Torino-Rivoli di L. 10,298. In guisa che troviamo che il produtto chilometrico medio nel 1875 diminuì di lire 212 per le ferrovie dell'Alta Italia; di lire 74 per le Romane; di lire 766 per le Meridionali; di L. 728 per le Sarde. Aumentò, invece, di L. 199 per le ferrovie dello Stato; di L. 2,004 per la linea Cremona-Mantova; di L. 205 per Torino-Ciriè; di L. 483 per

Torino-Rivoli. In complesso, tenuto conto di tutto l'andamento ferroviario del 1875, dobbiamo essere poco lieti del suo troppo limitato sviluppo. Le tre grandi reti dell'Alta Italia, delle Romane e delle Meridionali, avevano segnato nelli anni corsi dal 1870 al 1874 notevoli progressi, tanto che l'Alta Italia era già uscita fuori del regime delle garanzie governative, e le altre Società, se non lo erano ancora, ciò dovevasi ascrivere a cattiva amministrazione e ad infinite altre cause, che troppo lungo sarebbe accennare. Per alcune linee è innegabile che la diminuzione del traffico procede dalla apertura di nuove linee che fanno colle vecchie simultaneamente il servizio dei passeggieri e delle merci; per altre, invece, simile ragionamento non regge; e bisogna rintracciare le cause della diminuzione dei traffici nell'aumento delle tariffe presso certe Società, nella sovra-imposta governativa, nelle aumentate spese di esercizio e di manutenzione, e forse più di tutto nelle pessime amministrazioni sociali. La diminuzione di L. 212 nel produtto medio chilometrico dell'Alta Italia, ha fatto sì che le passività, le quali gravano il bilancio dello Stato per le garanzie ferroviarie, aumenteranno di qualche millione di lire. Il produtto chilometrico delle ferrovie Meridionali nel 1875 è diminuito di L. 766.

Nel 1875 si apersero al servizio publico 311 nuovi chilòmetri di ferrovia; dei quali chil. 46 per il tronco Monasterace-Catanzaro; 25 per il tronco Torremare-Pisticci; 22, Contursi-Roma-

gnano; 13, Pisticci-Ferrandina; 60, Cotrone-Catanzaro; 8, Cammarata-Spina; 7, Comitini-Passofonduto; 3, Camerlata-Como; 9, Mondovì-Bastia; 19, Udine-Gemona; 29, Teròntola-Chiusi; 18, Solmona-Molina; 42, Molina-Aquila. Nell'agosto e nel settembre del 1876, poi, si apersero i tronchi da Lauro a Ciriè, da Palazzuolo a Sàrnico, da Rovigo a Badìa, da Vicenza a Schio, da Como a Chiasso, da Caltanisetta a Campobello.

14

Dalla statistica publicata dal direttore generale dalle gabelle, rilevasi che nel 1867 il sale diede alle finanze l'introito lordo di L. 66,739,923; e che tale somma nel 1874 accrebbe appena sino alle L. 77,552,358. Di queste, ben 13,471,864 vanno per le spese di riscossione: cioè L. 8,184,137 per produzione, trasporti ecc., e lire 5,287,727 per magazzinaggio ed altre spese di amministrazione. Con tutto ciò, il sale si produce tra noi in maggiore abbondanza, e si paga più caro che in tutti li altri paesi del mondo.

Il sale è uno dei produtti più necessarii che siansi finora trovati sulla madre terra. Esso giova all'economia animale, agevolando la digestione dei varii cibi; giova alla pastorizia, aiutando a mantener sano e ad ingrassare il bestiame; giova in mille modi all'agricultura.

La provida natura somministra cotesto suo produtto all'uomo con una prodigalità vera-

mente portentosa: e noi italiani ne siamo in particolar modo favoriti. Abbiamo pozzi di aqua salsa ad ogni tratto. E la povera gente che abita lungo le spiaggie interminabili dei nostri mari non ha che a fare un passo per estrarre dalle inesauribili onde tanto sale che basti per provedere a tutti quanti i bisogni della vita domestica, dell'industria e della agricultura.

Ciò fece per noi la benigna natura. Se non che, la mala amministrazione dei governanti, invece di secondarla affine di rendere i suoi doni più copiosi e fecondi, sembra intenta unicamente a contrariarla. A tal segno che noi italiani, mentre potremmo avere il sale quasi per nulla, fra tutti i popoli che abitano il globo terraqueo siamo quello che è condannato à pagarlo più caro. Pare impossibile, ma è vero pur troppo!

Visto che trattavasi di una sostanza di cui all'uomo è impossibile far senza, i ministri delle finanze pensarono di insensatamente vietare la libera cultura ed il libero commercio del sale; formando di sì essenziale nutrimento un oggetto di privativa, o, dicasi pure, di odioso monopolio fiscale, come si fece più tardi per i tabacchi e per la carta bollata.

Più volte accadde di vedere povere madri trascinate in prigione perchè, poste proprio a contatto coll'ampio mare, non seppero resistere alla tentazione di attingervi un secchio d'aqua salata, entro cui far cuocere la poca minestra, priva di ogni altro condimento, per la numerosa e squallida famiglia.

Quando trattossi di sopprimere li antichi Stati, ond'era da secoli divisa la patria nostra, per riunirli, finalmente, in una sola famiglia nazionale, ben pensarono i governanti di abolire, ove si trovava, l'iniquo macinato, e di ribassare dapertutto il prezzo del sale; ciò stimando necessario per rendere anche le più desolate moltitudini dei contadini meglio propizie ai nuovi ordini politici. Ma troppo breve vita si lasciò ai decreti che abolirono la tassa sulla macinazione dei cereali e sulla vendita del sale. A capo di pochi anni, i ministri italiani non seppero come provedere meglio alle necessità del publico erario, che ristabilendo l'imposta del macinato, ed infliggendola a tutta quanta l'Italia, dopo avere aumentato niente meno che del doppio, massime per rispetto ad alcune provincie, il prezzo del sale.

È credibile che non si potesse proprio fare altrimenti? È credibile che, con più prudente risparmio di spese o con qualche savia riforma amministrativa, non si riuscisse ad evitare cotanto aumento di imposte? E, dato pure che, pei nuovi bisogni sociali, fosse proprio inevitabile accrescere le imposte in sì spaventosa misura, è credibile che non fosse dato di escogitarne alcuna un po' più equa, e meno esosa, o tale, almeno, che non implicasse una mancata promessa da parte dei governanti, ed una sì manifesta e crudele delusione da parte dei governati? Valeva poi la pena di venir meno alla data parola, e di suscitare sì vivo malcontento, anche facendo tacere ogni sentimento di umanità,

e considerando la cosa dal punto di vista meramente fiscale? Quando si pensa che, ad onta di sì ingiusto e di sì crudo aumento del prezzo del sale, in sette anni l'erario publico riuscì a guadagnare a stento una decina di millioni, in verità bisogna concluderne che non ne valeva la pena. Dieci millioni era troppo agevole risparmiarli, o trovarli altrove, anche senza ingannare e tormentare i più poveri coll'incarimento del sale.

15

Per riguardo alla questione più prettamente finanziaria, la statistica, come abbiamo accennato nella prima parte del libro, dal punto di vista politico, ci apprende che, nel 1° semestre del corrente 1876, lo Stato ebbe un introito complessivo di L. 613,919,939 09, mentre nel corrispondente periodo del 1875 non si erano riscosse che L. 599,003,244 77. Ma questo aumento, che sale quasi a 15 millioni, non è che apparente. Dobbiamo, infatti, non tener conto in questo cómputo dell'imposta della ricchezza mobile, che nel 1876 diede 24,615,303 lire di più, solo perchè si calcolò la ritenuta sulla rendita consolidata (L. 22,715,689) nel mese di giugno, e l'anno scorso quella somma fu portata nel mese di luglio. Resta dunque una vera diminuzione nel primo semestre di quest'anno. Su quali cèspiti cadde essa? Precisamente su quelli che ci

danno la misura della produzione, dell'attività, della consumazione, e pertanto della ricchezza publica. L'imposta sulli affari scemò da lire 72,746,013 87 a 66,573,224 38. Numero scemato di contrattazioni. I dazii di confine da 50,070,660 27 a 49,052,368 98. Minore quantità di produtti consumati. I servizii publici, poste, telegrafi, ecc. presentano una diminuzione di 2,342,571. Le entrate eventuali (ricupero di multe e spese di giustizia, le entrate dei diversi Ministeri, ecc.) di 718,412. Non terremo conto qui della diminuzione della imposta fondiaria, scesa, computando li arretrati, da 93,286,766 80 a 90,842,661 31, trattandosi di imposta diretta; nè del lotto, sceso da 36,548,167 53 a 35,537,757 16; nè dei rimborsi, in cui v'è una diminuzione di 150,083. La diminuzione più notevole fu quella che diedero le imposte sulle successioni, sulle mani morte, sulle Società commerciali, sul registro, sulle ipoteche, sulla carta bollata ecc. La rendita dell'asse ecclesiastico (la quale frutterà sempre meno) scese da 21,758,848 12 a 19,303,369 46, e le entrate straordinarie da 21,849,905 03 a 21,681,194 96.

A fronte di queste diminuzioni di introito, troviamo un aumento di lire 4,917,595 37 nei dazii di consumo, saliti da 30,580,504 71 a 35 millioni 498,099 08. Ma esso deriva soltanto dalli abbonamenti imposti ai municipii dal ministero precedente. Avvi pure un aumento di 2,889,863 nelle privative, dovuto in parte al rincaro del tabacco, e di 2,638,929 nella tassa della macinazione e di 12,907 anche in quella di fabrica-

zione. Nella rendita del patrimonio dello Stato c'è un aumento di 1,354,192. In definitiva, li aumenti sono dovuti ad aggravamento delle imposte, le diminuzioni a minori affari, a minore movimento. Le finanze ebbero, in complesso, un danno effettivo di 10 millioni.

Vi sono due cèspiti, specialmente, che ci danno una prova di questo disappunto; e lo rileviamo pure da altre parziali statistiche fornite dal ministero dei lavori publici. Il produtto chilometrico delle ferrovie, che nel primo semestre del 1875 fu di L. 9,227, nel primo semestre del 76 fu di sole L. 8,976; quantunque sia cresciuto il numero dei chilometri aperto al publico.

In conclusione, facendo il conto complessivo del tesoro, rileviamo che nel 1875 lo Stato riscosse in tutto L. 1,387,496,417, e spese lire 1,415,464,904. Le riscossioni furono, per imposta fondiaria esercizio corrente L. 182,747,203 65; e per arretrati L. 3,449,613; — imposta ricchezza mobile esercizio corrente L. 176,595,147 12; e per arretrati lire 8,135,037 57; — macinazione 76,642,310 90; — imposta sulli affari lire 149,757,248 56; — tassa fabric. L. 3,233,781 93; — dazii di confine, lire 104,168,284 02; — dazii di consumo L. 60,987,565 94; — privative, lire 164,018,342 93; — lotto L. 75,685,146 71; — servizii publici L. 67,709,253 23; — patenti dello Stato L. 64,177,368 84; — entrate diverse, lire 9,028,221 86; — rimborsi L. 86,819,132 10; — entrate straordinarie, lire 105,508,249 23; — asse ecclesiastica L. 48,833,410 14. E le spese fatte dal ministero di Finanze furono di L. 929,507,625;

— Grazia e giustizia L. 30,035,789; — Estero L. 5,166,313; — Istruzione publica L. 20,560,027; — Interno L. 60,118,473; — Lavori publici, lire 133,872,054; — Guerra L. 187,222,895; — Marina L. 38,432,504; — Agricultura, industria e commercio L. 10,549,220.

Da queste cifre risulta che nel 1875 si ebbe, in confronto del 74, un aumento di entrata di L. 92,291,082 03; ma, essendovi comprese lire 54,334,975 22 che furono mutuate al Tesoro dalla Banca Nazionale e dalla Cassa di risparmio di Milano, per restituirle alla Società delle strade ferrate dell'Alta Italia, l'aumento effettivo resta di 39 millioni circa.

E, del pari, nel 1875 i pagamenti superarono quelli del 1874 in L. 18,740,694. L'aumento maggiore fu per il ministero delle finanze per L. 12, 736, 320 e per quello dell' interno per L. 7,625,390. I pagamenti del ministero della guerra sono rimasti minori di quelli dell'anno antecedente per L. 4,788,868. Ma i pagamenti fatti sono assai lontani dal raggiungere la somma preveduta nel bilancio definitivo. Il bilancio definitivo della spesa del 1875 è stato votato nella somma di 1 milliardo 494,179,514 lire. Si sono in seguito approvate altre spese per L. 85,110,730; per cui la somma totale delle spese consentite pel 1875 ascendeva a L, 1,579, 290,244. I pagamenti fatti furono dunque minori delle spese previste per L. 163,825,320.

PARTE V

Movimento scientifico, artistico, letterario.

SOMMARIO

Il *Duilio.* — Il *Pletismógrafo.* — Apparecchio Bertarelli per la distribuzione del filo di seta sull'aspa. — La cremazione delle salme di Alberto Keller e di Anna Pozzi. — Il problema della cremazione studiato a Roma ed a Parigi. — Il crematojo Gorini. — Società per la cremazione. — Rappresentazioni teatrali in un manicomio. — Li italiani all' Esposizione di Filadelfia. — Esploratori geografici — La spedizione in Africa di Orazio Antinori. — Congressi delle Camere di Commercio, enologico, agrario regionale, veterinario. — Esposizione internazionale di macchine agrarie. — Cóngresso per le instituzioni ed i mezzi di salvamento; — delli ingegneri-agronomi; — delle società ginnastiche. — Congresso pedagogico a Palermo, Bacologico internazionale a Milano, delli allevatori di bestiame a Padova, dei Medici a Torino e delli Operaj a Genova. — Semicentenario dalla attivazione delle ferrovie. — Il Centenario del Boccaccio. — Onori alla memoria del Mameli. — Monumenti in onore di Adelaide Cairoli, del Timmermans , di Cesare Alfieri, del Sirtori, del Mercadante, di Pietro Micca, di Pellegrino Rossi, di Filippo Re, di Tomaso Grossi, del Bellini, di Salvator Rosa e del Cesalpino. — Comedie, drami, ed opere in musica. — *Rassegna bibliografica.* — I riformatorii. — Lezioni di igiene. — Decentramento. — Le città italiane. — L'agro romano. — Antinomíe politico legislative. — Il libro *Attenzione*, di Cesare Cantù. — Il popolano arricchito. — Buon anno. — L'Amico del popolo e l'Amico di tutti. — Il carattere. — Costantino Paleologo. — Il Triregno. — Corsa per l' Europa. — Bozzetti Senesi. — Dizionario filosofico. — Il libro dello Zini. — L'Italia e la sua Chiesa. — Polemica fra le due signore Beatrice Roncali e Giorgina Saffi. — La republica di S. Marino. — Annuario necrolo-

gico del Soldi. — Lettere postume del Gioberti. — Il bel paese. — Sistema di Copernico e Processo di Galileo. — Scene della Riforma. — Istoria della Chiesa. — Pagina nuova del Beccaria. — Scintille. — Lettere inedite del Foscolo. — Ricordi del Bufalini. — Archivio di statistica. — Sorveglianti e sorvegliati. — Picchi e burroni. — Rupi e ghiacci. — Scritti per il Centenario di Legnano. — Studii postumi del Brofferio. — Angelica. — Olga — Spartaco. — Il Dio Ignoto. — La letteratura disonesta. — Versi del De Amicis, di Prati, di Massarani, di Ratti, del Ricciardi, di Zamboni, del Magnico, di Bacci, di Celesia, di Baffi, di Baravalle, di Fogazzaro, di Fucini, di Alarni, di Molineri, di Cominazzi, di Cabianca, di Fontana, di Caprin, di Pinelli, di Corradino, di Giganti, di Scavia, di Betteloni, delle signore Caterina Pigorini, Emilia Jezzi ed Antonietta Mazza. — Versi latini del Merzario, del Pavesi, e del Petriccioli, e milanesi del Picozzi. = CONCLUSIONE.

1

Fu una vera festa per il progresso scientifico e industriale in Italia l' inaugurazione fattasi dei varii tronchi ferroviarii sopra ricordati. Ma festa ben più importante e solenne fu quella fattasi l' 8 maggio a Castellamare di Stabia, quando gettossi in mare il *Duilio*, che è finora la più grande corazzata nel mondo; sicchè val bene la pena che se ne dica qualche parola. Il *Duilio*, cui si diè mano fino del 1873, è una corazzata a torri, interamente di ferro e di acciaio. Fu costrutta nel cantiere di Castellamare, sotto la direzione prima del Saint-Bon, al quale spetta il merito più grande; poscia del Brin, l'attuale ministro della marina; colla assistenza del Bozzon, direttore delle costruzioni navali, e del Pullino, ingegnere navale. Le sue dimensioni principali sono:

Lunghezza fra le perpendicolari che limitano la carena, metri 103 50; larghezza massima, 19 70; immersione media, 7 90; spostamento, tonnellate 10,600; altezza del ponte scoverto sul galleggiamento, metri 3 50; altezza di batteria, metri 4 80. Nella costruzione dello scafo, che, come si disse, è completamente di ferro e di acciaio, è stato adottato il sistema cellulare conosciuto dalli inglesi sotto il nome di *bracket system*. Un doppio fondo, che si estende per la lunghezza di 70 e più metri, e molte paratie stagne traversali e longitudinali, dividono la carena in un gran numero di scompartimenti stagni; e, per tal modo, nel mentre danno allo scafo una grande solidità, lo rendono più atto a sostenere, senza pericolo di fatali conseguenze, un colpo di sperone o lo scoppio di una torpèdine. Per ovviare alla eventualità che qualunque dei detti scompartimenti venga invaso dall'aqua, si è provisto mediante una ramificazione di tubi, i quali, partendo da ciascun compartimento, fanno capo ad un tubo principale in communicazione con delle potenti pompe a vapore. Le lamiere, barre angolate ed altri materiali occorrenti per la costruzione dello scafo, vennero proveduti, parte da stabilimenti esteri, e parte dalla ferriera nazionale di Piombino. La ruota di prua ed il dritto di poppa, grossi pezzi di ferro fucinato, vennero forniti dallo stabilimento Ansaldo di Sampierdarena; e sono veramente ammirabili, sia come lavori di fucina, sia come lavori di aggiustaggio. La stabilità

della nave e la sua invulnerabilità nelle parti vitali, come sarebbero le macchine e le caldaie, i magazzini delle polveri e delle granate, i cannoni e relativi meccanismi, i timoni, ecc., sono state assicurate nel seguente modo: un primo ridutto centrale corazzato, lungo 52 metri e largo 19 70, che discende fino a 4,m. 80 sotto il galleggiamento, racchiude le macchine e caldaie, i magazzini delle munizioni e parte dei macchinismi per la manovra delle torri e dei cannoni, ecc. A pruavia ed a poppavia di tale ridutto il ponte di corridoio, il quale trovasi ad 1. m, 50 al dissotto del galleggiamento, è difeso da una corazzata orizzontale, per modo che un proiettile, e quindi l'aqua, non può penetrarvi. In quanto alle proporzioni di scafo sovrastanti a questo ponte così corazzato, esse sono state costruite in un modo speciale, in considerazione della probabilità che queste parti siano in un combattimento molto danneggiate, ed in guisa tale che questi danni non abbiano a compromettere la stabilità della nave. Un 2° ridutto centrale corazzato sovrasta al primo, e racchiude le basi delle torri, e la rimanente porzione dei meccanismi per caricare e manovrare i cannoni. Finalmente, al disopra di questo secondo ridutto, surgono le due torri, che contengono due cannoni per ciascuna, e sono disposte coi loro centri alla distanza di metri 2 34 dal piano longitudinale del bastimento; disposizione questa molto vantaggiosa, in quanto che rende possibile di tirare contemporaneamente con tre cannoni, in

direzione parallela alla chiglia. La corazzatura delle torri è fatta con piastre dello spessore di 45 centimetri, fissate sopra apposito cuscino formato di ferro e *teak*. Tanto le torri quanto i ridutti sono ancora difesi dai colpi ficcanti, mediante apposita corazzatura orizzontale, formata da lamiere di ferro e di acciaio.

Fin qui, per ciò che si riferisce ai mezzi di pura difesa. In quanto ai mezzi di offesa, l'artiglieria di questa nave si compone di 4 cannoni di 100 tonnellate. Questi cannoni, che lancieranno proiettili del peso di 1,000 chilogrammi, sono capaci di forare le murate di qualunque delli attuali bastimenti corazzati; e se ne fece solenne e fortunata prova il 26 Ottobre alla Spezia. Tutte le manovre, sia delle torri che dei cannoni, saranno fatte per mezzo di meccanismi idraulici, provisti, insieme ai cannoni, dalla ben nota casa Armstrong di New-Castle. Oltre ai cannoni, questa nave è munita di potente sperone e di un apparecchio per lanciare torpèdini *Withehead;* quindi, all' occorrenza, il *Duilio* può anche servire come ariete, ovvero dirigere delle torpèdini semoventi contro le navi nemiche. Oltre a ciò, il *Duilio* ha a poppa, in apposito *tunnel*, chiuso da una porta a saracinesca, un battello porta-torpèdini velocissimo, più veloce di qualunque corazzata: il quale, al momento opportuno, sarà lanciato fuori del suo ripostiglio, e andrà a portare delle torpèdini nei fianchi delle più potenti corazzate nemiche. Come mezzi di propulsione, il *Duilio* ha due èliche mosse da macchine della

forza di almeno 7,500 cavalli effettivi; e quindi può ritenersi che raggiungerà, per lo meno, la velocità di 14 miglia all'ora. Porterà 1,200 tonnellate di carbone, e quindi potrà percorrere circa 1,500 miglia a tutta forza, e per lo meno 4,000 miglia ad un'andatura più calma.

2

Grande impressione fece nel mondo scientifico l'invenzione di un mecanismo detto il *Pletismògrafo* del dott. Angelo Mosso, nativo di Chieri, allievo dello Schiff, che fu medico militare, ed ora è professore nell'Università di Roma. Di cotesta invenzione del Mosso già lodevolmente parlarono i più competenti scienziati d'Europa. Tra li altri, il professore Bernard al Collegio di Francia, il Moleschott all'Academia delle scienze di Torino, De Parville nel *Journal des Débats*, il Mantegazza nella *Nuova Antologia*, ed il Ludwig in un discorso solenne pronunciato nella Società delle scienze a Berlino. Per far comprendere che cosa sia cotesto *Pletismògrafo*, ci varremo della descrizione fattane alla buona, e non per ciò meno esatta, dal *Fanfulla*. Ecco, egli scrive: «.... si introduce l'antibraccio in un cilindro di vetro; e si riempie questo cilindro di aqua. Ad ogni emozione del cervello, ad ogni respirazione, ad ogni irritazione elettrica, ecc., i vasi sanguigni sparpagliati sulla nostra pelle si restringono o si allargano, mandando il sangue ad irrigare

il cervello nel caso di loro restrizione, e ricevendone i coli nel caso di loro allargamento. Restringendosi od allargandosi i vasi sanguigni, diminuisce o aumenta il volume dell'antibraccio. Aumentando o diminuendo il volume dell'antibraccio, si alza o si abbassa l'aqua chiusa nel cilindro. Alzandosi od abbassandosi, quest'aqua fa movere un congegno di orologeria attaccato al cilindro. Questo congegno fa scorrere alla sua volta una penna che scrive sulla carta i saliscendi delle emozioni, delle respirazioni, delle irritazioni, ecc., arabescandone un disegno, come i disegni in cui sono tracciate le correnti dei venti o dei fondi publici. L'apparecchio del Mosso lo predicano importantissimo per la farmacologia sperimentale, per la fisiologia e anche per la psicologia; tanto che il Mantegazza non si peritò di battezzarlo bravamente per uno *psicòmetro*, misuratore dell'anima, mentre il Mosso lo chiamò più modestamente *Pletismògrafo*, ossia *Misuratore dei riempimenti* ».

3

Con esito molto sodisfacente si fecero ripetuti esperimenti di un nuovo apparecchio « per la distribuzione del filo di seta sull'aspa », inventato da Beniamino Bertarelli di Cremona. Tale istrumento, che dovrebbe sostituirsi a quello detto communemente di Jet, è fatto di un solo pezzo, ed è applicabile a tutte le fi-

lande , comunque costrutte. È messo in movimento da un sistema di ruota da ingranaggio e da un regolatore a punte fisse di acciajo ben temperate. Il giornale di agricultura e di industria del Botter caldamente ce lo raccomanda, accennandone « la forma elegante , la picciolezza del volume e la regolarità del movimento ». A questo proposito, il *Corriere Cremonese* , dopo avere ricordato quanto efficacemente il governo austro-ungarico aiuti l' incremento della agricultura, e favorisca in particolar modo la cultura del lino, e la sua trasformazione in una industria manifatturiera , chiede perchè il governo nostro non potrebbe fare altretanto. Sono ben poca cosa i sussidii che da noi si largiscono alla agricultura e all' industria, ove si pensi che il governo austro-ungarico in Tirolo ha distribuito semente di lino ed ha organizzato delle esposizioni di maciulle , contribuendovi con fiorini 4,550. In Carniola ha diffuso il seme di lino di Riga, ed ha promosso la introduzione di maceratoj razionali. In Carinzia stipendia un direttore di maceratoi razionali , ne ha fatti costruire 32 di questi in 16 Communi , diffunde il seme di lino di Riga e le maciulle perfezionate, e sovviene una fabrica per la preparazione manifatturiera del lino, spendendo fior. 10,400. In Slesia ha comperato maciulle perfezionate e diffuso semi di Riga con fior. 35,250. In Gallizia ha distribuito macchine per la maciullazione , ed ha mandato dei tecnici nel Belgio per istudiare la coltivazione e la lavorazione del lino,

con fior. 29,300 ». Da noi l'iniziativa privata non manca, soggiunge il diario sucitato; « e fu Cremona prima di ogni altra provincia che vi pensò e vi pensa; fu qui che ebbero principio e si susseguono li esperimenti per strappare dai campi la lavorazione del lino e trasformarla in una manifattura industriale, col doppio vantaggio di migliorare il produtto, e di alleviare le soverchie fatiche alle nostre contadine. Questi coraggiosi tentativi si proseguono con alacrità ed anche con fortuna da una Società privata di industriali e di agricultori; ma certo è che se il ministro d'agricultura e commercio imitasse quello dell'impero austriaco, e venisse in aiuto di tali sforzi, la cosa andrebbe più presto, e avremmo la compiacenza di vedere tra non molto esaudito il voto dei nostri filantropi da un canto, e dei nostri industriali dall'altro ».

4

Il problema della cremazione dei cadaveri per due volte quest'anno fu messo alla prova in Milano; la prima il 24 gennaio sulla salma di Alberto Keller; l'altra il 23 aprile, su quella della gentile signora Anna Pozzi Locatelli. Fu, e una volta e l'altra, una vera solennità scientifica, alla quale, in mezzo ad un mondo di popolo, hanno preso parte i più provetti e competenti cultori delle scienze medico-chimiche:

il prof. Coletti di Padova, il Polli, il Clericetti, il Pini, il Fumagalli, Malacchia De-Cristoforis, Odoardo Porro, ecc. V'erano anche i rappresentanti del municipio e, colli ingegneri Emanueli e Redaelli, parecchi cultori dell'arte mecanica. La cremazione, massime quella del Keller, fattasi secondo il sistema dei dottori Polli e Clericetti, ha dato luogo a qualche osservazione. I medici Valsuani e Luigi Gabba, appositamente incaricati, ne fecero ampio rapporto al Consiglio Sanitario provinciale di Milano. Da esso, in sostanza, risulta che: 1° dal punto di vista igienico, il sistema di cremazione Polli Clericetti non solleva alcuna osservazione; 2° dal punto di vista scientifico e tecnico, la questione della cremazione non può dirsi ancora risolta dal nuovo sistema, non essendo questo, a loro avviso, l'applicazione più completa e più razionale delle leggi della combustione, e non presentando inoltre i vantaggi e le semplificazioni che, a quanto pare, furono constatate in altri sistemi di forni già impiegati per iscopo crematorio; 3° dal punto di vista pratico, il nuovo sistema non è preferibile, perchè non raggiunge la completa incinerazione, quantunque la durata dell'operazione sia relativamente lunga, e lo sarà certamente ancora di più quando si tratterà di bruciare non già un cadavere già quasi essicato, come lo era quello del Keller, ma un cadavere fresco; inoltre non è a disconoscersi che il nuovo sistema è di complicata e difficile sorveglianza, e costoso nell'impianto e nell'esercizio; 4° dal punto

di vista morale, la dispersione delle ceneri nelle varie parti del forno, oltre a rendere l'operazione ancora più lunga, le toglie molto della mesta e severa semplicità da cui non deve andare disgiunta; e il sapere che porzione delle ceneri può disperdersi nell'aria, passando pel camino, toglie tutto il prestigio ad una operazione, il cui scopo essenziale ed unico è di raccogliere tutti i resti inorganici del cadavere per conservarli come una cara memoria del defunto.

Il prof. Giovanni Polli, che è tra i più fervidi fautori del nuovo sistema, non mancò di rispondere, ne' suoi *Annali di Chimica*, ai fattigli appunti. Non possiamo noi entrar giudici nell'ardua controversia. Solo diremo che il problema della cremazione dei cadaveri mentre, in sostanza, è un ritorno all'antico, venne imposto ai dì nostri allo studio dei medici e delle autorità municipali da circostanze, cui non è possibile resistere. Così, mentre a Milano se ne è già fatto un doppio esperimento, si vanno instituendo Comitati promotori dell'incenerimento, piuttosto che della putrefazione dei cadaveri, nella stessa Roma, sotto li occhi delli inviperiti clericali, ed anche in altre città italiane.

La questione, come è naturale, dovette affrontarsi, per amore o per forza, anche in altri paesi. Ed a Parigi, che pur si può considerare come il centro di tutte le novità, questa della cremazione venne imposta quasi direbbesi piuttosto per forza che per amore. I cimiteri di Parigi rigurgitano in modo da non potervisi

più mettere rimedio. Bisognò, quindi, pensare a farne un altro di enorme grandezza. E perchè la sotterranea decomposizione dei morti non avesse a tornare in detrimento dei vivi, fu necessità imprescindibile instituire il nuovo cimitero a parecchi chilometri di distanza dalla popolarissima metropoli; cosa per molti rispetti incresciosa; imperocchè i francesi, forse più che altri popoli, professano culto ai morti, ed amano far loro visite frequenti; sicchè ad essi riesce di soverchio disturbo l'avere i sepolcri a troppa distanza.

Il Municipio di Parigi ebbe dunque ad affrontare il problema della cremazione. Ma, ad onta della pressione che da più parti gliene era fatta, esso non seppe risolverlo colla consueta sollecitudine. Nominò, invece, una Commissione di dotti, coll'incarico di volgere di preferenza i suoi studii a questi tre punti: 1° Se la cremazione dei cadaveri può farsi senza danno della publica igiene; 2° Se le spese da essa richieste non siano di troppo superiori a quelle per l'attuale inumazione; 3° Se vengano abbastanza rispettate le esigenze della giustizia criminale.

La Commissione, dopo un anno di indagini, lesse, mesi sono, dinanzi al Consiglio municipale di Parigi, un lungo e serio rapporto, nel quale l'importantissimo argomento è trattato in tutta la sua ampiezza. E poichè il Consiglio decise che esso debba farsi di publica ragione, noi vorremmo che fosse diligentemente letto e ponderato da quanti anche in Italia si vanno adoperando per rimettere in onore il vetusto

sistema della cremazione. Sappiasi intanto, per quel che ne dissero i giornali e ce ne scrissero li amici, che la dotta Commissione parigina risolse in modo affermativo i primi due punti; imperocchè seppe provare che, coi mezzi or forniti della scienza, i cadaveri si possono benissimo ridurre in cenere con una spesa non soverchia (e che potrà sempre più diminuirsi) senza che abbiano a spandersi nell'aere sostanze che siano moleste per cattivo odore o nocive per l'intrinseca natura.

Per questo duplice riguardo il voto della Commissione parigina fu dunque esplicito e favorevole. Non così per l'altro che si riferisce alle esigenze della giustizia punitiva. Su questo punto i valenti commissarii si mostrarono molto perplessi e preoccupati, come, a dir vero, lo sono molti anche in Italia. In sostanza, la Commissione parigina avverte che, ove i cadaveri fossero bruciati senza le debite precauzioni, potrebbe benissimo smarrirsi la traccia che alla morale publica, come alla giustizia ed alla sicurezza sociale, troppo importa di potere presto o tardi scoprire. Per il che, la Commissione conclude dicendo che, ove il Municipio di Parigi si risolvesse ad adottare il sistema della cremazione, il faccia pure, ma a questi due patti: 1° Che la scelta sia lasciata in piena facultà di ciascun individuo, o dei suoi legittimi rappresentanti; 2° Che, prima di dare alle fiamme il cadavere, esso venga sempre sottoposto a severa autopsia, per vedere se la morte sia stata naturale, o non provocata da cause delittuose.

Con tali precauzioni è lecito propugnare anche tra noi il sistema della cremazione; tanto più che, osservandosi le suggerite cautele, esso è sotto ogni altro rapporto preferibile all'attuale putrefazione, e può seguirsi benissimo senza venir meno al rispetto dovuto a tutte le opinioni religiose. Per il che, con somma compiacenza abbiamo visto in una dotta relazione del dottor G. B. Rossi, publicata dal *Preludio* di Cremona, che il nostro Gorini, accintosi a studiare il problema della cremazione dei cadaveri coll'intensità de' suoi studii e coll'acume straordinario del suo ingegno, presto darà prova di aver saputo risolverlo sotto tutti li aspetti della igiene e della economia. Parlando solo della grave questione finanziaria, il Gorini, per quanto ce ne assicura il dottor Rossi, sarebbe riuscito a ridurre la spesa di ogni cremazione a sole tre lire, o quattro al più, mentre, col sistema Polli e Clericetti, ce ne vorrebbe una settantina. Ed anche il forno crematorio, che or costa almeno un 20 mila lire, il Gorini saprebbe costruirlo con sole 2 mila; e così verrebbe grandemente agevolato il successo della cremazione. Il sistema Gorini, sperimentato con dieci cadaveri umani, risulta molto ingegnoso e nello stesso tempo semplicissimo. Cadauna cremazione è calcolato importi la spesa di non più di cinque lire, richiedendo soltanto un quintale di legna. L'apparecchio Gorini non richiede che l'opera di due semplici manuali durante l'ustione, la quale si compie in meno di due ore senza pericolo di

sorta, senza cattive esalazioni e senza che offra ai dolenti ed a chi vi assiste uno spettacolo ripugnante. Il prof. Gorini, in omaggio alla città che gli fu tanto ospitale, diede al suo apparecchio il titolo di *Crematoio lodigiano.* Un modello di questo apparecchio fa parte delli oggetti che il Comitato italiano inviò all'esposizione internazionale igienica di Bruxelles. Del resto, chi volesse farsi un'idea più esatta delli studii e delli esperimenti del Gorini, non ha che a leggere il carezzevole libro da lui publicato in settembre, per cura dell'editore Battezzati, col titolo: *La purificazione dei cadaveri per mezzo del foco.*

A Milano si pensò anche a fondare apposita *Società per la cremazione dei cadaveri*, allo scopo di provedere alla diffusione dei principii per la cremazione dei cadaveri e alla ricerca dei metodi che, oltre l'abbruciamento, possano condurre alla trasformazione del corpo umano nei suoi principii elementari, lasciando ai viventi un modo semplice, economico e conforme alle esigenze della civiltà e del sentimento atti alla conservazione.

Per raggiungere questo scopo la Società si propone: 1° di instituire premii di incoraggiamento in favore di chi presenterà sistemi di cremazione dei cadaveri, economici, pronti e conformi alle esigenze della civiltà e del sentimento; 2° la publicazione di un bullettino atto a propagare il principio della cremazione e ad illuminare il publico sui progressi della medesima; 3° la costituzione di altre Società aventi

lo stesso fine, tanto in Italia che all'estero; 4° di condurre a termine le pratiche necessarie, affinchè la cremazione facultativa venga riconosciuta e sanzionata dai poteri legislativi dello Stato; 5° di ottenere che i residui della cremazione vengano, dietro determinate e severissime leggi, restituiti alle famiglie e alli amici del defunto che ne fanno dimanda, o conservati nei templi consacrati al culto; 6° di facilitare, in caso di morte dei membri della Società, esatta esecuzione delle loro disposizioni testamentarie riferibili a questa questione, fino a che la legislazione del regno non opponesse ostacoli alla cremazione. La Società si compone di quanti, comprese le donne, avranno fatto per iscritto adesione al programma della medesima, e che avranno sodisfatto in un anno dalla data della loro iscrizione i rispettivi oblighi. Il problema della cremazione venne poi discusso, in presenza dello stesso Gorini, anche dai medici raccolti nel solenne Congresso tenutosi a Torino nella seconda metà di settembre. Ed, in conclusione, si votò il seguente *Ordine del giorno:* — « La sezione di *Medicina publica*, plaudendo ai progressi fatti in questi ultimi anni dalla riforma igienica e civile della cremazione dei cadaveri, rendendo omaggio ai prof. Paolo Gorini, Giovanni Polli e Celeste Clericetti, che efficacemente contribuirono alla pratica attuazione in Italia di questo principio, fa voti che la legislazione sanitaria del Regno ammetta l'incenerimento facultativo dei cadaveri, affidandone ai Consigli Sanitarii delle provincie e dei Communi la sorveglianza ».

5

A Milano, forse più che altrove, si studia anche il modo di curare con un sistema sempre più umano e filosofico li infelici cui toccò la suprema delle sventure; quella di smarrire il bene dello intelletto. Nel manicomio detto della Senavra venne eretto un teatrino; ove la sera del 25 febraio, col pretesto del carnevale, si cominciò una serie di rappresentazioni, nelle quali « pazzi erano li attori, pazze le attrici, pazzi i maestri d'orchestra, pazzi li scenografi, pazzi i macchinisti, pazzo il suggeritore ed il buttafuori ».

6

Si sa che il 4 luglio di quest'anno li Americani aprirono a Filadelfia una Esposizione mondiale, per celebrare il primo Centenario del giorno memorando in cui, infranto il giogo che li teneva avvinti alla lontana Inghilterra, fecero l'immortale dichiarazione della loro indipendenza, e fondarono la gloriosa republica delli Stati Uniti. Quanti furono li espositori, e quanti i visitatori italiani a quella universale esposizione?

Qui non diremo quanto giovi, o giovar possa, cotesta gara che si desta col confronto dei produtti di tutti i paesi, all'incremento delle indu-

strie, delle arti, delle scienze nelle singole nazioni. Non diremo quanto giovi, o giovar possa, l'incontrarsi per uno scopo di studio e di progresso di tante genti diverse al miglioramento di ciascuna ed all' invocato mutuo affratellamento. Solo avvertiremo che, in passato, anche il governo nostro, come li altri, mandava con tenuissima spesa appositi Commissarii, i quali, mentre tutelavano li interessi delli esponenti connazionali, propugnavano anche li interessi e il decoro della nazione.

Se non che, per quanto tenue fosse cotesta spesa (massime in confronto dei guadagni materiali, morali e civili che se ne ritraevano o che se ne potevano ritrarre), ai precedenti ministri essa parve eccessiva e superflua; sicchè deliberarono stavolta di non farne nulla. Però un Comitato direttivo bisognò pure crearlo. E non fu difficile trovare parecchi disinteressati cittadini che si accontentarono di farne parte, senza rimunerazione, nè rimborso di sorta. Primo fra tutti il bravo industriale di Schio, il senatore Alessandro Rossi, che ne era il presidente. Com' è, dunque, che il ministero pentissi d' un tratto anche di cotesto pochissimo che, senza aggravio per le finanze, aveva fatto, e sciolse bruscamente il sullodato Comitato, revocandone il decreto dell' 11 aprile 1875 che lo instituiva, e facendoci dire da' suoi organi officiosi che esso voleva « sciogliersi da qualunque impegno riguardo all'Esposizione di Filadelfia »?

L'Italia si riscosse a tale notizia, non sapendo rassegnarsi a restare estranea al grande movi-

mento industriale e scientifico che dalla Esposizione mondiale doveva provocarsi. Si preparò, quindi, a prendervi parte anch'essa; 1,092 furono colà li espositori italiani e noi ci auguriamo che tale intervento torni alla patria onorato e benefico. Per agevolare l'invio dei prodotti italiani si creò in Firenze, per iniziativa di alcune Camere di commercio, una Commissione Centrale, cui fecero capo le Commissioni di altre città. Fu solo dopo cotesto fatto che il governo, vergognoso per quanto erasi disposto anche in altre nazioni, si rassegnò ad accordare un sussidio di 200 mila lire.

Ma in Milano si tentò qualche cosa di più e di meglio. Il colonello Alessandro Repetti, noto e stimato in America per la parte che prese nella guerra per l'abolizione della schiavitù, nutrì il disegno di porgere alli italiani il mezzo più sicuro per mandare i loro produtti all'Esposizione, ed anche per andare a visitarla essi stessi, facendo una lieta traversata di mare. A tant'uopo, erasi già formato in Milano un *Comitato promotore*, di cui facevano parte uomini insigni, e che ben potevano ritenersi come una caparra sicura del buon esito dell'impresa. Basti citare, tra li altri, a cagione di esempio, l'illustre geologo Antonio Stoppani; il numismatico Bernardino Biondelli; il dott. Paolo Mantegazza; l'ammirato scrittore di viaggi Edoardo De-Amicis; lo scultore Antonio Tantardini; il pittore Enrico Gamba; l'enòlogo professore Gagna; il marchese Arriberto Crivelli; il commerciante Ambrogio Osnago. Il colonello

Alessandro Repetti, provetto conoscitore delli uomini e delle cose americane, ne doveva essere il segretario dirigente. Il *Comitato promotore* avrebbe fatto salpare da Genova, per la via di Gibilterra a Nuova York, uno stupendo piroscafo, appositamente allestito, della forza di 400 cavalli e della portata di 6 mila tonnellate, messo ad uso esclusivo della *comitiva italiana*, con tutta l' eleganza imaginabile: grandi sale riservate per le signore, gabinetti di bagno, libreria, piano-forti, ed una cinquantina di inservienti. Questo piroscafo sarebbe giunto a Nuova York alla metà del mese di Giugno. I viaggiatori avrebbero avuto, quindi, un paio di settimane disponibili per visitare le più grandi meraviglie della republica Americana, dovendosi trovare il 1° luglio per assistere alla celebrazione del Centenario ed alla apertura dell' Esposizione mondiale. Il 12 agosto, convegno generale a Boston per imbarcarsi sul piroscafo che da quel porto avrebbe fatto ritorno a Genova. Il viaggio, di circa due mesi, si sarebbe fatto con tutti i commodi possibili. E tutto compreso, già s'intende anche il vitto, sarebbe costato solo L. 1,250. Le persone di servizio, che taluno avesse amato condursi seco, lautamente trattate anche esse, avrebbero pagato sole L. 800 per ogni persona. Occasione migliore di questa per vedere l'America, ed assistere ad uno dei più grandiosi spettacoli del mondo, non potrà più darsi di certo. Ma li italiani, che si vantano liberi ed intraprendenti, se la lasciarono sfuggire. E, col Repetti, salparono per

l'America a mala pena una trentina di persone!

7

Eppure li italiani hanno il merito di essere sempre stati tra i più arditi ed i più fortunati esploratori di questo globo su cui viviamo, e che è rimasto per tanti secoli, ed in tanta sua parte, inaccesso ed ignoto, per noi e per tutti, a tal segno, da parerci sterminato. Ora esso ci si fa ogni giorno più piccolo. E li italiani furono quelli che più audacemente si spinsero in ogni più inospite contrada, dai mari glaciali dei poli sino alle torride lande dell' Equatore, dai più gelosi imperii dell'Asia sino ai più selvaggi regni dell' Africa. Sì, in qualsiasi più remota parte della terra si trova impresso a carattere indelebile il nome di eroici esploratori italiani. E non sono nomi di prìncipi, eternati così da cortigiani contemporanei, e dalla istoria inconsciamente ripetitrice. No; essi sono nomi di privati e poveri cittadini; cominciando da quelli ormai universalmente gloriosi di Colombo e di Amerigo, e venendo sino a quelli che gloriosi certo saranno per i nostri posteri, di Beccari, di Miani, di Orazio Antinori. Ed è dovere di ogni buono italiano il salutare con affetto, e l' accompagnare coi più caldi augurii questo bravo Antinori; il quale, benchè già canuto per età matura, con giovanile ardimento si imbarcò l'8 di marzo in Napoli, per recarsi con uno scelto

drappello di intrepidi patrioti, ad esplorare nuove, e forse le più perigliose regioni dell'Africa. Tale è lo scopo di quest' ultima missione dell'Antinori; scopo meditato seriamente già da più anni. Occasione al viaggio, la offerta, il proposito di fare una visita al re di Seoa, « che primo tra i prìncipi dell'Africa intratropicale mostrò di conoscere l'Italia, e di desiderarne l' amicizia », come disse il Correnti, presidente della Società geografica, sotto i cui auspicii venne intrapresa la eroica spedizione, nel discorso di addio, dato ai nostri viaggiatori. Essi moveranno intrepidi dall'Abissinia verso mezzodì, affine di « esplorare il paese di Galles, l'orografia e l' idrografia delle regioni che si infrappongono tra la media valle Niliaca e l'Oceano», e così raggiungere il lago Vittoria, cercandone, quanto più diligentemente si possa, le prode orientali. Nel suo poetico ed eloquente linguaggio, il Correnti dice che v' è ancora in quelle remote regioni, « una pagina bianca di più di 400 mila chilometri quadrati, su cui inscrivere, col nome d'Italia, quello di Antinori, di Martini, di Chiarini », benemeriti missionarii della scienza e della civiltà.

Molti problemi geografici vennero proposti allo studio di cotesti esploratori; nè solo dalla Società geografica, che raccolse dallo zelo delli studiosi italiani i mezzi pecuniarii per sì arduo viaggio, ma anche da diversi corpi scientifici ed universitarii, a ciò stimolati dal ministro della publica istruzione. Fra le altre cose, i nostri viaggiatori sono invitati ad accertarsi se

« prendendo dalli altipiani di Seva, di Raffa, e Enarea, verso l'Equatore, si vedano ancora continuarsi e far catena paralella ai meridiani le Alpi Etiopiche, che i nostri vecchi chiamavano la Spina del mondo; o se, invece, esse, staccatesi dal nodo Abissinico, si rompano in propagini trasversali, in gruppi sparti; sicchè le aque, serpeggiando dentro un labirinto di montagne, possano distrecciarsi in direzioni prevedute e diverse ». Essi devono altresì verificare « se la Valle del Godjeb riesca al Nilo, al Guiba, od ai laghi equatoriali ». Sarebbe troppo lungo se avessimo ad enumerare tutti i problemi geografici dati a sciogliere alli intrepidi viaggiatori. Però non possiamo a meno di congratularci, per il vigoroso risveglio che vediamo anche in Italia per cotesta maniera di studii.

8

Ad incremento delle scienze e delle industrie, anche nel corso di quest'anno si tennero in Italia parecchi Congressi. Citeremo i principali.

Nel novembre del 1875 si tenne in Roma il 4.° *Congresso delle Camere di Commercio.* E nel 1876 il 20 febraio si aperse a Verona il *Congresso Enologico*, ove, senza tanti complimenti, si dissero molte verità tutt'altro che lusinghiere, sullo stato delli studii enologici in Italia. Nel maggio ebbe luogo a Roma il *Concorso agrario regionale*, con esposizione di floricultura e orticultura. E pochi giorni prima, nel

teatro Argentina della stessa Roma, erasi tenuto il *Congresso veterinario.*

Ben più importante fu la *Esposizione internazionale di macchine agrarie* che, pure nel maggio, si tenne a Torino. Completamente fallì, invece, il Congresso dramatico che si tentò tenere in Firenze. Nei primi di luglio, per iniziativa presane dalla Società ligure di salvamento, si tenne in Genova un Congresso internazionale per il progresso delle instituzioni e dei mezzi di salvamento. Il programma raccommandava allo studio i seguenti problemi. — « 1. Quale sia il mezzo migliore per combattere l'asfissia dei sommersi; 2. Quali siano i mezzi migliori per estrarre dalle onde un sommerso colla maggior sicurezza del soccorritore ed il miglior effetto sul soccorso, con apparecchi relativi; 3. Sul modo migliore di popolarizzare le istruzioni relative al soccorso dei sommersi (uniformità di distintivi e disposizioni legislative opportune a meglio assicurare l'azione della Società di Salvamento); 4. Sui mezzi migliori di soccorrere un bastimento in pericolo imminente di naufragio (fari — segnali — pilotaggio, ecc.); 5. Sui mezzi migliori di provvedere al salvataggio delle persone naufragate (soccorsi dalle coste — mezzi di previdenza sui bastimenti); 6. Soccorsi speciali per incendii marittimi (mezzi di previdenza sui bastimenti; mezzi di soccorso per li incendii nei porti e lungo le coste).

Il 31 luglio, sotto la presidenza del professore Antonio Marucchi, ma senza apparato di sorta,

si tenne un *Congresso delli ingegneri agronomi.* Il 23 agosto si aperse in Venezia il Congresso delle *Società ginnastiche*, al quale si compiacquero di intervenire anche alcune Società del Triestino e della Gorizia. Nella prima quindicina di settembre solennemente si aperse il *Concorso agrario* a Reggio di Emilia, e si tenne il *decimo Congresso pedagogico* a Palermo, ed un altro *Bacologico internazionale* a Milano, e quello delli *Allevatori di bestiame* in Padova. Dal 18 al 23 dello stesso mese ebbe luogo in Torino il *Congresso medico*, ed a Genova in pari tempo quello delle *Società Operaie*. Nel novembre altro Congresso ginnastico in Roma.

E perchè diuturno fosse il frutto delle discussioni fattesi lo scorso ottobre nel *Congresso industriale* di Torino, venne colà fondata una permanente *Società internazionale per le industrie téssili*, di cui fu proclamato presidente, il noto industriale Eugenio Cantoni.

9

Quest'anno l'Italia ne ebbe proprio a josa di feste, non solo per questi Congressi scientifici ed industriali, ma anche per il trasporto delle ossa di uomini insigni, o per il Centenario di altri uomini che nei trascorsi secoli più illustrarono l' Italia col loro sapere e col loro genio. Queste feste noi le abbiamo lasciate passare, senza darvi, da parte nostra, soverchio eccitamento, perchè davvero li italiani non ne

hanno bisogno; e senza neppur contrariarle, perchè siamo convinti che ogni festa, cui il popolo prende parte per ragioni civili, è tanto di guadagnato sulli spettacoli, che vuol poi dire sui pregiudizii clericali.

Ma il 27 di Settembre si è celebrato in Inghilterra la festa semi secolare per tale evento che in supremo grado interessa la scienza, il progresso, li ulteriori destini di tutte le nazioni e della umanità. Ci par, quindi, un dovere di tenerne parola, affinchè non si creda che a cotanto evento li italiani si tengono, o si mostrino estranei. Il 27 settembre del 1825 venne aperto tra Nockton e Darlington il primo tronco di ferrovia dell'Inghilterra, anzi di tutto il globo: e va distinto col nome di *Nockton and Darlington railway*. E il 25 settembre 1875, al compiersi del mezzo secolo, da quel giorno solenne, a Darlington si tenne un grandioso Comizio di festeggiamento, al quale furono invitati tutti i direttori delle ormai innumerevoli ferrovie di Europa. E molti anche vi andarono. In quella occasione si fece publica mostra della prima locomotiva costruita da Stephenson, che conservasi, come preziosa reliquia scientifica, nel Museo di quella città.

L'applicazione del vapore alla locomozione è una scoperta che già produsse una grande ed immensamente benefica rivoluzione sulle sorti materiali e civili del genere umano. Per l'Italia, in particolare, essa contribuì, ben più che altri non pensi, a procurarle l'indipendenza e la libertà, ed a riunirla in unità di nazione.

Nei tempi passati una sóla società internazionale poteva dominare nel mondo: l'Internazionale nera: ossia quella dei papisti. Ora, grazie al portentoso intervento della locomotiva, scemate le distanze, adeguati i confini, centuplicati i rapporti fra i popoli diversi, li studii divennero più rapidi e più generali, e le genti anco più disparate cominciarono a sentirsi strette da vincoli di solidarietà e di fratellanza, fino ad ora neppure sospettati. E se di tale progresso taluni avventurosi pensarono valersi per gettare i germi di un'altra Internazionale di color rosso, non c'è ragione di troppo allarmarcene. Imperocchè ogni cosa che sia contraria alle leggi della scienza e della natura, ai dì nostri non può mettere profonde radici, nè lusingarsi di avere vita diuturna.

Invece, grazie alla locomotiva, ben presto vedremo surgere e prevalere i principii di una naturale, e quindi indistruttibile, internazionalità per tutto ciò che riguarda i rapporti scientifici e commerciali. Ond'è che abbiamo già l'unità dei pesi e delle misure, in molte cose, e presto lo sarà per moltissime, oltre l'unità delle tariffe e delle monete. Avremo, fra non molto, l'unità del meridiano. Se non noi, i nostri figli tenteranno almeno di avere l'unità della lingua. I Congressi internazionali della pace o della guerra, della geografia e della statistica, della medicina e della stampa, che ora si ripetono così numerosi, sono frutti anch'essi di quella scoperta, di cui a gran ragione li inglesi vollero solennemente celebrare il mezzo centenario.

Rispetto all'Italia, certo che molto contribuirono l'apostolato dei sapienti e il sangue dei martiri ad ottenere l'agognata indipendenza. Ma è impossibile disconoscere quanto abbia contribuito la vaporiera ad abbattere li antichi Stati e ad affratellarne le parti più estreme che si estendono dall'Alpi al Lilibeo. Non è per nulla che il papa si oppose, fin che potè, alla costruzione delle ferrovie, e le maledisse, chiamandole una invenzione diabolica. Non è per nulla che il Piemonte, volendo esercitare una salutare azione egemonica, vi diè opera solertissima per eccitamento de' suoi uomini più distinti, cominciando da Ilarione Petitti. Non è per nulla che si pensò dapprima a perforare li Appenini per unire l'alta colla media Italia, e più tardi a perforare anche le Alpi per mettere l'Italia a contatto colla Francia e colla rimanente d'Europa.

10

Il 21 dicembre 1875 si celebrò in Certaldo il 4° Centenario di Giovanni Boccacio che quivi, appunto, moriva il 21 decembre 1375. In quella occasione lesse uno splendido discorso il poeta Giosuè Carducci, il quale venne pure entusiasticamente applaudito quando, il 30 luglio, facendosi a Genova una grande e popolare dimostrazione di onore alla memoria di Goffredo Mameli, con fervido accento ne narrò le virtù, additandolo sotto il duplice aspetto di patriota

e di poeta, di cantore dell'unità d'Italia e di combattente per la republica romana.

Parecchi monumenti furono inalzati ad uomini insigni per benemerenze verso li studii, o verso la patria. Il 25 ottobre 1875 venne inaugurata a Gruppello presso Pavia, con immenso concorso di amici e di popolo, la statua di Adelaide Cairoli, la Niobe moderna. Il 19 decembre fu scoperta, nella Università di Torino, la statua eretta in onore del professore Timmermans, opera egregia dello scultore Tabacchi. Il 4 giugno, nella stessa Torino, si inaugurò un monumento in onore di Cesare Alfieri di Sostegno. È un busto egregiamente lavorato da quel Balzico, già tanto lodato per il monumento a Massimo d'Azeglio. Il 3 giugno a Venezia fu posto sul muro del palazzo reale un bel medaglione col ritratto di Giuseppe Sirtori, ricordando come egli nel 1848 nell'Assemblea di Venezia votò la resistenza ad ogni costo contro lo straniero, e nel 1849 « a Marghera e Bròndolo tenne il voto ». Il 25 dello stesso giugno solennemente si scopersero a Fermo due statue del Tabacchi, rappresentanti Annibal Caro e Giacomo Leopardi. Il 21 luglio a Castiglione Fiorentino festosamente veniva scoperta una monumentale piramide su cui fu inciso: — Qui — dal 21 al 22 luglio 1849 — si accampò — mirando a Venezia — Giuseppe Garibaldi — che aveva propugnato in Roma — il diritto d'Italia.

Il 1° d'agosto venne inaugurato in Napoli un monumento a Saverio Mercadante, l'autore del *Giuramento* e della *Vestale*. Il 3 agosto a Sa-

gliano di Biella fu scoperta una lapide in onore dell'eroe Pietro Micca, eretta a spese di alcune signore di diverse provincie italiane. La lapide fu posta lateralmente alla porta d' ingresso della povera casùpola ove abitava il Micca. Il 3 settembre a Carrara fu inaugurato una bella statua a Pellegrino Rossi, modellata dall'illustre Tenerani, ed a Reggio d'Emilia in occasione del Concorso agrario si scoperse il Monumento in onore dell'illustre agrònomo Filippo Re. Il 4 settembre, nella Università di Torino venne scoperta una lapide in onore di Erasmo di Rotterdam, il quale il 4 settembre del 1506 in quella Università venne laureato. Il 10 settembre inaugurossi a Bellano, sul lago di Como, una statua del Tantardini in onore di Tomaso Grossi, l'autore della *Prineide* e della *Fuggitiva*, dell' *Ulrico* e della *Ildegonda*, dei *Lombardi alla prima crociata* e del *Marco Visconti*. Nello stesso mese, tolta dal cimitero del *Père Lachaise* a Parigi, dove stava sepolta fino dal 1834, venne trasportata alla sua Catania la salma di Vincenzo Bellini, il suave e veramente inspirato maestro della *Beatrice* e della *Sonnambula*, della *Norma* e della *Straniera*. Lungo tutto il viaggio da Parigi, a Torino, a Catania, si fecero le più solenni dimostrazioni di stima al grande estinto; onorandosi, così, l'arte e l' Italia. Il 1 ottobre, nella incantevole collina del Vòmere, presso Napoli, si appose una lapide, che ricorda la casa ove nacque Salvator Rosa, il 20 giugno 1615, ed il valente archeòlogo Demetrio Salazar vi recitò

un applaudito discorso. Il 30 dello stesso ottobre, finalmente, si inaugurò nell'università di Roma il monumento in onore di Andrea Cesalpino, da Arezzo, medico e naturalista, scienziato e filosofo, al quale dobbiamo la scoperta della circolazione del sangue.

A proposito di monumenti, vale la pena di fare qualche seria considerazione. È noto che, indispettiti nel vedere i maggiorenti conservatori smaniosi di erigerne uno grandioso per Napoleone, i democratici di Lombardia pensarono d'inalzarne un altro, a guisa di protesta, « in onore dei martiri di Mentana ». È noto altresì che, per tale diversità di propositi, li animi si inasprirono al punto che per molto meno vedemmo scoppiare delle guerre civili. Ora, inspirato da un sentimento di concordia, il *Comizio Lombardo dei veterani*, di cui è presidente onorario Garibaldi, ed effettivo il Cairoli, il 13 gennaio fece la seguente proposta: — « Considerando che il monumento delle Cinque Giornate, prima solenne affermazione armata di unità e indipendenza, è debito di onore per Milano e l'Italia: che l'erezione di Monumenti patrii nella nostra città, innanzi sia sciolto quel debito d'onore, sarebbe inopportuna e sconveniente; che i monumenti a Napoleone III e ai Martiri di Mentana diverrebbero causa di cittadine discordie e continuo fomite di ostili rimostranze; mentre dichiara illimitato rispetto a tulle le opinioni, inspirandosi alla più pura religione di patria e alla santità della fraterna concordia, fa voti che,

rimossa ogni ragione di antagonismo, abbandonati i cozzanti propositi dei due monumenti, e detratte le occorse spese , le oblazioni raccolte vengano consacrate all' unico monumento nazionale delle *Cinque Giornate*, argomento di inconcusso amore alla libertà e indipendenza patria, omaggio alla presente civiltà , auspicio di grandezza avvenire. E, volgendosi alla stampa di tutta la penisola, senza distinzione di parte, la interessa a farsi banditrice di questo *Voto* di affetto fraterno e di cittadina concordia, per meglio onorare coloro che caddero gridando il santo nome d'Italia , vincendo inermi nella virtù d' un solo volere ». Incredibile a dirsi, ma vero. Li aristocratici promotori del monumento a Napoleone III respinsero senz'altro la nobile proposta fatta dai democratici con sì nobili parole, ruvidamente rispondendo che essa « non si può in nessun modo effettuare ».

Curiosa è la nota delle somme raccolte nella Cassa del Municipio di Milano per *Monumenti:* Per Napoleone III la somma è di L. 194,050; per le gloriose 5 Giornate L. 116,610; per Alessandro Manzoni L. 44,181; per il re d' Italia L. 24,194; per Giuseppe Sirtori L. 1,388. E per Carlo Cattaneo?

Nelle casse municipali non si dice che siasi raccolto neppure un centesimo. Cotanta trascuranza per un sì profondo pensatore , e per sì grande cittadino, ci farebbe dolore e vergogna, se dalle cifre esposte non apparisse che i fautori dei monumenti non contribuirono , certo , in ragione dei meriti.

11

Quest' anno non abbiamo gran copia di novità in fatto di produzioni teatrali; per cui le più frequenti rappresentazioni furono quelle delli anni precedenti: — La *Messalina* e l'*Alcibiade*, il *Suicidio* ed il *Trionfo d'amore* , oltre quelle, gradite sempre, di Vittorio Bersezio. Tra le cose nuove, però, meritano speciale menzione; il *Paolo da Novi*, di Emmanuele Celesia; *Il Conte Glauco* di Leopoldo Marenco; il *Tiberio* di Luigi Castellazzo; *Li Acquazzoni in montagna* ed *Il marito amante della moglie*, del Giacosa; *La vita del core* del Muratori; *Le Avventure* di Quintino Carrera; L'*Alba Novella* dell' Interdonato: *Mezzi e fine* del Giordano: *Le Rivali*, di Francesco Auteri; *I Coniugi Heinberg*, del Mastropasqua; *La Contessa Elodia*, di Riccardo Selvatico; *Le Follie d'estate*, del Dominici; *El Moroso della Nona* ed il *Primo passo* del giovine Gallina; *Per farsi una posizione* del Duroni; *Cola da Rienzo* , del Villari; *La Plebe dorata* , del Castelli; *Cielo e Terra* , del Palmini; *I Giuochi di Borsa* del Nacqueni; Il *Doppio convegno*, in versi martelliani, di Morris-Moore; ed *Un secreto di famiglia* , di Tito Ippolito d'Aste.

Tra le opere in musica, la più importante e la più applaudita fu la *Gioconda*, di Amilcare Ponchielli, con versi di Tobia Gorrio, che fu rappresentata per la prima volta al teatro

della Scala in Milano l'8 di Aprile e ripetuta a Cremona nel Settembre. Anche la *Cleopatra* di Lauro Rossi, che diedesi al teatro Regio di Torino, fu giudicata « degna del maestro illustre che l'ha composta ». Il maestro Guarneri ed Edoardo Giondani, entrambi di Cremona, diedero il primo, a Genova, una sinfonia parodia che i diarii locali dissero « bene istrumentata, bene combinata e condotta con molto brio »; l'altro a Parma un' opera intitolata la *Regina di Castiglia* che, per ragioni indipendenti dal merito del lavoro, a quanto si pretende, non potè darsi più di una sera.

Del resto, con esito più o meno felice, avemmo nei primi mesi dell'anno questi altri melodrami: il *Conte di Lara* del maestro Venturelli, a Firenze; l'*Ivan* di Achille Lucidi, con versi di G. B. Paccanoni rappresentata in casa Marignoli a Roma; la *Gitana*, del Pisani, a Venezia; la *Caterina di Belp* di Bozzelli, a Torino; la *Sara* di Gibelli, al Castelli di Milano; la *Romilda dei Bardi*, di Giuseppe Dell'Orefice, a Parma; la *Diana di Saverny*, di Filippo Sangiorgi, a Roma; il *Conte di Monte-Cristo*, del maestro D'Aquila, al Dal Verme di Milano; l'*Atala* del giovine maestro Giuseppe Gallignani, al Carcano di Milano; il *Cuor di Borgogna*, del Musone, a Napoli; senza contare l'*Inno-Coro*, scritto a bella posta per il centenario della battaglia di Legnano, dal maestro Sangiorgi; il *Ruy Blas*, del giovine parmigiano Oreste Cappelletti, datasi al teatro Castelli di Milano; l'*Ettore Fieramosca* del Dall'Olio, con

versi del professor Panzacchi, datasi a Bologna; dove pure venne nel novembre 1875 rappresentata tra la più grande aspettazione, ed i più disparati giudizii, la nuova opera del giovine maestro Gobatti, *La Luce*. Aggiungansi *La Lega* del maestro Josse, datasi alla Scala di Milano, e *La Catalana* del maestro Branca, rappresentata a Firenze.

12

Faremo ora una breve rassegna bibliografica, per meglio dimostrare l'incremento delle lettere ed il movimento delle idee.

La nostra generazione, educata alla scuola di una più savia e più umana filosofia, non crede che un governo abbia fatto intero il dover suo, quando, per provedere al bisogno supremo della sicurezza sociale, abbia gettato alla rinfusa i malfattori entro una carcere immonda; ove è più facile sorbire i germi di più raffinata depravazione, che trovare esempii di onestà e consigli di ravvedimento. Fortunatamente ormai si va diffundendo nell'animo di tutti la convinzione che la missione dei governi non è quella soltanto di punire e di reprimere i delitti, in modo da non riuscire che a moltiplicarli; ma eziandio di educare le moltitudini, e di correggere i vizii sociali, affine di prevenirne quanto più si possa i publici disordini. Diciamo prevenire, non già nel senso legale e giuridico, ma,

ben inteso, da un punto di vista meramente morale. Da ciò, anche restando sull' esclusivo terreno penitenziario, la riforma del sistema carcerario, l'instituzione del patronato per assicurare lavoro e pane a quelli che, espiata la pena, escono dal carcere, affinchè non siano costretti dalla inesorabile fame e dal triste abbandono, a commettere nuovi delitti; e la creazione dei riformatori, ove siano raccolti e custoditi quei giovinetti che, per mancanza o per negligenza dei parenti, o per malvagi istinti, si vedono sospinti sulla via della perdizione, sicchè possano ritrarsi in tempo, risparmiando così di andare più tardi a popolare li ergastoli. I riformatorii, frutto della odierna filosofia, cotanto maledetta dai clericali, sono destinati a rendere i più preziosi servigi alla società. Per il che, è ben naturale se con sollecito animo noi teniam dietro alli studii che i più benemeriti publicisti vanno facendo in Italia, ed altrove, per diffunderli e per migliorarli, a vantaggio delle povere moltitudini che, in addietro, dicevansi condannate a pervertirsi nella miseria e nella ignoranza, e che più ragionevolmente educata, ora le si vedono destinate ad esercitare una sì grande, e noi vorremmo si potesse dire anche una sì benefica influenza sui destini dell' umanità.

Uno dei più distinti cultori di coteste umanitarie discipline è il dottor Serafino Biffi, medico milanese, il quale, in una delle ultime adunanze dell' Instituto lombardo di scienze e lettere (1 Giugno) lesse una parte di un dotto suo la-

voro appositamente compilato per indagare « secondo quali principii giovi organizzare i riformatorii dei giovani che, avendo agito senza discernimento, vengono messi dal governo sotto speciale tutela pel tempo determinato dalla legge ».

Secondo il giudizio del Biffi, pur troppo non è facile ottenere che si emendino i colpevoli già adulti, una volta che, sgraziatamente, abbiano dovuto passare qualche tempo nelle carceri. Egli sapientemente enumera le gravi difficultà che importa superare per raggiungere il pietoso intento. Tanto più grave, per conseguenza, e tanto più urgente, è il dovere di accorrere in soccorso dei giovani traviati. Sterminato è il numero di questi giovani i quali, sopratutto nelle grandi città, menano vita vagabonda, deturpati dal vizio, e non giustificati dalla più o meno colpevole miseria. Ed è a sì enorme piaga che i governi, suffragati dalla spontanea carità cittadina, cercano efficace rimedio nei così detti riformatorii. Il Biffi, che fece lunghi studii sul delicato argomento, e che intraprese lunghi e dispendiosi viaggi per visitare li Instituti consimili, già aperti nelle diverse regioni dell' Italia nostra, non meno che fra le nazioni straniere, seppe acquistarsi una grande competenza in cotesta materia, tanto più per la personale esperienza fatta come membro del Consiglio di sorveglianza dei riformatorii maschili e delle commissioni visitatrici delle carceri giudiziarie di Milano. Giova, dunque, il sapere com' egli ritenga necessario il

provedere inanzi tutto al miglioramento delle condizioni fisiche di quei giovani ricoverati, i quali vengono nel riformatorio affraliti da disordini, da privazioni, da mali ereditarii. Per il che, il valent'uomo ci addita i provedimenti igienici e terapèutici che, per suo giudizio, sono meglio atti « a dileguare quei guai ed a mettere l'organismo dei giovani ricoverati in grado di compiere con passo sicuro il cammino tracciato dalla educazione ». Ma sopratutto insiste a dimostrare la salutare influenza del lavoro; per cui raccommanda di introdurre nei riformatorii qualche insegnamento professionale, affinchè i poveri ricoverati possano apprendere un mestiere industriale od agricolo, a seconda dei casi, che valga a metterli in grado di guadagnarsi onestamente la vita. Lavoro e virtù.

L' ampia e dotta discussione fattasi in Parlamento per provare la necessità di un'inchiesta agraria, diede occasione a parecchi oratori di rivelare intorno alle miserrime condizioni in cui si trova gran parte della popolazione campestre in Italia fatti tali, da destare veramente profondo raccapriccio, in ogni animo bennato. Ed a chi segue con amore li studii necessarii a conoscere ed a migliorare le sorti delle povere moltitudini, questi fatti non potevano, pur troppo, riuscire nuovi; imperocchè erano già stati denunciati alla attenzione dei filantropi

da apposite publicazioni fatte in questi ultimi anni da scrittori anche moderatissimi; come sarebbe il professore Gaetano Cantoni di Milano, ed il giovine economista Augusto Franchetti di Firenze. Molte sono le cause di sì deplorabile miseria, in cui versano i coltivatori dei campi, ma la principale si è l' ignoranza che tuttavia le abbrutisce; ignoranza voluta dalla setta nera, perchè giova a tenere vivi i pregiudizii, che sono fonte, per essa, di esosi guadagni e di fatale predominio. Per tale ignoranza le povere moltitudini hanno molto a soffrire, non solo per il pervertimento dell' intelletto, ma anche per la ruina della salute. In troppe provincie della penisola italiana dominano malattie che, se non sono cagionate dalla miseria, ben potrebbero di leggieri guarirsi, ove fosse un po' meglio diffusa l' instruzione, massime per ciò che riguarda i più elementari principii della igiene. Qui abbiamo le febri perniciose, e là la pellagra. In una regione abbiamo a deplorare la scròfola e lo scorbuto, in un'altra persino il cretinismo. Urgentissimo appare, pertanto, il bisogno di pensare a migliorare la salute delle nostre popolazioni; la salute che, se è il supremo beneficio per tutti, è una necessità suprema per quelli che devono guadagnarsi col quotidiano lavoro il pane quotidiano. Mosso da cotesti sentimenti, l'egregio dottore Cesare Musatti, convinto, d'altronde, essere l'igiene uno studio educatore per eccellenza, pensò di cercare « un mezzo semplice ed efficace per diffundere l' igiene nelle campagne »; ed a quest' uopo, in

una delle ultime sedute dell'Ateneo veneto, propose che, d'ora in poi, ogni Commune desse incarico al proprio medico condutto « di impartire lezioni pratiche di igiene popolare a tutti i discepoli delle scuole del Commune stesso ». Il progetto, oltre ad essere savio e benefico, ci sembra anche di facilissima attuazione.

Un assai pregevole opuscolo publicò il nostro amico C. Leardi deputato di Tortona, col titolo: *Il partito moderato e l'opposizione progressista.* In esso il valent' uomo, dopo avere provato come a gran torto il partito conservatore, o retrogrado, presuma chiamarsi per antonomasia moderato, mentre annovera « esagerati intoleranti ed intransingenti », al pari, se non anche più che nel campo progressista, diligentemente ed imparzialmente esamina tutti quanti i rami della amministrazione politica e civile. E dobbiamo dire che questi studii dell'egregio deputato tornano tutt' altro che a gloria dei passati nostri amministratori. Il Leardi passa in rassegna i nostri bilanci, e spiega le cause non sempre inevitabili del deplorato disavanzo. Esamina il sistema tributario, e ne deplora la fallacia. Enumera le molteplici imposte, e dimostra come esse siano contrarie allo sviluppo della ricchezza nazionale, non tanto per il numero e la gravezza, quanto per la natura loro, ed anche più per la smania insipiente che hanno i ministri di ritoccarle ad ogni cambiar di Ses-

sione, e di renderle ancora più ardue a spiegarsi ed odiose ad applicarsi coi voluminosi ed arbitrarii loro regolamenti. Assai savie considerazioni fa il Leardi sui progressi economici della nazione e sul dissesto finanziario del publico erario. A lungo ei, quindi, s' intrattiene sulla necessità di raggiungere, quanto più presto si possa, l'abolizione del corso forzoso ed il pareggio nel bilancio; nè manca di mostrare quanto inadeguati, per non dire fallaci, siano i provedimenti cui si è ricorso finora per raggiungere cotanto scopo. Parlando della amministrazione civile, il Leardi si mostra risoluto fautore del più ampio decentramento. A gran ragione egli trova che li affari del Commune e della Provincia sanno farli assai meglio li uomini culti ed onesti che nella provincia e nel Commune nacquero e vivono, che non i ministri, i quali se ne stanno a mila miglia di distanza, assorti da tutt' altre cure, affatto ignari delli uomini e delle cose; cioè a dire, dei bisogni locali. In sì vasto campo di studii, naturalmente non trascura l' autore quelli che riguardano la publica sicurezza; e dopo averci dato, colla scorta delle statistiche officiali, la cifra spaventosa dei reati che in questi ultimi anni si sono commessi in Italia contro le persone e le proprietà, con pacato animo si fa ad esaminare se a tanto male siano rimedio opportuno i provedimenti eccezionali voluti dal ministero Minghetti, e da' suoi fautori concessigli nelli ultimi tempi ch'ei fu al potere. E con sicuro animo l'autore risponde asseverantemente di no.

Egli dice che cotesto rimedio, anzichè sanare, non può che estendere ed inviperire il male lamentato. E suffraga il giudizio suo con tali ragionamenti e con tante prove, da persuadere agevolmente chiunque non sia accecato da sinistre previsioni, ch'egli ha ragione.

. Un'altra assai grave questione affronta il nostro autore, che, quanto dotto e modesto, si può dire moderato davvero, nel senso più logico della parola. Ed è quella che riguarda le riforme costituzionali da tanto tempo invocate dal partito più progressivo. È noto esservi nel paese, ed anche nella Camera, un gruppo di uomini i quali chiedono, da gran tempo, una revisione dello Statuto, per ottenere l'abolizione del primo articolo, proclamante una religione dello Stato; la riforma del Senato, affinchè i suoi membri vengano eletti, non più dal governo, ma dal popolo, come nel Belgio; e la estensione del diritto di suffragio. Esaminate a dovere coteste tre riforme, l'autore non sa dare soverchia importanza alle due prime, e ne conclude che si può tirare inanzi benissimo per qualche tempo, senza suscitare il vespaio della religione dominante e del Senato regio; tanto più che, per essere sinceri, conviene riconoscere come l' articolo primo dello Statuto non valga ormai più ad impedire tra noi la discussione di ogni più ardita tesi filosofica e religiosa. Non così per quanto riguarda l'estensione del suffragio elettorale. Le moltitudini anche in Italia, e massime li operai, hanno fatto tanto progresso, grazie alla più diffusa istruzione, che

sarebbe ingiusto veramente l'ostinarsi a negar loro più oltre il più importante dei diritti civili; quello del voto. È vero che i clericali stanno all' agguato, sempre pronti a far loro profitto della inesperienza popolare. Ma il pericolo non è tanto grave quanto si teme, ove il diritto di votare si conceda soltanto a coloro che sanno già leggere e scrivere, come è prescritto nella legge presentata al Parlamento dalli amici nostri, duce il Cairoli. E poichè le difficoltà meglio si vincono affrontandole una per volta, così sembra all'autore che il partito dei progressisti, lasciando, per ora, in disparte le altre questioni costituzionali, potrebbe schierarsi, nella Camera e fuori, intorno al progetto opportuno ed ineluttabile della riforma elettorale. In questo i fautori di libertà possono procedere tutti d'accordo. E nell' accordo sta la vittoria.

Il nostro amico Gabriele Rosa publicò coi tipi del *Sole*, un pregevole volumetto sulle città italiane per provare come « il carattere fondamentale e tipico della civiltà e dell' istoria d'Italia è il municipale »; seguendo in ciò la dottrina dell' illustre Carlo Cattaneo; il quale fin dal 1858 provò, con uno scritto indimenticabile, che le città devono considerarsi come principio ideale delle istorie italiane. Cotesti studii vennero alquanto negletti nei primi anni del nostro risurgimento nazionale, per-

chè, nel commune fervore di raggiungere la politica unità della patria, si temeva che a tale intento potesse mettere qualche inciampo la troppo viva preoccupazione delli interessi communali e provinciali. Ma, ora che l' unità politica è omai indistruttibilmente conquistata, non può temersi che le rechi danno la sollecitudine di riavere anche i diritti di quella autonomia municipale, di cui godettero in altri tempi i nostri Communi, e che valse a rendere cotanto gloriosa, nei secoli scorsi, l'istoria d'Italia. L'indipendenza del Commune fu per lunga epoca il più bel titolo di gloria per la patria nostra. E preme che, per via del più ampio decentramento amministrativo, e senza rallentare il supremo vincolo della unità politica, noi pensiamo a restituire ai municipii quelle attribuzioni che li resero a un tempo sì illustri, e sì forti. Sì, preme; se non vogliamo che l'unità sembri piuttosto un giogo governativo che un vincolo fraterno. Bene a ragione dice il Rosa che le città in Italia, ricostituite sul modello romano, furono « il palladio sacro dei sodalizii operai fomentatori di libertà, il focolaio del possesso stabile allodiale della terra e della di lei cultura, il riassunto ed il fomite delle civiltà regionali ». L'egregio scrittore naturalmente comincia a parlarci di Roma, e prova come essa sia « la città per eccellenza, l' imperatrice delle metropoli ». Ed aggiunge « che nessuna città fu insieme così elastica ed assimilatrice, nessuna ebbe tanta potenza di fondere armonicamente tanti e sì discordii ele-

menti di civiltà ». Ragione per cui, fino dai tempi di Plinio, si disse che « Roma diventa la patria commune di tutte le genti ». Ecco perchè il nome di Roma esercitò sempre tanto prestigio nel mondo. Ecco perchè li italiani, subendone il fàscino ,. quand' anche non ne avessero avuti troppi altri motivi, si mostrarono sempre anelanti di sottrarla al giogo teocratico, e di proclamarla, quale è, la capitale incontrastata della nazione. Però bisogna dire che il governo d'una nazione che ha per capitale una città come Roma, assume, colla immensa eredità del passato, una responsabilità immensa anche per il suo avvenire. Ed è a questo pensiero che noi ci sentiamo salire per vergogna il sangue alla fronte, vedendo quanto siano stati piccioli e inadeguati finora i nostri governanti. E sì che la mala signoria dei papi fu tanto esiziale a cotesto paese, che, per poco ci mettessero di studio e di buona volontà, avrebbero i ministri del nuovo regno facile occasione di farsi onore e di rendersi oltremodo benemeriti. La parte censita dell'agro romano, ora estendesi per soli 204,351 èttari; dei quali, le ville ne occupano 8,200; le mani morte 124,620. All'aratro ne rimangono dunque soltanto 95,000. Si contano nell'agro romano 54,000 èttari a pascolo; 12,000 a prati di uno solo taglio; 40,000 a bosco. Ma le vigne e li orti, cotanto necessarii, occupano appena lo spazio di èttari 2,114. Ond'è che, ad onta di un terreno così fertile, da rendere li abitanti sprezzatori di ogni concio, li erbaggi in Roma sono

scarsissimi, e, per ciò, cari oltremodo. Per il che il suo cotanto famoso *Campo dei Fiori* si rifornisce quotidianamente con verdura e con frutta di Napoli. Anche i bestiami scarseggiano; per cui troppa parte delle carni che si vendono nelle macellerie di Roma bisogna farle venire dall'Umbria e dalla valle di Chiana.

Nè potrebbe essere altrimenti, imperocchè i 2,004 chilometri quadrati, per cui si estende l'Agro romano, contano soli 204 possessori; ognuno dei quali, per conseguenza, è padrone di ben 10 chilometri quadrati di territorio. E di cotesti proprietarii, 89 soli sono privati cittadini; li altri sono Corpi morali, che danno le loro terre in affitto ai così detti mercanti di campagna; i quali preferiscono il vago pascolo alle spese che sarebbero richieste da una intensa cultura. Siamo ancora alli antichi latifondi, « che perdettero l'Italia ». Per rimediare a tanto disordine, è necessario si scuota lo spirito agricolo ed industriale della nazione.

——

Quest'anno il conte Luigi Montagnini, consigliere presso la Corte di cassazione a Torino, condusse a termine la ponderosa sua opera in tre volumi *Sopra la filosofia del diritto publico interno*, che aveva incominciato sino dal 1872, e che abbraccia tutto quanto il periodo istorico che corre dall'origine della Società e « dai primi connubii » sino ai tempi nostri. Non è il caso di dimostrare or qui su quali punti noi

ci incontriamo coll'egregio scrittore sul campo istorico e giuridico, ed in quali altri dissentiamo sul terreno della politica e della religione. A noi basti poter dire che con tutto l'animo facciamo plauso quand'egli proclama che non bisogna adulare mai nè prìncipi nè popoli; che supremo intento dei suoi studii è di raggiungere « il massimo grado di libertà col massimo della sicurezza »; e che, quanto egli apprezzà al mondo sopra ogni cosa, è « la purità dei costumi » nelle moltitudini, e « la moralità nei publici funzionarii ».

Il dottor B. F. Bernasconi, che era procuratore ed avvocato di Cassazione in Como, nel corso di 22 anni di esercizio nella magistratura giudiziaria dice aver dovuto notare nella amministrazione stessa della giustizia « tanti inconvenienti, tali contradizioni, e tali anomalie da esigere il più sollecito provedimento ». Ed è per mettere in evidenza tutte coteste contradizioni, ch' ei si diede la pena di scrivere un volume, èdito dal Battezzati, col titolo: *Di alcune antinonie politico legislative in Italia.* Quanto alle dottrine, l'autore si mostra innamorato addiritura del « catolico Rosmini ». Inutile dire che, da parte nostra, non si può sentire cotanta ammirazione. In quanto ai fatti, poi, il Bernasconi sa additare una quantità immensa di antinomie, non solo tra le leggi ed i regolamenti, ma tra le leggi e lo Statuto fon-

damentale, anzi persino tra un articolo e l'altro dello Statuto medesimo. Egli scorge, per esempio, non lieve contradizione tra quell' articolo dello Statuto che dice non richiedersi alcun censo per essere eletto deputato, e l'altro che prescrive non doversi dare ai legislatori nè stipendio, nè indennità di sorta. Altre gravi antinomie scorge l'autore tra li articoli 26, 27, 29 dello Statuto, risguardanti la libertà individuale, l' inviolabilità del domicilio, e il diritto di privata proprietà, colle leggi in cui tali libertà, ed inviolabilità, e proprietà vengonó manomesse per rispetto alla utilità publica. Lo stesso dicasi del divieto di sottrarre i cittadini ai giudici naturali, che fa a pugni con certe leggi, le quali accòrdano alli impiegati di polizia il diritto persino della ammonizione e del domicilio coatto. Il Bernasconi trova che è vana parola l' inamovibilità assicurata ai magistrati giudiziarii, finchè il ministro ha diritto, se non di destituirli, di farli correre a suo capriccio da un capo all'altro dello Stato. Volentieri noi ci assoceremmo all' autore quando propone che le Camere non abbiansi a sciogliere tutte in una volta, ma in certe proporzioni, come si fa coi Consigli provinciali e communali; e quando dice che si potrebbe far senza della Corte dei conti e del Consiglio di Stato; e quando suggerisce che i giudici siano eletti, come nel Cantone Ticino, piuttosto dal potere legislativo che dall'esecutivo; e quando mostra preferire lo studio delle scienze vive a quello delle lingue morte. Ma non possiamo consentire con lui

quando disapprova l' instituzione dei giurati, e, peggio, quando combatte la publicità delle udienze nei processi civili, lasciandola soltanto facoltativa nei penali.

——

L' *Instituto Lombardo di Scienze* e *Lettere* promise un premio a chi sapesse scrivere il miglior *Libro di lettura per il popolo italiano*, che « avesse per base le eterne leggi della morale e le liberali instituzioni, senza appoggiarsi a dogmi o a forme speciali di governi ». Cotesta condizione a noi sembra ragionevolissima. Ci par bene, ci pare anzi necessario, che un libro fatto per il popolo sappia inspirare l'amore del bene e della libertà, indipendentemente da ogni partito politico e da ogni passione religiosa. Chi oserebbe affermare che l' uomo, per essere libero, debba bisticciarsi per l'una o per l'altra forma di governo, o, che è peggio, per l' uno o per l' altro dogma teologico? Eppure, con tutto il suo ingegno, Cesare Cantù non ha voluto rassegnarsi a tale condizione, quasi che per lui la morale non potesse disgiungersi dai dogmi religiosi, fossero pur quelli della *Sinelabe* o della *Infallibilità*. Quasi che non ci occorresse ad ogni ora di incontrarci con israeliti, ed anche con turchi, e con liberi pensatori, i quali innegabilmente sono morali, moralissimi, al pari, se non anche più dei papisti e dei protestanti!

Il Cantù ad onta di questo fatto, pur così evi-

dente, esclama che « non si dà morale senza metafisica »; e, per provare la necessità dei dogmi, dice che « l'uomo ha bisogno, non solo di sapere, ma di credere e di sperare ». Che la metafisica sia indispensabile alla morale è tale asserzione che qui non occorre tampoco di confutare. E quanto al bisogno che l' uomo ha di credere e di sperare, non abbiamo difficoltà alcuna a riconoscerlo. Lo sappiamo anche noi che l'uomo ha bisogno di credere nella verità e di sperare nel progressivo trionfo della giustizia. Ma la verità e la giustizia non furono, non sono, e non saranno mai il privilegio esclusivo di alcun dogma teologico. Quel che è vero, e quel che è giusto per un uomo, lo è, e lo deve essere, per tutti. E le religioni sulla terra si contano a milliaja.

Ci perdoni il Cantù queste nostre considerazioni. Profondamente ci duole il vedere un uomo del suo ingegno e del suo sapere perseguitato in tutte le opere sue da cotesta ubbia teologica. Ed è gran peccato. Imperocchè, senza di ciò, nessuno sarebbe in grado, meglio di lui, di dettare un libro di lettura per il popolo italiano. Bastava forse che egli si rassegnasse a sacrificare qualche mezza pagina, delle 474 di cui si compone il volume, perchè il premio a lui venisse conferito; ed egli non fosse costretto, per dignità letteraria, a ritirarlo dal concorso. Innegabilmente anche quest' ultimo suo libro, intitolato *Attenzione!* come il precedente suo *Portafoglio di un Operaio*, è pieno zeppo di utili nozioni scientifiche e di ottimi consigli morali,

che riteniamo efficacissimi, e le une e li altri, a svolgere l'intelligenza delle povere moltitudini ed a fecondare nel loro animo i germi della moralità e della fratellanza sociale.

Prova, del resto, il Cantù col suo libro, come le più grandi scoperte siano frutto dell' attenzione posta da alcuni eletti individui a circostanze da tutti li altri negletti; e come, al contrario, alli individui ed a popoli interi siano occorse le più gravi sventure, solo per aver mancato, a tempo e a luogo, di attenzione.

——

Uno dei vizii più antichi e più funesti per l' Italia è quello dell' ozio, che i buontemponi indarno cercano nobilitare dicendolo il *dolce far niente*. Con tanta miseria da cui sono ancora straziate le nostre moltitudini e con tanti terreni ancor lasciati inculti e deserti, il passare oziando la vita è in Italia ancor più grave delitto che altrove. Fanno opera, pertanto, di vera carità cittadina coloro i quali volgono l'ingegno allo scopo di spronare li italiani al lavoro, che è sola fonte di ogni ricchezza, come di ogni virtù. Ed a sì lodevole intento mira il nuovo libro di Ferdinando Bosio, che narra l'istoria, niente affatto straordinaria, di un povero popolano, riuscito a diventare ricco, anche attraverso a mille contrarie peripezie, a forza, appunto, del suo vivere onesto e laborioso. D'onde il titolo del libro: *Il Popolano arricchito*. L'esempio del conte, che si teneva ad

onore di fare il lustra scarpe; quello ancora più istorico del poeta Amedeo Ravina che, emigrato in Ispagna, seppe guadagnarsi il pane facendo il pescatore ed il pesciaiuolo, possono servire di benefico eccitamento a lavorare e a non disperare, per chiunque si trovi fatto bersaglio della mala fortuna. Anche in questo, come in tutti i suoi scritti, il Bosio riesce ad inspirare i migliori sentimenti nell' animo dei lettori. Quì c' è l'affetto e il rispetto per i genitori, e la tenera riconoscenza verso i maestri. Qui si onora la stampa, e si compatisce chi professa, purchè di buona fede, anche quelle che sono, o che sembrano, le più assurde utopie. Qui si raccommanda ai figli di non abbandonare il mestiére del padre per malintesa vanità, a meno che non occorrano gravi ragioni od una decisa vocazione. Qui si consiglia ai poveri di cercare lavoro in patria, dove resta ancora pur tanto da fare, senza lasciarsi sedurre dalle false promesse fatte da tristi speculatori a chi trasmigra oltre l'Oceano. Qui si rimprovera l'uso del tabacco e l' abuso delle bevande spiritose. Qui s' insegna quanto grossolanamente errino coloro che frodare il governo stimano sia minor male che rubare ai privati cittadini. Qui si dimostra quanto importi il non far debiti mai, fosse pure a costo, per evitàrli, di vivere con solo pane. Qui, dopo una pietosa evocazione del rimpianto generale Govone, si fanno voti affinchè venga presto il giorno in cui, sciolti li eserciti permanenti anche in Italia come si vede già in America, tutti i cittadini apprendano

a combattere per la patria senza essere soldati.

— —

Pieno di moralità, come di brio, sono anche le *Novelle* e *Fantasie* che, raccolte in elegante volume, Cesare Donati publicò a guisa di strenna, per dare il *Buon Anno* alli studiosi suoi concittadini. La novella in cui sono esposti con lingua irreprensibile i varii casi della *famiglia Baldetti* può servire di salutare ammaestramento a tutta la gioventù; la quale ha bisogno di apprendere come non sia soltanto un dovere, ma, alla lunga, una buona speculazione, il vivere laborioso ed onesto. Colla virtù e con un po' di risparmio da poveri si può diventare ricchi e, ad ogni modo, vivere contenti. Coi vizii e colla dissipazione troppi ricchi si videro ridutti alla estrema indigenza.

A tale proposito, giova ricordare anche l'*Amico del popolo*, volume in cui sono raccolte alcune novelle di Carolina Cadorna, e l'*Amico di tutti*, « ossia la vera morale educativa esposta al popolo italiano », da Antonio Majocchi.

— —

Che li italiani in generale abbiano molte e grandi qualità, non solo dell' ingegno ma anche dell'animo, facilmente lo riconoscono tutti: possiamo ben dirlo anche senza peccare di soverchia immodestia. Ma con pari franchezza dob-

biamo ammettere, per amore del vero, che anche da parte delli amici si desidera per noi qualche maggiore dose di carattere; di quel carattere che più di ogni altra cosa contribuisce a fare li uomini più fieri, più forti, più dignitosi, più probi; di quel carattere di cui troviamo parecchi ed immortali esempii nei più grandi popoli dell' antichità, ed in particolar modo nel popolo romano. Non è possibile dimenticare le savie raccommandazioni che fece, a questo proposito, Massimo d'Azeglio; il quale più volte ebbe occasione di augurarsi che maggiore carattere mostrassero i suoi connazionali. Ed è appunto in questo senso che devesi interpretare la sua famosa sentenza per cui disse: — « ora che l' Italia è fatta, bisogna pensare sul serio a formare li italiani ». Anche Carlo Cattaneo eloquentemente raccommandò alli italiani di pensare ad aggiungere alle molteplici loro virtù, quella che può ritenersi la più essenziale e la più rispettabile; quella di uno schietto e nobile carattere. E, per rispetto al carattere, il Cattaneo può bene essere additato a modello.

Questi pensieri naturalmente si affacciarono alla nostra mente, nel leggere lo Studio publicato in Milano dall'egregio Pietro Chiapponi, appunto intorno al *Carattere delli italiani, alla sua importanza, ed ai modi di formarlo.* Per rigenerare il carattere di una nazione, dice l'autore, non si può, nè si deve, operare sopra di una classe particolare; ma bisogna occuparsi di tutte indistintamente, ed in tutte cercare di

sviluppare per ogni guisa l'emulazione unica del ben fare. E siccome è nella scuola che il fanciullo apprende a diventare uomo, così ecco che ci troviamo da capo in presenza del problema della educazione. Sì, è nella scuola che bisogna pensare a formare il carattere dei fanciulli, affinchè possano averne, e siano in grado di mostrarne, quando saranno fatti adulti, ed in tutta la rimanente loro vita. È nella scuola che il fanciullo deve cominciare a sentire la propria dignità. Ed a tale uopo bisogna che acconciamente si coltivino tutte le facultà sue; nè solo intellettive e morali, ma anche fisiche. Ciascuno faccia il proprio dovere, esclama in forma di conclusione l'autore; e quando saremo riusciti a ridare nuovo vigore al carattere delli italiani, certo vedremo risplendere in essi, colle nuove, anche le antiche e tanto celebrate virtù.

Costantino Paleologo è il titolo di un drama stampato a Roma dall'avvocato G. B. Noli. È la narrazione istorica della terribile guerra che pose fine, in Oriente, all' impero greco, e diè principio all'impero turco. Ma, in sostanza, l'autore seppe condurre l'azione per modo da mettere in rilievo un grande assioma filosofico e religioso: cioè che i valorosi non amano perdersi in piati teologici e non temono le minaccie sacerdotali, ove siano in pace colla propria coscienza; e che preti papisti o preti scismatici a un bel circa si valgono; poichè

vediamo sulla scena un cardinale latino ed un frate greco, entrambi traditori.

——

G. B. Dattico publicò in Napoli un opuscolo, intitolato il *Triregno di Pietro Giannone*, in cui dice come gli sia riuscito nel 1873 di scoprire l'opera ancora inedita dello scrittore napoletano; opera che è « lo specchio sinottico delle tre ere memorande della istoria universale, e nell'istesso tempo è l'unica opera della letteratura italiana che assale e bombarda la Chiesa romana in tutti i lati; nell'origine dei dogmi, nel culto, nei miracoli, e nelle finali conseguenze ». E siccome il signor Minieri-Riccio, direttore dell'Archivio napoletano, ebbe a dire che « mezza Napoli aveva letto il *Triregno* » prima che il Dattico « si fosse reso protagonista della scoperta nel 1873 », questi concluse il suo scritto colle seguenti parole: — « Io ho ricevuto, ho visto, ho letto, ho annunciato ed ho studiato in Napoli la famosissima opera del Triregno, io primo fra tutti, non esclusi i direttori delli Archivii di Milano e di Napoli »; che sono l'istorico Cesare Cantù ed il bibliografo Minieri-Riccio.

——

Certo dopo aver letto il famoso *Giro intorno al globo* di Giulio Verne, il nostro bravo Ernesto Pozzi scrisse la sua *Corsa per l'Europa*,

non tanto a sfogo delle impressioni avute in un memorabile viaggio, quanto per « eccitare li italiani a non soffermarsi nel proprio guscio, a visitare i vicini, e così apprendere la stima di sè stessi e sentire come fuori l'Italia sia più apprezzata che da' suoi figli ». Che ciò, poi, sia a seconda dei meriti, è un'altra questione. Partendo dalla sua Lecco, il Pozzi si avviò, seco conducendo il lettore, per la Svizzera, che da Lugano al Cenere, al Gottardo, al lago dei Quattro Cantoni, egli attraversò in tutta la sua lunghezza, sempre ammirando i virili costumi delli abitanti e le invidiabili instituzioni della republica. Dalla Svizzera passò, pel Badese, in Austria, e quindi in Baviera, in Prussia, e, lungo il Reno, in tutti li antichi Stati della Germania; poi in Olanda; e di là a Londra; e, di ritorno, nel Belgio, riserbandosi, per ultima, l'incantevole Parigi; d'onde, per la Costa d'oro e Digione (a lui già ben note, avendo preso parte nel 1870, con Garibaldi, alla guerra quivi sostenuta in difesa della republica francese) e Ginevra, e la Savoja, fe' ritorno in Italia; lasciando nel lettore vivissimo desiderio di visitare a sua volta i paesi da lui percorsi e descritti.

Col più grande interesse si legge l'istoria di F. Cellesi col titolo di *Album di Istoria patria, Bozzetti republicani Senesi.* Quest' istoria dimostra il torto che hanno i moderni politicanti, i

quali, per paura di veder scapitare la nazione, vorrebbero costringere anche l'Italia a subire quelle instituzioni accentatrici che furono altrove cotanto funeste alla libertà: senza avere neppure la scusa della necessità, che, almeno temporaneamente, resero inevitabile in altri paesi la ferrea unità di una dittatura rivoluzionaria. È fare opera di buon cittadino il rammentare, invece, come l'epoca più gloriosa dell'istoria italiana sia quella de' suoi Communi liberi ed autònomi. E bisognerà bene studiare di far ritorno a cotesti principii, salvo, ben inteso, quel vincolo politico che valga a formare di tutti i Communi emancipati una sola famiglia nazionale. Assai ci piacque vedere come l'autore abbia provato, colla sua istoria, di quanto danno siano sempre stati alla patria nostra il papato e l'impero; e, trattandosi di *Bozzetti senesi*, giova il vedere come abbia saputo lo scrittore spregiudicatamente narrare la vita e i miracoli di quella Caterina Benincasa, che dal vulgo suolsi invocare come una santa; mentre la fede in lei era « nè più nè meno che l'effetto di una imaginazione malata, determinata dalla prima educazione tutta ascètica che essa ebbe ne' suoi più teneri anni, e fomentata di poi dai monaci interessati ad alimentare il pervertimento intellettuale e morale della umanità ».

— —

Intrepidamente continuò Luigi Stefanoni a publicare il suo *Dizionario filosofico*, nel quale,

con rara indipendenza di giudizio, condanna ogni maniera di deisti e di spiritualisti, di metafisici e di spiritisti. Nella dispensa X si parla di Mazzini; e l'autore, fatto il debito encomio delle rare virtù di lui, patriotiche e civili, di preferenza si occupa delle dottrine religiose, e ne dimostra la contradizione, almeno dal punto di vista della ragione e della filosofia. Mazzini dice che « senza Dio non intende nè progresso, nè dovere »; afferma, anzi, che « la sovranità non è in noi, ma in Dio ». E lo Stefanoni, dopo avere provato che la morale, cotanto diversa nei diversi tempi e nei diversi paesi, è « creata anch' essa nel seno della società, per lei si svolge, progredisce, e si perfeziona », fa intendere che Mazzini, certo senza volerlo, ma per forza di logica, colle sue teorie veniva ad « instaurare il diritto divino ». Ma egli aveva troppo vasta e troppo libera mente per cadere in simile errore; sicchè, ad onta della sua fede in Dio, diceva credere « non nella rivelazione diretta da Dio all'uomo », sibbene « nella rivelazione continua »; per la quale naturalmente si esclude il concetto di un Dio e di una morale immutabili.

Immenso clamore per molti mesi suscitò, da un capo all'altro dell' Italia, il libro di Luigi Zini: *Dei criterii e dei modi di governo nel regno d' Italia.* Lo Zini, come è noto, dopo avere per lunghi anni, esule dalla provincia natìa,

diretto un importante giornale a Torino e professato letteratura nel Liceo di Lugano, occupò i più importanti officii nella publica amministrazione del regno d'Italia. Fu segretario generale del ministero delli interni; fu consigliere di Stato; fu prefetto di Brescia, di Como, ed ora lo è di Palermo. Per il che, egli è in grado quant'altri mai di conoscere tutte le più riposte magagne della nostra amministrazione. E fu il primo, fu il solo, finora, cui sia bastato l'animo di rivelarle, a freno dei governanti, e ad ammaestramento dei governati. Da ciò, il furore con cui lo assalsero i partigiani delli antichi ministri. Ma la stampa liberale accolse il libro dello Zini come una preziosa rivelazione. In esso fu detto essersi trovata « la descrizione istruttiva ed aneddòttica del modo e del come i sedicenti moderati abbiano saputo e potuto mantenersi per tanti e tanti anni di seguito accoccolati sull'albero della cuccagna del potere. Coloro che non erano mai riusciti a capacitarsi di quel curioso fenomeno, e che non sapevano indursi ad attribuirlo alla sapienza dei moderati, trovano nel libro dello Zini, vale a dire di uno che fu in grado di vedere davvicino il gioco e il disotto delle carte, la spiegazione edificante e semplicissima del secreto ». Dai congegni dell'alta amministrazione, ai cento ordigni della polizia, della stampa, dei fondi secreti, lo Zini passa in rivista tutte quante le ricette di governo adoperate: e ciò basta a far comprendere tutta la importanza del volume. Curiosa è, per esempio,

questa pagina: = « Scrissi e riscrivo avendo sotto li occhi certi autografi antichi, sui quali, per avventura, si legge: « Scrittori di corrispondenze e loro retribuzioni mensili » — a capo — « Impiegati » — E qui una fila di nove o dieci nomi, quale contrasegnato a L. 100, quale a 80, quale, forse più umile scrittorello, a L. 60 mensili. Più oltre: — « non impiegati » — e sono undici, ai quali variano li assegni, dalle lire 100 alle 500 mensili, salvo un povero schericato, al quale è donata elemosina di lire 50; ed una Ditta forestiera alla quale è controscritta la cifra di lire 2,000! Un altro fogliolino ha in capo, « Giornali a disposizione del Ministero con retribuzioni fisse e mensili »; e qui l'occhio si smarrisce in una fitta di nomi paesani e forestieri, contrasegnati a 250, 500, 1,000 e persino 2,000 mensili; con qualche più meschinuzzo a 80 e a 75 lire. Chi sa che roba! — Una terza scheda reca lo elenco dei giornali ai quali scrivono i corrispondenti pagati dal governo; e c'è delli italiani, di francesi, inglesi, tedeschi, un belga solitario. Sono poi curiose certe note ed avvertenze. Tali e tali altri giornali hanno retribuzioni straordinarie: e ce ne ha uno manipolato proprio sotto li occhi dei pagatori; di che stimo non bastasse virtù di computista a sommarne lo spendio. Poi impiegati di altre amministrazioni addetti all'officio della stampa: un vero officio con un capo e più segretarii di 1.ª e di 2.ª classe e vice-segretarii, e applicati, e volontarii, o dilettanti da fuori. Curiosissimo sopra tutti lo

specchio delle spese « d' illuminazione » di un certo periodo, onde il registro rimase nel meglio interrotto. Un'altra curiosità antica fu di certa « Corrispondenza litografata » annunciata ai prefetti e sotto-prefetti, siccome opportunissima per tenerli in corrente del meglio e del fiore delle notizie politiche con ingiunzione ai prefetti e sotto-prefetti di abbonarsi a quella effemeride, e se ne fissava il prezzo d' officio: lire cento annue per i prefetti, cinquanta per i sotto-prefetti; che essi avrebbero « prelevato dai fondi amministrati loro per le spese di publica sicurezza! » = Lo Zini avverte che il Lanza, divenuto ministro, si adoperò per estirpare le male radici; ma un solo rispetto lo trattenne dall' andare più in fondo: e lasciò i germi che ripullularono dopo il suo ritiro, e così continua: — « Ripullularono i germi, e crebbero, e ingombrarono, ed ora hanno fatto selva; sicchè non vi ha più angolo del regno dove la mala pianta non allìgni o non appresti narcòtico, quando pure non più reo veleno; e questo ben saggiammo nelli ultimi Comizii elettorali. Pei quali, non solo fu data opera a confundere il criterio delli elettori, ricercando di ogni più matta e sfrontata impostura, ed a soprafarne il raziocinio perfidiando del dilemma « o col Governo, o contro il Governo »: dichiarato, cioè: o sorreggere l'attuale ministero coi compari, o parteggiare sovvertitori coi rompicòlli; ma fu dato il santo per combattere e ributtare e vilipendere sopra tutti li austeri e indipendenti; e fu menato buono ogni espe-

diente, e largheggiato di soprasoldi e paraguanti. E, quasi non bastasse all' uopo quella milizia ordinaria, stanziale, sparsa attorno in tutti i capoluoghi di Provincia, e perfino in qualche più umile di Circondario, furono levati conduttieri franchi, veterani in ritiro, lancie disusate, e riforniti e soldati dal « fondo secretissimo »; onde rizzarono qua e là giornali « illuminatori » estemporanei, gareggiando coi permanenti nel combattere a mo' gladatorio. Nè questo fu il perfezionamento tattico; ma un novissimo fu escogitato, cioè un tipo « illuminatore », come diario di circostanza; un diario quotidiano di sesto nè grande, nè piccolo, « moderato », compilato al centro, sotto il riflesso dei lumi superiori, ma colla data, il titolo e alquanto spazio in bianco; e quello così ammannito, e tirato alle tante milliaia di esemplari spedire alle provincie più difettive; dove, prestamente riempiti li spazj pel titolo, la data, le novelle del luogo e li annuncii disponibili, servisse ai devoti ed alla arciconfraternita dei gonzi, in ogni parte frequentissima, come organo locale della libera stampa e indipendente. » —

In altro capitolo lo Zini tratta delle cose della polizia e del come i moderati le maneggiassero. Eccone un saggio: — « Si addensa e si alterna intorno al governo una fitta di salvatori (smetto l' ironia) di uomini intriganti, di confidenti eteròcliti, di spioni famelici: fra i quali, per dire di alcuni più noti, si aggirò un Tersite infamato, e un condannato già per

furto di cosa publica, e un condannato poi per frodolenza, e male si nascose taluno più cupo e sinistro, in voce di « bravo » della polizia bonapartesca! Siamo ben presto alli agenti provocatori, poichè li inventori non bastano alla bisogna. Per la qual cosa, Pasquale Greco, sostenuto a Varese per avere incorso armata mano e di arme insidiosa certo artigiano, che lo richiedeva della mercede per opera data, « non sine quare » fu prosciolto a mezzo l'istruttoria, per ordine del ministro dell'interno, siccome « persona tutta di fiducia »; e il questore di Torino viaggiò in poste a Varese per fare « ardere » in sua presenza le carte, onde il processo si doveva iniziare! ». E più oltre: — « Fu presto inteso dai dipendenti che a venire o a crescere in estimazione presso i superiori, e sopra tutto ad ingrazianarsi, era mestieri zelare continuo la delazione politica, tracciare di sospetti, discoprire trame e macchinazioni, ma non isventarle immature; sì bene fecondarle accortamente come lo embrione si mostrasse nei malcontenti o nelle fantasticherie partigiane e settarie, infine a far presa. Di lì a comporle ed inventarle di sana pianta non fu gran passo; e non guastò; chè anzi il mestiere si fe' profittevole: e tuttochè fino d'allora, le quante volte si instruisse giudizio, altretante la podestà governativa denunciante toccasse lo smacco di vederlo vanire in ordinanza assolutoria o del non farsi luogo a procedimento, si perpetuò la rea infezione nelli officii del governo ». E non basta: — « Novità di schede

secretissime, modellate uniformi, accertate nella intestatura del nome di tale cittadino, segnalato esclusivamente di parte republicana o demagogica; ingiunto al prefetto di aggiugnere li accenni biografici; ed altre in bianco per inscrivervi, giunta, i noti per avventura al prefetto, ignoti al ministero; e quelle e queste rinviare a diligenza per la compilazione dello immane *Dizionario* dei sospetti ». E la compilazione del vocabolario importava naturalmente altri stipendii, che i prefetti registravano sotto il nome di *spese straordinarie di vigilanza.* E queste spese, narra lo Zini, ammontavano a 15 o 20 mila lire per provincia; e in una sola provincia salirono perfino a 80 mila lire! Lo Zini continua dicendo: — « È accaduto a me (non l'ho mica inteso a dire) di aver dovuto segnalare tanti anni addietro, per ragione d'officio, al ministro sopra l'azienda interna, il caso *doloroso* di un delegato di publica sicurezza, il quale si era intascato doppia tassa per una licenza di caccia; e il disgraziato fu lì per lì discacciato, non ostante avesse restituito il mal tolto, non si querelasse il danneggiato, ed anco si potesse mettere inanzi di circostanze attenuanti almeno la miseria estrema della famiglia e di non so quante altre domestiche tribolazioni; e quasi *simultaneamente* il caso *più doloroso* di un prefetto, il quale da oltre due anni erasi *avvantaggiato* di *annua* somma, tosando senza complimenti dei polizzini pei frutti certe cedole del debito publico, resti attivi di speciali aziende governative cessate, dimenti-

cati per anni colà, non ti saprei dir come, dalle finanze, e Dio sa come venuti in sua custodia. Costui, senza pure una parola che alludesse alla singolarità dello *usufrutto*, per i soliti rispetti fu... tramutato... a sede più cospicua! E guarda bene che la mal tolta moneta non ne attutiva l'arroganza; perocchè io lo udissi con queste orecchie lagnarsi del niuno riguardo, per ciò che non lo avessero prima consultato! ». Eppure, esclama concludendo l'autore, eppure « non una volta fu udita voce di ministro sconfessare e riprovare disorbitanze di prefetti; e Dio sa se ne vennero a galla chiarite, attestate, comprovate in numero indefinitamente minore delle commesse, e non rivelate, o soffocatine e confusi i rumori per ogni maniera espedienti. E non solo l'attenuare, lo scusare, il negare evidenza di soprusi e di insolenze proconsolari, fu cànone perpetuo di politica ministeriale; ma, progredendo, se ne aggiunse un altro, quello, cioè, di mantenere arroganti e prepotenti colà dove appunto erano più dispettati; e dato il santo ai giornali condutti, encomiarli ad ostentazione ed ornarli, e promoverli collo studiato riscontro dello avanzarli sopra i modesti discreti ed operosi, ma non servili; cui la stampa governativa affettava non ricordare ed anche non conoscere, se pure talvolta non li faceva segno di grossolane o velenose censure! Così di ogni zacchera di zelanti si fecero correre *mirabilia;* dell' opera di austeri.... zitti e chiotti perchè niuno l'avvertisse. Questo gioco furbesco da funamboli a

compari dura tuttavia! Che dico dura? Ampliato, raffinato, applicato a tutto ciò che ha attinenza alla vita publica, rileva tutto un vecchio sistema. E ci sarebbe da scrivere un volume ».

L' Italia e la sua Chiesa è il titolo di un opuscolo, che ebbe grande popolarità in tutta Europa, scritto dall' illustre Guglielmo Gladstone per dimostrare quanto sia fallace la politica ecclesiastica seguita dal governo italiano, e provare come, anche dal punto di vista cristiano, riesca funesta « l' azione anticristiana del vaticanismo sulle menti e sulla vita delli uomini ». Il nostro amico Carlo Guerrieri Gonzaga ci diede una assai pregiata traduzione dell' importante opuscolo, e la fece precedere da una sua *Introduzione*, nella quale, mentre afferma di essere, per conto proprio, sempre fido alle dottrine dello schietto e scientifico razionalismo, dichiara non essere questa una ragione che valga a giustificare l' indifferenza con cui li italiani, in generale, assistono alle lotte religiose, pur così vive presso le altre nazioni d' Europa. Il nemico più vero, più implacabile, più temibile per l' umanità è il papismo. E, quantunque razionalista, il Guerrieri ammette potersi e doversi adoperare contro di esso anche le armi che ci somministrano i dissidenti: protestanti, o vecchi, o neo-catolici che dire si vogliano. E tale è pure l'opinione di molti razionalisti italiani: tra i quali il nostro Ricciardi. Un altro libro ha tra-

dutto e fatto conoscere in Italia il Guerrieri; ed è quello intorno all'*Avvenire dei popoli catolici* di Emilio Laveleye. Alla traduzione il nostro amico aggiunse una lunga nota *sulla tregua accordata al Vaticano.*

Il prof. Emilio Comba, poi, tradusse un opuscolo del dott. Roberto Buchanau, intitolato: *Come possa la Chiesa far da sè.* Dando il bilancio della Chiesa libera di Scozia, l'autore prova come le diverse Chiese possano, e quindi debbano, poter vivere colle semplici oblazioni dei credenti, senza ricevere alcun sussidio da parte dei governi. Ed il traduttore propone questo fatto « alla meditazione delli italiani, per la soluzione pratica e completa dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato ».

L'avv. Rogeri publicò in Torino un opuscolo intitolato *Incompatibilità del papato colla società moderna.* Esaminate le condizioni politiche e religiose dell'Europa, l'autore parla dei seminarii sotto l'aspetto morale, religioso e politico; e ne raccommanda la soppressione, inaugurando ad una nuova Chiesa da sostituirsi a quella dei papi.

— —

A Cremona, dove dapprima si introdusse la *buona usanza* di versare per opere di civile beneficenza quei denari che, in occasione di morte, solevansi insensatamente dare, anche senza avervi fede, a beneficio dei preti, ora si volle attuare un altro pietosissimo pensiero: ed è di illustrare

con apposito *Annuario necrologico* il cimitero civico, raccogliendo e publicando, così, in successivi volumi i nomi di coloro che, mano mano abbandonandoci su questa terrena dimora, pur lasciano qualche benefico, e sia pur mesto, ricordo, nell'animo dei superstiti. Quei cittadini, poi, che più si distinsero per opere di carità o di patriotismo vengono onorati, a titolo di esempio e di gratitudine, con speciali commemorazioni biografiche. Nel 3.° fascicolo di questo *Annuario*, che si riferisce al 1875, abbiamo, oltre all'introduzione del compilatore, che è l'ottimo Costantino Soldi, ed una bella poesia di Luigi Poffa, le biografie di Lorenzo Manini, di Gio. Francesco Poffa, e di Domenico Tesini, scritte dall'avv. Guglielmo Reggiani.

Fino dal 1852 a noi parve dovere di cittadino e di scrittore di additare spassionatamente alli italiani, per semplice amore della patria e del vero, le enormi *Contradizioni di Vincenzo Gioberti;* il quale trovavasi allora all'apogèo della sua gloria. Però siccome, dopo alcuni mesi, improvisamente ei morì, quasi avemmo a pentirci dell'opera nostra. Ma quest'anno il venerando Giorgio Pallavicino, publicando parte dell'epistolario di lui, ci tolse dall'animo ogni ombra di rimorso. Altro che contradizioni! Sono dementi sospetti, sono ingiurie inqualificabili, stavamo per dire sono insensate calunnie contro persone e contro provincie ben degne almeno

del rispetto di chicchessia. Indarno si vede da queste lettere che il buon Pallavicino si affannava per inspirare all'appassionato amico suo sentimenti di prudenza politica e di civile giustizia. Indarno. L'altro si ostinò a non volere fare ammenda de' suoi torti. Per il che, il figlio del defunto generale Dabormida si vide costretto a publicare alcuni documenti per difendere l'onore del padre suo, dal Gioberti stranamente vituperato.

——

Tra li uomini, e massime tra i medici, ve ne sono molti che hanno il coraggio di combattere l'apostolato, pur così seducente, che a nome della moralità publica e della dignità feminile intraprese la signora Butler, affine di costringere i governi ad abolire le leggi ora vigenti sulla prostituzione. Giova ricordare, fra i cento altri, i dottori Gaetano Pini ed Eugenio Fazio. Ma fra le donne è raro il trovare chi non faccia plauso alla propaganda della signora inglese. Pressocchè tutte quelle che osarono occuparsi per le stampe dello scabro argomento, il fecero per ingrossare il coro delle abolizioniste. A stento troviamo l'egregia signora Malvina Frank, la quale, pure associandosi, in complesso, alle idee della Bütler, vorrebbe che la predicata abolizione non andasse scompagnata da certe cautele richieste nell'interesse della publica salute.

Tanto più singolare ci apparve, dunque, l'opuscolo della gentile signora Clarice Dalla Bona

Roncali; la quale deplora bensì, non meno delle altre tutte, le leggi attuali sulla prostituzione, e massime l'ignobile speculazione fiscale, che non ha vergogna di farne il governo. Ma, prima di abrogarle completamente, vorrebbe che si sapesse provedere in altro modo alla moralità ed alla salute dei cittadini. Le case di tolleranza e le visite mediche sono una conseguenza delle presenti condizioni sociali. E, per togliere coteste tristi conseguenze, l'egregia signora pensa essere necessario togliere le cause.

Tra le cause della inevitabile prostituzione, la signora Roncali ricorda prima li eserciti stanziali. Che cosa, essa chiede, « potrebbe offrire la società a tante milliaia di giovani, pieni di salute e di vita, per sodisfare esigenze che natura prepotentemente reclama? ». D'altronde, togliendo le case di toleranza, forse che il vizio sarebbe tolto, o diminuito? L'autrice crede che accadrebbe appunto il contrario. Ma sopra tutto essa si preoccupa della publica salute; e non sa, invero, come si possa o si voglia « negare alla società il diritto di intervenire per tutelare cotesta proprietà sociale, se minacciata ». Ma contro l'opinione propugnata dalla gentile signora Roncali, surse a protestare nella *Donna* un' altra gentilissima signora: la Giorgina Saffi, moglie ad Aurelio, l'illustre triumviro della republica romana. La Saffi protesta, « in nome di un principio », non solo contro l'immoralità legalizzata, come essa dice, e il vizio « protetto da legge inique », ma « fa appello solenne e franco alla coscienza umana ».

Imperocchè « non si tratta di studiare o proporre altri regolamenti diversi da quelli che esistono a tutelare la salute fisica del corpo sociale »; mentre ciò che importa è la sua « salute morale ». Conclude, quindi, « protestando strenuamente contro qualunque legge, regolamento o così detta sorveglianza, che, fondandosi sulla falsa e immorale asserzione che la piaga letale, la prostituzione, sia inevitabile, pretenda lenirne li effetti ». — A sciogliere competentemente la questione, il ministro Nicotera creò apposita Commissione, della quale fanno parte li illustri medici Palasciano e Bertani.

Il Congresso medico di Torino volle anch'esso occuparsi, ed a gran ragione, del delicato argomento. E nella seduta del 21 settembre, dopo avere ampiamente e dottamente discorso « delle leggi che regolano la prostituzione », adottò il seguente *Ordine del giorno*, formulato dai medici Pietrasanta e Bertani: — « Il Congresso, deplorando il modo col quale è presentemente regolata la prostituzione, fa voti che la nuova legislazione sanitaria, pur conservando una debita sorveglianza, sappia inspirarsi ai sani principii della publica morale e dell' igiene moderna, e raccommanda all'autorità giudiziaria la rigorosa applicazione del Codice Penale contro coloro che fanno mercato ed instigano alla prostituzione ».

Commossa per le tante miserie che ancora contristano la città di Napoli, la signora Te-

resa Filangeri Ravaschieri Fieschi si accinse, colle migliori intenzioni del mondo, a compilare l' *Istoria dei più importanti stabilimenti di carità*, che vennero nei corsi dei secoli fondati in quella grande metropoli; e ciò « per cercare nella beneficenza delli avi uno stimolo alla nostra ». Non sappiamo di quanti volumi potrà comporsi quest' opera. Intanto ne fu publicato un primo, nel quale si parla a lungo delli *Instituti di S. Eligio Maggiore*, della *Casa Santa dell'Annunciata*, dell'*Ospitale di Santa Maria del Popolo*, *delli Incurabili*. L'egregia autrice, che nutre una fervida fede nel cristianesimo, fa una calda apologia della « carità cristiana »; quasichè fosse un privilegio dei cristiani il saper compiere opere di carità. Inutile dire che cotesto problema sociale noi lo vediamo sotto tutt' altro punto di vista. Alla elemosina, fatta in nome di qualsiasi credenza teologica, noi preferiamo la beneficenza civile; quella beneficenza, cioè, che, senza fare distinzioni fra publicani o giudei, pensa a sollevare le miserie del prossimo; e, meglio ancora, provede a mettere il prossimo in condizioni di non avere bisogno di elemosina alcuna. Ed a ciò mirabilmente suppliscono le moderne e mondane Società di mutuo soccorso, li Instituti di previdenza, le Casse di risparmio; tutte quelle instituzioni, insomma, le quali non fomentano l'ozio, ma danno anzi una spinta salutare alla publica attività ed al lavoro. Li Instituti di carità con tanto amore celebrati dalla egregia autrice, sono estremamente ricchi. La sola *Santa Casa dell' Annun-*

ciata ha un reddito annuo di 440 mila lire. È quasi un mezzo millione. Eppure la publica miseria continua sempre a darvi il più straziante spettacolo. Se una sola metà di sì pingue patrimonio fosse rivolta alla fondazione di asili pei fanciulli abbandonati, o di scuole professionali anche per le fanciulle, in breve la società ne otterrebbe ben altri beneficii. Il che, però, non toglie punto al merito della brava signora, che con tanto affetto si accinse a scrivere l'Istoria della *Carità napoletana*.

Fu appunto sotto l'inspirazione di cotesti più civili e progressivi propositi che il valente dottore Giuseppe Monti ha fatto uno studio *Sui crònici*, o *la beneficenza e la sanità del Circondario esterno di Milano*; proponendo quelle riforme che valgono a rendere cotesta beneficenza ben più decorosa e più efficace. Nel medesimo intento il dottor Monti fece, con altro opuscolo, alcune proposte di riforme intorno all'*Ordinamento del servizio igienico sanitario per la città di Milano*. I fautori delli antichi sistemi, naturalmente, si risentirono per tali proposte, e si valsero dei diarii più conservatori per combatterle ad oltranza. Ma il dottor Monti non è uomo da darsi vinto per così poco. L'opposizione delli avversarii lo ha, anzi, viepiù infervorato ne' suoi propositi di innovazione, e publicò nelli *Annali Universali di medicina*

una *Risposta,* che si disse non ammettere replica.

Sulle *Scuole economiche della Germania, in rapporto alla questione sociale*, publicò il professor Vito Cusumano in Napoli, un bel volume di studii lodatissimi; Francesco Cusani condusse a fine la sua *Istoria di Milano*; Giorgio Sonnini publicò alcuni « appunti critici » *sul Catasto e la perequazione della imposta fondiaria;* e Giacomo Montgomery Stuard l' *Istoria del libero scambio in Toscana.* In fatto di educazione, poi, ricorderemo li applauditi discorsi sulla *Madre educatrice* e la *Scuola pedagogica nei suoi rapporti didattici ed educativi,* di Vincenzo De-Castro; ed il *Breve Catechismo di Cosmologia,* che il bravo Giuseppe Gallo seppe compilare ad uso delle scuole dal punto di vista meramente scientifico e razionale. Questo catechismo con tutta facilità si potrebbe sostituire a quello impostoci dai monsignori; insieme a quell' altro che Aletòfilo Bonavita compendiò « ad uso delli alunni delle scuole elementari inferiori d'ambo i sessi » intitolandolo *La morale dei fanciulli.*

Parecchi discorsi pronunciò quest'anno il senatore Gioacchino Pepoli nell' interesse delli operai; e, tra li altri, giova ricordare quello per l' *Inaugurazione della esposizione permanente* fattasi in Bologna l'8 di agosto, e l'altro

per la *distribuzione dei premii* ai membri più meritevoli della Società Artigiana il 5 Settembre.

Notevole è pure il discorso pronunciato in Carrara per l' inaugurazione del monumento a Pellegrino Rossi dal deputato Pietro Pericoli; discorso che venne stampato in Roma coi tipi del Cecchini.

L' economista Leone Carpi, col titolo pomposo di *Programma nazionale*, propose che si abbia a pensare sul serio a « fare delli italiani un popolo, oltre che agricolo, decisamente industriale e veramente marinaresco », senza escludere, per ciò, le più importanti riforme, finanziarie, amministrative e politiche.

Ad incremento delli studii medici, il dottor Giustiniano Gròsoli publicò una assai dotta memoria sulla *Idroterapia nelle febri tifose;* il dottor Gaetano Pini un rapporto sulle *Condizioni sanitarie ed amministrative* dell'Instituto dei rachitici da lui fondato in Milano, di cui tenemmo parola nel precedente volume; il dottor Angelo Monteverdi la *Rivista critica delli appunti fatti alla nuova virtù medicamentosa della china e de' suoi preparati, di eccitare l'azione fisiologica delle fibri muscolari dipendenti dal nervo gran-simpatico*, ecc. che volle dedicata all'egregio dottor Luigi Ciniselli, presidente del benemerito *Comitato medico cremonese*. Il municipio di Torino, poi, in occasione

del Congresso medico tenutosi colà, stabilì un premio di L. 1,000 a quel medico italiano che meglio risolverà il seguente quesito: — « Dimostrare con fatti nostrani e con esempi tratti dalle altre nazioni quale sia il tipo ideale di una Università, o scuola di medicina, che più si avvicini alla perfezione per cliniche generali e speciali, per molteplici laboratorii di fisiologia, di chimica, di fisica, di istologia normale e patologica, per anfiteatri e laboratorii di anatomia, per musei di anatomia normale e patologica, di istologia, di embriologia, di materia medica, per sale nelle quali si conservino completi armamenti di chirurgia e raccolte di congegni di ortopedia, per ricchezza di tutti quei commodi e vantaggi che vengono dalla luce, dall'aria, dall'esposizione ecc. »

Il professore Angelo De-Gubernatis ci diede una accurata biografia di Tullo Massarani, uomo che altre volte, e per molti titoli, proclamammo degnissimo di essere proposto a modello di ogni più onesto ed operoso cittadino. Ed il prof. V. De-Castro publicò un «Profilo» della vita e delle opere di Giuseppe Bianchetti. Certo che non tutte le opinioni letterarie, filosofiche e politiche del Bianchetti sono conformi alle nostre. Ma certo è, del pari, che con tutto il core a lui ci associamo quando dichiara doversi serbare l'alto officio di scrittore « a soli quei rarissimi cui move compassione delle miserie

fraterne e brama pia di sanarle »; e sottoscriviamo a queste sue parole : — « Poichè non posso farlo con altro, se potessi almeno colla mia penna mettere rimedio a qualche male, asciugare una lacrima a qualche infelice, io avrei il premio più caro alle mie fatiche, e mi sembrerebbe di avere acquistato anche il più bello ».

Assai interessante è la monografia istorica della *Republica di S. Marino*, dettata da G. B. Fascioli, il quale crede con Cattaneo, con Pascal Duprat, con Cesare Cantù che li uomini possono assai più facilmente vivere liberi e felici in una « piccola republichetta », che non sotto imperii vasti ed accentratori. Il Fascioli conclude il suo libro dicendo essere impossibile non sentirsi compresi di ammirazione « per le savie instituzioni che governano i Sammarinesi; mercè le quali, e l'amor patrio dei cittadini, quella civile società può vantarsi la più antica di quante ne esistano in Europa; chè per ben quattordici secoli si mantenne libera e indipendente in mezzo a tante politiche commozioni ».

Commendevoli è pure la dissertazione istorica di G. Finzi, stampata in Adria, intorno ad Arnaldo da Brescia ed alle questioni italiane del XII secolo. E pieno di poesia, come di scienza

positiva e vera, è il libro del geologo Antonio Stoppani, intitolato: *Il bel paese.*

Un libro che passò quasi inosservato, e che pure merita di essere studiato e discusso, è quello publicato in Roma da Romolo Federici, intorno alle *Leggi di progresso.* Si discorre in esso dei rapporti dei grandi imperii colla umana società, e si vanno indagando le cause che produssero la grandezza e provocarono poi la decadenza sì delle antiche come delle moderne nazioni. Si parla, per conseguenza, dell'Egitto, della Media, della Persia, dei Fenicii, delli Ebrei, dei Lidii, dei Greci, delli Etruschi, dei Romani, delli Arabi; e quindi dei Germani, dei Goti, dei Franchi, e poi dell' Italia nostra, della Scandinavia, dell' Inghilterra, della Francia, e delle altre grandi nazioni. Come ognun vede, qui c'e materia di ampii e serii studii per chiunque ami conoscere, coi dati fornitici dall' istoria, la ragione dei tanti rivolgimenti cui i popoli andarono soggetti nel corso dei secoli; per chiunque senta il bisogno, e il dovere, di trarre dalle vicissitudini del passato, qualche ammaestramento per l'avvenire.

Un editore ben noto in Italia, Gino Daelli, trasferitosi a Parigi, non tralasciò neppur là di onorare, coll'arte libraria, il nome italiano. in una elegantissima edizione egli ha publicato

quest'anno (Libreria Internazionale di A. Lacroix) quindici lettere inèdite, che Ugo Foscolo scrisse dal 1812 al 1816 al marchese Sigismondo Trechi di Cremona, suo amicissimo. Assai calamitosi furono quelli anni. Atterrato l'impero napoleonico, eransi dovunque restaurate le antiche dinastie. E l'Italia nostra dovè tornare sotto l'esoso dominio di casa d'Austria e dei principotti di lei vassalli. Il Foscolo fu vittima ancora una volta delle sventure politiche. In queste lettere v'è un grido di dolore, non per sè, ma per la patria. A Firenze, dov' egli trovavasi, attendendo alli studii e godendo di una pace insueta, in mezzo ad ottimi amici, in seguito alla catastrofe, non potè più trattenersi; e dovè andar ramingando per la Svizzera, incalzato da tanta miseria da essere costretto a pregare li amici a non inviargli più l'unico conforto fra tanti strazii: le notizie delle loro amate famiglie e della amatissima Italia, perchè, ei diceva, « spesso peno a trovarmi adosso tanti quattrinelli da riscuotere alla posta le lettere ». Nè solo dalla miseria era afflitto il grand'uomo, ma anche dalla cattiva salute. Soffriva alla vescica ed aveva una tosse da fargli scoppiare il petto. Eppure sapeva mostrarsi indomito e fiero: sempre pronto ad accendersi di amore, e sempre fisso col pensiero alla diletta sua madre. Del resto, benchè non nato in Italia, si diceva « italiano nell'anima; italiano passato, presente e futuro ». Non sdegnava di chiedere soccorso alli amici; ma lo respingeva indignato e permaloso, se gli era porto in mo-

do, che a lui non paresse abbastanza decoroso. Preferiva sopportare il freddo e la fame. Gli accadde di parlare di Manzoni in queste lettere. Ma dice asciutto: « da Manzoni desidero essere stimato, *non altro* »; e pur facendo « giustizia al nobile ingegno », ne deplora « la poca costanza in amare li amici, la debolezza del carattere » ecc. Però se prima si rammaricava delli uomini e della fortuna, in più tarda età « ha incolpato sè stesso d'ogni suo danno ». Anche di Carlo Botta, il prof. Paolo Pavesio publicò a Faenza alcune *Lettere inedite*.

Alberto Errera scrisse *Una pagina nuova di Cesare Beccaria*. L'autore intese dimostrare « 1.° che i documenti inediti da lui scoperti all'archivio di Venezia e di Milano intorno al Beccaria, mettono in chiaro, in modo finora ignoto, la vita di Beccaria come impiegato dello Stato; 2.° che rettificano molti errori intorno all'origine della sua catedra in Milano, allo stipendio che riceveva, alle persone che frequentavano le sue lezioni. L'autore, leggendo due dispacci dell'ambasciatore veneto del Senato (da Milano) accenna l'importanza che si dava a queste lezioni, e adduce altre prove, attinte a documenti inediti; 3.° che il lavoro di Beccaria come impiegato, per ciò che si riferisce alle questioni economiche del tempo, modifica i giudizii communemente espressi intorno alle sue dottrine; 4.° che i documenti da esso

scoperti, intorno ad un'inchiesta industriale per torbidi avvenuti nell' arte della seta, inchiesta che il Beccaria fece per incarico del Governo, è di una grande importanza economica, statistica e giuridica ».

. Meritano di essere letti con particolare attenzione i *Ricordi di Maurizio Bufalini sulla vita* e *sulle opere proprie*, publicati per cura di Filippo Mariotti.

Alberto Mario raccolse in un volume alcuni studii biografici, in gran parte già publicati sui giornali. Egli comincia col padre Dante, poeta ed anche filosofo, e finisce con Carlo Cattaneo, filosofo ed anche poeta; dopo aver discorso del Campanella, del Bonaparte, del Foscolo, e d'altri uomini e donne illustri. Nella biografia del vescovo De Ricci, l'autore si occupa di proposito della questione religiosa; ed in particolar modo dei rapporti in cui dovrebbero mettersi la Chiesa e lo Stato. È superfluo il dire ch' ei la risolve nel senso più logico e più conforme alli interessi della libertà e della giustizia, da quel valoroso razionalista ch' egli è. E ci fu assai cara questa novella prova di avere con lui « communi li stessi principii in ordine alle scienze politiche, al problema sociale ed al religioso », come egli stesso, molti anni or sono, si compiacque di riconoscere.

Se non che, troviamo quì ripetuto al nostro

indirizzo un periodo che ci parve miglior consiglio lasciar passare senza risposta quando ci occorse di leggerlo la prima volta nei giornali, per tema di guastare di nuovo una antica e sempre cara amicizia. Ed ameremmo non darcene per intesi anche in oggi, se il dovere di tener nota di sì pregevole volume, non ci mettesse nella necessità di convenire che lo abbiamo letto; per cui il nostro silenzio potrebbe far credere avere noi pure riconosciuto che l'autore fu fedele interprete dei nostri pensieri. Il che assolutamente non è. D' onde la necessità di qualche breve osservazione. L' autore dice: « Mauro Macchi scrisse nel 1856, un libretto intitolato *Le armi é le idee*, suggerendo doversi liberare l' Italia colle idee. Io discussi lungamente con lui allora per i giornali e sostenni la necessità delle une e delle altre. Senza l'uso delle armi, i tiranni d' Italia si riderebbero ancora delle nostre idee », (pag. 162). Per obligo di verità, dobbiamo notare che le due cose asserite in questo breve periodo sono assolutamente erronee. È erroneo che l' opuscolo *Le armi e le idee* suggerisca il dovere di provedere alla liberazione dell' Italia soltanto colle idee; mentre in esso è riconosciuta e proclamata ad alta voce la necessità anche delle armi. Basterebbe a provarlo il suo titolo, il quale dice chiaro ed *armi e idee;* mentre, se fosse giusto l' appunto dell' autore, avrebbe dovuto essere: *Idee, non armi.* Lo scopo evidentissimo di quello scritto era di provare come al diuturno trionfo della rivoluzione le sole armi

non bastino, ove non siano dirette e sorrette da buone idee; od, in altri termini, che la forza materiale, in cui i nostri nemici sono cotanto prevalenti, giova piuttosto al trionfo della loro causa che della nostra, ov' essa non sia avvalorata dalle idee, che sole valgono a produrre l' irresistibile esplosione dei sentimenti popolari. E che tale, non altro, fosse il concetto di quell'opuscolo, venne ampiamente provato con altro nostro scritto, diretto a Pascal Duprat, e ristampato per intero nella *Ragione* di Ausonio Franchi, col titolo: « *La révolution par les armes et par les idées* ». Del resto, in tutti quanti i nostri libri, dall'*Istoria del Consiglio dei X* (1846) sino al presente volume, abbiamo sempre saputo trovar modo di consacrare qualche pagina alla capitale questione del riordinamento della forza publica; tanto è profonda e antica in noi la convinzione che i popoli mal possono conquistare, e peggiò mantenere la libertà, se non pensano insieme a rendersi forti. Che se, in pari tempo, ci siamo adoperati a diffundere il culto per li studii e per le idee, è perchè non vorremmo fosse fatto con ragione all'Italia il rimprovero che, con tanti altri, a torto l'autore move alla Francia, di non « adorare altro dio che la forza » (pag. 319). I *fatti* dei popoli camminano coi loro *pensieri*, disse il maestro Cattaneo: ed il discepolo suo raccommandava che le *armi* del popolo non andassero disgiunte dalle *idee*. Ecco tutto. Per il che, se non fosse stato troppo lungo, e se li aggettivi non vi fossero evidentemente superflui, il

titolo del libretto avrebbe potuto essere l'aurea sentenza dallo stesso Mario le cento volte ripetuta: « Libere armi e liberi pensieri ».

Da cotesti fatti viene naturale la conseguenza che erronea deve essere anche l'altra circostanza affermata dall'autore: che, cioè, egli abbia « discusso lungamente con noi allora per i giornali », affine di « sostenere la necessità » e delle armi e delle idee. Su tale argomento discussione non ci fu tra noi, nè lunga, nè breve. E neppure poteva esserci, essendo entrambi del medesimo avviso. Una discussione ebbe luogo bensì, e duolci di essere posti nella necessità di ricordarla, ma per tutt'altra ragione. Essa non versò intorno ai principii, in cui, giova ripeterlo, eravamo perfettamente d'accordo, ma intorno ad un fatto speciale, il quale poteva ragionevolmente dar luogo a pareri diversi. Era scoppiata in quell'anno, 1856, una sommossa in Sicilia, che fu tosto, e troppo agevolmente repressa. E l'autore delle *Teste e figure*, publicamente mi eccitò a rispondere *subito*, *prima che giungessero di colà più freschi ragguagli, con un semplice sì, o con un no,* se da noi quella insurrezione trovavasi opportuna, e se, quindi, eravamo pronti a difenderla ed a sostenerla. Avremmo ben potuto lasciar cadere, senz'altro, la strana interpellanza, tanto più che il risponderci non era allora, per noi tuttavia eslegi, senza gravi pericoli. Oltrecchè, prima di assumere una responsabilità qualsiasi per quella sanguinosa congiura, era lecito, ci sembra, era anzi doveroso, il verificare se fosse

un'insidia borbonica come a taluni pareva, od una insania murattista, come molti dicevano, od anche solo una parte di quel « rosario di tentativi onde i mazziniani sciuparono a favore dei reali di Savoja la vitalità e la serietà del partito republicano », come suona una generica accusa dello stesso autore (p. 469).

Ma, trattandosi di un tanto amico, ci sentimmo sospinti ad abondare in cortesia, e subito, ed esplicitamente gli dichiarammo che, ov'egli, in tanta incertezza di notizie e di opinioni, si fosse trovato in grado di assicurarci che l'insurrezione era tentata a profitto dell'Italia e della libertà, noi eravamo « pronti ad appoggiarla con tutto l'impeto dell'animo nostro ». Questa, e non altra, fu la discussione che noi dovemmo sostenere, ben malgrado nostro, coll'amico della nostra giovinezza, col nostro compagno di esilio, Alberto Mario.

Sotto li auspicii di Cesare Correnti, il professor Bodio fondò in Roma un *Nuovo Archivio di Statistica*. Lo stesso Correnti vi dettò, in forma di lettera, una stupenda introduzione, tutta sfolgorante di pensieri e di stile, come in generale sono li scritti dell' illustre lombardo. La Statistica, egli dice « è proprio l'arte e la pratica di guardare i fenomeni sociali, di educare l'occhio clinico dell' uomo di stato. E quelli omoni che disdegnano di impacciarsi con cifre, mi danno imagine dei nostri patrizii

sfatti; che non volevano sciupare il cervello e il decoro abbassandosi ai conti del ragioniere ».

Nel distinto artista Luigi Bellotti-Bon, il quale non poco contribuì, e come attore e come capo comico, a rialzare, per quanto era possibile, le misere sorti del teatro italiano, non si può disconoscere una speciale competenza quando discorre *Sulle attuali condizioni dell' arte dramatica in Italia*. Ed è appunto per segnalare ai legislatori il gravissimo pericolo cui vuolsi esporre il teatro nostro di fare completo naufragio, che il Bellotti-Bon alzò la voce, e publicò un opuscolo col titolo sopra indicato. Ed il pericolo viene, non solo dalla insufficienza delli artisti o dalla svogliatezza del publico, ma proprio e direttamente dal mal volere, o per lo meno dalla insipienza déi governanti; i quali pretendono che i capi-comici paghino del proprio ed in anticipazione l' imposta di ricchezza mobile che spetterebbe a tutti li artisti delle loro compagnie; salvo a rivalersene, volendo, sulli onorarii. Bisogna vedere con quanto brio e con quanta logica il Bellotti-Bon combatte cotesta assurda e funesta teoria fiscale.

Eco delle feste Michelangiolesche fu il discorso letto nella Società napoletana delli inge-

gneri dal giovine Alberto Pedone; il quale volle provare che « non solo nelle arti belle, ma nella poesia, colla sdegnosa quartina inspirata ad alti sensi civili », il Michelangelo « rappresenta il momento lirico dell'arte ».

La signora Aurelia Cimino., direttrice della *Cornelia*, dedicò un libro alla memoria di Massimiliano d'Austria che, per maligno eccitamento del Bonaparte, andò a vestire la porpora imperiale al Messico, per finire poi fucilato a Queretaro. Assai commoventi sono le pagine in cui sono descritte la morte di quest'uomo volonteroso, e le sventure onde fu colpita la di lui moglie Carlotta.

Delli Officii e dei limiti tra la giustizia e la ragione politica, ecco l'argomento trattato dal rimpianto senatore Gius. Vacca nel suo dotto discorso d' inaugurazione del novello anno giuridico della Corte di Cassazione in Napoli; e sui *Vincoli della umana alleanza* parlò Pietro Ellero, nella prolusione al corso di diplomazia ed istoria dei trattati.

Meritano essere ricordati il *Dizionario Veneziano-italiano*, che, colle opportune regole di gramatica, publicò ad uso delle scuole elementari di Venezia il prof. Giulio Nazari, e la traduzione che, a profitto di tutti li studenti, fece il professor Barco dell'*Arte poetica di Aristotele*; le *Osservazioni sulla riforma graduate del sistema tributario* di Salvatore Contarella; e quelle sui *Regolamenti universitarii del* 1875, di Carlo Minati; ed il *Diritto delli scolari nell' ordinamento delle scuole, ed in particolare*

delle scuole tecniche, di Vittore Ricci, direttore di una scuola tecnica di Milano.

I Parlari italiani in Certaldo alla festa del V Centenario di Giovanni Boccaccio, è un volume di oltre 730 pagine, publicato a Livorno, da Giovanni Papanti.

Una intera biblioteca, come abbiamo già detto, venne publicata in occasione delle feste di Legnano. Oltre allo stupendo volume illustrato di Tullo Massarani, di cui parlasi altrove, publicarono per la solenne circostanza o monografie istoriche, o versi più o meno degni di lode, Algiso da Padova, Raffaele Biamonte, Nicola Angelina, Giovanni Astori, Luigi Baïlo, Pietro Balan, Francesco Bertolini, Stefano Biamonte, Camillo Brambilla, Alberto Buffa, Cesare Cantù, Luigi Capranica, Temistocle Castelli, F. Cesati, O. Ciani, P. Contini, F. Debarbieri, C. Desimoni, G. S. Ferrari, A. Fogazzaro, G. A. Folcini, G. Franceschi, G. Lorenzi, B. E. Maineri, C. Menghi, G. Pagani, D. Pesci, G. Pier Martini, F. Pontani, I. Passavalli, C. Romussi, P. Rotondi, T. Sarti, A. Rusconi, V. Savorini, B. Veratti, C. Vignati, L. A. Vassallo, F. Sforza Benvenuti, G. Zanella, ed il professore nizzardo Antonio Fenocchio. In Nizza, poi, vi fu chi volle profittare di cotesto glorioso episodio dell' istoria nostra per formare un *Comitato*, all'uopo di manifestare ancora una volta il desiderio, non sappiamo da quanti nu-

trito, di staccarsi dalla republica francese per aggregarsi di nuovo al regno d' Italia.

Il prof. G Silingardi publicò alcuni *Cenni istorici* su *Caterina Vico*; l' economista Filippo Bruzzone scrisse una pagina d' istoria, col titolo: *Giuditta della Fraschetta:* e Giovanni Batt. Magrini, giovine professore del ginnasio di Cremona, un bel volume su *Carlo Gozzi e le Fiabe.*

Tra i libri istorici di maggiore momento vuolsi ricordare in prima schiera il *Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia* ed *Il processo originale di Galileo Galilei*, di Domenico Berti; libri coi quali l' illustre professore completò i precedenti lodatissimi suoi studii sulla vita di Giordano Bruno. In cotesti volumi il Berti ha confermato la fama di pensatore e di filosofo, di critico e di istorico, per cui da più anni il suo nome è riverito in Italia anche dalli uomini conscienziosi di opposta parte politica e di diverso pensiero filosofico. Non potendo diffunderci qui a parlare di quest' ultima ponderosa sua opera, ci basti rammentarne la conclusione, nella quale ci dimostra la superiorità che fortunatamente ai dì nostri esercita l' ingegno sopra tutte le altre grandezze. « I grandi pensatori, scrive egli, occupano oggi nell'istoria posto più eminente che

non occupassero ora un secolo. L'umile canonico di Frauenburg ed il modesto professore di Pisa sovrastano a Carlo V ed ai due Ferdinandi di Toscana, Keplero a Rodolfo di Praga, Cartesio a Richelieu, Newton alli Oranges d'Inghilterra e Leibniz ai prìncipi di Brunswich. E ciò perchè le innovazioni operate dalla scienza sono di assai maggior momento che non quelle operate dall'arte politica. Che sono i nomi dei ministri e dei generali del primo impero a fronte del solo nome di Lagrange? E che sono quelli dei più illustri personaggi del regno italico in paragone dei nomi di Volta, di Parini e di Alfieri? ».

Una donna, Virginia Mulazzi, dottamente descrisse, e publicò in Milano, alcune *Scene della Riforma*, che è un interessante racconto istorico del secolo XVI, di cui è protagonista pure una donna, *Olimpia Morato*, la quale dà il titolo al libro.

Distinta per molta erudizione, e per iscrupoloso istinto di verità, è l'*Istoria della Chiesa per un vecchio catolico italiano*, il quale non è altro che quel Luigi Anelli di Lodi, che fu membro del governo provisorio di Lombardia nel 1848, e che, dopo essere stato nel 1860 per pochi mesi deputato al Parlamento, si ritrasse dal campo politico, per consacrarsi esclusivamente a' suoi studii, dei quali, anni sono, diede già lodatissimo frutto, narrando in quattro volumi l'istoria d'Italia dal 1814 al 1862. Egli dice di essere rimasto catolico; o, se vuolsi, vecchio catolico. E, non ostante, di-

chiara che l'istoria ecclesiastica « è oggi mal menata da uno spirito sciagurato di fanatismo, fatta sentina di bugie e fogna di corruzione ». Basti leggere, per convincersene ancor più, l'*Istoria secreta dei Conclavi*, che Oscar Pio compilò in 4 bei volumi, seguendo la via maestra, tracciata già dal valoroso Petruccelli della Gattina.

Le Scintille è il titolo di un volumetto, nel quale un giovine, cui piacque prendere il nome di Bruno Minore, raccolse i suoi pensieri letterarii, politici e filosofici, devotamente dedicandoli alla madre, « il più ardente amore della sua giovinezza ». Diamo un saggio di coteste *Scintille*. L'autore scrive: « I ragazzi ed i giovani sono quasi sempre meno tristi di quel che si crede. Essi medesimi nascondono le loro tendenze più pure e generose per un timor vago di derisione ». — « Se guardiamo all'istoria, dal *Dio lo vuole* delle crociate al *Roma o morte* di Garibaldi, i più grandi eventi vennero sempre operati da cotesta forza delle illusioni ventenni ». — « Osservando la virtù, me la fa più vivamente amare, perchè me la fa più distintamente conoscere ». — « Il bene si deve amare perchè bene; la virtù si deve volere per sè stessa. Anima veramente virtuosa è quella che senza la virtù non saprebbe vivere ». — « L'amore e la famiglia, insieme alli studii, letificano il pensiero ed allungano al

vita ». — E, finalmente; — « Tocca ai giovani di stare svegli, e di tenere desta la nazione, affinchè coll'antico sonno non ritornino le antiche sventure. Se la generazione del 48 e del 49 si è ormai quasi spenta; se quella del 59 e del 60 è stanca, è da noi giovani che deve partire la scintilla della nuova vita; da noi che, non vincolati dai pregiudizii dell'abitudine, o da compromessi, non logorati dall'età, possiamo dar mano all'edificio che, un dì o l'altro, deve surgere necessariamente sulle ruine del catolicismo e della monarchia ».

Sulle condizioni dell' Italia scrisse un buon libro l' amico nostro Luigi Pianciani, rivelandone i mali e additandone i rimedii. L' autore pone a gran ragione nel decentramento ed in una molto maggiore autonomia del Commune, la base di ogni riforma tributaria ed amministrativa. Il Pianciani vorrebbe che i Communi di oltre 8 mila abitanti vengano ridutti appena a 500, affinchè possano essere in grado di provedere almeno alle spese loro imposte dalla legge. Non appena fosse ordinato il Commune, l'autore vorrebbe si abolissero le imposte sui redditi di ricchezza mobile, e quelle sul macinato, di coltivazione e di fabricazione, di successione sulli affari, sui redditi di mano morta, sulle società commerciali, industriali, ed altri Instituti di credito; vorrebbe si abolissero i dazii di confine, il dazio di consumo, le privative, il gioco

del lotto, l'obligo del bollo e l'uso della carta bollata ecc.; e che si sostituisse a tutto questo cùmulo di oneri e di imposte una tassa sola, che dovrebbe essere pagata dai grandi Communi, i quali vi provederebbero con l'imposta sull'entrata lorda di ciascuno dei loro amministrati, in aggiunta al produtto della tassa fondiaria ad essi ceduta.

Alfonso Matteuzzi publicò, coi tipi del Botta in Torino, alcune *Lezioni di economia politica* per uso delle scuole secondarie, e della classe commerciante; e Carlo Guetta diè alle stampe in Roma uno scritto *sulle condizioni nostre industriali e commerciali,* nel quale dimostra una affettuosissima sollecitudine per la classe operaia, a cui beneficio raccommanda l'instituzione di Società cooperative e di mutuo soccorso, le scuole serali, i probiviri ecc.

In fatto di economia sociale, meritano di essere ricordati anche li studii di Baldassare Poli *Sulla proprietà individuale ed ereditaria;* il volume *Sulla Proprietà* di Fedele Lampertico, al quale risposero nel senso dei socialisti, i francesi Benedetto Malon e Giulio Guesde; le *Lezioni sul socialismo e communismo antico e moderne*, publicate in Bologna dal prof. Carlo Gemelli; e la Memoria di Enrico Martuscelli, premiata al concorso Ravizza, *Sulle società di mutuo soccorso e cooperative.*

Se i malfattori abbiano una fisionomia spe-

ciale è un problema che il professore Temistocle Carminati propose alli studiosi e procurò di sciogliere a suo talento in una dotta dissertazione publicata coi tipi di Faustino Contar a Salò.

Sorveglianti e Sorvegliati è il titolo di un libro che publicò il dottor Paolo Locatelli, ispettore di publica sicurezza; il quale parla con cognizione di causa delli infiniti disordini che hanno a deplorarsi, non solo nelle carceri, ma anche nelli officii di polizia; e non solo per colpa dei *sorvegliati* che stanno in prigione, ma anche dei *sorveglianti* custodi.

Picchi e Burroni è intitolato un volume, edito dai fratelli Bocca, nel quale Giuseppe Corona narra le sue *Escursioni nelle Alpi;* e *Per rupi e ghiacci* è il titolo di altro volume, stampato coi tipi del Candelletti, nel quale Martino Baretti raccolse i suoi studii geografici e geologici, fatti sul luogo, e che intitolò: *Frammenti alpini.*

Il veterano delli editori odierni, Giuseppe Pomba, toglieva all' oblio delli archivii, e donava all' Instituto tipografico di Milano, affinchè «il lucro che ne venisse dalla publicazione fosse volto a beneficio del *Fondo vedove ed orfani delli operai tipografici* » un vecchio lavoro inedito di Angelo Brofferio, col titolo: — *Cenni istorici intorno all'arte tipografica e suoi progressi in Piemonte, dalla invenzione della*

stampa sino al 1836. Questo libro, opportunamente corredato da note e da documenti, venne publicato dal Bernardoni di Milano con una splendida edizione.

Duolci che lo spazio ormai assolutamente ci manchi per dare almeno una sommaria idea di altre importanti publicazioni. Ci basti per lo manco ricordare il corso di lezioni sulla *Scienza del diritto*, di Giovanni Bovio; la *Nazione giuridica dello Stato*, di Pietro Sbarbaro; li *Studii archeologici critici, circa l'antica numerazione italica*, di Rocco Bombelli; li Studii su *Cesare Balbo*, di Attilio Carli; dei *Doveri* e *dei diritti delle nazion i*, di Dazio Olivi; il *Corso completo di pedagogia*, di Salvatore Colonna; il libro del *Soldato italiano* di Cesare Revel; le impressioni di un viaggio da *Catania alla cima dell'Etna* di Ernesto Corti, con un bel canto *Alla montagna*, di Marco Lanza; l' *Industria ne' suoi rapporti colla igiene* e *l'educazione*, del professore Florenzano, a nome del Comitato delli economisti di Napoli; le argute osservazioni di Domenico Giuriati intorno al nuovo *Codice penale* proposto all' Italia; e le considerazioni intorno alla *Giustizia in Italia*, di Francesco Sarri; quelle di Cesare Zanolini, intorno alla questione ferroviaria in relazione alli interessi militari; quelle di Gerolamo Peragallo *Sulla riforma dei dazii di consumo;* e quelle, infine, sulla *Riforma Elettorale* di Antonio Ghivizzani.

——

Grazia Pierantoni, la figlia dell'illustre giu-

reconsulto Mancini, e della rimpianta poetessa Laura, publicò alcuni suavi racconti, coi titolo di *Dora;* la *Treccia bionda; Arnoldo; la casa nasconde, ma non ruba.* E poi abbiamo, *Fra un sigaro e l'altro*, di Fantasio, di cui fu editore il Brigola di Milano; I *Bozzetti di mare* di Jach la Bolina, stampato a Firenze. L' autore, sotto lo strano pseudonimo, volle nascondere il vero suo nome, che è quello di Amedeo Vittorio Vecchi, figlio di quell'Augusto, distinto istorico, e veterano di tutte le patrie guerre, dalla cui casa a Villa Spinola, presso Quarto, Garibaldi salpò per la gloriosa spedizione dei Mille.

Superflua sarebbe ogni lode per il *Marocco,* del De Amicis. Ricorderemo, invece, Le *Ricreazioni* di *un filodrammatico,* di Desiderato Chiaves; le *Memorie inutili* di Alfredo Oriani; e le *Storielle vane* di Camillo Boito.

Il *Dio Ignoto* è il titolo di un romanzo publicato in grosso volume da Paolo Mantegazza. I protagonisti sono due amici, Giovanni ed Attilio: deista l'uno e l'altro razionalista: o, come oggi direbbesi, libero pensatore. Anelano entrambi alla verità, alla felicità, al *Dio Ignoto.* Il primo lo cerca bonariamente stando a casa sua in Milano, o sul nostro lago Maggiore; e finisce per isposarsi una Maria, donna distinta per bellezza e virtù, ma di fede catolica. Il secondo, Attilio, va a cercarla in America; ove

dopo avere sperimentata la vanità delle ricchezze, quantunque onestamente acquistate, ed anche del potere liberalmente esercitato, s'innamora di una giovine Eva, la quale sempre più lo infervora nel culto del Vero, del Buono, e del Bello, in cui trovano il *Dio Ignoto*. E devoti alla religione del Bello, del Buono e del Vero si mostrano poi anche Giovanni e Maria, dicendo che cotesto Dio sta al disopra di tutti quanti li altri dei. E la morale del libro è che « quanti adorano l' Ideale sono fratelli, e devono rispettarsi a vicenda». E sopratutto amarsi, soggiunge una delle due donne; imperocchè « chi di noi ha diritto di possedere tutte le verità, e tanto orgoglio da credersi infallibile ? ». Dunque « amiamoci tutti; amiamoci molto; amiamoci sempre ; che nessuna lacrima si versi sulla terra per colpa nostra ; che molti sorrisi siano figli del nostro pensiero e dell' opera nostra... E la vita non è un sogno, non è un'amarezza; è una bella, e buona, e vera cosa ; e dobbiamo benedirla ; e lasciarla ai nostri figli più bella e più cara di quel che ce l' abbiano lasciata i nostri padri ». Stupendi e benefici pensieri, espressi già anche dalla Sand, (per la cui morte portiamo in core il più amaro cordoglio) la quale scrisse: — « la vie est bonne... tout est bonheur pour une âme bien vivante ».

—

L'editore Barbini di Milano publicò, in un bel volume, un romanzo intitolato *Olga*, che è

il primo lavoro della giovine e gentile signora Maria Repetti, la quale si può dire nata fra i libri nella famosa tipografia di Capolago, che era proprietà di suo padre, Alessandro. Questo romanzo ha la più essenziale qualità richiesta in ogni opera d'arte; ed è che riesce interessante e piacevole. Lo si legge da capo a fondo con sempre crescente diletto. Ha poi uno scopo altamente commendevole, traspirando da tutto il libro un concetto morale e civile. Olga, la protagonista, è un vero angelo che può proporsi a modello di tutte le fanciulle. Essa vive per l'affetto e per l'onore della famiglia; ai quali con magnanimo core essa fa i più duri sacrificii. Le donne capaci di sacrificare sè stesse con sì modesto eroismo per la felicità dei loro cari, sono assai più numerose che il mondo egoista non pensi. E il lavoro della Repetti è fatto per destare e tener vivo nell'animo della gioventù un sentimento sì generoso e benefico. I caratteri della maggior parte dei personaggi sono nobili e veri; e, pur troppo, naturali sono la frivolezza della sorella e la malignità della matrigna della povera Olga. Insomma il libro è assai promettente per l'avvenire letterario dell'autrice.

— —

Tra i romanzi vogliamo ricordati anche il *Marchese del Cigno*, di Roberto Stuart, èdita dal Treves di Milano; — *Il Marito di quarant'anni*, di Odoardo Arbib, il direttore della

Libertà di Roma; — *Il divorzio*, di F. Maleri, e la *Terra Promessa*, che è uno schizzo sulla bassa pianura milanese, èditi entrambi dal Battezzati; — *Un romanzo*, di Neera, la collaboratrice del *Fanfulla;* — i *Nuovi racconti di una donna*, di Rosalia Piatti; — *Angelica*, racconto primo di Pier Renaud Beccaria; — *Spartaco*, di Raffaello Giovagnoli; — *Sulle rive del Volga*, di Medoro Savini; — L'*Assedio di Parma*, di Luigi Silva; senza contare i *Capelli biondi* di Salvatore Farina, e la *Pàssione Maledetta* di Cesare Tronconi, che fece tanto chiasso per il « soverchio suo realismo ». Non parliamo dei romanzi che i maestri A. G. Barrili, e Vittorio Bersezio vanno publicando nei loro giornali; nè dell' interessantissimo romanzò, intitolato: *Le larve di Parigi*, che viene pure publicando nella *Ragione* di Milano, l' intrepido scrittore Petrucelli della Gattina; intrepido sempre, anche sotto li infausti colpi di ripetute apoplessie.

Undici Bozzetti « essi pure realisti » publicò E. Navarro della Miraglia, in un volume intitolato: *La Vita Color di rosa.*

Fra i molti romanzi, scritti ultimamente da giovani scrittori, ve n' ha taluno che, per essere troppo fedele alla scuola del così detto *realismo*, non può, invero, essere dato ad esempio di severi e corretti costumi. Per ciò, il professore Maineri si tenne in obligo di protestare con fervido accento contro la *Letteratura disonesta*, che è appunto il titolo dato all'opuscoletto da lui compilato in proposito. L' editore dei romanzi così vituperati si sentì leso nei proprii

interessi, e non si peritò di chiamare il Maineri dinanzi ai tribunali, imputandolo di « diffamazione ed ingiuria publica ». Ma il Maineri non cessò, per questo, dal suo apostolato: pel quale ebbe il plauso di quasi tutta la stampa, della Associazione pedagogica di Milano, e di diversi patrioti, cominciando dal più venerando fra tutti, che è Giorgio Pallavicino. Il tribunale correzionale di Torino, cui venne deferito il giudizio, con sentenza del 17 marzo dichiarò « non farsi luogo a procedere » contro il Maineri, condannando l'editore alle spese del processo. L'editore si appellò contro tale sentenza. Ma anche la Corte di Appello, appositamente riunitasi il 29 luglio, in Torino, l' ha confermata.

Pare che quest'anno si sia ridestato il naturale estro poetico dell'Italia nostra, imperocchè abbiamo una sterminata copia di poesie da ricordare. È poesia, certo, non isplendida tutta, nè ispirata, ma tale, per la maggior parte, da far onore a qualsiasi nazione.

Vogliamo cominciare con Edmondo De Amicis, il quale si palesò, non solo brillante prosatore, ma anche poeta nel miglior senso della parola. Valgano, in prova, i due seguenti Sonetti intitolati il *Tramonto;* e di cui nulla può leggersi di più leggiadro, di più semplice, di più affettuoso. È un vecchio marito che parla all'antica sua sposa. Eccoli :

Talor, sognando, mi raccolgo anch' io
Sopra la cima di un ridente clivo

In una villa tacita, e là vivo
Chiuso con te, le mie memorie, e Dio.
In questo nido solitario e pio
Riposa il nostro cor del mondo schivo;
Tu governi la casa, io penso e scrivo;
Io sempre nel tuo core e tu nel mio.
Così trascorre, fino all' ultim' ora,
Il nostro dolce amore al mondo ascoso,
E il tramonto è più bello dell' aurora.
Tu chini il capo bianco e vacillante
Sul fido petto del tuo vecchio sposo,
Ed io palpito ancor come un amante.

E già, rapito nella mia ventura,
Mi fingo nel pensier te vecchierella
Coi capelli raccolti in bianche anella
E un mazzetto di chiavi alla cintura.
Io levo il capo dalla mia lettura
Per ridirti che t' amo e che sei bella;
E tu sorridi e fuggi allegra e snella
Dicendo che son pazzo e che hai premura.
E la sera, pei colli, a lenti passi,
Vecchierello galante, colla mazza
T' andrò dinanzi rimovendo i sassi.
E verrà un ottantenne e podagroso
Curato a desinar sulla terrazza,
E tu sarai beata ed io geloso.

——

Dei poco meno che 600 (558) nuovi e splendidi *Sonetti* publicati dal Prati in un bel volume, cui pose il titolo *Psiche*, non potremmo

riuscir meglio a darne almeno un'idea che valendoci del giudizio pronunciatone da un altro valorosissimo poeta, Giuseppe Revere; il quale scrisse intorno ai versi del Prati con tanto affetto da mostrare come il culto dell' arte, anzichè rendere invidi ed èmuli tra loro i due impareggiabili poeti, abbia finito ad unirli coi vincoli di una fraterna amicizia. Parlando dei *Sonetti* del Prati, il Revere dice: — Questi Sonetti, vivi e baldanzosi, vi ritraggono l'anima che li dettava; quindi *Psiche* è ragionevolmente il titolo di un libro nel quale l'anima è sola a parlare, e la persona obediente con tutte le sue forze la seconda. E a Psiche egli indirizza il primo Sonetto, nel quale è gentilmente profondo il concetto che si vorrebbe illustrare con quanto di più grande ha la dottrina socratica e platonica; e trovo mirabilmente espresso nei due versi:

Tu farfalletta di sideree tempre,
Nascesti; e pria che nata eri già viva.

In altro Sonetto, *Placet*, è notevole il garbo col quale il poeta viene giustificando il suo amore alle cose antiche. Il Sonetto è splendido per forma, e ricorda i migliori che s'abbia la lingua nostra. I ricordi della giovinezza del poeta gli fioriscono mestamente nella memoria, e gli escono irrorati da lacrime non mentite. Gli tornano al pensiero la casetta paterna, i primi affetti, le prime promesse di fama che il giovinetto

faceva a sè stesso nella sua natia Dasindo. Andate pure con lui, che siete in ottima compagnia: ed egli vi favellerà de' suoi giochi infantili; di sua madre, che con pia sollecitudine l'aspettava quando temeva che al fanciullo o al giovinetto vagante fra i maggesi e a caccia, potesse incogliere qualche male. In altro Sonetto ei si rivolge al padre; nè meno pietosi gli escono i balsami del verso; mirabile poi per mesta vigoria di core è il Sonetto a Riccardo, un suo figliuolino che la morte gli tolse ancor nelle fasce. Ma ben provide il poeta alla vita eterna del bambino con questi versi, nei quali egli rimpiange il fiore disperso anzi tempo, e inacerba il suo dolore con considerazioni che levano il componimento ad altezza civile e a vera carità di patria. Ho detto che tutte le gradazioni dell'affetto, tutto ciò che è materia a gentilezza o curiosità di studio, percote l'animo del poeta, e gli esce misurato col canto. La grandezza voluttuosa del mondo greco con le sue lucide e portentose apparenze gli passa davanti alli occhi della mente; la quale si popola di tutte quelle gioconde o paventate divinità che furono il canto delle età eroiche e fonte di vaghissime invenzioni. Leggasi il seguente Sonetto che s'intitola *Silentium:*

Il silenzio del ciel, quando v' ascende
 Il notturno e solingo astro d'argento;
 Il silenzio del mar, quando si stende
 Sconfinato, senz' onda e senza vento;

Il silenzio dell' alpi, ove nè armento
  Bela, nè foco di pastor s' accende;
  E il silenzio del verde, ove ogni spento
  Trae la gran notte, e il suo mattino attende;
Un' infinita novità di cose
  Va mormorando nell' amara valle
  Questo silenzio a l' anime penose.
E, in compagnia di questo, andar sovente
  Piacemi per lo mio romito calle,
  Mentre aggrada far altro a l' altra gente.

In altro Sonetto, intitolato: *Nume è chi crea*, pare che il poeta si affidi alla nuova poesia che lo studio della natura, scaldato dal soffio dei tempi odierni, ci viene additando. Qui i fantasmi idoleggiati sono vòlti in fuga da un più largo sentimento della vita universale. Dio parla in ogni cosa, ed ha il suo soggiorno nell'anima del poeta; il suo Olimpo non va cercato altrove:

Tutto il mio sangue e la mia vita sente
  Nei cespugli, nelle aque e nei pianeti.
  Li astri, l' onde ed i fior sieno, o poeti,
  Tutta l' anima vostra e il vostro accento.
Aliti in voi dai tèssali laureti
  Questo, che or viene or va, mistico vento,
  E che a l' aquile insegna il firmamento,
  E il mirto a le colombe, e al mar li abeti.
A voi la forza e il vaticinio è dato,
  La gran natura, la fulminea idea,
  La parola, la morte, il tempo e il fato.
Vostra amante è la Musa e vostra dea:
  Sino il tedio e l' affanno è in voi beato.
  Non piangete di voi: nume è chi crea.

Tutti questi Sonetti, di certo, non sono importanti ad un modo; ma non ve n'ha alcuno nel quale non si scorga qualche bellezza. In alcuni, continua il Revere, avete per intero la genesi, a così dire, dell'opera ed il modo col quale la si viene perfezionando. La morale pratica del vivere, li insegnamenti della patita esperienza, i vizii della civile compagnia non sempre civile, le modeste ed arcane virtù della povertà, la gloria furata, quella nobilmente acquistata sul campo a beneficio della propria terra, il sangue sparso per la sua redenzione, tutto echeggia in questi Sonetti, dove è larghissima la dipintura, e talfiata profonda la scultura, specie dove il concetto va diritto al segno, senza aiuto di soverchio ornamento. E, a proposito di ornamenti, gli è bene notare che il Prati è quasi sempre sobrio, parco di quelle rumorose frasi che molti delli odierni scambiano per sublimi, e che in altri tempi egli pure pareva vagheggiasse, laddove non sono altro che vuotezze rimbombanti. In questi suoi Sonetti v'ha quasi dapertutto una peregrina semplicità di stile e una cotale gentile sprezzatura, che vi fa poetico ciò che, collocato d'altra guisa, non riuscirebbe tale. In ciò il magistero del poeta è veramente mirabile, e la lingua ch'egli adopera, se ne togli qualche voce un po' strana, ma che pur gli serve sempre all'uopo per iscolpire il suo pensiero, è viva di quella vita che può entrare decentemente nel verso, e parlata ed intesa da ogni persona civile in Firenze, non si rimescola nei

fondacci del vulgo per gareggiare coi mercatini e rizzar cattedra tra il becerume —

L'Italia, che già ammirava Tullo Massarani

---

come uno dei migliori suoi figli per i varii meriti di lui come cittadino e come magistrato civile, come artista e come scrittore di cose istoriche, politiche ed economiche, ebbe a stupire quest'anno vedendoselo, con tutta la sua modestia, venire dinanzi anche come poeta. E poichè in ogni cosa, cui ponga la mente o la mano, il Massarani dà prova di gusto squisito e di incontrastabile superiorità, così anche i suoi versi ti appajono maestrevolmente temprati, a tal segno, da far tosto ricordare quelli di Giuseppe Parini. Cominciò egli a metter fuori, con molta peritanza, la descrizione, fatta in stupendi endecasillabi, dei giochi dei nostri fanciulli *In casa*, e poi *In piazza Castello;* finchè, da ultimo, per celebrare da pari suo il Centenario di Legnano, publicò, con una superba edizione del Bernardoni, una raccolta di poesie veramente classiche: le *Idi di Marzo;* la *Mattinata;* la *Scampagnata;* il *Calen di Maggio.* Per giunta, l'illustre amico nostro volle fare di suo le spese della principesca edizione, interamente destinando la somma ritratta dalla vendita al monumento delle Cinque Giornate.

I versi di Luigi Ratti, *La Festa delli Angeli*, descrivono veramente « una scena idilliaca », com'ebbe a chiamarla l'autore. La scena rappresenta un'Asilo infantile; e cinque bambini

che lo frequentano, parlano un linguaggio da angeli colla benemerita signora visitatrice. Straziante è il lamento della povera Annita, una delle fanciulle ammesse all'asilo, perchè « aveva un fratellino, e l'ha perduto »; sicchè dolorosamente esclama:

Chi non vide il mio povero fratello
Non sa qual sia, fra li angeli, il più bello.

Del resto, tutte le idee del giovine poeta si vedono inspirate dall'amore fecondo pei fanciulli e pei poveri, per la famiglia e per l'umanità. Si vede che, co' suoi versi, egli si è prefisso lo scopo altamente morale di destare nell'animo dei bimbi, anco più derelitti dalla fortuna, la contentezza e la sodisfazione della loro men lieta condizione domestica. La più invidiabile ricchezza consiste nell'avere il core contento e la coscienza tranquilla. E tale ricchezza ognuno se la può procurare colla buona e laboriosa condotta, e col reciproco affetto. Che vuolsi di più commovente del discorso che la cara Nellina tiene a' suoi vispi compagni, ed alla signora Inspettrice? Ella dice:

.... Poveretta sì, ma fortunata
So di esser nata!
Oh se vedeste, è tutta un'armonia
La casa mia!
Mamma ha la cura della famigliola,
E si consola
Quanto più savia e brava io mi sia stata
Nella giornata.

Babbo, il brav'uomo, passa il dì cantando,
E lavorando,
Guadagna da destarci il focolare
Pel desinare.
Io che, piccina, non posso ajutarli,
Penso ad amarli....

E quest'amore basta a rendere virtuosa e contenta Nellina... la poverina! I ricchi hanno molto da imparare in questi versi che, per giunta, si vendono a beneficio delli Asili per l'infanzia di Cremona.

——

Oltre i due opuscoletti, cui diede il mesto titolo di *Novissima verba*, un bel volume di poesie publicò quest'anno l'amico nostro Giuseppe Ricciardi. Sono i versi sacri e profani di quella Irene Capecelatro, sorella sua, che tant' anni fa teneva, colla Guacci, il primato fra le poetesse italiane. Il Ricciardi, nella prefazione con cui raccommanda il volume, mentre nutre la più tenera affezione per la rimpianta autrice, non si mostra troppo cieco ammiratore dei pregi poetici di lei; e dice che si peritava a publicarne i componimenti, sembrandogli che « assai poco favore dovesse incontrare la tinta ascetica della più parte di essi, in un tempo in cui ogni uomo che alla luce del vero non voglia chiudere li occhi, l'uso libero della ragione prepone alla cieca fede ». Il Ricciardi nota inoltre che nel florilegio poetico, da lui publicato, « manca presso chè al tutto quel sentimento di amore, di pa-

tria e di libertà che predominare dovrebbe in ogni opera letteraria ». Ma non può dirsi per questo che, letteralmente parlando, sia immeritata la fama di cui gode Irena Capecelatro.

E bei versi, davvero, scrisse anche di suo il nostro Ricciardi, intorno alla guerra che si combatte là in Oriente contro i turchi o, come egli dice, fra *la Croce e la Mezzaluna.* Con mesto e generoso accento l'antico patriota ricorda il tempo in cui, appena trilustre, ei vide da tutte le parti d'Europa accorrere, con Byron e Santarosa, i filelleni, per ajutare i greci a rompere il nefando giogo dei mussulmani. E tristamente deplora che in oggi, mentre « pur troppo sente il peso delli anni, e un'ombra infesta gli occupi l'alma », gli tocca vedere come erzegovini, e serbi, e bùlgari, disperatamente insurti contro i medesimi turchi per conquistare a prezzo di sangue indipendenza e libertà, siano condannati a cadere tra l'indifferenza universale. Contro cotesta egoistica indifferenza a gran ragione si scaglia il generoso poeta, e grida:

Ahi vergogna! Ahi vergogna! e sangue forse
Non serban più dei popoli le vene?

Maledicendo, poi, alla infamia del pontefice che, pur vantandosi vicario di Cristo in terra, osa propugnare la causa dei turchi a danno dei cristiani, contro lui volge quell'anatema stesso, che egli scaglia contro chiunque

Nutre liberi sensi, e non s'inclina
Se non del vero alla divina luce!

— —

Roma nel mille porge ampia materia all'istoria, al romanzo, alla poesia. E Filippo Zamboni che, negletto in Italia, fu festosamente accolto come professore all'Academia di commercio in Vienna, ne trasse argomento per un poema dramatico che publicò a Firenze coi tipi del Lemonnier, in un bel volume di oltre 500 pagine. In cotesto poema si vedono posti in scena e trattati come si meritano, pur rimanendo fedeli alla verità istorica, i più antichi ed implacati nemici dell'Italia e della civiltà: vogliamo dire li imperatori ed i papi. Lunghe e terribili furono, è vero, le lotte combattute fra il papato e l'impero. Ma lupo non mangia lupo. E l'accordo fra le due potestà non mancò mai, ove si trattasse di procedere di conserva ai danni del genere umano. Lo Zamboni, e ne' suoi versi, e nella dotta prosa delle copiose sue *Note*, dimostra come i papi siano stati la causa precipua delle miserande condizioni in cui giacque per tanti secoli l'Italia, ed in particolar modo le provincie romane.

Il gran deserto
Che è intorno a Roma, anch'esso li assomiglia
Ai despoti dell'Africa e dell'Asia.

Alcuni scrittori, o scaltri o balordi, andavano ripetendo la fiaba che ai frati si debba almeno la conservazione dei palinsesti nelle biblioteche ed ai papi quella delli antichi splendidissimi monumenti di Roma. Ma lo Zamboni, meglio edòtto delle cose, si ribella all'autorità di

coteste pie quanto mendaci tradizioni, e dice aperto che, fra tanti errori popolari, in argomento d'istoria, uno dei più grossi fu sempre quello di credere che la Chiesa togliesse la schiavitù, o che i pontefici abbiano mai badato a conservare i gloriosi monumenti di Roma. La famiglia dei Barberini diede più di un papa alla Chiesa di Roma e tuttavia appare tra le più tenacemente devote ai pontefici. Eppure ognuno sa che, in fatto di monumenti, i Barberini seppero fare anche più, e peggio, di quel che fecero i barbari. Nelle sue *Note* l'autore viene a toccare molti punti interessantissimi anche dell'istoria contemporanea, ed ha una pagina (491) su quello scioperato Schiah di Persia, cui si fecero, tre anni fa, tante feste dai governi d'Europa, che meriterebbe di essere letta colla più seria ponderazione.

Un giovine piemontese, Carlo Magnico, publicò in Torino, in elegante volume, un vasto drama sociale, sul tipo shakespeariano, intitolato *Pantegone*, e dedicato, in nome dell'Italia, « al genio di Vittor Hugo », non solo per rendere omaggio « al sommo poeta del secolo », ma anche come pegno di fratellanza fra le due nazioni, persuaso che « la Francia, grande e generosa, accoglierà in lieta fronte questo tenuo pegno del profondo e sincero affetto di un italiano ». Il drama ha per campo di azione la Spagna contemporanea. Dopo l'abdicazione

di re Amedeo, proclamata la republica, essa elegge a suo presidente il savio don Consalvo Lopez, semplice ed onesto avvocato. Ma il conte di Pantegone, vero genio del male, da rabioso borbonico quale era, mostra convertirsi alla republica; ed, a furia dei più infami intrighi e dei tradimenti più esecrabili, riesce a farsi acclamare, dalla raggirata moltitudine, presidente invece del Lopez, cui fingeva professare quasi fraterna amicizia. Il drama finisce col trionfo del male. Ma questa è la comedia dell'oggi, osserva l'autore; il quale dovrebbe darci in altro volume la tragedia del dimani; per dimostrare come il male debba, a sua volta, essere sconfitto, per lasciare al bene il trionfo definitivo. Con ciò devono acquetarsi le apprensioni di chiunque abbia fede nel progresso.

Un'affettuosissima Novella in ottava rima scrisse Ulisse Bacci, di quel genere pietoso di cui ci lasciò inarrivabile esempio Tomaso Grossi. Alberico e Gualberta, che sono i protagonisti della straziante istoria,

> Nacquer d'Arno sui margini fiorenti,
> Egli da sangue ghibellino, ed ella
> Di guelfa stirpe.

Le due famiglie erano dunque tra loro mortalmente nemiche. Il che non valse, per altro, ad impedire che i due giovani l'un dell'altra

irresistibilmente si innamorassero. Fuggirono di casa; trovarono un prete che li sposò. Ma neppure un giorno poterono vivere nell'ebrezza di cotanto amore. Imperocchè un giovine infame, guelfo anch'esso, che il padre della fanciulla voleva imporle per marito, seppe con arti scelerate trarre il rivale a battaglia e profittare dell'orrendo trambusto di quella guerra civile per impadronirsi del castello ov'era ricoverata la sposa, e vendicarsi coll'appiccarvi un incendio, sotto le cui ruine perì anche l'innocente Gualberta.

Facili, belle, affettuosissime sono le *sestine* che la giovinetta Quirina Alippi scrisse per l'onomastico di suo padre, togliendo ad argomento *Il fanciullo girovago*. Questi versi, mentre assai promettono per l'avvenire letterario della adolescente autrice, potranno contribuire a rendere sempre più odioso, e quindi meno frequente, quell'infame mercato di carne umana che ancora deturpa alcune provincie dell'Italia nostra, e contro cui non sembra sia, finora, sufficiente rimedio la legge promulgata nel 1873. Ed un'altra vaga e gentile fanciulla, appena quindicenne, Caterina Furitano, descrisse in mirabili versi *Un'ora di veglia*, in cui si trova una commovente apostrofe alla sua Palermo. Sono della medesima autrice le strofe *Rose e Viole*, e la Ballata *Promessa di un ballo*. Nè voglionsi dimenticati i patriotici *Canti* di quella

pur così giovane e bella palermitana che è la signora Emilia Jezzi; ed il Canto polimetro di Teresa Damiana Montanaro: *Alla mia patria.*

Incomparabili, poi, sono i versi scritti nell'agosto di quest' anno, proprio alla vigilia della sua morte, dalla poetessa Erminia Fusinato, ai *Pastori*, ai *Coscritti*, ai poveri *Emigranti.*

Bellissimi versi sono anche quelli consacrati ai *Nuovi tempi* da Emmanuele Celesia. Sono pur degni di menzione i sonetti e le liriche raccolte in fascicolo col titolo di *Frondi Sparte* da Vincenzo Baffi di Napoli.

E culto sincero e fervido per la più bella e classica poesia diè il professore Luigi De Biase col volume da lui publicato in Napoli, nel quale, ad istruzione e diletto anche delle meno culte moltitudini, viene esposta in prosa, debitamente corredata dal testo ed illustrata con apposite incisioni, la *Divina Comedïa* di Dante Alighieri.

Alla *Dea Materia* sciolse ironico un Inno l'avvocato Enrico Salvagnini. Che se a noi non è dato consentire in tutte le idee vuoi scientifiche, vuoi filosofiche, da lui propugnate, di gran core ammiriamo l'insolito splendore del verso e la vastità delli studii letterarii.

Un vecchio maestro, che è poi il bravo professore Carlo Baravalle, publicò una *Nuova raccolta di poesie* piene di spontaneità e di brio. Come pure meritano particolare menzione

i versi intitolati *Valsolda*, di A. Fogazzaro, il giovine e lodato autore della *Miranda;* e quelli dedicati a Garibaldi col titolo la *Cosmo-Antropogonia* da Luigi Trerotoli; e le *Poesie scelte* di Tibullo, tradutte dal prof. Ernesto Corti. Un bel volume di classici *Versi* publicò ad Imola il poeta livornese Salomone Menasci; ed uno stupendo Carme sul *Camposanto di Staglieno* publicò il professore Antonio Puppo, dedicandolo al valente amico suo Gaspare Buffa. Assai pregevoli poi sono le poetiche traduzioni fatte da G. Camisani del *Satana* di Milton; da Enrico Casali del *don Giovanni* di Byron; e da Vittorio Bettolini del poema di Roberto Flamerling: *Asvero in Roma.*

——

Stupendi versi publicò anche Renato Fucini, il quale in breve seppe acquistarsi fama di poeta, quando pochi mesi or sono diè fuori i suoi *Cento sonetti*, in vernacolo pisano, col pseudonimo di Neri Tanfucio. Le *Nuove poesie* da lui publicate quest'anno, coi tipi del Barbera, gli meritarono l'onorevole titolo di poeta sociale. Degno riscontro ai *Cento sonetti* pisani del Fucini, meritano di fare i *Venti sonetti* in dialetto piemontese, intitolati *Sang bleu*, di Fulberto Alarni, il cui vero nome è Arnulfi.

Abbiamo poi le liriche all'*Aperto* di G. C. Molineri, — la Cantica in terza rima, intitolata *Felice e Claudia* di Pietro Cominazzi; — Le *Ore di vita*, di Jacobo Cabianca, stampate con stra-

ordinaria eleganza dal Benardoni; — I *Figli del Secolo*, di Vittorio Salmini, — li *Epigrammi* in ogni metro, di Luciano Montaspro; — ed un *Ode* colla quale Fernando Fontana dà bravamente la baja a quelli scrittori che protestarono contro lo stetticismo, il materialismo, od, in una parola, il realismo di alcuni nostri giovani romanzieri. Il Fontana consacrò un' altra lirica sua in onore del *Socialismo*.

Vanno ricordate, poi, le *Sfumature* del giovine G. Caprin; — e l'*Insurrezione dei cristiani in Turchia,* di A. De Tullio; — e la *Vita intima*, che è una raccolta di lodate poesie del prof. Luigi Pinelli publicate dal Brigola; ove bellissima, affettuosissima, fra le tante, trovammo quella in cui fa il *Ritrato di sua madre ;* — *Lo stivale in bottega del calzolajo*, è allegoria politica, in versi, di Guglielmo Cenni, stampatasi a Torino; colla quale l'autore fa una amichevole apostrofe al nuovo ministero Depretis, imprecando contro i ministri precedenti; — e la *Montanina Tarlati,* una leggenda del Secolo XIV, in bei versi del V. Antonio Paglieci Broggi ecc.

E bei versi sono anche quelli di Corrado Corradino alla *Madre*, e di Franco Giganti al *Figlio*, che leggonsi nel *Preludio*, rivista letteraria di Cremona; — e le *Poesie per bambini e per fanciulli*, del prof. Gio. Scavio; — e le *Nuove armonie poetiche* di Emilio Natali, prof. nel Ginnasio di Siracusa; — ed il *Flebile Carme*, terzine di Alfonso Amorosa dedicate al ministro Coppino, a nome dei maestri elementari; — ed *In primavera* di Vittorio Betteloni; — e *Rose*

e spine del prof. Giuseppe Melotti: — e *Candia nel* 1867 di quel veterano della nostra letteratura che è Michele Sartorio; — ed *I canti popolari Marchigiani*, raccolti, publicati, ed illustrati da Caterina Pigorini Beri; — e le *Poesie* di Antonietta Mazza, maestra normale in Palermo.

Nè solo vi fu copia in quest'anno di buoni versi italiani, ma non mancarono neppure i versi latini. Il deputato Giuseppe Merzario publicò un Carme latino *De rinovanda Roma*, che gli venne inspirato sulle coste africane, quando « potè un giorno sedere fra li ultimi avanzi di Cartagine ». E l'Academia di Scienze e lettere di Amsterdam, nel gran concorso di poesia latina, assegnò il premio di onore della medaglia d'oro al nostro concittadino Francesco Pavesi, di Milano, che se lo guadagnò con un componimento intitolato *Hollandia*.

E con bei versi latini publicò un *Inno alla pace* il soldato di tutte le guerre della patria indipendenza Giuseppe Petriccioli, di Lerici.

Con versi milanesi, il poeta Antonio Picozzi cantò alcune sue *Remiñiscenze del lago di Como;* celebrò *El centenario della nascita de Carlo Porta;* e scrisse una briosa *Prefazione* per presentare al publico un nuovo poeta vernacolo, autore della *Meneghinata*, cui diede per titolo: *La danza delle muse.*

13

Lenta e faticosa è, certo, la via che i popoli devono percorrere per giungere a quel grado di progresso e di libertà cui tutti agognano li uomini onesti, e per cui, inaugurato nel mondo, se non d'un tratto saldamente fondato, il regno della giustizia e della virtù, sieno rese un po' meno tristi le sorti delle moltitudini. Sì, cotesta via è aspra e tutta ingombra di ostacoli, che non possono sempre superarsi senza pericolo di sanguinose cadute. Ma, ad onta di ciò, le nazioni camminano sempre inanzi; e non c'è più forza umana che valga a farle retrocedere. Se lo tengano per detto i partiti reazionarii, e la setta dei clericali in ispecie; la quale si mostra sempre predominata dal maniaco proposito di ricondurre il mondo alle beatitudini del medio evo.

Cotesti pensieri si affacciarono spontanei alla nostra mente dando un' occhiata alla carta d'Europa, quale i despoti trionfatori credettero avere perpetuamente raffazzonata nel 1815, e ponendola a confronto con quello che essa è nel 1876, valendoci delli studii publicati in proposito dal signor Herstlet; il quale, essendo un impiegato superiore presso il ministero delli affari esteri di Francia, potè valersi dei nuovi documenti a provare l'importanza suprema delle modificazioni subite politicamente dall'Europa,

dalla funesta restaurazione del 1815 sino ai dì nostri.

Si sa che nel 1815, per mettere un argine alla corrente del progresso, o, come essi dicevano, alla valanga della rivoluzione, i potentati tutti dell'Europa hanno stretto un patto tra loro, che chiamarono della Santa Alleanza; e che, per renderla più potente e indistruttibile, posero sotto li auspicii della « Santissima Trinità ». I popoli, quei prìncipi devoti se li erano divisi tra loro, come mandre di pecore. E guai a chi avesse osato di rendere migliore la propria sorte; od anche solo di moverne lamento. Tutti li imperanti, resi tra loro solidarii colla « Santa Alleanza », erano pronti a movere di conserva per reprimere i moti, e per soffocare i gemiti dei popoli malcontenti. Ciò nel 1815. E senza contare i falliti tentativi del 1817 e del 1821, eccoci subito nel 1825 alla trionfante insurrezione della Grecia; la quale seppe sottrarsi all' ignominioso giogo della Turchia, e costituirsi coll'esplicito, benchè tardo, consenso della diplomazia, in uno stato indipendente. Non parliamo del conflitto insurto nel 1828 tra la Russia e la Turchia, e che fu per il momento accommodato, in barba alla Santa Alleanza, con un Trattato, in cui era naturalmente fatta alla Russia la parte del leone. Ma erano appena scorsi due anni, quando scoppiò in Francia la famosa rivoluzione del 1830; in forza della quale fu rovesciato dal trono la dinastia dei Borboni, che la Santa Alleanza aveva garantita. Il buon esempio fu tosto imitato dal

Belgio; che, dopo seria lotta, riuscì a staccarsi dall'Olanda ed a formare da sè uno Stato libero ed indipendente. Si provò ad insurgere nel 1832 anche la Polonia, ma con sorte troppo contraria. Quello che la Santa Alleanza aveva chiamato il regno di Polonia, venne distrutto dalle armi moscovite e dallo Czar *incorporato* all' impero Russo. Nel 1847 fu l'Austria, che brutalmente *incorporò* la republica di Cracovia. Tutti ricordano il grande terremoto del 1848. La Santa Alleanza accorse in sostegno dell'Austria, colpita a morte in Italia ed in Ungaria. In apparenza, le cose vennero rimesse nello stato primitivo; ma quanta differenza fra l'Europa quale era governata dal prìncipe di Metternich e quella che fu alla meglio, per non dire alla peggio, ricomposta colle orde di Radetzki e di Paschiewitz. La reazione trionfò anche in Francia, dove, sul cadavere della assasinata republica, venne restaurato l'impero. Ma se, per ciò, ebbe a soffrirne la causa della libertà, certo non poteva compiacersene la Santa Alleanza, la quale aveva stipulato in Vienna quel suo famoso Trattato, il cui scopo precipuo era appunto quello di distruggere l'impero francese e di condannare a perpetuo bando la famiglia dei Bonaparte.

Prima cura del restaurato impero fu quella, infatti, di dichiarare nel 1855 la guerra alla Russia; guerra combattutasi nelle lontane regioni della Crimea, alla quale hanno preso onorata parte anche le armi italiane, e che finì col Trattato di Parigi; in forza del quale, fra

l'altre cose, fu tolta ai russi e data ai rumeni una parte della Bessarabia, nello scopo, dicevasi, « di assicurare la libera navigazione del Danubio ». Nel 1858, i due principati danubiani della Moldavia e della Valacchia furono riuniti in un solo. Non fa d'uopo ridire l'immensa conseguenza che ebbero per l'Italia e per l'Europa la memoranda guerra del 1859, e la portentosa spedizione dei Mille nel 1860. Assai meno avvertita, ma pur di non lieve importanza, fu la spontanea cessione delle isole Jonie fatta dalli Inglesi alla Grecia nel 1863. Nel 1864 la Prussia e l'Austria conquistano d'accordo i ducati dello Schleswisg e dell'Holstein. Poi, venute a contesa, nello spartirsi la preda, si sfidano nel 1866 a formidabile guerra, che finì col Trattato di Praga; per cui l'Italia ebbe la sua sospirata Venezia; e l'Annover, l'Assia Cassel, Nassau, Francoforte, ed i ducati danesi, perduta la loro autonomia, dovettero, per amore o per forza, unirsi alla Prussia, formando con essa la Confederazione della Germania del Nord. Venne da ultimo la guerra del 1870, per cui, sconfitta la Francia, si vide atterrato ancora una volta l'impero napoleonico. Questa tremenda guerra venne, almeno per il momento, finita col Trattato di Francoforte; in forza del quale, fu riconosciuto il novello impero Germanico, cui si vollero aggiunte anche l'Alsazia e la Lorena; tolte, in seguito alla sconfitta, a quella Francia che, per le vittorie del 1859, aveva preteso ingrandirsi, prima colle provincie di Savoja e di Nizza, e poi anche coi Distretti di Mentone e di Roccabruna.

Che cosa resta, dunque, ai dì nostri, anche solo policamente parlando, dell'Europa che la Santa Alleanza del 1815 stoltamente presumeva avere raffazzonata alla perpetuità? Tutto si move nel mondo. Tutto progredisce. E chi sarà tant'òso da fare ostacolo al moversi ed al progredire dei popoli, anelanti, oramai, a rendersi tutti solidali in una causa commune, ed a formare, come suol dirsi, una sola famiglia? Le varie nazioni aspirano evidentemente, irresistibilmente, ad affratellarsi tra loro. E vi riusciranno. Beati coloro che, più giovani di noi, avranno la fortuna di vivere abbastanza per vedere li Stati Uniti d'Europa.

PARTE VI

Commemorazioni necrologiche.

Matteo Raeli, morì dopo lunga malattia in Noto, sua terra natia, il 25 novembre 1875. Era deputato, ed il Presidente della Camera annunciandone la morte, ricordò i meriti di lui colle seguenti parole: — « Da modesti natali coll'ingegno, collo studio, colla integrità del carattere egli seppe inalzarsi ai più elevati onori. Partecipò a tutti i rivolgimenti che prepararono e compirono la nostra indipendenza ed unità, meritandosi la stima universale, e la concorde testimonianza di cittadino onestissimo, di magistrato integerrimo, di patriota distinto, di ingegno preclaro. Iniziatosi alli studii più per volontà propria che per altrui soccorso, egli, giovanissimo ancora, salì presto in fama di valente avvocato, e nel 1848, allorchè la Sicilia scosse il giogo obbrobrioso da cui era oppressa, Matteo Raeli fu subito eletto deputato a quel Parlamento. Rivelò la sua mente, la sua dottrina, la sua assennatezza, e nominato ministro, fu chiamato a far parte del supremo Consiglio di quel Governo. Quando ai giorni

dell'entusiasmo e dell'inesperienza succedettero quelli della sventura, e l'esilio in Sicilia come in molta parte d'Italia fu il solo scampo di quanti amavano la patria, Ruggero Settimo volle avere Matteo Raeli a suo fido compagno sulla terra straniera, come lo aveva avuto a consigliere leale durante il proprio Governo. Egli ritornò in Sicilia non appena quella valorosa schiera dei *Mille* l'ebbe nuovamente sgombrata dalla tirannide borbonica, si fece ardente campione dell'unità nazionale, e fu consigliere di luogotenenza nel 1861.

Eletto deputato di Noto al Parlamento italiano, nominato procuratore generale a Trani nel 1863, segretario generale del Ministero dell'interno, poco dopo consigliere di Stato, e ritornato alla Camera nel 1869, chiamato nel Consiglio della Corona, fu ministro di giustizia in quella amministrazione che ebbe il vanto di ricongiungere l'Italia alla sospirata sua Roma. Pochi uomini ebbero sì larga parte nel nostro risurgimento nazionale, pochissimi acquistarono tanti titoli di publica benemerenza, niuno mai appalesò maggiore semplicità e modestia. Matteo Raeli alla mente elevata associava un core benevolo, pieno di purissimi affetti, aveva il culto dell'amicizia, sentiva profondamente la santità del dovere ».

Maria Brambilla, cantante di gran nome, e maestra di canto, nata nel 1807 a Cassano d'Adda, morì in Milano il 7 novembre 1875. Il Fètis così parla di lei nella sua *Biographie des mu-*

siciens: « Marietta Brambilla, grande musicista ed artista nata, possedeva bellissima voce di contralto, e cantava con toccante espressione. Esordì nella carriera dramatica a Novara nel 1823, in età di 21 anni. Nel 1829 successe alla celebre cantatrice Giuditta Pasta al teatro Carcano di Milano, e vi cominciò la sua riputazione. Dopo brillò sulle principali scene d'Italia, e specialmente a Milano, ove fu richiamata nel 1833, 1834, 1837, 1839 e 1842; a Vienna dove cantò durante quattro anni consecutivi (dal 1837 al 1841); a Parigi, ove ottenne grandi successi nel 1835 e 1845, e a Londra nel 1844. Marietta Brambilla si distinse anche come maestra di canto, e publicò esercizii e vocalizzi per voce di soprano, in due libri molto stimati, publicati dal Ricordi. Di sua composizione sono anche una raccolta di cinque ariette, un duettino con accompagnamento di pianoforte, ed un'altra raccolta di melodie italiane intitolata: *Souvenir des Alpes* ». — Maria Brambilla ebbe quattro sorelle: Teresa, Anna, Giuseppina e Laura, che tutte si diedero alla carriera melodramatica con buona fortuna.

Emilio Leone, buon cittadino e buon medico, pieno di sapere, di modestia, e, che più importa, di carità. Nelle tristi epoche in cui infierì anche in Italia lo spaventoso contagio del cholera, ei si mostrò impavido d'ogni pericolo ed instancabile nell'accorrere a portare ai malati i sussidii della medicina. Scrisse parecchie monografie scientifiche e tradusse per l'Italia alcune

opere ponderose di gran pregio. Tra l'altre, le *Novelle Cliniche* ed il *Manuale di medicina legale* del Casper. Era, da ultimo, uno dei redattori della *Gazzetta Officiale*, e morì in Roma ai primi di decembre.

Giovanni Battista Cuneo, di Oneglia, moriva in Firenze, la notte del 18 decembre 1875 di 66 anni. Passò gran parte della sua vita a Buenos-Ayres, dove seppe acquistare tal fama che li Argentini piansero la sua partenza come una sventura del loro paese. Amico intimo di Mitre, di Sarmiento, di Veles Sanfield, ebbe dalli uomini di Stato di quel paese i più onorevoli incarichi e le più eloquenti prove di fiducia, ed egli se ne giovò sempre a vantaggio delli Italiani, che nel Rio de la Plata trovarono in lui un padre, un fratello, un amico. Segretario di Garibaldi nella guerra del Rio Grande, cospiratore e patriota fin dalla prima giovinezza, rappresentò due volte l'Italia nel Parlamento Subalpino, e qui come in America, colla penna, colle parole, col denaro operò assai per l'indipendenza e l'unità d'Italia, ch'egli amò sempre sopra ogni cosa in questa vita. Fondò un giornale italiano, la *Legione Agricola*, che coraggiosamente difese li interessi della colonia italiana nel Rio de la Plata e in questi ultimi anni ebbe dal Governo argentino l'onorevole incarico di agente generale dell'emigrazione. Corrispondente politico e letterario di parecchi giornali americani, visse sempre lavorando fino all'ultima ora, contento di una modesta for-

tuna, che egli non doveva che a sè solo. Il prof. Mantegazza che gli fu amico per ventidue anni, dedicandogli l'*Almanacco Igienico* del 1876, dipinse con pochi tratti il carattere modesto e fiero di quest'anima democratica e republicana nel miglior significato della parola. « Il suo nome era tra i primi nelle file del sacrificio, non si trovò mai nelle schiere dei mietitori. L'istoria della nostra rivoluzione avrà una bella pagina anche per lui, ma il meglio è tutto nascosto come una gemma preziosa e gelosa nel core dei suoi amici. Quel fiero disdegno per ogni cosa vile, quel culto santissimo per ogni cosa bella, quella tenerezza paterna per li amici, quelle modeste e sincere dimenticanze quotidiane del suo nome, quell' operosità sempiterna tutta ligure in favore del nostro paese e di quell' altro che lo ha giudicato ottimo fra i suoi cittadini; quella virtù antica vestita di una gentilezza nascosta e profonda, sono tutte cose che noi soli conosciamo e custodiremo fino all'ultimo respiro ».

Emilio Praga, morì di circa 35 anni nella notte dal 25 al 26 decembre 1875. La di lui vita così venne compendiata dalla *Lombardia:* — « Il primo suo volume di versi fu stampato con magnificenza di carta e di tipi, nel 1862, col titolo *Tavolozza*. Era un titolo che gli stava bene, giacchè c'erano tutt' i colori, accoppiati talora, diremo, con arditissime dissonanze, se ci è lecito applicare questa parola alli effetti òttici. Chi scrive ricorda d'essersi allegato

spesso i denti nel leggere la prima volta quei versi in cui pur scorgeva un raro ingegno poetico; molti ne furono scandalizzati, indignati, inorriditi. Oggi quel volume non susciterebbe più ire sì ardenti, giacchè l'orecchio si è assuefatto a quei nuovi suoni, e forse non pochi di coloro che più gridarono, rileggendo quei versi, confesserebbero di aver avuto torto. S'imprecò al Praga perchè disse della luna mattutina che « dimessa e stanca, seguita il sole in camiciuola bianca »; e Carducci è andato più in là un pezzo ed ha chiamato la luna « monachella lasciva ed infeconda, celeste paolotta ». Però, anche i più rigidi amanti del semplice e del piano, trovarono nella *Tavolozza* pagine di cui poterono compiacersi senza rimorso: per esempio *Il professore di greco*, *La morte del villaggio* ed altre composizioni fresche e fragranti e delicatamente e pateticamente affettuose. In una pagina della *Tavolozza*, il Praga si mostrava ardente di nobile ambizione, e levava un inno al lavoro. Due anni dopo publicava le *Penombre*, un altro volumetto di versi in cui il suo ingegno appare più maturo, e la poesia è più intensa e più nuova, e l'idea è espressa con grande efficacia. Anche in questo volume si incontrano qua e là pagine strambe, ma molte hanno bellezze di prim'ordine, e si imprimono nella memoria incancellabilmente. E diciamo, in quest'epoca di poeti scettici e di libri obbrobriosi, che il Praga nelle *Penombre* cantò la famiglia, la fede, la patria e l'amore. Qua e là s'incontra qualche strofa

in cui ardono « le febri dei vent'anni », ma senza queste febri egli non sarebbe stato poeta. Praga amava la campagna, i bimbi, i poveri, i vecchi, le creature buone, umili e gaie, e confessiamo di aver letto più volte con li occhi umidi di lacrime la *Brianza,* le *Due Conoscenze*, il *Canzoniere del bimbo,* ed alcuni sonetti. Tre o quattro anni dopo vennero le *Fiabe e leggende*, il cui pezzo principale è *I tre amanti di Bella.* Bel lavoro, ma ci si sente l'imitazione d'Alfredo di Musset. Dopo, il Praga non publicò più versi che sparpagliati in giornali letterarii. E con essi si potrebbe fare un altro bel volume. Tentò anche il teatro, ma non ci ebbe fortuna. *Le Madri galanti,* scritte in collaborazione con Arrigo Boito, un' altra comedia in prosa data al demolito teatro Re, il *Fantasma*, il *Diogene* in dialetto milanese, furono tanti fiaschi. L'ultimo suo drama in versi martelliani, *Altri tempi*, che ricorda il *Tragaldabas* di Vacquerie, non fece gola ai capi-comici. Il Praga provò però le emozioni delle chiamate al proscenio, quando tradusse il *Passant* di Coppée. Del Praga, che da una diecina d'anni, o più, era professore di letteratura al Conservatorio, si hanno anche alcune novelle: *Tre storie in una*, *Le memorie del presbitero* e parecchi libretti lirici, sicchè non può dirsi che peccasse d'accidia. Pure non fece quanto avrebbe potuto, e spesso si trovò nella tanaglia del bisogno, e li ultimi suoi anni furono tristissimi. È morto in casa altrui, lontano dalla moglie, di cui s' era alienato l'affetto, lontano dal figlio

che adorava, e pel quale scrisse tanti versi tenerissimi. Senza la madre, i fratelli, il cognato, non avrebbe forse potuto essere seppellito decorosamente. Diranno che la colpa è della società, che non pregia abbastanza i frutti dell'ingegno, e continua, come ai tempi di Mafilâtre, a lasciar morire i poeti all'ospitale. Non è vero. Praga è stato una vittima dell'abbominevole vizio che condusse già alla tomba Giuseppe Rovani. Egli s'è logorato e distrutto volontariamente; si è suicidato coi liquori alcoolici. Diciamolo pure a voce alta, senza timore di mancar di pietà alla sua bara, perchè la sua morte sia un ammonimento ai giovani. Emilio Praga avrebbe potuto menar vita agiata, gloriosa e felice, ed è morto giovane lontano dalla famiglia che s'era creata, in un letto non suo. Ripetansi pure dinanzi alla sua fossa i rancidi luoghi communi sulla poesia della *vie de bohème*, che ha spento tanti nobili ingegni! Dicasi pure che l'artista ha bisogno di stimolanti, e che la famiglia è per lui un giogo incomportabile! Ecco il risultato di queste teorie. Praga sentiva la sua abbiezione e ne arrossiva. Pure dopo brevi sforzi per uscirne, vi ricadeva. Egli era buono. Altri lo condanni, a noi sia concesso il compiangerlo ».

Riccardo Ceroni, proprio l'indimani del giorno in cui morì il giovine, eppure già disilluso poeta *realista*, si spense nella stessa Milano la vita di un poeta settantenne, eppure sempre giovine, e quant'altri mai spiritualista.

Amico nella giovinezza di Ugo Foscolo, ne seguì sempre le letterarie tradizioni, e con eloquente scritto ne difese da ultimo la memoria contro il Tomaseo; il quale catolicamente ebbe a tacciarlo di troppo « carnale e pagano ». Fanciullo il Ceroni fece i suoi primi studii nel collegio militare di S. Lucca in Milano. Quindi entrò cadetto, come allora si usava, nel reggimento di fanteria Geppert. Alcuni anni più tardi tornò nel medesimo collegio ove fu scolaro, quale professore di letteratura. Poi si dimise: ed essendosi affigliato, per amore di Mazzini, alla *Giovine Italia*, ebbe di grazia ad andarsene per lunghi anni in esilio. Tornato a Milano povero, ma sempre fiero e fervidissimo di libertà, potè a stento campare la vita dando lezioni di lingua inglese ad alcuni amici, che appunto si riunivano per porgere occasione di modesto guadagno all'intemerato patriota. Erano tra questi il povero Pezzotti, Gio. Cantoni, Pietro Bordini. Intanto sopragiunse la rivoluzione del 48: ed il Ceroni fu tra i primi alle barricate di Milano; dalle quali passò al *Comitato di difesa*. — Dopo la catastrofe di Novara, egli andò profugo in Piemonte; ove stette sino al rompersi della nuova guerra d'indipendenza nel 1859. A quell'epoca, ei fè ritorno in Lombardia alla testa di un battaglione di volontarii garibaldini. Finita la campagna, restò comandante di piazza a Como: poi ritirossi in Lodi; da ultimo venne a Milano, ove il 28 decembre morì. Elegante e stringato scrittore, egli publicò parecchi studii di linguistica com-

parata; e di cose militari. Fu critico arguto: scrisse alcuni drami, ed altri ne tradusse dal tedesco: fra cui il Goetz di Berlichingen del Goethe. Nel 1874 publicò un bel poemetto su Torquato Tasso, di cui abbiamo fatto menzione in uno dei precedenti Annuarii.

Daniele Francesconi, distinto ingegnere, moriva alla fine del 1875 nella sua Venezia, di 65 anni. Nel 1848 si distinse dapprima come soldato, combattendo per la difesa della natía laguna, poi come membro della Assemblea costituente e legislativa di quella pur troppo provisoria republica. Al ritorno dei nemici austriaci, il Francesconi si diè a conspirare per affrettare di nuovo il giorno della liberazione. Ebbe quindi a sopportare carcere ed esilio.

Francesco Miniscalchi-Erizzo, senatore del regno, morì d'improviso il 27 decembre, in un albergo di Padova, dov'erasi recato per accompagnare una propria figlia a nozze. Aveva soli 64 anni: e s'era distinto come uno dei più eruditi antiquarii e dei più animosi viaggiatori. Ei lasciò parecchie opere: tra le altre l'*Evangelarium Hierosolymitanum; — Sopra la cultura delle lingue orientali; — Sopra un sistema di trascrizione; — Sulle sorgenti del Nilo.* Lasciò anche un *Dizionario latino siriaco;* ed una *Istoria del Cristianesimo in Oriente.* Aveva, ne' suoi ultimi giorni, ospitati e nutriti, a sue spese, li Akka, studiandone la lingua ed educandoli a civiltà.

Carlo Laurenti Robaudi, benchè nativo di Nizza, non esitiamo a commemorarlo in questo necrologio italiano, imperocchè tutta la sua vita ei consacrò alla libertà ed alla grandezza d'Italia. Egli morì non ancora sessantenne il 3 gennaio, per subitaneo scoppio di aneurisma. Fu cultore e mecenate delle belle arti: amico intimo del generale Garibaldi. Nei suoi primi anni seguì la carriera delle armi, e nel 1848, appena venne dichiarata la prima guerra di indipendenza, il Laurenti-Robaudi, capitano in allora di fanteria, rinunciò per patriotismo ad ogni stipendio avvenire. Ritiratosi a guerra finita in patria, fu eletto sino all'epoca dell'annessione, colonnello della Guardia Nazionale, cônsigliere municipale, provinciale e divisionale, e poscia deputato di Nizza. In quelle diverse sue funzioni adoprossi di continuo per il benessere dei suoi concittadini. Qual deputato dettò, fra le altre, la bellissima relazione sulla concessione della linea ferroviaria da Nizza a Genova. Dopo il 1860 venne eletto deputato di Palermo durante due legislature, dopo le quali ritirossi definitivamente a Nizza, vivendo una vita ritiratissima, in mezzo ai suoi cari, dedicando ogni sua cura alle belle arti, ai libri, ai suoi ricordi.

Luigi Sanvitale, morì quasi ottuagenario nella sua Parma il 3 gennajo. Discendente da una delle più illustri famiglie dell'antico ducato, sposò in gioventù la figlia della sovrana Maria Luisa, la vedova di Napoleone. Il che, per altro, non

lo distolse del prendere parte attiva al movimento nazionale che doveva condurre l'Italia alla sua unità ed alla sua indipendenza. Nel 1848 fu dunque eletto a membro del governo provisorio. Ragione per cui, dopo la restaurazione, non solo dovè andarsene in esilio, ma vedere i suoi beni sottoposti a confisca. Al risurgere delle italiche sorti nel 1859 toccò alla duchessa borbonica ad andarsene, ed egli, tornato fra i suoi, fu eletto Senatore del regno. Ma il suo miglior titolo alla riconoscenza publica è lo zelo con cui si adoperò a creare ed a mantenere alcune instituzioni di popolare educazione e di civile carità: come sarebbero li asili infantili ed una Casa di providenza, di cui era capo. Parlò degnamente di lui, con apposita Biografia, la valente scrittrice Caterina Pigorini-Beri.

Luigi Zuccoli, distintissimo pittore di genere, che ottenne il gran premio alla Esposizione della Certosa nel 1870 a Roma, morì di 58 anni nella sua Milano il 4 Gennajo. Fece alcuni bellissimi ritratti: fra li altri, quelli di Antonio Rosmini e di Alessandro Manzoni. I suoi quadri più ammirati sono il *Viatico;* — *Un Episodio della lotta* sostenuta dai milanesi contrò li austriaci nelle cinque famose giornate del 48; — ed *I martiri cristiani* in attesa di essere tratti al circo.

Enrico Pollastrini, egregio artista, nato a Livorno nel 1817, morì in Firenze il 10 Gennaio.

Tra le molte sue opere meritano più particolare menzione *La morte del Duca Alessandro de' Medici*, *L'inondazione del Serchio*, *La Pia dei Tolomei*, *I Profughi di Siena*, *Il Transito di San Giuseppe*, *Il S. Lorenzo che distribuisce i beni ai poveri*, *La Battaglia di Legnano* e *Le Sacre Famiglie*. Fra le opere non finite, di cui ha lasciato il bozzetto, le più belle sono: *Madama Cristina* di Savoia e il *Cardinale Richelieu*, e la *Vedova Burlamacchi*.

Luigi Romani, è morto il 2 febraio in casa del suo amico Pietro Cominazzi. Antico direttore del *Figaro*, autore di romanzi felicissimi, di care novelle, di scritti artistici, appendicista letterario della antica *Gazzetta di Milano*, egli ebbe ai suoi giorni una vera e meritata rinomanza. Grandi patemi d'animo, in questi ultimi tempi, ne disorganizzarono la robusta tempra. L'insuccesso della *Gazzetta Lombarda* lo prostrò al punto da comprometterne la integrità mentale, sicchè dovette condursi in Svizzera e là essere curato assiduamente. Guarì, e tornato a Milano, entrò nella famiglia del Cominazzi, col quale dava opera alla redazione dell'antica *Fama*, ringiovanita testè a nuovi destini. Era sul più bello di un racconto intitolato « L'ultimo veglione », quando lo colse una fiera bronchite, che in pochi giorni l'uccise.

Bartolomeo Bona, nato a Nizza del Monferrato nell' ottobre 1793, morì a Firenze la sera del 3 febrajo. In gioventù, ottenuto il diploma

d' avvocato, coperse molti officii, come magistrato, presso i tribunali di Casale e di Savona.

Ma nel 1844, appena trattossi di costruire in Piemonte le prime ferrovie, il Bona fu prescelto direttore dell' azienda delle ferrovie. Sotto la sua direzione nel 1844 si pose mano alla costruzione del primo tratto di quella stupenda ferrovia che doveva collegare Torino a Genova; e poi diresse la costruzione di tutta la rete ferroviaria del Piemonte, di cui egli fu zelante ed impareggiabile direttore fino al 1864, epoca in cui questa fu dallo Stato ceduta alla industria privata. Nel 1859 il Cavour lo chiamò a far parte della sua amministrazione, come ministro dei lavori publici; e nel 1865 fu eletto direttore generale delle ferrovie Meridionali, al riordinamento ed all' incremento delle quali ei dedicò tutte le sue cure sino alli ultimi istanti della vita.

Gino Capponi, ultimo discendente di quel Piero famoso delle campane, nato in Firenze il 14 settembre 1792, è morto colà nello stesso giorno del Bona. La sua prima istruzione letteraria l'ebbe da due padri delle scuole Pie, poi dall'abbate Zannoni, rinomato antiquario. Egli, a quanto ce ne dice un distinto biografo, ricordò sempre con vivo affetto i suoi primi maestri; ma che a lui stesso quella prima educazione non paresse tutta buona, si può argomentare da una lettera del Foscolo alla sua Calliroe di Losanna, scritta nel maggio del 1820, ove, parlandosi del Capponi, si dice: « La sua è un'a-

nima alta, gagliarda, indipendente, ma dolce ed equa ad un tempo; ed ha uno spirito pensatore e fornito di tanta originalità naturale, da aver potuto riconoscere e rompere da sè stesso in pochi anni i ceppi d'una falsa educazione, e li stolti giudizii di preti ignoranti e di nobili sfacendati ». Ebbe amico intimo, fin dalla adolescenza, Giovan Battista Niccolini. A trent' anni corse viaggiando l'Europa; e a Londra conobbe per l' appunto « la sdegnosa anima di Ugo », e fece stampare quella allegoria drammatica che è il *Nabucco*, del suo amico Niccolini. Chi non ricorda il « candido Gino » della Palinodia del Leopardi? o il « Gino, eravamo grandi — e lor non eran nati » del Giusti? Le lettere a stampa di Ugo Foscolo attestano con quale confidenza il poeta dello Zante poneva nelle mani del Capponi la sua versione dell'Iliade, affinchè il dottissimo fiorentino la rivedesse. Del Colletta tutti sanno, che al Capponi, al Niccolini e al Giordani, leggeva la sua istoria del Reame di Napoli, come a giudici inappellabili. E quando il Colletta morì, il corcirese Mario Pieri ebbe a notare nelle sue memorie: « Intorno a questo tempo, morì il generale Colletta, napolitano, autore di una istoria famosa; ed il suo amico Gino Capponi, dopo averne raccolto con tenera sollecitudine li estremi sospiri, e mandatene le spoglie mortali a Varramista, campagna di casa Capponi in quel di Pisa, volle provedere alla futura fama di lui, publicandone a proprie spese l' opera colle stampe, e corredandola eziandio della vita di lui ». Il Capponi

poteva egli stesso creare, come largamente dimostrano li scritti suoi, sparsi nell'Antologia e nell'Archivo istorico e la sua bella Istoria della republica fiorentina, venuta in luce or fa un anno; preferì, invece, una parte più modesta, aiutando ingegni più impazienti del suo a rivelarsi nella loro forma più naturale, più alta e più completa. Il Niccolini, fino dall'anno 1819, il proponeva socio all'Academia della Crusca; più tardi, dal 1840 in poi, gli si fece quasi inseparabile compagno a consolarlo della vista che egli andò miseramente perdendo. Santa amicizia, che doveva rompersi alla publicazione dell'*Arnaldo da Brescia*, di quella stupenda tragedia, che parve troppo ghibellina al Capponi! Non gli venne meno, per altro, l'affetto riverente del Giusti, del Montanelli e del Guerrazzi, che gli dedicò la sua *Isabella Orsini*. Al Giusti fu come padre e maestro; la raccolta di Proverbii del Giusti si ampliò e si purgò nelle mani del vecchio Capponi; così la raccolta de' suoi versi: così il suo discorso. Conobbe il Vieusseux, che aveva impiantato un gabinetto di lettura a Firenze; e inteso con Niccolini come egli stesse per intraprendere la publicazione di una Rivista, rispondente ai loro concetti, lo posero in condizione di convertire l'*Antologia* nel primo periodico d' Italia, in cui scrissero, oltre i pochi toscani, il Foscolo e il Leopardi, lo Sclopis e il Tomaseo, il Montani e il Mazzini, il Romagnosi e il Lambruschini, il Pepe e il Poerio, il Libri e il Matteucci. Tutti questi valentuomini sono morti, ed è morta la vecchia *Anto-*

logia; ma la vita communicata allora alle lettere patrie, si risente anche oggi nei beneficii communi. Soppressa l'*Antologia*, per le sue scorribande nel campo politico, il Capponi fondò l' *Archivio istorico italiano*, continuatore di quella tradizione gloriosa. E, frattanto, intendeva con sapiente amore a mantener vivo il foco sacro della redenzione italiana. Grandissima era l' autorità sua fra li uomini politici. Fu guelfo, sì, non mai papista, e anche meno gesuita. Nel 1848 fu in Toscana presidente del Consiglio dei ministri, e, fuggito il granduca, prese primo la parola in Senato per dire che « quando il prìncipe non si lascia trovare, ha diritto il popolo di darsi quel reggimento che più gli giovi ». Nel 1859 si presentò risoluto a Leopoldo, per invocarne le concessioni richieste dal popolo; e partito il granduca due mesi più tardi, per non averlo voluto ascoltare, egli fu eletto presidente della Consulta di Stato nel governo provisorio, poi deputato; e da ultimo il governo italiano lo nominò senatore del Regno.

Giuseppe Musio, nato a Bitti in Sardegna nel 1797, morì a Roma il 23 gennaio. La sua fu una vita delle più operose. Sino alli ultimi mesi prese parte con singolare attività ai lavori del Senato, cui apparteneva sin dalla fondazione, essendo il suo nome compreso nell'elenco dei 63 Senatori che primi vennero eletti il 3 maggio 1848. Percorse tutti i gradi della magistratura, finchè giunse a quello supremo di Presidente di Corte d'Appello. Fu sempre avverso al partito

clericale. Votò tutte le leggi per le riforme civili. Il suo ultimo scritto è rivolto a ribattere con giovanile fervore le stolte impertinenze vomitate dall' arcivescovo di Parigi contro l' Italia.

Luigi Malacodi, morì a 75 anni in Fano il 28 gennaio. Illustre scrittore di opere mediche, in cui lasciò un vasto tesoro di dottrina; direttore del *Raccoglitore medico;* pratico espertissimo, egli ha efficacemente cooperato al progresso della chirurgia, e i più celebri scienziati d'Italia e dell' estero si gloriarono di averlo ad amico. Presidente onorario della Associazione nazionale dei medici-condutti, egli vide con compiacenza il surgere del nuovo sodalizio.

Maurizio Quadrio, morì in Roma la notte del 13 febraio, avvolto in quel medesimo sciallo di Carlo Cattanéo che devotamente era stato posto sulle spalle anche del moribondo Mazzini. Egli era nato a Sondrio nel novembre del 1800. Nella sua prima giovinezza, dice il *Càffaro*, da cui desumiamo i presenti cenni, nutrì in core aspirazioni vagamente republicane, spoglie di ogni concetto di unità politica e materiale d' Italia. La qual cosa era commune a quella generazione, che si entusiasmava alla lettura dell' istoria greca e romana, che declamava i versi d' Alfieri, che sognava una republica di Manlii e di Fabii. Ventenne appena, egli faceva parte del battaglione universitario della Minerva, in Torino, ed era non poco superbo dei

suoi galloni di caporale, sui quali, in età avanzata, amava di celiare assai spesso. Primo fra i primi, in quella gioventù istruita e balda, egli si mischiò bentosto nella cospirazione militare, a cui presero parte i Collegno, i Santarosa ed altri patrioti, e nella quale pur si coinvolse il nome del prìncipe di Carignano, che poi fu re d' Italia e morì ad Oporto. Maurizio Quadrio fu presentato, colli altri, al giovine e pallido prìncipe, che, quantunque (come sempre) tetro e concentrato, pure gli fece buona impressione. Dopo l' esito infelice del tentativo del 1821, Maurizio trovò, per somma ventura, il modo di fuggire inosservato. Senza mezzi, senza appoggi, lacero, scalzo, egli dovette ramingare sulla via dell'esilio. Sceso in Liguria, attraversò, a piedi, tutta la riviera occidentale. Trovò accoglienze ospitali, e specialmente presso una signora che, avendo perduto il proprio figlio nelle sanguinose giornate, accolse in vece dello spento figlio il profugo, e gli fu larga di aiuti maternamente affettuosi. Passato in Francia, Quadrio si recò tosto in Ispagna ad accrescere le file delli insurti per la libertà; ma, come fu perduta ogni speranza di redenzione, dovette novamente riprendere, e con maggiori difficultà, il doloroso viaggio dell'esule. Erano tempi, quelli, in cui, ad ogni momento, ora in un punto ora in un altro, scoppiava la lotta della libertà contro la tirannia. Maurizio Quadrio corse all' altra estremità d' Europa, a pugnare per l'eroica e sfortunata Polonia. Poichè l' eccidio di Varsavia fu consumato, cessarono

per Quadrio i sublimi aneliti delle battaglie e subentrò lo sconforto, la disperazione. Errante e mendico per le inospitali provincie della Russia, campò la vita, guadagnando uno scarso pane a frusto a frusto, dando lezioni di lingua italiana, francese e latina. Chi può riferire tutte le angosce di quella esistenza? Egli non le raccontò mai ad alcuno. Tornò in Italia ai primi sentori di movimento. E noi lo vediamo prendere parte, nel 1848, all'insurrezione lombarda, ed assumere i poteri di Commissario di guerra in Valtellina. Fino a quell'epoca, egli aveva nutrito simpatia per Carlo Alberto, ma la lettura delli scritti di Mazzini (col quale era entrato in corrispondenza) e più che tutto l'abbandono di Milano, avevangli fatto abbracciare risolutamente i principii di quel republicanesimo, predicato dal grande agitatore. Nel 1849, Quadrio è in Roma, in qualità di secretario del Triumvirato, a fianco del Mazzini, il quale non ebbe, d'allora in poi, emissario ed apostolo più fido, più attivo, più energico di lui. L'opera di Quadrio si manifestò efficacissima nei Comitati, nelle corrispondenze, ma specialmente nel giornalismo, che chiameremmo militante. Fu uno tra i principali collaboratori del *Pensiero e Azione*, dell'*Italia e Popolo* ed infine dell'*Unità Italiana*, che diresse per ben tredici anni. È notevole, nell'*Italia e Popolo*, una polemica ch'egli ebbe col giornale *La Staffetta*, ove accenna alle sue convinzioni vecchie e le nuove delinea. Nei primi numeri dell'*Unità Italiana*, sono suoi molti articoli veramente inspirati,

che potentemente contribuirono all'organamento della spedizione dei Mille. Partito egli pure coi Mille, a Talamone si ritirò, siccome colui che non ammetteva transazioni di sorta, e i cui principii puramente mazziniani non potevano acconciarsi sotto la divisa che portava: « *Italia e Vittorio Emmanuele* ». D'allora in poi, la sua azione limitossi alle cospirazioni republicane, per cui rimase men noto, ma non meno fervido campione di libertà. Della vita giornalistica di questo Nestore dei publicisti italiani, molti conosciamo episodii notevoli, cui troppo lungo sarebbe il narrare. Cercato dalla polizia, come compromesso nel tentativo di Genova del 1857, egli stava nascosto con Civinini in un'uccelliera dei dintorni, di dove entrambi, sdraiati su poco fieno, scrivevano articoli ed opuscoli clandestini. Ebbe, in seguito ad una polemica, un duello alla pistola con Visconti-Venosta, suo concittadino. Mentre stabilivansi le condizioni, disse ai suoi padrini: Non fissate distanza maggiore dei cinque passi; più in là non ci vedo. E di fatto era miope eccessivamente. Sarebbe sempre vissuto in gravi strettezze, se i suoi amici ed ammiratori non lo avessero assistito. Il suo magro onorario di giornalista bastavagli appena per le beneficenze ed i sussidii che impartiva a chiunque gli si presentava. Per la sua morte, tutte le associazioni popolari d' Italia fecero le più solenni dimostrazioni di lutto.

Luigi Luzzi, giovine maestro di musica, morì a Stradella il 23 febraio, poche settimane dopo

il cognato suo Emilio Praga. Lasciò l' opera buffa *Tripilla*, che assai piacque, ed il drama serio *Fra Dolcino*, che il Filippi chiama « un lavoro eccezionale »; mentre deplora la perdita dell' autore, che dice « uno dei più eletti musicisti del nostro tempo ».

Francesco Redenti, valentissimo disegnatore, morì di 56 anni in Torino, il 26 febraio. Fece le caricature per il *Fischietto*, fino dalla prima fondazione di questo giornale nel 1848; e non poco contribuì a dargli fama e popolarità. Nessun artista si conobbe mai che fosse più franco di mano, più fecondo ed inesauribile di idee. Sopra un solo foglio del giornale era capace di mettere un quadro con una cinquantina di disegni, ossia di caricature e di concetti diversi. Fece scuola; ma finora non si vedono discepoli che meritino di essere messi a paro col maestro. Di lui si disse che fu « la disperazione dei clericali »; imperochè egli « fece guerra assidua, asprissima a tutta la nera falange; rendendo così, anche in tempi più difficili, servigi preziosi alla causa dell' Italia e della libertà ».

Raimondo Boucheron, che era maestro di cappella del Duomo di Milano fino dal 1847, è morto colà il 28 febraio. Nacque a Torino nel 1800 da genitori oriundi della Francia, e fino da tenerissima età si applicò alle lettere ed alla musica. Già era per conseguire la laurea di legge, quando la morte del proprio genitore l' o-

bligò a trarre partito dalli studii musicali; e in breve tempo, attingendo il buono dove lo trovava, senza farsi schiavo di nessuna chiesuola artistica, emerse come ottimo compositore di musica applicata ai testi liturgici. Un lavoro che fece chiarissimo il nome del Boucheron, e che ebbe l'onore di più edizioni, è l'*Estetica applicata alla Musica.* Dicono che il Boucheron abbia scritto 500 opere.

Francesco Maria Piave, che scrisse per Verdi l'*Ernani,* la *Traviata,* il *Rigoletto,* e molti altri melodrami, morì in Milano il 5 marzo. Egli da ben quattordici e più anni era caduto in uno spaventevole stato di atonia. La paralisi cerebrale aveva fatto di quell' uomo, un giorno così arguto epigrammatico, un idiota, un ebete cui non rimaneva più la benchè minima percezione. Ultimamente non aveva neppure più il beneficio della locomozione. Sdraiato sovra un vecchio seggiolone, tremante per la catalessia in permanenza, stava immobile tutta la giornata: ed i suoi occhi vitrei e rotondi li girava qua e là imbambolati, stringendo così il core di chi lo visitava d'altissima pietà! Egli trascorse li ultimi suoi anni in una povertà estrema. E Verdi vedeva, e spesso provedeva!

Pasquale De Virgilii, di Chieti, morì il 7 marzo a Trani, dove si trovava per ragione di impiego. Fu buon patriota e letterato distinto. Felicemente tradusse parecchie fra le migliori opere del Byron; e di suo publicò i *Viaggi;*

— la trilogia dramatica: *Masaniello*, *i Vespri Siciliani*, *Cola da Rienzo;* — il *Riccardo;* — i *Suliotti;* — l'*Oriente.*

Bernardo Bellini, il dotto filologo, morì di 83 anni in Torino il 18 marzo. Tra i suoi scritti giova ricordare: La *Paradisea classica* (150 volumi), *La Callomazia*, *Il Parlamento italiano*, *La Colombiade*, la traduzione dal greco dei SS. Padri, dal francese dell'*Arte della guerra*: fu collaboratore col Tomaséo nel grande *Dizionario della lingua italiana*, col Bazzarini nel *Dizionario latino-italiano* e compilatore di quello *italiano-latino*, e di moltissime altre opere.

Antonio Petito, che « immortalò la maschera del Pulcinella, sulle scene del S. Carlino in Napoli », morì di 54 anni il 24 marzo per improviso scoppio di aneurisma, proprio sulle scene di un teatro di Napoli, colla sua brava maschera sulla faccia; ragione per cui i preti schifiltosi si rifiutarono di intervenire a' suoi funerali; ciò che, d'altronde, non impedì che i funerali riuscissero solenni e commoventissimi per immenso concorso di popolo e per l'intervento delle più illustri celebrità artistiche e dramatiche. Il Petito arricchì il teatro napolitano di ben 32 nuove comedie e 14 farse. Un suo biografo dice che egli fu « il più grande artista comico dei nostri tempi ».

Antiodo Agnolucci. Poco o punto è conosciuto al mondo quest' infelice patriota, che morì il

28 marzo in Firenze, lasciando la moglie e 7 figli nella più squallida miseria. Egli morì troppo presto. Ma quando per cura dell' amico Scipione Fortini, saranno publicati i suoi scritti, vedranno tutti com' egli fosse degno di questa nota di cordiale rimpianto. Vi sono, fra li altri, due romanzi istorici di non commune valore: intitolati l' uno: *La Strage di Prato;* l' altro: *Pietro Leopoldo, e i Misteri delle monache in Toscana.*

Severino Grattoni, morì l' 11 aprile, dopo crudele malattia. Indipendentemente dalla questione dell' aria compressa applicata al traforo delle montagne, che con maggiore giustizia dovrebbe attribuirsi al povero Piatti, gli è certo che si deve in parte all' attività, all' ingegno, alla costanza dell' ingegnere Grattoni se l' impresa del Frejus potè essere così felicemente ed in un lasso di tempo relativamente così breve, condotta à termine, ad onta di difficultà gigantesche. Il nome del Grattoni è legato a molte opere publiche, a molte Società industriali. Grattoni ebbe da Cavour diverse missioni scientifiche all' estero, missioni che disimpegnò con piena sodisfazione dell' illustre statista. L' ingegnere Grattoni è stato per diverse legislature rappresentante al Parlamento del Collegio di Voghera.

Cristiano Lobbia, morì cinquantenne a Venezia il 2 di aprile. Valoroso soldato, egli prese parte alle guerre della indipendenza patria, in qualità di capo di stato maggiore, e si com-

portò in modo che le più ampie testimonianze di onore ebbero a dargli i suoi capi, che non erano certo suoi amici politici; i generali Brignole, Durando, Della Rocca, Robilant, Lamarmora, Govone. A Milazzo, a Messina, a Bezzecca, al Càffaro, diè prove splendidissime del valor suo. E poichè, magnanimo, non pago della indipendenza d'Italia, sentì il dovere di accorrere con Garibaldi a difesa anche della libertà altrui, diremo che nella guerra francese del 1870 ei seppe accrescere ancora la fama del valor suo. In una lettera scritta al Dott. Galli, direttore del *Tempo,* Garibaldi affermò che « nella campagna del 70 in Francia il Lobbia mostrò certamente la stoffa di cui si compongono i grandi capitani ». Il Lobbia fu anche deputato. Ma è troppo nota la parte ch' ei prese in una deplorabile circostanza, e sono troppo noti i dolori ch'egli ebbe a soffrirne, sicchè possiamo dispensarci dal qui rammemorarli.

Costantino Rodella, modesto non meno che sapiente maestro, e scrittore forbitissimo, nato a Castel Boglione, di Piemonte, morì a Torino di soli 43 anni, il 6 aprile. Scrisse una gramatica assai lodata, e versi pieni di affetto, ed una specie di autobiografia moralissima e commoventissima, sotto forma di lettere a' suoi figli e col titolo di *Vostra Madre.*

Faustino Tanara, morì il 26 aprile a Langhirano, suo paese natio, presso Parma. Morì a 40 anni per malattia procuratagli da priva-

zioni e stenti inauditi. Era ammirato per il suo valor militare e per la sua fede inconcussa nei principii democratici. Scrissero di lui: — « Soldato nei Cacciatori delle Alpi, dopo il fatto d'arme di Seriate, veniva abbracciato in faccia alla compagnia dal generale Cosenz, per la bravura con cui tenne al foco la compagnia di cui era furiere; — soldato dei Mille, salpava da Quarto il 5 maggio 1860, e portava in Sicilia il suo coraggio cavalleresco e la sua fede nei destini della patria. Alla battaglia di Calatafimi, Garibaldi lo portava all'*Ordine del giorno* di tutto l'esercito meridionale; — soldato nel 1866, tingeva del suo sangue i colli di Bezzecca, e la sua bravura gli meritava la medaglia al valor militare e la Croce di Savoia; — soldato nel 1867 a Mentana, sovra il suo slancio e sulla arditezza dimostrata richiamò l'ammirazione de' suoi fratelli d'arme; — soldato in Francia nel 1870, tenne alto il nome della prodezza italiana, ed a ricompensa del suo valore, il governo della difesa nazionale lo nominava cavaliere della Legione d'onore. Ed egli se ne tornava poi modesto e solitario nell'oscurità della vita privata, deliziandosi nelle gioie della famiglia e nell'educazione de' suoi bambini ». Il Tanara, morendo, lasciò la famiglia in tanta povertà, che i di lui antichi commilitoni Fabrizi, Miceli e Sprovieri sentironsi in dovere di raccommandarlo in modo speciale al ministro Nicotera; il quale immediatamente decretò in di lei favore l'annua pensione di L. 600, da togliersi sui fondi assegnati al ministero dell'interno.

Giorgio Asproni. È un veterano del Parlamento, e diciam pure anche della causa della giustizia e della libertà, che per apoplessia polmonare in pochi giorni si è spento a Roma il 30 aprile, proprio nell'ora in cui Avezzana e li altri amici suoi celebravano, sull'altura del Gianicolo, il glorioso anniversario della vittoria che il 30 aprile 1849, i combattenti italiani riportavano contro le orde napoleoniche, spedite in Italia per restaurare colla menzogna e colla violenza il trono fin d'allora infranto del prete re. Nato a Bitti, presso Nuoro, di Sardegna, nel 1808, da poveri genitori, ma con mente aperta ed ingegno non commune, per continuare li studii l'Asproni fu costretto a percorrere la carriera ecclesiastica; circostanza che ebbe commune con molti altri valenti giovani suoi coetanei. Per fortuna, cotesta dolorosa necessità non è più imposta ai giovani dei giorni nostri; imperocchè ormai i fanciulli più promettenti, quand'anche di famiglia sproviste di mezzi di fortuna, non hanno più bisogno di vestirsi da prete per proseguire il corso delli studii. E se i papisti vedono anche in ciò una ragione per imprecare, come fanno, alla tristizia dei tempi, tanto peggio per loro. L'Asproni, per altro, era di animo troppo schietto e troppo forte, per poter subire a lungo il giogo clericale. Ed, un bel giorno, gettata la tunica talare, ridiventò cittadino. I suoi compaesani, allora, vollero rimeritarlo di quell'atto compiuto per impulso di coscienza ed in omaggio della ragione civile, eleggendolo loro deputato

al Parlamento subalpino, e riconfermandogli il mandato in quasi tutte le successive legislature: ad eccezione appena di qualcuna, nella quale fu eletto, invece, rappresentante di Genova o di Lanusei. Al Parlamento l'Asproni si tenne sempre al suo posto, alla Sinistra, e fu costante amico di tutti li amici nostri; del Lyons, del Josti, del Rattazzi, del Valerio, del Mellana, del Borella, che lo precedettero nella tomba. Amantissimo dell'Italia, mostrava in ogni occasione una speciale ed ansiosa sollecitudine per la nativa Sardegna, che trovava modo di ricordare in quasi tutte le discussioni parlamentari. L'Asproni era dotato di una memoria di ferro; sicchè, quando scriveva sui giornali, gli veniva in taglio, ad ogni piè sospinto, di citare testualmente lunghi brani tolti dalla letteratura ecclesiastica e latina, ch'ei conosceva molto profondamente. Era un uomo antico, nel senso più bello della parola. Non dimenticò mai i riguardi dovuti all'amicizia; ma più volte diede l'esempio di non voler sacrificare neppure alli amici più intimi la verità, o quella che a lui pareva la verità. Superfluo il dire che l'Asproni morì senza preti ed ebbe sepoltura meramente civile. All'annuncio della sua morte, Petrucelli della Gattina, colpito poco inanzi da terribile malattia, esclamò: — « Diletto amico, io fui sul punto di precederti. Mancai il treno. Aspettami. Ti terrò dietro fra poco. Roma, come Saturno, divora i proprii figli ».

Enrico Alvino, valente architetto, napoletano di origine, nacque a Milano nel marzo del 1809, e morì improvisamente a Roma nel giugno di quest'anno. Lasciò traccia del valor suo in molti monumenti da lui eretti, o restaurati, in Napoli, in Castellamare, in Amalfi, ed altrove. Fu anche scrittore assai pregiato in prosa ed in versi. Ed il Dall'Ongaro, dopo aver letto un opuscolo di lui, ebbe a dire che « se egli è tanto valente architetto, quanto è valente scrittore, deve certamente venire ascritto tra i primi ».

Giuseppe Ferrari, nato in Milano nel 1811, fu trovato boccone sul suo letto, già freddo cadavere, la mattina del 2 luglio in Roma; mentre il dì prima, lietamente passeggiando per la città, era parso alli amici più sano e più prospero che mai. Egli cominciò la sua carriera di publicista, stampando nella *Biblioteca italiana* di Milano un notevole lavoro su *La Mente di Gian-Domenico Romagnosi.* Nello stesso anno (1835) egli illustrò maggiormente il proprio nome con una edizione completa delle opere di Vico, accresciuta di un volume che trattava della *Mente di G. B. Vico*, ristampato poi a Milano, nel 1853, nella *Collezione dei classici italiani.* Nel 1837 il Ferrari si recò in Francia, dove lo studio dell'istoria della filosofia aveva ricevuto, sotto la direzione di Cousin, un vivo impulso; e publicò un'opera che si può ritenere come il compendio de' suoi studii su Vico, intitolata *Vico e l'Italia*, (Parigi, 1839). Colla-

boratore della *Revue des deux mondes*, vi scrisse alcuni articoli di critica sui letterati italiani, che suscitarono una polemica vivissima tra lui e il Libri. Nel 1840 fu nominato dottore in Lettere, e ottenne una catedra di filosofia nel collegio di Rochefort; ma venne respinto l'anno dopo dal sig. Jouffroy, il quale erasi impaurito dell'arditezza delle teorie professate dal giovine filosofo. In quel mentre fu chiamato come professore alla Università di Strasburgo. Egli doveva supplire all'abate Bautain, e sollevò una vera tempesta. I giornali dell'Alsazia e quelli di Parigi citarono come sue alcune parole scritte da Platone sulla communanza dei beni e delle donne, mentre egli non aveva fatto che tradurlo e commentarlo dalla catedra. Gli furono attribuite le intenzioni più rivoluzionarie; e Villemain, instigato dai membri più influenti del partito conservatore, stimò necessario destituirlo. Allora il Ferrari publicò, a sua giustificazione, un opuscolo intitolato: *Idee sulla politica di Platone e di Aristotile* (1842); ma ciò non bastò a ridonargli il titolo che gli era stato tolto. Tuttavia fu nominato dottore aggregato alla facultà di filosofia. Nel 1847 diede alla luce il più importante de' suoi lavori: *Saggio sul principio e sui limiti della filosofia della Storia*. Dopo la rivoluzione di febraio, Carnot lo reintegrò nella sua catedra a Strasburgo; dove però egli comprese che non avrebbe potuto rimanere a lungo. Verso la fine di quell'anno, si trasferì a Bourges; ed anche là trovò di dover lottare contro i clericali: e al 13 di giugno, del-

l'anno seguente, fu sospeso dal professorato. Le sue opere più importanti sono: *Machiavelli, giudice delle rivoluzioni dei nostri tempi* (1849); *I filosofi salariati* (1849); *La federazione Republicana* (Capolago, 1851); *La filosofia della rivoluzione* (ivi, 1851, 2 vol.); *L'Italia dopo il colpo di Stato* (ivi, 1852); *Istoria delle Rivoluzioni d'Italia, o Guelfi e Ghibellini* (Parigi, 1856-1858, 4 vol.); ecc. Tra i numerosi articoli da lui publicati sulla *Revue des deux mondes*, e sulla *Revue Indépendante*, voglionsi particolarmente notare quelli intitolati: *Della filosofia catolica in Italia; La rivoluzione e i rivoluzionarii in Italia; La rivoluzione e le riforme in Italia; L'Aristocrazia Italiana.* Scrisse eziandio: *La China e l'Europa;* il *Corso d'istoria delli scrittori politici italiani; La mente di P. Giannone* e la *Teorìa dei periodi politici.* Attendeva, da ultimo, allo svolgimento di certa sua algebrica, o se vuol dirsi chimerica idea, che egli chiamava l'*Aritmetica nell'istoria*, per provare, a furia di cifre, che li eventi umani sonosi compiuti sempre, e dovranno fatalmente compirsi, non solo in quel dato modo, ma in quell'anno preciso. « In traccia dell'uomo libero trovai l'uomo macchina ». Ecco la sua conclusione. Del resto, « scettico e federalista, ebbe unici intenti: dissipare le illusioni del senso commune, e sconfiggere la tirannia delle scuole dogmatiche », come scrisse di lui, in una bella necrologia, il filosofo Stefano Bissolati. Il Ferrari, colla costituzione del regno d'Italia, fu deputato, fu professore, come gli piacque, a

Torino, a Milano, a Roma; fu membro del Consiglio superiore dell'istruzione e dell'Instituto Lombardo; e fu, poco prima di morire, eletto anche senatore del Regno.

Emmanuele Carrion, il celebre tenore che per 25 anni cantò sulle scene dei maggiori teatri d'Italia e dell'estero, cessò di vivere in Milano il 26 luglio. Egli si era formato una cônsiderevole fortuna, che sventuratamente perdè in un momento nei terribili giorni della Commune di Parigi. Allora fu costretto a ricominciare da capo la propria carriera; ma, inoltrato nelli anni come era, non potendo più disporre di quei mezzi vocali, che altra volta avevano fatto la delizia del publico, non gli restò altro che dedicarsi all'insegnamento del canto, nel quale assai si distinse formando ottimi allievi, fra cui il proprio figlio Giuseppe, che esordì splendidamente a Milano nel *Mosè* di Rossini, e cantò, con plauso, nel *Barbiere*, al Politeama.

Emidio Salvesi, nato in Roma in principio del secolo, morì a Napoli il 13 agosto. Fin dalla prima età cospirò arditamente per redimere la patria dal giogo dei preti e delli stranieri, e fu *gran maestro* nella Carboneria. Nel 1831 fu capitano delli insurti dell'Italia centrale, e combattè a Rimini contro li Austriaci. Esulò, quindi, all'estero, e visse in Francia, in Svizzera e a Malta. Ritornato in patria nel 1848, esulò di nuovo dopo la caduta della Republica romana, nella quale militò valorosamente;

e quindi, compiuta la rivoluzione del 1860, si stabilì in Napoli. Visse modestamente, e sino all'ultimo fedele ai suoi principii, e respinse dal letto di morte il prete che veniva a turbargli li estremi aneliti.

Corinno Mariotti, maestro popolare di musica, morto cinquantenne in Torino, ai primi di agosto.

Giuseppe Vacca, senatore del regno, che fu ministro di Grazia e Giustizia, da ultimo procuratore generale presso la Cassazione di Napoli, fu uomo culto e buono, e di istinti liberali. Benchè già tardo di età, si recò nelli ultimi giorni della legislatura al Senato, per difendere, colla parola e col voto, la legge per l'abolizione del giuramento religioso, ed i Punti franchi. Morì egli pure il 6 agosto in Napoli.

Francesco Piantulli, nato nel 1843 ad Avellino, morì nel manicomio di S. Onofrio, in Roma, sul finire di agosto. Fu poeta di qualche valore, animoso publicista e patriota ferventissimo, per cui ebbe a restare lungamente nelle galere borboniche. Fondò parecchi giornali; collaborò in altri non pochi. Visse più anni con Garibaldi a Caprera, come suo secretario particolare. Da più mesi, ahi, misero! tormentato dalla avversa fortuna, aveva smarrito la ragione.

Gustavo Ponza di S. Martino, senatore del regno, morì settantenne nella sua villa presso

Dronero, nell'alto Piemonte, la notte del 6 settembre, pochi giorni dopo aver scritto una notevole lettera, colla quale faceva ampia adesione al Comizio popolare tenutosi in Roma il giorno 3, per imprecare contro le efferatezze dei turchi. Il S. Martino fu deputato nei primi anni della vita costituzionale in Piemonte; e consigliere di stato; e presidente dell'Opera Pia di S. Paolo; e principale sostenitore della famosa società detta la *Permanente*, fondatasi per menomare i danni gravissimi provocati dall'improvido trasporto della capitale da Torino a Firenze. Fu nel 1850 segretario generale di quel dabbene ministro che fu il Galvagno; poi, ministro egli stesso, dopo il tentativo di insurrezione del 6 febraio, trattò con rigore eccessivo i profughi lombardi dimoranti in Piemonte, molti dei quali cacciò inesorabilmente in un secondo esilio. Tra li altri, il rimpianto dott. Pietro Maestri. Più tardi, per savio amore di decentramento, mostrò anche più largo amore di libertà.

Eugenio Bianchi, di Genova, si distinse, sin dalla prima giovinezza, in un certo *Areopago*, fondato dal Ferrari-Rodigini, per la facile vena con cui dettava, ed anche improvisava, poesie, sia per celebrare qualche patrio evento, sia per onorare, con cortesissimo animo, li uomini che erano, od a lui sembrano più benemeriti. Di cotesta sua poetica valentia lasciò a prova un volume, in cui raccolse i moltiformi suoi versi, e che volle intitolare: *Ce n'è per tutti.* Datosi,

poi, con mirabile fervore, alla stampa periodica, collaborò in molti giornali e taluno anche fondò a proprie spese; come quello delle *Biblioteche;* consacrando, a tanto dispendio, tutto il suo patrimonio. Per il che, povero ed afflitto, trasferì il suo soggiorno in Napoli, ove morì, poco più che quarantenne, alla metà del settembre.

Giuseppe Manuzzi, distinto filologo, membro dell'Academia della Crusca, professore, ed autore del rinomato vocabolario che porta il suo nome, morì a Firenze nelli ultimi di settembre.

Erminia Fuà Fusinato, veneta di origine, bellissima della persona, gentilissima di modi, ed ancora sul fiore delli anni, morì per violenta bronchite in Roma il 30 settembre. Leggiadra poetessa, ella sempre si valse dell'arte per propugnare la causa della patria indipendenza; simile, anche in ciò, al valoroso poeta Arnaldo Fusinato, marito suo. Ancora ricordiamo li stupendi versi che, timida e dignitosa, declamò l'egregia donna in un teatro di Firenze nell'inverno del 1870-71, quando più atroce ferveva la guerra tra la Germania e la Francia, per commovere li animi delli italiani in favore dei vinti; a difesa dei quali, magnanimo il nostro Garibaldi era già accorso colla sua spada. Da ultimo la Fuà Fusinato dirigeva in Roma l'Instituto superiore di educazione feminile.

Gaetano Lizabe-Ruffoni, nativo di Ferrara, morì i primi di ottobre a Parigi, ove dimorava

ormai da più lustri. Era un patriota di antica data, pieno di valore e di dottrina. Fu lungamente segretario del Mazzini, e prese parte nel 1849 alla gloriosa difesa di Roma.

Giovanni Maria Bertini, di Pancalieri, professore d'istoria della filosofia nella università di Torino, quivi morì il 13 ottobre, a 58 anni di età. Era uomo di forti studii e di profonde convinzioni; ed al suo nome diede non poca celebrità, già da oltre un quarto di secolo, il nostro amico Ausonio Franchi, il quale splendidamente ne confutò le dottrine nella bella sua opera, intitolata: *La filosofia delle scuole italiane*. Più tardi, anche il Bertini professò principii razionalisti. Lasciò molti scritti, che furono publicati in gran parte nelli Atti dell'Academia delle Scienze di Torino. L'opera sua più rinomata è l'*Idea di una filosofia della vita*. Morì mentre aveva in corso di stampa un altro volume: *Il Vaticano e lo Stato*.

Raffaello Foresi, nato a Portoferrajo nel 1820, là morì il 18 di ottobre. Fu un letterato di prima forza, sia per il vigore e l'inappuntabile proprietà dello stile, come per la serietà e la libertà del pensiero. Publicò parecchi scritti di critica letteraria e civile, anche nel *Diritto;* ma il più popolare fu quel suo *Piovano Arlotto*, che stampavasi animosamente a Firenze anche prima del 1859, e che tanto contribuì al patriotico sommovimento della Toscana. Era un flagello pei conservatori e pei clericali. Studio-

sissimo delle scienze naturali, scoperse un minerale che chiamasi *Foresite*, e fondò a Portoferraio un *Museo* di oggetti geologi, mineralogici, paleoetnologici ecc. Intriseco del Guerrazzi, meritava assai maggiore fama ch'ei non ebbe.

Riccardo Sineo, morì settuagenario in Torino il 18 ottobre. Nato a Sale, in quel di Tortona, nell'aprile 1805, si mostrò sin dalla giovinezza operoso propugnatore dei principii di libertà e di nazionalità. Per ben 11 legislature sedette nella Camera dei deputati rappresentante dei Collegi di Saluzzo, di Sanfront, di Sanluri, di Macomer, di Parma, di Cherasco. Nel 1873 fu eletto Senatore. Egli era stato nel 1848, prima ministro dell' interno, poi di grazia e giustizia, in quel ministero detto democratico, che fu presieduto da Vincenzo Gioberti, ed in cui primeggiava Urbano Rattazzi.

Francesco Piccini, povero calzolajo fiorentino, ma pieno di ingegno e di patriotismo, alla morte del Dolfi gli fu eletto successore nell'officio di *gran Maestro della Fratellanza artigiana*. Esercitava una grande influenza sui compagni operai; e se ne valse per propugnare la causa dell'Italia e della libertà. Ebbe parte non poca nei rivolgimenti politici per cui fu cacciato il granduca dalla Toscana; ed anche nello scorso anno fu lui che promosse e magistralmente presiedette il solenne comizio popolare contro i gesuiti. Morì all'ospitale il 22 ottobre; ma da libero pensatore, quale seppe man-

tenersi per tutta la vita. I suoi funerali, esclusivamente civili, vennero onorati da grande concorso di popolo, e da parecchi discorsi apologetici, fatti da amici democratici.

Filippo Guenzati, morì il 1 novembre in Milano. Era un patriota dell'antico stampo; sicchè fino dal 1833 ebbe a patire carcere ed esilio. Fu anche condannato a morte dal governo austriaco; e fu miracolo se quella truce sentenza gli venne commutata con quattro anni di carcere nello Spielberg.

Giuseppe Pomba, da tutti riverito come il Nestore delli editori italiani, morì a Torino nella tarda età di 82 anni, non ancora compiuti, la notte del 3 novembre. A lui si deve la preziosa *Collezione dei classici latini;* a lui la *Biblioteca economica dei classici italiani;* a lui la *Enciclopedia italiana*, e cento altre opere della maggiore importanza. E durò pieno di attività e di buon volere sino alla fine. Era già ottuagenario quando si pose in viaggio per stringere nuovi accordi, e fondare una stabile società fra li editori di tutta l'Italia. Nelli ultimi mesi di sua vita attese con vivissimo amore alla publicazione di uno scritto inedito di Angelo Brofferio, sull'istoria dell'arte tipografica in Italia. Li agi e la fama di cui godeva, erano beneficii guadagnatisi da sè medesimo colla vita laboriosa ed onorata; essendo, da principio, nulla più che un modesto rivenditore di libri.

Luigi Settembrini, carattere di tempra antica, letterato di classico stampo, una delle più illustri, come delle più indomite vittime della tirannide borbonica, nato nel 1812, morì in Napoli la mattina del 4 novembre; in seguito a lunga e cruda malattia, « triste eredità dell'ergastolo ». Basterebbe la sua *Istoria della letteratura* per dargli fama diuturna. Sempre giovenilmente amoroso di ogni libertà, fu assiduo e imperterrito nemico dei clericali. Gran rumore, e grande ammirazione destò nella republica letteraria la severa critica da lui fatta, con incontrastata competenza, alla scuola manzoniana per quei sentimenti di troppo pia rassegnazione ond'è inspirata. A 23 anni fu professore nel Liceo di Catanzaro; poi destituito e cacciato in prigione, per l'ardente suo amore alla patria. Felice Cameroni di lui scrisse nel *Sole:* — « Esule a Malta nel 1847, per la *Protesta dei popoli delle Due Sicilie*, compagno a Poerio nel Ministero liberale del 48, arrestato nel 49, condannato a morte nel 51, galeotto sino al 1859, ispettore alli studii nel 1860, professore all'Università di Napoli e senatore, il Settembrini, in ogni periodo della angosciosa sua esistenza, diede splendide prove di fermezza, direi quasi di stoicismo. Nell'ergastolo di san Stefano, in mezzo alli assassini ed ai parricidi, compì la mirabile traduzione delle opere di Luciano. Dalla cattedra dell'Università di Napoli, dettò quelle ardite *Lezioni di letteratura Italiana*, in cui l'indipendenza dell'uomo di carattere s'associa all'originalità del critico ».

Leone Levi, nato a Nizza del Monferrato, morì a Torino l'8 di novembre. In gioventù, fece parte della redazione del *Fischietto*, e fu collaboratore della *Unione*, quand'era diretta da Bianchi-Giovini. Più tardi diresse la *Rivista Contemporanea*. Da ultimo, lasciato il giornalismo, scrisse *Il Piemonte e l'Italia*, poscia i *Lampi sulla società contemporanea*, e due volumi di *Massime politiche e morali*.

Antonio Tamburini, il celebre cantante che fu, per circa mezzo secolo, applaudito in quasi tutti i teatri d'Europa, morì d'improviso in una sua villa presso Nizza marittima, il 10 novembre. Egli era nato nel 1800. A 17 anni, sopraffatto dal dolore per la morte di sua madre, voleva farsi prete. Fortunatamente fu una velleità morbosa di poco momento. Seguì, quindi, la sua vocazione musicale. Nessuno cantò meglio di lui le opere di Rossini, ed in particolar modo la *Cenerentola* e l'*Italiana in Algeri*.

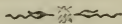
Giovanni Zoppis, distinto scrittore dramatico, nativo del Piemonte, morì il 12 novembre in Roma, ov'erasi stabilito come stenografo alla Camera dei deputati. L'amico Michele Castellini, deplorandone la perdita, così scrisse di lui: « Giovanni Zoppis fu uno dei migliori, e forse il più goldoniano delli autori di quel teatro vernacolo piemontese, che brillò di sì viva luce nello scorso decennio: *Mariouma Clarin, 'L papà d'la maestra, La paia vsin al feu, Clarin marià, La neuia, J'amis à la preuva,*

A tutt i uss 'l so tabuss, e tante altre comedie dello stesso genere, sono tutto ciò che di più comico, di più vero, di più originale, e dicasi pure di più aureo si possa desiderare da chi va a teatro per divertirsi, senza pregiudizio del buon senso e del buon costume ».

Giulio Uberti, il poeta della democrazia, dopo aver trascinato una vita mestissima, a 70 anni si uccise con un colpo di pistola, in Milano, la mattina del 19 novembre, reduce appena da un viaggio a Londra, che eragli stato cagione di nuove delusioni. I suoi Canti furono dedicati tutti alli apostoli od ai martiri della libertà; a Spartaco ed a Washington; a Tito Speri ed a Lincoln; a Mazzini ed a Garibaldi. Vedendolo suicida, noi chiniamo conturbati e contristati la fronte, facendo voti affinchè presto si maturino tempi in cui anche i più fervidi ingegni possano trovarsi a miglior agio nella convivenza sociale; e non siano più costretti, come il Rovani ed il Praga ad abbreviarsi la vita coi liquori, o come il Pinchetti e l'Uberti a troncarsela con una palla omicida.

Raffaele De Ferrari, duca di Galliera, prìncipe di Lucedio, nacque a Genova il 6 luglio 1803, e quivi morì il 23 novembre 1876. Fu eletto Senatore del regno nel 1849; ma non è alle sue opere politiche ch' egli dovette la fama di cui ha goduto in vita, ed il generale rimpianto che ne onorò la memoria dopo morto; sibbene alla sua straordinaria generosità. Dal padre ereditò

un patrimonio assai cospicuo; ma egli lo accrebbe a dismisura con fortunate speculazioni. Così potè cedere al Municipio di Genova il palazzo colla famosa galleria Brignole-Sale; poi regalare ben 20 millioni allo Stato per allargare il porto di Genova; senza contare quelli che spese per costruire case operaje. Visse beneficando, e il suo nome sarà benedetto.

Giuseppe Zaccheroni, nato ad Imola col secolo, morì in Roma la mattina del 26 novembre. È un antico patriota, un imperterrito apostolo del libero pensiero che abbiamo perduto. Egli passò tutta la lunga ed operosa sua vita lottando contro il governo, e contro le dottrine papali. Compromesso con Mamiani, con Farini, ed altri suoi conterranei, nella sommossa tentata nelle Romagne sin dal 1831, a stento salvò la vita esulando dall' Italia, ove non potè far ritorno che dopo la vittoria di Castelfidardo. Nel suo quasi trentenne esilio, egli onorò il nome italiano coi forti studii, coll' assiduo lavoro, con imprese di publica utilità maestrevolmente ideate e compiute, e coll'inesauribile beneficenza a' suoi più sventurati compagni. Nel 1866, fu eletto deputato del suo Collegio natìo al Parlamento nazionale; e lodevolmente ne tenne, per più settimane, la presidenza, quale decano di età.

CALENDARIO PEL 1877

Gennajo	Febbrajo	Marzo
1 Lunedì	1 Giovedì	1 Giovedì
2 Martedi	2 Venerdì	2 Venerdì
3 Mercol.	3 Sabato	3 Sabato
4 Giovedì	✠ 4 Domen.	✠ 4 Domen.
5 Venerdi	5 Lunedi	5 Lunedi
6 Sabato	6 Martedi	6 Martedì
✠ 7 Domen.	7 Mercol.	7 Mercol.
8 Lunedì	8 Giovedi	8 Giovedì
9 Martedì	9 Venerdì	9 Venerdì
10 Mercol.	10 Sabato	10 Sabato
11 Giovedi	✠ 11 Domen.	✠ 11 Domen.
12 Venerdì	12 Lunedì	12 Lunedì
13 Sabato	13 Martedì	13 Martedì
✠ 14 Domen.	14 Mercol.	14 Mercol.
15 Lunedi	15 Giovedì	15 Giovedì
16 Martedì	16 Venerdì	16 Venerdì
17 Mercol.	17 Sabato	17 Sabato
18 Giovedi	✠ 18 Domen.	✠ 18 Domen.
19 Venerdi	19 Lunedì	19 Lunedi
20 Sabato	20 Martedì	20 Martedì
✠ 21 Domen.	21 Mercol.	21 Mercol.
22 Lunedì	22 Giovedì	22 Giovedì
23 Martedi	23 Venerdì	23 Venerdì
24 Mercol.	24 Sabato	24 Sabato
25 Giovedì	✠ 25 Domen.	✠ 25 Domen.
26 Venerdi	26 Lunedì	26 Lunedì
27 Sabato	27 Martedì	27 Martedì
✠ 28 Domen.	28 Mercol.	28 Mercol.
29 Lunedí		29 Giovedì
30 Martedì		30 Venerdì
31 Mercol.		31 Sabato
Cresce il giorno in tutto il mese m. 56.	Cresce il giorno in tutto il mese or. 2. 22.	Cresce il giorno in tutto il mese or. 1. 32.

CALENDARIO PEL 1877

Aprile

✠ 1 Domen.
2 Lunedì
3 Martedì
4 Mercol.
5 Giovedì
6 Venerdì
7 Sabato
✠ 8 Domen.
9 Lunedì
10 Martedì
11 Mercol.
12 Giovedi
13 Venerdì
14 Sabato
✠ 15 Domen.
16 Lunedì
17 Martedì
18 Mercol.
19 Giovedì
20 Venerdì
21 Sabato
✠ 22 Domen.
23 Lunedì
24 Martedì
25 Mercol.
26 Giovedì
27 Venerdì
28 Sabato
✠ 29 Domen.
30 Lunedì

Cresce il giorno in tutto il mese or. 1. 32.

Maggio

1 Martedì
2 Mercol.
3 Giovedì
4 Venerdì
5 Sabato
✠ 6 Domen.
7 Lunedì
8 Martedì
9 Mercol.
10 Giovedì
11 Venerdì
12 Sabato
✠ 13 Domen.
14 Lunedì
15 Martedì
16 Mercol.
17 Giovedì
18 Venerdì
19 Sabato
✠ 20 Domen.
21 Lunedì
22 Martedì
23 Mercol.
24 Giovedì
25 Venerdì
26 Sabato
✠ 27 Domen.
28 Lunedì
29 Martedì
30 Mercol.
31 Giovedì

Cresce il giorno in tutto il mese or. 1. 8.

Giugno

1 Venerdì
2 Sabato
✠ 3 Domen.
4 Lunedì
5 Martedì
6 Mercol.
7 Giovedì
8 Venerdì
9 Sabato
✠ 10 Domen.
11 Lunedì
12 Martedì
13 Mercol.
14 Giovedì
15 Venerdì
16 Sabato
✠ 17 Domen.
18 Lunedì
19 Martedì
20 Mercol.
21 Giovedì
22 Venerdì
23 Sabato
✠ 24 Domen.
25 Lunedì
26 Martedì
27 Mercol.
28 Giovedì
29 Venerdì
30 Sabato

Sino al 21 il giorno cresce m. 14.

CALENDARIO PEL 1877

Luglio	Agosto	Settembre
✠ 1 Domen.	1 Mercol.	1 Sabato
2 Lunedì	2 Giovedì	✠ 2 Domen.
3 Martedì	3 Venerdì	3 Lunedì
4 Mercol.	4 Sabato	4 Marted.
5 Giovedì	✠ 5 Domen.	5 Mercol.
6 Venerdì	6 Lunedì	6 Giovedi
7 Sabato	7 Martedì	7 Venerdì
✠ 8 Domen.	8 Mercol.	8 Sabato
9 Lunedì	9 Giovedì	✠ 9 Domen.
10 Martedì	10 Venerdì	10 Lunedì
11 Mercol.	11 Sabato	11 Martedì
12 Giovedì	✠12 Domen.	12 Mercol.
13 Venerdì	13 Lunedì	13 Giovedì
14 Sabato	14 Martedì	14 Venerdì
✠15 Domen.	15 Mercol.	15 Sabato
16 Lunedì	16 Giovedì	✠16 Domen.
17 Martedì	17 Venerdì	17 Lunedì
18 Mercol.	18 Sabato	18 Martedì
19 Giovedì	✠19 Domen.	19 Mercol.
20 Venerdì	20 Lunedì	20 Giovedì
21 Sabato	21 Martedì	21 Venerdì
✠22 Domen.	22 Mercol.	22 Sabato
23 Lunedì	23 Giovedì	✠23 Domen.
24 Martedì	24 Venerdì	24 Lunedì
25 Mercol.	25 Sabato	25 Martedì
26 Giovedì	✠26 Domen.	26 Mercol.
27 Venerdì	27 Lunedì	27 Giovedì
28 Sabato	28 Martedì	28 Venerdì
✠29 Domen.	29 Mercol.	29 Sabato
30 Lunedì	30 Giovedì	✠30 Domen.
31 Martedì	31 Venerdì	
Manca il giorno durante il mese m. 48	Manca il giorno in tutto il mese or. 1. 24.	Manca il giorno in tutto il mese or. 1. 32.

CALENDARIO PEL 1877

Ottobre	Novembre	Dicembre
1 Lunedì	1 Giovedì	1 Sabato
2 Martedì	2 Venerdì	✠ 2 Domen.
3 Mercol.	3 Sabato	3 Lunedì
4 Giovedì	✠ 4 Domen.	4 Martedì
5 Venerdì	5 Lunedì	5 Mercol.
6 Sabato	6 Ma-tedì	6 Giovedì
✠ 7 Domen.	7 Mercolì	7 Venerdì
8 Lunedì	8 Giovedì	8 Sabato
9 Martedì	9 Venerdì	✠ 9 Domen.
10 Mercol.	10 Sabato	10 Lunedì
11 Giovedì	✠11 Domen.	11 Martedì
12 Venerdì	12 Lunedì	12 Mercol.
13 Sabato	13 Martedì	13 Giovedì
✠14 Domen.	14 Mercol.	14 Venerdì
15 Lunedì	15 Giovedì	15 Sabato
16 Martedì	16 Venerdì	✠16 Domen.
17 Mercol.	17 Sabato	17 Lunedì
18 Giovedì	✠18 Domen.	18 Martedì
19 Venerdì	19 Lunedì	19 Mercol.
20 Sabato	20 Martedì	20 Giovedì
✠21 Domen.	21 Mercol.	21 Venerdì
22 Lunedì	22 Giovedì	22 Sabato
23 Martedì	23 Venerdì	✠23 Domen.
24 Mercol.	24 Sabato	24 Lunedì
25 Giovedì	✠25 Domen.	25 Martedì
26 Venerdì	26 Lunedì	26 Mercol.
27 Sabato	27 Martedì	27 Giovedì
✠28 Domen.	28 Mercol.	28 Venerdì
39 Lunedì	29 Giovedì	29 Sabato
30 Martedì	30 Venerdì	✠30 Domen.
31 Mercol.		31 Lunedì
Manca il giorno n tutto il mese or. 1. 36.	Manca il giorno in tutto il mese or. 1. 8.	Manca il giorno sino al 21 m. 18